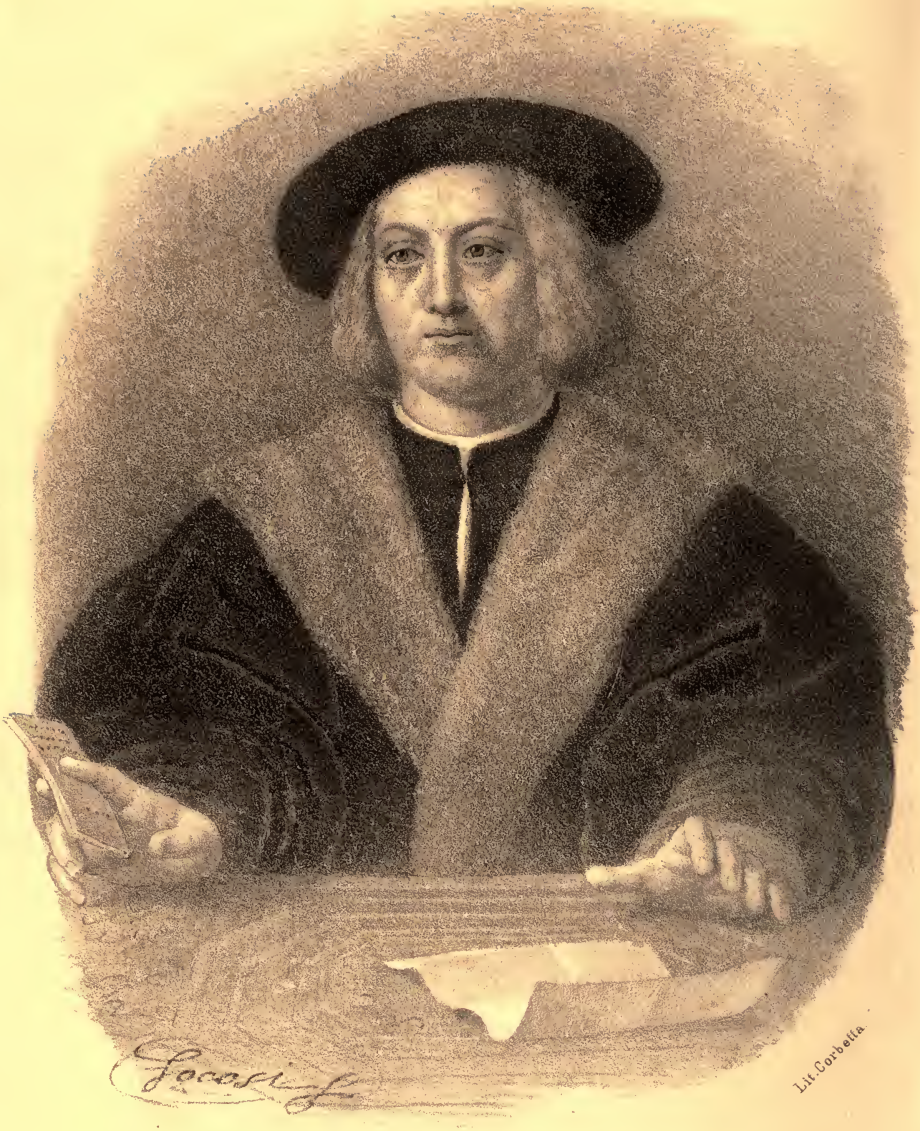
RICORDI INEDITI

DI

GEROLAMO MORONE

I ricordi del nostro Morone meriterebbero di veder la luce, poichè son opera d'un uomo di stato ch'ebbe fra le mani i principali affari d'Italia de' tempi suoi; e conseguentemente servono di molto ajuto alla storia.

VERRI, *Storia di Milano*. Cap. 20.



Ritratto di Girolamo Morone

dipinto da Leonardo Vinci

esistente nel palazzo

del Sig. Duca Tomaso Scotti.

RICORDI INEDITI

DI

GEROLAMO MORONE

GRAN CANCELLIERE
DELL' ULTIMO DUCA DI MILANO

SUL DECENNIO DAL 1520 AL 1530

IN CUI ROMA FU SACCHEGGIATA
IL DUCATO E IL REGNO SCADDER A PROVINCIE SPAGNOLE
E FINÌ LA REPUBBLICA FIORENTINA

PUBBLICATI

DAL C. TULLIO DANDOLO

ACCOMPAGNATI

E INTEGRATI DA COMENTARII STORICI

MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI.

1859.

LIBRARY
JAN 9 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
541
.8
M65A3
1859

Al Deserto de' Carmelitani tra' monti di Arcisate,
27 Luglio 1855.

Mi è capitato un volume in foglio di 156 facce manoscritte e dieci stampate, recante a grossi caratteri sulla vecchia pergamena della legatura — *Onorificenze di Casa Morona — Copia del quarto et ultimo volume sotto Francesco Sforza e Carlo V — 1516 interrotto sin 1530.* —

Esistono, infatti, quattro volumi di ricordi manoscritti (una bellissima copia) del celebre cancellier Morone. Il dottor Müller, professore di Filologia alla Università di Pavia (al qual nello imprendere vaste e perseveranti ricerche intorno gli scritti del Morone fu collaboratore il professor F. Longhena) trovasi depositario dei tre primi volumi di tai *ricordi,* e li destina elemento d'un di que' lavori d'erudizione diligente, ne' quai son maestri i suoi connazionali alemanni, che approntano alla storia i materiali di cui si giova a ricostruire il passato. La con-

scienziosa fatica ch'ei si addossò, della qual sarà frutto la pubblicazione di tutti gli scritti che del Morone avrà raccolti frugando gli archivj di mezza Europa (il Cancelliere Milanese compartecipò ad ogni trama politica che venne ordita in Italia, e ne' paesi circostanti durante gli agitatissimi primi trent'anni del secolo XVI) è di natura onninamente diversa da quella che mi son assunto io qui; conciossiachè nel frammento de' *ricordi* del Morone che mi cadde tra mano (abbracciante, ripeto, dal 1515 al 1530) attinsi notizie intorno quell'epoca sovra tutte per noi ricordevole, e presi a citare, commentare, integrare le memorie del gran Politico non da erudito tedesco, ma da storico italiano.

Nel primo terzo del secolo decimosesto le vicende d'Italia e i racconti, che ce ne giunsero, subirono gl'influssi d'uno strano, e sin qui non mai avvertito nè studiato fenomeno morale.

Papi santi intrepidi ed armi valorose aveano collocati gl'Italiani nel Dugento primi tra tutti i popoli; continuarono nel Trecento, mentre ogni altra gente perdurava povera, rozza, feroce, a restarsi centro di commerci, di lettere, di civiltà: collocati tra Francesi costretti a difendersi dalle invasioni angliche, e Tedeschi guardanti con terrore a' Turchi, che, subbissato l'Impero Greco, minacciavano l'Alemanno, gl'Italiani poterono, anche nel Quattrocento, procedere quasichè indisturbati nella splendida via d'incivilimento, e di prosperità lor segnata da Dio: solamente sul chiudersi di questo secolo sopravvenne una

colluvie di barbari, così gli appellarono i nostri avi, da cui giacquer essi affondati.

I primi furon Francesi sicuratisi dagli attacchi esteriori, e costituiti nazione allo interiore dalla buja riuscente politica di Luigi XI; turbe divenute tosto esose per la ferocia e la infamia de' costumi. Contro a' soldati di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I si alzarono da un capo all'altro della Penisola maledizioni unanimi; e la detestazione del nome francese diventò passione ed istinto d'ogni cuore italiano.

A conseguire discacciamento di quegli odiati occupatori una sola strada presentavasi aperta, stringersi a' lor nemici e rivali, gli Spagnuoli; e per quella strada gl'Italiani cacciaronsi con tutta la foga de' lor risentimenti: parve Orazio aver favoleggiato per essi

Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recepit:
Sed postquam victor violens decessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frenum depulit ore... (1).

Gli Spagnuoli sobrii e superbi tanto abusarono della conseguita vittoria quanto i Francesi avventati e lascivi: infligger dolori, e spegnere vite, così nel mondo antico come nel nuovo, parve per essi un trastullo: saccheggiavano per cupidigia, sprecavano per fasto, rifacendosene

(1) « Più forte il cervo tenne escluso il cavallo dalla comune pastura, insinchè questo chiese ajuto all'uomo, e si lasciò mettere il freno: vinse allora; ma non gli riesci più mai di togliersi il cavaliere di dosso, e sciorre la bocca dal freno ».

con addoppiate estorsioni. Appena l'erede di Ferdinando e Isabella ebbe cinta la corona imperiale, alleati agli Spagnuoli sopravvennero Tedeschi, i quai nelle crapule sembraron riporre ogni più ambito premio della vittoria; ned i mercenarii Svizzeri parteggianti or pe' Gigli, or per l'Aquila mostraronsi manco intemperanti de' Tedeschi, manco cupidi degli Spagnuoli, manco avventati dei Francesi.

I Regii contro cui, come dicemmo, si er'alzato impetuoso l'odio italiano, giacquero sopraffatti dagl'Imperiali; e questi, alla lor volta, divenner oggetto di non minore detestazione: allora fu visto svolgersi il fenomeno al qual alludemmo, e che vogliam mettere in chiaro.

Alessandro VI, Lodovico il Moro, Giulio II, Leone X, Macchiavelli, Guicciardini, Morone, tutti, in una parola, i politici italiani favoreggiatori e cooperatori al discacciamento de' Francesi, non tardarono ad abborrire la sostituita prevalenza Spagnuola; e' si fu un volta-faccia, di cui i volgari, e tra questi assai storici, mal seppero rendersi conto: non posero mente come in paese soggiacente a fortunose vicende avesse a sorgere di frequente necessità di mutare consigli: a che cosa servirebbe il timone della nave, e la mano stessa del piloto, se la nave avesse a procedere sempre dritto? a che cosa servirebbe il senno politico, anzi esisterebb'esso, se gli avvisi dei rettori de' popoli dovessero trovarsi colpiti d'immutabilità? Chi non penetra queste ambagi emette opinioni arrischiate, nega la dovuta lode alla virtù, e guardando unicamente all'esito, arrogasi infliggere ai succumbenti, in aggiunta al crucio della sventura, il vitupero del rimprovero.

Questi studj, che per primi imprendiam sul Morone, son destinati a recar lume sul sovrindicato fenomeno, cui gli uni appellano *incostanza*, gli altri *tradimento*, e tutti sferzano col titolo di *macchiavellismo*. Se ci sta bene come italiani difender la saggezza degli avi, nonostantechè, dirò meglio, appunto perchè avversata dalla fortuna, ci sta parimente bene come lombardi rimettere nel seggio dovutole una fama che ci appartiene in qualità d'illustrazion patria soggiaciuta ad immeritato ottenebramento. Il Cancellier Milanese ci è, per così dire, la personificazione dell'Italia nel punto che i destini di lei andarono fatalmente mutati: chi dà opera a scrutare i diportamenti del Morone ben è facile che diffonda luce per entro la stadio più infelicemente avviluppato de' moderni annali italiani.

« Gerolamo Morone, scrive Pietro Verri, fu veramente » uom grande, d'un giudizio esatto, di penetrante ingegno, » tale che in ogni secolo, e presso qualunque nazione » avrebbe primeggiato. Luigi XII avea creato un *avvocato* » *fiscale*, il qual per uffizio avesse cura delle ragioni del » Principe, intervenisse a qualunque ragunanza in cui po- » tesse avere interesse la giurisdizione sovrana; nè pote- » vasi dai Tribunali determinare se prima su tai punti non » avesse esposte le sue ragioni l'Avvocato Fiscale (1). A » questa carica il Re promosse il giovine Morone (che nato

(1) Ecco le parole del decreto reale:

Item ad tuendum et jura nostra defendendum volumus et ordinamus quod in corpore dicti nostri

A custodia e difesa de' nostri diritti vogliamo e comandiamo che in seno al detto nostro Consiglio

» nel 1470 non aveva allora compiuti peranco i trent'anni),
» mosso dalla buona fama che di lui correva, senza ch'ei
» se lo sognasse nemmeno. Tanto era egli alieno dal pen-
» sarlo, che vennegli l'annuncio da parte del Re mentre,
» ritirato in villa, se ne stava lontano dalla tumultuosa ri-
» voluzione che cagionava nella città la venuta dei Fran-

---

consilii (*) *habebimus unum Procuratorem et unum Advocatum Fiscales, viros in jure doctos et litteratos, a nobis debite stipendiatos, quos ex more deputamus, videlicet: ad officium advocationis dilectum nostrum magistrum Hieronimum Moronum; ad officium vero procurationis magnificum Johannem de Birago, juris utriusque doctores.*

siedano un Procuratore ed un Avvocato Fiscale, personaggi colti di Leggi e di Lettere, da noi convenientemente rimunerati, e scielti, cioè, per avvocato fiscale il nostro caro mastro Gerolamo Morone, e per procuratore il magnifico Giovanni Birago, dottori in ambo i diritti.

Dalla lettera di nomina del Morone ad avvocato fiscale si desume in qual pregio fosse tenuto; ne trascrivo alcuni periodi.

Erectis jam atque institutis plerisque magistratibus ac officialibus, quos ad Status nostri Mediolanensis gubernationem, tam in publicis rebus pertractandis ac moderandis, quam in judicando, justitiaque excolenda abunde satis cumulateque satisfacere posse arbitrati sumus, cœpimus ad rei nostræ privatæ protectionem ac tutelam animadvertere, non ignorantes convenire ut ad defensandas dicendasque ejus causas præcipuus patronus assistat, qui ea peritia calleat ac eloquentia præpolleat, ut, quod rectum justumque sit, discernere, tueri ac exornare valeat, eaque sit sinceritate et fide conspicuus, ut nec privatorum com-

Essendosi per noi già provveduto alla nomina di molti magistrati ed officiali del nostro Stato Milanese, così a disimpegno della pubblica amministrazione, come ad onore e distribuzione della giustizia, addivenimmo a tutelare anco le cose nostre private, non ignorando com'essa si convenga a curarle, e patrocinarle l'assistenza di tal uomo in cui abbondino del pari la sperienza, e la eloquenza, che sappia scernere, difender, ornare ciò ch'è retto e giusto; che sia di tal fede, e lealtà da non anteporre il vantaggio de' privati a' diritti del fisco, e molto meno da consentire o tollerare che il fisco diventi a'

(*) Il Senato di Milano, creazione di Luigi XII, della qual renderem conto ove sarà detto della sapiente ricostituzione che ne fecero Francesco II Sforza e Morone.

» cesi (1). Partiti questi se ne rimas'egli in Milano senza
» inquietudine, perchè senza colpa. Il duca Lodovico lo
» chiamò a sè, e gli propose spedirlo a Roma ed a Napoli
» per ricercarvi soccorsi contro i Francesi: ma Morone gli
» dichiarò ad ultimo, dopo varie scappatoje riuscite senza
» effetto, che sentiva una ripugnanza invincibile a far cosa

---

moditates fisci juribus anteferri, nec fisci favores ad subditorum vexationem ac perniciem extendi permittat aut dissimulet.

Compertum igitur habentes, approbantibus multis primatibus, famaque ipsa prædicante, excelsi ingenii jureconsultum Dom. Hieronymum Moronum, nobili genere natum, non minus disertum et facundum esse, quam in utraque legali scientia præeminentem, præterea recto et inviolabili judicio causas librare solitum, bonis et castis moribus imbutum, summa rerum experientia supra ætatem edoctum, ac senili prudentia maturum; hunc dignum fore judicavimus, quod ad hujuscemodi munus promoveri mereretur.

sudditi fonte di vessazioni e rovina.

Or essendo noi edotti, per approvazione d'assai maggiorenti, e pubblica fama, il giureconsulto Gerolamo Morone andar fornito di raro ingegno, aver sortito nobili natali, nè manco prestarsi dotto e facondo, di quello che profondo in ambo le Leggi; ed oltrecciò aver egli già dato preclaro saggio di sè nel trattar cause, informato ad integri costumi, sperto d'ogni cosa più che nol farebbe credere la fresca età, anzi per senil prudenza maturo; lui a preferenza d'ogni altro giudicammo degno di venir promosso a quest'alta magistratura.

(1) Al ricevere questa impensata nomina Morone scrisse all'intimo suo amico Jacobo Antiquario il 1.° Novembre 1499 una memorabil lettera, da cui caviamo i brani seguenti:

..Dabo operam ut pluribus prosim, nemini obsim; et, si cui nocendi necessitas fuerit, minus lædam, quam alius quilibet fecisset; hacque ratione efficiam, ut ille, quasi modeste et necessarie damnificatus, beneficium abs me propterea acceptasse putet...

...At non videris rebus gallicis diuturnitatem polliceri, durumque mihi fore augur aris cum magistra-

..Farò d'esser utile a molti, dannoso a niuno; e se mi bisognerà nuocer ad alcuno, cercherò di nuocergli manco di quel che ogni altro farebbe nel posto mio; e mi diporterò per modo che il danneggiato stesso mi abbia ad avere in conto di benefattore.

...Ma tu non presagisci che le cose francesi abbiano a durar prospere, e temi che duro sia per rie-

» alcuna a danno de' Francesi, dai quali era stato favorito;
» il Duca lodò questa virtù nel Morone, e lo congedò (1).
» Quando Massimiliano Sforza, dopo la resa del Castello,
» esulò in Francia, il re Francesco, temendo i talenti di
» Morone, e non dimentico che Francesco Sforza era salvo,
» lo destinò a sedere nel Parlamento di Bresse; alla qual
» onorevole destinazione mostrò di arrendersi; e, fingendo
» condurvisi, sviò, strada facendo, e ricoverò nel Mo-
» donese ».

---

tus fastum gustavero, privatam vitam agere... Edepol! non licet mihi pronosticare, neque italica libertas quando vindicari possit, divinari: sed sit breve quantum lubet illorum imperium; talem me ostendam in magistratu virum, tantum in communi prodere, tantamque Gallis ipsis dominis fidem præstabo, quod successor, quicumque fuerit, et bene de me concipiet, et obsequia mea non aspernabitur. Ubi vero aut temporum qualitas aut Dominantis mores me a Republica amoveant, non erit mihi grave, præstantissimorum virorum imitatione, quibus idem contigit, ad honestum me otium convertere, et ad prima studia redire...

scirmi scender di scanno dopo d'essermivi assiso. Su via! non mi lice pronosticar del futuro, e vaticinare se l'italica libertà sarà presto risorta: ma sia pur breve la costoro dominazione; tal magistrato io mi voglio essere, e sì benefico a ciascuno, e sì fedele agli stessi Francesi, che il loro successore, qualunque siasi, n'abbia ad aver ottimo concetto di me, e tenga in pregio i miei servigi. Che se poi la natura de' tempi, o l'indole de' padroni, me rimoveran dagli affari, non mi tornerà grave ad imitazione di prestantissimi uomini, a' quali accadde lo stesso, di restituirmi a modesti ozii, e far ritorno a' primi miei studii...

(1) Quel dì stesso Morone scrisse ad un amico del colloquio avuto con Lodovico il Moro:

... Profecto, rationis efficacia victus, manum dedit; attamen, dum me dimisit, subiratum cognovi; quoniam, ut scis, Principes, quod volunt, nimium velle solent, et, ut plurimum, quod juvat magis, quam quod decet, agitant.

... Ad ultimo, arrendendosi alla efficacia delle mie ragioni, mi accommiatò; per altro lo compresi interiormente sdegnato; chè i Principi, come sai, ciò che vogliono lo sogliono voler troppo, e il più delle volte intendono a conseguire l'utile a preferenza dell'onesto.

Questo brano del coscienzioso Storico di Milano accoglie assai orrevoli cose del Morone; cioè, che in giovin età fu tenuto degno della carica di avvocato fiscale, che ne disimpegnò gli ufficj con tale integrità da riuscir accetto al ristorato Duca; che si rifiutò di servirlo a danno de' suoi benefattori; e che, finalmente, devoto a' figli di quel Duca stesso precipitato dal trono al carcere, li volle accompagnare nell' esiglio, tenute in non cale le onorificenze offertegli dal Re Francese. Son casi della vita del Morone precedenti l'epoca che nel presente scritto illustriamo; niun dirà che non sieno tali da procacciargli intera la nostra simpatia; nè ci faranno mutar sentimento gli altri casi d'assai maggior momento che ci accadrà di aver in breve a minutamente memorare.

Deliberato di schizzare il quadro degli avvenimenti d'Italia del quindicennio (dal 1515 al 1530) abbracciato dai *ricordi inediti* del Morone che mi giunsero, sonmi valso di questi qua come parte di narrativa, là come documenti atti a rischiararla. Ove quel sussidio mi venne meno empiei la lacuna nel miglior modo che mi seppi: n'è provenuto un musaico (ho consultati e citati all'uopo tutti gli Storici che toccarono di que' soggetti), che procede ordinato quanto all'epoche, ed alla connessione dei fatti, ma diffetta d'euritmia nelle parti, qua storia succinta, là cronaca diffusa, ad ora che spazia in elevate regioni politiche e filosofiche, ad ora che rade terra tra' minuti particolari domestici; un tutto assieme ibrido, non però assurdo, siccome quello che tende, e penso riesca,

a facilitare il conseguimento del sovrano scopo della storia, ch'è la conoscenza dell'era studiata.

Da principio scarsi sussidii venendomi dal Morone, toccò a me, che sì volontieri mi sarei rannicchiato dietro l'alta sua persona, di affrontar i lettori: ed anche in appresso riscontrai lacune che maledissi di gran cuore: intervenuto spettatore del tremendo sacco di Roma del 1527 è fama che la descrizione ch'ei ne indirisse a Carlo V esista nella Biblioteca Vaticana: tentai d'averne comunicazione, fattone appello alla generosità d'altissimo personaggio a me benevolo; chi sa che non mi riesca l'officio? Morone era commissario generale dell'esercito cesareo al famoso assedio di Firenze; mi è stata sventura quel suo trapassare (il 15 dicembre 1529) a mezzo della memoranda fazione: solo che avesse sopravvissuto pochi mesi n'avrebb'egli tramandato i commentarii storici col bello stile de' suoi rapporti a Carlo V durante la spedizione di Napoli.

Scarse furono le contrarietà, larghi i compensi che ritrassi dal mio lavoro.

Posi affezione nel duca Francesco Sforza, e nel suo fido Cancelliere, anime gentili, associate costantemente a far del bene.

Gl'insidiatori e calunniatori del Morone, cominciando da Pescara, che n'agì con essolui da Giuda Iscarioto, giù giù sino a Muratori, che troppo s'impressionò de' bugiardi giudizii del Guicciardini, furono da me citati alla sbarra della opinione pubblica, e abbandonati al giudizio di questa.

Una terza soddisfazione sonmi procacciata, cammin facendo, di natura più intima. Imbattutomi in Papi divenuti bersaglio di gravi accuse, se non poteva quadrare coll'assunto e colle proporzioni del mio lavoro di fermarmi a cribrarle, piacquemi però toccar di volo argomenti e fatti, mercè cui la loro memoria, non dirò come principi (punto di vista di lieve conto per me) ma come Papi sembrami bastantemente purgata. Che se taluno mi dicesse — perchè tirar pe' capegli que' Pontefici a proposito del Morone? — risponderei — vuolsene parlare a proposito dell'Italia — e soggiungerei con buona pace degl'interroganti — non istipendiato da alcuno, ligio a nessuno, mi rivendico lata franchigia di porre in miei scritti ciò che credo, e ciò che amo. —

Mi resta a dire d'un'ultima soddisfazione di cui vo debitore a questo mio libro.

Non riesc'egli gradito scontrarsi in autorevole personaggio, e, raccolte dal suo labbro degne alte parole, riferirle, primamente perchè belle in sè, in secondo luogo, per rendere palese una virtù disconosciuta? Questo è il caso mio rispetto allo storico milanese Giuseppe Ripamonti; al qual chiesi vaste prestanze. Ciò che squisito senno, e rettitudin rara suggerivagli sepp'egli vestirlo di mirabil eloquenza; sommo particolarmente in descrivere certe strane cupe calamità pubbliche e private di cui fu testimonio di udito e di vista. S'io domando a me stesso perchè di sì poderoso Scrittore non s'è alzata condegna fama, m'induco a pensare che ciò sia derivato dallo aver egli dettate le sue Storie in latino, intessute de' casi di Gente

suddita: ci ha, diffatti, mala prevenzione d'ogni latino che non sia classico; e cale a pochi sapere per minuto da quai malori andassero bersagliati gli abitanti di provincia dominata da lontana metropoli: e così lo sdegnoso forte pittore de' guai dei nostri avi restò oscuro, nè di quella domestica sapienza ci curammo, vaghi d'apparar politica in Macchiavelli, storia in Guicciardini, rinnegato l'Olona per l'Arno... Gerolamo Morone, e Giuseppe Ripamonti, son nomi nostrali che m'innorgoglirei di rendere noti e venerati a' miei compatriotti, se potessi lusingarmi che questo mio lavoro fosse per conseguire una qualche popolarità presso di loro.

INDICE DEI DOCUMENTI

CONTENUTI NEL VOLUME QUARTO DEI *RICORDI* DEL MORONE
QUALE STA SCRITTO IN FRONTE AL VOLUME MEDESIMO

I. Carta di confidenza et procura con promessa di rilevatione fatta dal Duca Francesco Sforza nel Morone. (5 Dicembre 1516)

II. Morone discorre de' suoi studii et vita con Cesare mostrando animo elevato et spiritoso (senza data).

III. IV. Il Duca Francesco Sforza scrive a Carlo V di condoglianza per la morte dell'Avo, humilissimo rammemora gli obblighi, lo ringratia, e gli si raccomanda. (1519)

V. Raccomanda un amico afflitto ne' criminali ad un senatore amico.

VI. Morone scrive al Sedunense efficacemente acciò persuada Carlo V, e l'infiammi a divertire gli Svizzeri da Francia, acciò difendano il Duca di Milano. (26 Nov. 1519)

VII. Con amico domestico si allegra del migliore stato della patria. (1521)

VIII. Il Duca Francesco Sforza scrive alla moglie di Morone mio avo affettuosamente. (13 Ag. 1521)

IX. Il Duca Francesco Sforza elegge il Morone in suo commissario generale con amplissima autorità a la ricuperation dello Stato di Milano. (13 Ag. 1521)

X. Precetto in favore dei de Botti ove si vede ch'esercita l'uffitio suddetto. (30 Nov. e 11 Dic. 1521)

XI. Constitutione fatta dal Duca Francesco Sforza de' tribunali dopo venuto in Stato di Milano. (18 Maggio 1522)

XII. XIII. Errettione del gran Cancelliere nella persona del Morone et sue lodi. (18 Maggio 1522)

XIV. Constituto d'un advocato antico cavato da un testo vecchio del Dottore Alessandro da Rho, ove Filippino Morono si nomina nelli atti pubblici *Domino* nel 1360.

XV. Bilanzo dell'entrate del Morone Gran Cancelliere di netto Sc. 47m nel 1526.

XVI. Esamine del Morone pregione del marchese di Pescara tradotto in volgare. (25 Ottobre 1525)

XVII. Lettere del Marchese di Pescara al Morone circa li particolari compresi nel detto esamine; e sicurezza di andarlo a trovare a Novara, ove, contro la parola, lo fece pregione. (5, 7, 8, 11, 12 Sett. — 10 Ott. 1525)

XVIII. Esamine del Morone autentico, latino, da lui scritto e sottoscritto.

XIX. Salvaguardia del Marchese di Pescara in favore delle facoltà del Morone benchè pregione. (27 Ott. 1525)

XX. Lettera in laude del Morone di Ministro dell' Imperatore in Spagna. (1.° Nov. 1525)

XXI. L'abate Nazaria scrive al Morone la morte del Marchese di Pescara. (3 Dic. 1525)

XXII. Capitolo nel testamento del Marchese suddetto in favore del Morone indirizzato all'Imperatore Carlo V.

XXIII. Il Marchese del Vasto consola il Morone che non si attristi perchè il conduchino dal castello di Pavia a quel di Trezzo. (20 Marzo 1526)

XXIV. Antonio de Leyva fa l'istesso officio consolatorio verso il Morone prigione, dandoli speranza alla venuta del Duca di Borbone di liberarlo. (25 Marzo 1526)

XXV. Del Marchese del Vasto, et Antonio de Leyva lettera credentiale in uno capitano che mandano dal Morone, per servitio di Cesare pascendolo di speranza buona. (1.° Maggio 1526).

XXVI. Biglietto minatorio del Duca di Borbone, per la compositione che seguì.

XXVII. Previlegio della restitutione del Morone. (1 Genn. 1527)

XXVIII. Interinatione del suddetto privilegio. (28 Genn. 1527)

XXIX. Ordinatione del signor Antonio de Leyva governatore di Milano circa l'essentione dall' alloggiamento de' soldati. Che il Morone non paghi. (9 Aprile 1527)

XXX. Salvaguardia honorevole del Duca di Borbone in favor del Morone liberato che lo serviva, et con somma soddisfatione del Duca. (5. Febb. 1527)

XXXI. Il Duca di Borbone dona al Morone Sc. 6/m per li suoi boni servitii che li faceva nell'essercito cesareo. (16 Marzo 1527)

XXXII. Il signor Antonio de Leyva fa soprassedenza al Morone per sei mesi da tutti li suoi debiti, et che perciò non possino le sicurtà per lui fatte essere per detti sei mesi molestate. (17 Ap. 1527)

XXXIII. Libranza del Principe d'Oranges perchè si paghino al Morone Sc. 6/m dalla Camera Imperiale di Napoli, per tanti che il Morone imprestò al Duca di Borbone in campo, in occasione urgente. (Roma 18 Giugno 1527)

XXXIV. Lettera et relatione del Morone à Carlo V del Stato d'Italia et suo consiglio. (Roma 18 Genn. 1528)

XXXV. 11 Febb. 1528. Morone scrive da Roma a Carlo V l'incamminamento dell'esercito di Francia et imperiale verso il Regno.

XXXVI. 25 Febbrajo 1528. Imperiali in santo Germano.

XXXVII. 2 Marzo 1528. Imperiali in Benevento et consilii loro circa il difendere il Regno.

XXXVIII. 7 Marzo 1528. Imperiali in Troja, ardenti al combattere; successi in Puglia; vicini dieci miglia al nemico.

XXXIX. Imperiali con buon ordine si ritirano da Troja verso Ariano; nemici ingrossati, et difficoltà degli Imperiali, che perciò non voglion avventurare la giornata.

XL. Plebe de' soldati imperiali saccheggiano Monte-Fuscolo, non vonno star in campagna: li capitani risolvono ritirar l'esercito in Napoli, ove va il Morone per le provvisioni opportune.

XLI. Essercito imperiale in Napoli. Vicerè Don Ugo rotto et ucciso: molini senz'acqua; si fanno da cavalli e da mano. Marchese di Veyre ucciso in scaramuzza.

XLII. Soccorso del Duca di Brunsvic aspettato in Napoli dagl'imperiali, li cui officiali lasciano il vino ai Tedeschi, bevon loro acqua, et imprestano del suo le paghe ai soldati.

XLIII. Brunsvic ritarda il soccorso: Andrea d'Oria tratta lasciar Francia e servir l'Imperatore, qual il Morone consiglia accomodarsi al tempo. Allemanni impatienti nelli assedii. Argenti si dissotterrano in Napoli per servitio di pagare l'esercito.

XLIV. Peste e fame in Napoli con poco grano. Spagnuoli atti al soffrimento, e perciò nervo dell'essercito.

XLV. Soccorsi allemanni del Duca di Brunsvic si ammotinano in Lombardia et ritornan in Germania senza profitto. Andrea d'Oria va in servitio di Carlo V senz'aspettarne la confirmatione, et entra in Gaeta con 12 galere. Mortalità in ambi li esserciti: fortezza ne' soldati imperiali per necessità dei disperati soccorsi.

XLVI. Dà nova della vittoria supplicando l'Imperatore servirsi di lui nelle felicità come ha fatto nelle adversità.

XLVII. Ricordi del Morone commissario generale all' Imperatore

del modo di fare per lo inanti la guerra, tirando il Papa dalla sua, e soggiogando Firenze viva possanza in Italia.

XLVIII. Il Prencipe d'Oranges investisce il Morone della Città di Bojano et altre Terre sin all'entrata di Sc. 2m con honorevol mentione de' servitii suoi.

XLIX. Bando pei ribelli in Napoli segnato dal Morone come p.° Reggente.

L. Mandato per il restante soldo di Sc. 200 al mese al Morone morto a 15 Dic. 1529 in san Casciano presso l'esercito imperiale con offitio di commessario generale di detto essercito.

LI. Essentioni in favore de' filioli del Morone di straordenari carichi concessa li 8 Febb. 1531 dal Duca Fransesco Sforza.

LII. Il Magistrato comanda che si eseguisca ut supra.

LIII. 22 Apr. 1533. Altra simil essentione di cariche straordinarie, del Duca Francesco Sforza, più efficace.

LIV. Simile di commissione di S. E., che dev'essere Antonio de Leyva, il 10 Marzo 1536. subscript. Nicolaus Oldano.

LV. Capitoli et patti fra el Duca Francesco Sforza et G. Angelo de' Medici a nome del Fratello, con l'intervento de' Ministri di Carlo V et Sviceri et Grisoni, circa la restitutione di Lecco, et di Musso.

LVI. Transumptum privilegiorum Leuci (stampato).

LVII. Concessione del re Filippo II d'Austria al Conte Sforza Morone di nominare un successore nel feudo di Ponte in mancanza di figli maschi legittimi, del 1555 1 Dicemb. interinato li 3 Giugno 1556: la quale facoltà non hebbe effetto perchè nacqui io Co: Hieronimo Morone Stampa, figlio legittimo del detto Co: Sforza Morone.

ALBERO DELLA FAMIGLIA MORONE. (1)

Omessi i precedenti

- **Luigi J. C. C.** (2) — Ducal Consigliere 1468
- **Gio. Tommaso J. C. C.** — Dec. per la Patria, Ambasc. al Co. Francesco Sforza
- **Giovanni** — Segretario Ducale, m. Anna Fossata
  - **Anna** — m. Gio. M. Biumi J. C.
  - Cav. **Gerolamo J. C. C.** — Legista Senatore l'anno 1509, poi nel 1522 elevato a Gran Cancelliere 1498 Co. di Lecco e Ponte Curone, Governatore di Milano, Vice Duca, Commissario Generale dell'esercito Cesareo in Italia, Ambasc. a Papa Leone X, ✠ 1529, m. Amabilia Fisiraga
    - **Antonio** — de' 60 Decurioni, Giudice delle Strade, m. Francesca Berzia
      - **Giac. Antonio** — de' 12 di Provvisione, Giudice delle vittovaglie 1551, m. Porzia Messa
      - **Galeazzo** — Vescovo di Macerata
    - **Chiara** — m. Alessandro Visconti
    - **Amabilia** — m. Cattellano Gallarati
    - Co. **Sforza** — Commissario Generale degli eserciti nello Stato di Milano, m. Camilla Doria f. ed erede di Andrea suo Zio paterno
      - **Anna** — m. Co. Antonio Cicogna
      - Co. **Girolamo** — essendo morto senza successione legittima, tornò alla Camera il feudo di Ponte Curone: fu Giudice delle Strade 1609, e Governatore di Avignone
      - **Olimpia** — m. Co. Carlo Cicogna
      - **Orazio** — Vescovo di Nepi e Sutri
    - **Anna** — m. Massimiliano Stampa per il quale venne in questa casa molta entrata
    - **Eleonora** — m. Girolamo Botta 1546
    - **Giovanni** — creato Cardinale di santa Chiesa nel 1542 (3)
  - **Tadeo** — Canonico del Duomo
- **Signorino** — Ducal Questore straordinario

Catterina
m.
Cesare Brivio

Michele
visse per lo più
con suo Zio Vescovo
m.
Francesca Melchiorre
di Recenati,
che fu sterile

Angiola
m.
Antonio Maria Amico
di Macerata

Massimiliano
naturale nato da Ippolita Martignone,
fu erede, e creato Conte di Grezzago
per investitura 11 maggio 1652
m.
Eleonora del Pozzo
f. del March. Claudio
rimaritata nel Co. Teodoro Besozzi
e Co. Claudio Cicogna

Ippolita
f. naturale nata da
Ippolita Martignône
poi legittimata
m.
Co. Costanzo Taverna

Barbera
m.
Michele Benaglia

Niccolò
Canonico
della Scala

Co. **Girolamo J. C. C.** 1665
ebbe carica togale in Pretorio
m.
Paola Coria del March. Giuseppe
vedova di Antonio Casati

Teresa
m.
1.° Luigi Marliano
2.° Co. Francesco del Maino

Co. **Massimiliano** 1725
de' 60 Decurioni
senza successione

Anna
m.
March. Gio. Batt. Silva

---

(1) Quest'Albero Genealogico di propria mano copiato fedelmente da prezioso volume manoscritto di sua proprietà, mi fu graziosamente dato dal signor conte Gabriele Verri: non saprei dire abbastanza quanto mi sia stato dolce contrarre, in questa occasione, dimestichezza col degno figlio di Pietro Verri, ch'io amo come storico, e decoro della mia patria, ed in ispezialità come l'unico giusto apprezzatore del Morone.

(2) Questa sigla J. C. C. significa *Giureconsulto Collegiato*. È da sapere ch'esisteva a Milano un corpo privilegiato di giureconsulti, che, per trovarsi raccolti a costituire un così detto *Collegio*, si dicevano *Collegiati*, dovean appartenere a famiglia nobile, e aver dato segni di non comune dottrina: godevano di varii privilegii d'alto momento, tra gli altri di fornire un Uditore alla Rota Romana, il qual posto essendo cardinalizio, fu questa la porta che aperse costantemente ad un Milanese gli onori della porpora, e ciò sin agli ultimi tempi: l'ultimo Cardinal Milanese da giureconsulto collegiato passato alla Rota, e di là al Sacro Collegio si fu Dugnani.

(3) uomo insigne che fu due volte presidente del Concilio Tridentino, e sarebbe stato Papa se fosser valsi le raccomandazioni e i voti di s. Carlo Borromeo.

RICORDI INEDITI DI G. MORONE

INDICE DE' SUGGETTI SVOLTI NEL PRESENTE VOLUME

PAROLE PRELIMINARI

D'un curioso fenomeno morale di cui l'Italia subì gl'influssi sul principiare del secolo XVI. — Gerolamo Morone giudicato da Pietro Verri — Intenzioni dell'Autore — Contrarietà e compensi ch'egli ha trovati nel suo lavoro — Nota dei documenti contenuti nel manoscrito de' *Ricordi*, ed albero genealogico della famiglia Morone.

LIBRO PRIMO

RICORDI STORICI SINO AL 1515.

I. L'Italia nella seconda metà del Quattrocento — Gli Sforza — I Papi — I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti Fiorentini — Alessandro VI.

II. Giulio II — Luigi XII — Domandato a Ripamonti che cosa significasse allora *diventare una provincia francese* — L'Italia divisa in due campi — Morone investito della contea di Lecco — Geste politiche, e glorie ecclesiastiche del pontificato di Giulio II.

III. Leon X — Francesco I — Ristorazione e nuovo discacciamento degli Sforza — Resa del Castello — Morone calunniato e giustificato — Sue lettere mirabili.

IV. Esazioni e tumulti a Milano — Taglione di 300 mila scudi — Grida contro i perturbatori — Gli Sforza ricalcano le vie dell'esiglio.

LIBRO SECONDO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DAL 1516 AL 1524.

I. Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Trento — Citazione di lor lettere — Milano ricuperata, e Morone speditovi luogotenente del Duca — Scoppio d'un torrione del Castello descritto da Ripamonti.

II. Guerre franco-spagnuole in Italia — Quinto concilio di Laterano — Riforme che sanci — sugli studii — sulla stampa — sull'usura — sulla disciplina ecclesiastica.

III. Costituzione concessa al Ducato da Francesco Sforza — Testo del decreto di fondazione del Senato — Morone creato gran cancelliere.
IV. Congiura de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo verbale relativo a questa — La peste del 1524 descritta da Ripamonti.

LIBRO TERZO

COSPIRAZIONE ORDITA NEL 1525 DAL MORONE CONTRO CARLO V.

I. Sguardo storico adducente alla cospirazione — Citazioni di Muratori.
II. Racconto di Ripamonti.
III. Esame di Morone in carcere — Guicciardini e Paolo Giovio ripetutamente citati.
IV. Il Ducato scaduto a provincia spagnola.
V. Francesco II Sforza — Ultimi anni di questo Duca; sue virtù e benefizii.

LIBRO QUARTO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DAL 1525 AL 1528.

I. Pescara traditore del Morone — Lettere con cui Pescara trasse Morone nella rete — Lo raccomanda nel suo testamento a Cesare — Muore.
II. Borbone succedutogli mette una grossa taglia sulla testa del prigioniero Morone — che la paga — ed è liberato — Testo del decreto di grazia — Guicciardini redarguito.
III. Curiosi documenti citati, relativi ad affari privati del Morone stato nominato dal Borbone commissario generale dell'esercito Cesareo avviato alla bassa Italia.

LIBRO QUINTO

RICORDI STORICI DEL 1527 E DEL 1528.

I. Il sacco di Roma dal maggio all'agosto 1527.
II. Rapporti del Morone a Carlo V durante la spedizione di Napoli.
III. Ricordo del Morone a Monsignor Balanson.

LIBRO SESTO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DEL 1529.

I. Ultime onorificenze largite al Morone.
II. Muore all'assedio di Firenze — Danni patiti da' suoi successori.
III. Caduta di Firenze.

I.

RICORDI STORICI

SINO AL 1515.

1.

L'Italia nella seconda metà del Quattrocento — Gli Sforza — I Papi — I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti Fiorentini — Alessandro VI.

Da capitano di ventura salito a genero dell'ultimo Visconti, Francesco Sforza n' ereditò lo Stato, e fu il primo Duca di Milano della nuova dinastia.

Galeazzo figlio di Francesco, mostro di crudeltà, perì sulla porta di santo Stefano sotto i colpi di congiurati, che volean chiamare il popolo a libertà, ma giacquero spenti nel trambusto dalle guardie del tiranno.

Al figlio adolescente di questo, Giangaleazzo, fu tutore lo zio Lodovico detto il Moro, che maneggiò le cose per modo da diventar esso il padrone.

Regnava pace in Italia; ma una pace inquieta, perchè sapeasi che Carlo VIII re di Francia volgeva in animo di rivendicare i diritti trasmessigli sul Regno di Napoli da Giovanna II.ª Al Moro bastava conservare l'usurpata autorità, e che, a consolidamento di questa, fossegli consentito spegnere impunemente il giovin Duca, al qual da poco si era fatta sposa Isabella figlia del duca di Calabria: quella designata vittima se ne vivea custodita nel castello di Pavia.

Buje anche nella bassa Italia apparivan le cose su quello scorcio del secolo decimoquinto. A papa Niccolò V, illuminato protettor delle Lettere, tenne dietro nel 1455 sulla cattedra di s. Pietro l'ottuagenario Calisto III, che spese i trè anni del suo pontificato ad infervorare i Principi Cristiani contro il Turco, il qual, presa Costantinopoli, minacciava il cuor dell'Europa: fu sventura che vestisse della porpora il nipote Rodrigo nato a Valenza di Spagna, cresciuto sperto di leggi e d'armi, più sperto ancora a celare i vituperi della vita, sicchè, quando lo zio Borgia lo volle ascritto agli ordini sagri, già da Vanozia era stato fatto padre di creature serbate a deplorabile celebrità.

Successor di Calisto sortì Pio II, quell'Enea Silvio Piccolomini che fu uomo amabile, scrittor gentile, e gran Papa. Legato dianzi di Niccolò V in Alemagna, aveva egli scongiurato i Principi Tedeschi raunati in Dieta a Francoforte di soccorrere sinch'erano in tempo l'ultima delle grandi città greche su cui sventolava tuttavia il vessillo della Croce: ai vani scoppii della sua eloquenza rispose ben tosto l'immenso fragore della caduta di Costantinopoli. Enea Silvio assunto Pontefice supremo della Cristianità in pericolo raunò i Cardinali, e disse loro — Fratelli, non diciam *ite*, sibben *venite*. Quando vedranno il Vicario di Cristo affranto dagli anni e dalle infermità, muovere alla guerra santa, si vergogneranno di rimanere: siam chiamati sulla poppa d'una nave, sul vertice d'una rupe: di lassù alzeremo le mani al Signore domandandogli vittoria; e voi ne verrete meco! — Al dì fissato Pio II giungeva ad Ancona: trentamila Crociati v'erano convenuti, ma quasichè sprovvisti d'ogni cosa occorrente alla impresa, a cominciare dal pane e dall'armi. Il magnanimo Vecchio spirò d'angoscia collo sguardo supremo fiso all'Oriente...

Zelatore dell'Ortodossia in giorni di confusione e pericolo fu Paolo II, il qual essendo trapassato nel 1471,

escì eletto dal conclave Sisto IV amico di Bessarione e delle Lettere. Il plauso desto dalla sua assunzione ammutì a' paurosi annunzii d'Oriente: la scimitarra turca aveva abbattuto quell'ombra d'impero greco che tuttavia durava a Trebisonda, occupate Lesbo e Negroponte, sterminandovi popolazioni illustratesi con eroica difesa; Rodi sola continuava a resistere; que' Cavalieri si chiarivano degni di vestir le assise di s. Giovanni di Gerusalemme. Nè soli i guai dell'epoca annebbiarono la gioconda aspettazione del pontificato di Sisto: la nimicizia che portò a' Medici, e la cospirazione contro essi dei Pazzi che l'ebbe consapevole, pesano sulla sua memoria: nè parve migliore Innocenzo VIII che lo rimpiazzò.

Due casi fatali, la morte di Lorenzo de' Medici, e la elezione a papa del nipote di Calisto III, che fu Alessandro VI, seco trascinarono ineffabili calamità piombate sull'Italia a mutarne irreparabilmente le sorti.

Rotto della salute, benchè d'età peranco fresca, il moderatore della Repubblica Fiorentina non aspirava che a quiete. — « Che cosa, scriveva egli ad un amico, può » avervi addatto a contentare i desiderii del Savio meglio » che il godimento d'onorato riposo? questa è la meta am- » bita dai virtuosi: in mezzo alle procelle continue dei » pubblici affari lice carezzare nel futuro la calma desi- » derata. Per conto mio non saprei negare che la via in » cui mi cacciò la fortuna non sia stata ardua, e assiepata » d'insidie; pur mi consola l'idea d'avere contribuito al » bene del mio paese, che omai è un de' più fiorenti del » mondo. Non ho negletti gl'interessi della mia famiglia, » imitando l'avo Cosimo, che seppe egregiamente ammini- » strare così lo aver suo, come la cosa pubblica. Ed or » che reputo aver soddisfatti agl'obblighi che mi corre- » vano, vo' gustare le dolcezze del quietare... » — La quiete serbata a Lorenzo quella unicamente si fu del sepolcro. — « Stavangli intorno, scrive Poliziano, i medici,

» che, per non parere oziosi, colla stessa loro assistenza
» lo molestavano; ed ei soffriva ed accettava checchè da
» loro gli veniva porto, non per lusinga di vivere, ma per
» voglia di compiacerli; e sino all'ultimo si mantenne sì
» forte che scherzava talora della sua morte medesima;
» come allorquando, avendogli taluno dato d'assaggiare un
» cibo, poi chiesto se gli piacesse — quanto, rispose, può
» piacere ad un che si muore... » — « Non morì alcuno,
» asserisce Macchiavelli, non solamente a Firenze ma in
» Italia, con tanta fama di prudenza, nè di cui tanto alla
» comune patria dolesse: che se di tal dolore fossero giu-
» ste le cagioni lo dimostrò poco di poi l'effetto; perchè,
» restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo
» per que' che rimasero nè di empiere, nè di frenare l'am-
» bizione di Lodovico Sforza governatore del Ducato di
» Milano; per la qual cosa, subito morto Lorenzo, comin-
» ciaron a nascere que' cattivi semi, i quai, dopo non
» molta tempesta, non sendo vivo chi li sapesse spegnere,
» rovinarono e ancor rovinano l'Italia. » —

Durante l'interregno tra Innocenzo VIII ed Alessandro VI, Roma, caduta in balìa alle fazioni rivali degli Orsini e dei Colonna, era stata funestata da dugento assassinii; nè lo Stato trovavasi in condizioni migliori: i Malatesta opprimevan Cesena, i Riario Forlì, i Manfredi Faenza, i Bentivogli Bologna, i Baglioni Perugia: Alessandro fidò al figlio Cesare di punir que' ribaldi. S'eran essi stretti a Pesaro in tal lega, ad annientamento dell'autorità del Pontefice, che pareva assicurar loro una indefinita impunità di misfatti: al Borgia, che, disperando sottometterli colla forza delle armi, se ne stava ad Imola titubante, venne visitatore Macchiavelli: niuno ha rivelate le parole che furono scambiate in quella conferenza; solo è noto che Cesare si rincuorò, e che, avendo chiamato a parlamento in Sinigaglia la maggior parte de' confederati di Pesaro, ve li fe' tutti scannare in uscir da un ban-

chetto; spaventosa tragedia che fornì poscia al Segretario Fiorentino il suggetto ad un capitolo del suo *Principe*.

Pietro de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, era uomo da poco: il Moro s'insospettì dell'amicizia che lo stringeva al re Ferdinando di Napoli; ed alla intimazione ricevuta da questo di rimettere al nipote il governo del Ducato corrispose affrettando Carlo VIII alla spedizione d'Italia: il Papa e i Veneziani fecer vista anch'essi di desiderarla.

Giunser indi a poco inviati francesi chiedenti a' Principi e Stati d'Italia libero il passo pei soldati del re Carlo avviati a Napoli: il Medici lo rifiutò; e il Re discacciò da Lione non i trafficanti fiorentini, ma solamente gli agenti di Casa Medici, acciò si conoscesse che altro era per lui la Repubblica ed altro quella famiglia. È memorato un caso che pinge la corruzion politica di quella età. Pietro per amicarsi il Re francese, o nimicarlo al Moro, fe' nasconder dietro una tenda della sua camera il Mattarone inviato di Carlo, e dievvi udienza al Taverna messo di Lodovico ad oggetto che quello udisse i discorsi di questo, il cui tenore si fu che lo Sforza cercava bensì la rovina degli Aragonesi regnanti a Napoli, ma non era sì pazzo da voler consentire che i Francesi mettessero radice nella Penisola, pronto ad opprimerli tostochè ne avrebbe il destro. Questa frode non distolse Carlo dalla impresa, ed irritò sempre più Lodovico contro il Medici.

Entrato il Re in Lombardia con quindicimila soldati, de' quai oltre un terzo erano Svizzeri, accolto ed ajutato di grossa somma dal Moro, venne a Pavia e visitovvi il duca Galeazzo, sul cui viso stava pinta la morte vicina: Isabella gettataglisi a' piedi lo supplicò pel padre, non osando, presente il Moro, pel marito. Continuò Carlo il suo viaggio, e giunsegli avviso a Piacenza che il Duca era spirato.

I Francesi entrati in Lunigiana cominciarono a bat-

tere Sarzanello. Firenze vedendosi attaccata ne' suoi territorii tumultuò, e Pietro de' Medici n'andò al Re per placarlo. Lasciata l'ambasceria di cui era capo a Sarzana, venne solo a Carlo, accolto con sembianze di cortesia; ed ei gli concesse più che non chiedeva, cioè d'occupare Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Livorno, e Pisa. Grande fu la indegnazione de' Fiorentini in udir dati in mano allo straniero i baluardi dello Stato. Pietro tornato in città trovò le turbe irritate, gli amici sbigottiti; esulò, non al campo francese ove avria potuto servir la patria, non agli Aragonesi che gli eran amici, ma a Bologna, indi a Venezia ove trovò freddezza e diffidenza.

Proseguiva intanto il Re la sua via incontrato a Pisa da una legazion fiorentina di cui era capo fra Gerolamo Savonarola: i Pisani gli domandarono affrancamento; rispose che farebbe il giusto; onde esciti dalla udienza, e gridando che il Re li avea liberati, ruppero gli stemmi di Firenze e li gettaron in Arno. Carlo data la vecchia cittadella in mano a' Pisani, e posto presidio nella nuova, entrò a cavallo le porte di Firenze, la qual poco mancò che non soggiacesse a saccheggio; a salvarla furono Pier Capponi e Savonarola col loro coraggio.

Carlo incamminato a Roma trovò in arrivarvi che il Papa si era chiuso in Castel Sant'Angelo, e lasciatovelo stare ne ottenne larghi patti e la promessa della investitura del Regno. Alfonso duca di Calabria, che per la morte del padre era divenuto re in quel mal punto, ricoverò in Sicilia, e vi trapassò. Carlo entrò in Napoli tra' plausi di quel popolo incostante.

L'esilio di Pietro de' Medici e la partenza del Re aveano lasciata Firenze in confusione, sendochè il principato Mediceo sotto apparenze cittadine vi avea messe profonde radici. Furon creati dalla frequenza popolare i soliti venti accoppiatori a' quali era commesso porre nelle borse (da cui si cavavano poi a sorte) i nomi de' cittadini ricono-

sciuti atti agl'impieghi; quella forma di votazione e di elezione avrebbe riaperte a' Medici le porte, e per questo si alzò ad avversarla la voce a que' dì ascoltatissima di fra Gerolamo. Aveal Lorenzo il Magnifico chiamato da Ferrara, e posto priore de' Domenicani a San Marco: sinchè visse il mirabil Uomo, Savonarola non gli ruppe guerra; appena morì, che, associando nelle sue prediche la politica al Vangelo, si palesò nemicissimo a' Medici, e a tutta la parte aristocratica. Giuliano Salviati un degli accoppiatori fu il primo che obbedì al Frate dimettendosi dall'ufficio; e appresso di lui gli altri o volontarii o costretti; rovinata così la forma di reggimento durata sessant'anni, fu creato un consiglio generale in cui votarono tutti i cittadini atti agli impieghi, che furon da millesettecento, ed elessero i magistrati della città e del dominio con modi misti di squittinio e di sorte.

Mentre questi umori ribollivano in Firenze ordivasi contro il re francese una formidabil lega, per opera del Moro stato dianzi eccitator primo della sua calata in Italia. Abbandonò Carlo la recente mal ferma conquista, si affrettò a' passi dell'Appennino, v'incontrò sul Taro l'esercito nemico, lo ruppe e passò. Unico frutto della vittoria si fu per lui potersi ritirare. Napoli tornò agli Arragonesi.

Fiere dissensioni s'erano poste tra' Fiorentini, divisi nelle parti de' Piagnoni o Frateschi, e degli Arrabbiati, o Medicei. Savonarola avendo scielto a tema di sue frequenti prediche il bisogno di riformar la Chiesa nel Capo, Alessandro VI se ne lagnò fieramente colla Signoria, e, vedendo tornar vane le minacce di spirituali gastighi, ricorse a più temuti scongiuri, e mandò via da Roma i trafficanti fiorentini; si scosse allora l'avidità mercantile, e venne comandato a Savonarola di astenersi dal predicare; quel dì fu primo al suo rapido tramonto, alla sua precipitosa caduta. Aveva egli, in apparenza, mutata faccia alla Città, di scioperata e faziosa trasformandola in ascetica e concorde;

ma, in conseguenza d'una celebre prova fallita, il novatore, perduta l'aura popolare, cadde e tragicamente perì. Epperò era uomo maraviglioso: perfino quella fredd'anima di Macchiavelli andò presa d'ammirazione per lui — « Al Po-
» polo Fiorentino, scrive, non par essere nè ignorante,
» nè rozzo: nondimeno da frate Gerolamo fu persuaso che
» parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'era vero o
» no, perchè di un tanto Uomo debbesi parlare con reve-
» renza; ma io dico bene che infiniti lo credevano sen-
» z'aver visto cosa alcuna straordinaria da farlo credere,
» perchè la vita sua, la dottrina, e il soggetto che prese
» erano sufficienti a fargli prestar fede ». —

Niuna maniera di accuse è mancata al Papa che fu padre di Cesare Borgia, e proscrittore di Savonarola; ned io vorrei assumermi a suo riguardo officii di apologista; solo piacemi avvertire che n'è corsa fama peggiore della meritata. La dignità del Pontefice sibben aggrava ai miei occhi i mancamenti dell'uomo, però i mancamenti dell'uomo, non cancellano la dignità del Pontefice: niun ministero saria possibile al mondo se la santità dell'esercente n'avesse ad essere la guarentìa impreteribile: le colpe dell'individuo spengono la sua virtù, lasciano integro il carattere della sua dignità. Gli è intorno questi particolari, cui il più semplice buon senso basta per sè a chiarire, che i nemici del Cattolicismo sonosi studiati promuovere una confusion d'idee propizia alle lor mire: intesero, cioè, con ogni lor possa a documentare che v'ebbero Papi, i quai furono malvagi principi, tristi cittadini; sarebbe, invece, spettato ad essi citarne, che, alterando la Fede, o falsando la disciplina, si fossero palesati infidi depositari del tesoro d'autorità lor trasmesso da Cristo, e violatori del sublime carattere di Sommi Sacerdoti ne' rapporti intrinseci, caratteristici, esclusivi a questo. Qual Papa, infatti, sarebbe stato propriamente adultero? non il seduttore della

donna altrui, chè questo è mancamento dell'uomo; ma l'inscritore della bugia nel corpo delle credenze cattoliche: qual Papa saria stato propriamente ingiusto? non il proscrittor d'innocenti, il falsatore della data fede, il protettore d'un proprio figlio o nipote; chè questi son falli dell'uomo; ma il cancellatore dal codice divino d'una credenza, di un domma. Eppertanto rimproveriam pure all'uomo le colpe dell'uomo: ma rifiutiamoci ad imputare a' Papi, nella lor qualità di Sommi Pontefici, ciò che non ha correlazione con siffatto augusto carattere; confortàti e fidenti che il Redentore non derelisse in balìa della fralezza umana l'eterno suo Vero. I pochi Papi che la storia pinge uomini malvagi nemmen essi fuorviarono in fatto di dottrine; e sì che nel pervertimento delle dottrine avrebbono di leggeri (come fecer i Patriarchi Costantinopolitani) potuto cercare assoluzione e giustificazione de' pervertiti costumi. Sono soli otto i nomi messi comunemente fuori a disonor della tiara, Sergio III, Giovanni XI, Giovanni XII, Benedetto IX, Sisto IV, Innocenzo VIII, ed Alessandro VI: potremmo a buon dritto escludere dal brutto elenco que' due primi, che la storia ha omai rimondi dalle calunnie di Luitprando; anco su qualcuno degli ultimi ci avremmo a dire; meniam buono, nonostante, quel numero agli avversarii del Papato; considerando che i Romani Pontefici sommano dugentosessantuno, avvertiremo, che, per un tristo, contaronsene dunque trentadue buoni, mentre nel consesso medesimo degli Apostoli v'ebbe un traditore su dodici: annoteremo in appresso, che il rapporto della bontà alla malvagità avanza appo i Papi del decuplo il riscontrabile in qualsivoglia miglior dinastia di principi antica o moderna; son calcoli d'una statistica storico-morale accessibili a chiunque.

I diportamenti di Alessandro VI, incolpevoli come supremo depositario ed interprete della Fede, dieronlo a conoscere, durante gli anni torbidi che furon ultimi al Quat-

trocento, sagace politico: benedisse con effusione al grande scovrimento operato da Colombo, celebrò con edificante pompa il Giubileo del millecinquecento, consentì larghe decime a' Veneziani per combattere il Turco; nè crederem che morisse (nel 1503) per aver bevuto un veleno approntato per altri: Burcardo, che gli fu spia quotidiana impudente (a metter fuori il suo sfacciato Diario furono luterani, colla giunta, è da credere, d'infamie di lor invenzione) non accenna di tal bevanda tossicata; racconta bensì che al vecchio Papa preso da febbre non giovaron i salassi, e che sussidiato dai sagramenti trapassò cristianamente.

2.

Giulio II — Luigi XII — Domandato a Ripamonti che cosa significasse allora *diventare una provincia francese* — L'Italia divisa in due campi — Morone investito della contea di Lecco — Geste politiche e glorie ecclesiastiche del pontificato di Giulio II.

I cardinali raccolti in conclave giurarono che il nuovo Papa adunerebbe non più tardi di due anni un Concilio Universale che avesse a riformare i costumi del clero e la ecclesiastica disciplina. Sortì eletto un nipote di Pio II, che fu terzo del nome; ma, già infermo, visse poco, e cesse il trono a Giulio II.

È ricordato che all'annunzio della sua assunzione il valentuomo corrispose sclamando — Signore! liberaci dai Barbari: — ned alludea solamente agli stranieri invasori della Penisola, ma anche agli usurpatori del patrimonio di s. Pietro. Principal tra questi era Cesare Borgia: preso e serrato in carcere fu costretto, avanti uscirne, a consegnare le occupate castella, e così d'un colpo il mal seme fu sradicato.

Luigi XII succeduto a Carlo VIII, escito da un ramo

collaterale, che contava tra gli avi Valentina Visconti, valicò le Alpi per ricuperare, oltre che il regno, il ducato che asseriva furatogli dallo Sforza. Fortuna cominciò ad arridergli: occupata la Lombardia mandò il Moro prigione in Francia, intimidì i Veneziani, minacciò la Romagna: l'intera Penisola stava per diventare una provincia francese, se Giulio II lasciava fare. E perchè questa frase *diventare una provincia francese* porga a' lettori il pieno significato che le spettava a que' giorni, vo' trascrivere un brano, nel qual Ripamonti espresse le condizioni a cui si trovò ridotta Milano lungo i dodici anni che corsero dal conquisto di Luigi XII al discacciamento di Francesco I.

Ita facta erat Urbs ceu profani populi cœtus aliquis, populusque ipse, peregrinitate infusa, colluviem quodammodo Barbarorum referebat. Namque Borbonius et Odettus et postea Lotrecus, et alii qui pro regibus suis administravere Insubriam, homines innutriti ferro, militares violentias omniaque exercituum flagitia specioso necessitatum nomine appellare soliti, prædandi, constuprandique licentiam, ceu stipendia premiumve laborum, militi ducibusque et præfectis et fortasse sibimet ipsis offerebant eadem licentia. Miles ex variarum colluvione gentium procul ab domo, procul ab sinceræ religionis cultu, et longa egestate efferatus, etiam sub severo imperio præceps ad scelera, contumaxque adversus omnia, quæ coercendis flagitiis excogitata sunt. Terra profecto hæc haud immerito flos di-

La Città facea vista d'uno scioperato accozzamento di popolo, il qual per la colluvie de' Barbari che vi si era frammischiata, presentava il più strano aspetto che dir si possa: avvegnachè Borbone, Odetto, indi Lautrec, indi ogni altro governatore mandato agl' Insubri di Francia (tutti uomini ferrei, cresciuti alle violenze de' campi, soliti palliare ogni eccesso di lor dipendenti con dirlo necessità) si abituarono ad accordar rapine e stupri a soldati, ad offiziali, e forse anco a sè stessi quai mercedi delle sostenute fatiche, e parte dei meritati stipendii. Que' soldati poi, racimolìo d'ogni razza, in trovarsi lontani dalle lor case, disabituati d'ogni sincera idea religiosa, imbestialiti dal bisogno, anco sotto severa disciplina sarebbono stati proclivi ad esorbitanze, e intolleranti

cta terrarum omnium, et amœnus hic opulentusque populus atque per monasteria, per templa tantum pretiosæ suppellectilis, tantum sacrati auri vel argenti, non leve incitamentum militaribus injuriis esse potuerant, etiam si tam crebræ illæ mutationes instabilesque victoriæ, et alius ex alio dominatus haud perinde immitem avidumque hostem invexissent.

di freno: or figuriamoci questo nostro paese, che non immeritamente può dirsi fiore d'ogni paese, e questo nostro lieto e dovizioso popolo, e per le chiese tante suppellettili preziose, e sì gran copia d'oro e d'argento, qual pascolo ed incitamento avesser a prestare alle soldatesche ingiurie, posto anche che queste non si fossero già rese abituali a crudele ed avida genia demoralizzata dalla instabilità degli eventi, e dal mutare ad ogni tratto padrone.

Quanta igitur materies injuriarum sævitiæque in Metropoli erat, tot modis Barbari desæviere in Urbem, quæ, si sua arma haberet, poterat tremenda esse illis; tunc, amissis una cum Principe armis, obtorpuerat metu, oderatque simul et serviebat, et lacerabatur. Domus et fortunæ singulorum civium aliquamdiu suffecere furori; primisque diebus et rapiebatur inde quidquid ad splendores usumve penatibus adesse honestis solet, et postquam avaritiæ satisfactum erat, libidinem aliam corpore explebant.

E così quant'erano le provocazioni ad ingiuriare ed incrudelire che sapea porgere la Capitale, altrettanti furono i modi con cui i barbari fieramente scappricciaronsi. I maltrattati sarebbonsi mostrati tremendi, se avesser avuto armi; ma senza difesa, e senza principe s'intorpidirono nella tema ed ai maltrattamenti non corrisposero che coll'odio. Per qualche tempo case ed averi prestaron esca all'empito ostile; a' primi giorni e' fu un rapire, un manomettere tutto che presentavasi rispondente a'bisogni d'agiato vivere, e di splendidezza domestica: lorchè fu satisfatto alla cupidigia, sorse irrafrenabile la libidine.

Mox utriusque libidinis causa, rerum scilicet corporumque, sacrata claustra perfringebantur: Virgines incolæ vitando dedecori omissa rerum cura, petebant longinquos abditosque secessus; et pudoris olim

Cupidigia e libidine appajate trassero a frangere la clausura de femminili monisteri: le vergini che abitavanli a scansare gl'impendenti vituperii riparavano a remoti nascondigli, ed ospiti infami oc-

sanctimoniæque domicilia turpis inquilinus profanabat. In re utique illa sexus infirmioris tanta petulantia ejus externæ tyrannidis fuit, ut, quamquam ablatis, sicut dixi, armis conciderant animi civium, egregia tamen facinora ediderint viri feminæque, vel in ipsa dedecoris patientia, vel ne dedecus paterentur, vel ut vindicarent postquam passi sunt. Nam, aut pater fraterve, maritusve, cui filiam vel sororem uxoremve temeraverat Barbarus, aut mulieres ipsæ petitæ ad flagitium, verso in rabiem furore, constupratores adulterosque suos, vel dum concepta libidine æstuant, imminentque sceleri, vel uti jam victrix impudicitia frustra reluctantes ipsas expugnarat, interfecere. Diripuit ab insultantis latere pugionem una infelix puella, jugulumque ejusdem hausit, et simul ab moribundo ipsa jugulata est. Tardior ad vindicandam injuriam, sed felicior alia devolvit e fenestra grave pondus, ita ut eliso capite concideret stuprator in limine domus cui recentem labem intulerat, labesque simul ipsa deleretur. Aliqua sibi intulit vim, exanimisque collapsa, horrore confudit impudicum. Inexsuperabili declinatione recusabat alia, donec ab irato eodem et impudico obtruncaretur. Et mulierum nostrarum adversus barbaricas turpitudines facinora quidem hujusmodi fuerunt. At viri,

cupavano in lor vece i venerandi asili del pudore e della santità. Però nel sesso men forte destossi tale un rissentimento di quelle sopraffazioni, che, non ostante la prostrazion d'animo, in cui eran caduti i cittadini a trovarsi disarmati, audacissimi fatti compierono a gara uomini e donne, quali per vendicare il sofferto disonore, e quali per prevenire il temuto: imperocchè il padre, od il fratello, o 'l marito, a cui il Barbaro contaminato aveva la figlia, la sorella, o la sposa, o le medesime ingiuriate, conversa l'ira in furore, trucidavano gli stupratori, quà mentr'essi ferveano per la concetta libidine presti a sfogarla, là quando la colpa già consumata gridava vendetta. Vi ebbe una donzella che da lato all'insultatore strappò lo stocco, gliel ficcò nella gola, da lui spirante scannata: ve ne ebbe un'altra, che men ratta, ma non men riuscente in punire, rovesciò dalla finestra un grave peso in capo al ribaldo nell'atto che uscia dalla casa per lui vituperata, e col fargli schizzar le cervella della casa, e di sè l'onta purgò; è ricordato d'una giovine che nel punto d'essere forzata si uccise; d'un'altra, che invitta a resistere suscitò per modo a rabbia l'insultatore da tirarlo ad ucciderla. Assai fatti di consimil tenore citansi di femmine lombarde che animose ributtarono la contami-

quos in communi calamitate proprius aliquis ejusmodi injuriarum attingebat dolor, sicuti viros, sicuti Mediolanenses decebat, egere: passimque in cloacis, et ad loca spurciora reperiebantur exanimes Barbari suo mandentes ore ea per quæ peccarant: quod fœdum ac turpe dictu retuli tamen ad omnis impudicitiæ terrorem; exemplumque prodi ac memorari istud ipsa rei indignitas postulabat. Non enim homines illi amatoriis ullis obsequiis artibusve quærebant sibi aditum, si cujus formam forte adamassent, sed qualia mulierum transalpinarum ingenia sub comitatis nomine aluntur, talem eum apud nos esse sexum rati, pecudum more irruebant. Tantaque ea protervia fuit, ut juvenes nostri, non ferentes ignominiam, irrumperent in regiorum domos, uxoresque et filias eorum raperent vicissim, et mancipiis suis polluendas darent.

Hæ vices reddebantur: unde irritatis dominantium animis miserior quotidie servientium fiebat conditio: sed in eo insolentiæ libidinumque certamine non aberat plebi diversum aliud contrariumque malum, fames, quæ apud perditam mulierculam in sævitiæ diu inauditæ exemplum excessit.

nazione barbarica. Gli uomini, poi, che trammezzo le calamità comuni da qualcuna di tali intollerande fitte trovaronsi sovraggiunti, n'adoprarono come stava bene ad uomini, a milanesi; ad ogni tratto pe' canali e nella cloache si rinvenivano cadaveri di Barbari, che addentavano ciò per cui avevan peccato: questo fatto, ributtante ad esporsi, nientedimeno riferisco, così a terrore de' lascivi, come pel giudicarlo che fo memorando, e appropriato a quei casi. Avvegnachè quegli stranieri colle donne lor piaciute non si diportavano in fogge cortesi per amicarsele, ma, secondo il genio a lor noto delle femmine transalpine, che hannosi a vezzo quel fare, sulle lombarde si scagliavano, reputandole pari, a mo' di caproni. E fu tale il rissentimento per essi destato, che v'ebbero dei nostri giovani, i quai, fatta irruzione nelle dimore dei Regii, ne trascinaron fuori mogli e fanciulle, ed alla lor volta le derelissero ludibrio a' servi.

Quest'erano le rivendicazioni: perlochè vieppiù inferociti i padroni, ogni dì vieppiù misera diventava la sorte de' servi. Tra insolenza e libidine gareggianti qual più promoverebbe abbominii, un terzo malore, di ben diversa natura si pose, la fame; mercè cui una femminuccia perduta porse esempio d'inudita crudeltà.

Isabellæ nomen fuit uni, quæ vagos per viciniam infantes puerulosve excipiebat, et dissectos in frusta conditosque sale vorabat absque ullo feralis cibi orrore, sicuti carnes aliæ manducantur. Et nonnullas salsamenti ejus ollas cum domi haberet, accidit forte hoc, ut felis, quod animal avidissime uncta omnia persequitur, extractam ex olla puerilem unam manum circumferret, proximamque ei carnificinæ domum intraret; ex qua domo subtractam paulo antea infantem secuerat Isabella asservaratque: et cæca omnis erat conjectura parentibus, quidnam factum de puella foret, quove per errorem delata esset. Inter querelas anxietatemque perquirendæ infantis, conspecta pecude, quæ conceptam ore dextellam ferebat, indicium primo id arripuere; dein vestigia bestiolæ observantes dirum subiere tectum, atque ibi diverticula omnia perscrutando reperere, quas dixi ollas, et separata in olla nondum plane concisam infantem suam; confusæ adhuc notæ oris cernebantur. Comprehensa protinus venefica, nec sane inficiata quidquam, in rotam agitur, deinde crematur. Catherinæ Seronæ, (id puella nomen), lacera membra composita tumulo ad D. Mariæ Secretæ valvas collocantur, atrocemque casum tabula subjecta narravit.

Cæterum toto illo gallici do-

Ebbe nome Isabella, la quale quanti bimbi potea coglier vaganti altrettanti a sè tirati, tagliava in pezzi, condiva di sale, e mangiava. Alquante olle avendosi ella piene di tai carni salate, accadde che un gatto, animal ghiottissimo di cosiffatti preparati, cavata dall'olla una pueril mano, portandosela in bocca, entrasse una vicina casa, dalla quale poc'anzi Isabella avea sottratta una pargola, indi squartata e salata: nè sapeano di quella disparizione che cosa conghietturare i mesti parenti: quand'eccò venir loro veduto l'animale colla manina tra denti; fu il primo indizio: tennero dietro alla bestiuola, e la osservarono penetrare nell'esecranda casa; ve la inseguirono, frugaronvi per tutto, rinvenner le olle, e in una d'esse le membra non peranco sminuzzate, e il viso tuttavia riconoscibile della perduta pargoletta: fu presa la scellerata ucciditrice, e confessò, indi tosto ruotata ed arsa. Di Catterina Serona (questo era il nome della fanciulla) le reliquie vennero composte entro un'urna deposta presso la porta di Santa Maria Secreta; l'atroce caso fuvvi ricordato da una lapide.

Del resto per quel tratto

minatus tempore, quod fuit annorum circiter duodecim, sicuti jus omne vitæ communis, ut demonstravi, interciderat, ita sacrorum quoque jura sublata et oppressa erant; ac præcipua violentia Lotrecus versus Ecclesiæ majestatem, omnia, quæ continentur apostolico imperio, pontificumque nutu, sumpserat sibi et usurparat: ille sacerdotia demandare quibus vellet, injicere sacerdotibus manus, fortunas et alimenta et hæreditates eorum arbitrato suo dispensare, contemptor divinarum legum, et irrisor, si quid ab Roma denuntiaretur.

Liber VIII.

di francese dominazione, che aggiunse circa ad un dodicennio, al modo che ogni franchigia del viver civile giacque violata, anche ogni immunità religiosa andò calpesta. Lautrec, posta in non cale la maestà della Chiesa, di tutto quanto spettava a questa ed al Papa, si arrogò l'amministrazione, la distribuzione; egli designar sacerdoti, elegger parochi, distribuir benefizii, disporre di legati, empio conculcatore delle leggi divine, derisor impudente dell'ecclesiastiche, e specialmente di checchè giugneagli da Roma . . .

Libro VIII.

Or che vedemmo che cosa significava sul principio del secolo XVI *diventare una provincia francese*, riconduciamoci al nostro detto di testè, che tutta quanta l'Italia sarebbe diventata una provincia francese, se Giulio II avesse lasciato fare: ma, per buona ventura degli avi nostri, Giulio in cosiffatti particolari non era uomo da lasciar fare, sibbene da far egli prestamente, gagliardamente di grandi e subite cose: eccolo, infatti, a Perugia, la ricupera, Baglioni implora pietà ed è perdonato: eccolo a Bologna, v'entra colla spada alla mano, Bentivoglio vuol resistere ed è proscritto: eccolo coll'elmo in testa sotto Mirandola che gli si arrende, e vi penetra per la breccia: i Veneziani niegano restituirgli Faenza e Rimini, egli ordisce la Lega di Cambrai, che li adduce sull'orlo del precipizio, dal qual, con sapiente generosa politica, li ritragge perdonati: quattro Cardinali tentano un conciliabolo a Pisa favoreggiati dalla Signoria Fiorentina, durante il bando de' Medici, presieduta da Soderini; Giulio

dissipa quel tentativo di scisma, e inviando Giovanni de' Medici (il futuro Leon Decimo) suo legato a Bologna, fa intendere a Firenze ciò che le destina.

L'Italia presenta due campi ostili; da una parte i Francesi sostenitori dei Cardinali ribelli, dall'altra gli Spagnoli infervorati dal Papa: Giangiacomo Trivulzio e Gaston di Foix capitanavano que' primi; nè i disperati sforzi dei Veneziani, nè l'ardore di Giulio aveano potuto da principio far argine alla oltremontana irruzione: solo alle vecchie fanterie di Consalvo, il *gran Capitano*, poteva essere dato di sostener immoto l'impeto francese. A Ravenna fu combattuta una tremenda battaglia; Gastone vi perì; gli Svizzeri, nuovi alleati del Papa, attaccaron il Ducato, e gl'Inglesi la Francia: il Re Luigi XII, costretto a richiamare l'esercito, perdè Milano, e Massimiliano figlio del Moro, dato in custodia agli Svizzeri, vennevi riconosciuto duca il 29 dicembre 1512.

Quì Gerolamo Morone compare nella storia del suo paese in qualità di primario ministro del ristorato Duca Massimiliano Sforza. Trattandosi di personaggio per noi protagonista, voglionsi citare due diplomi recanti luce sui servigi da lui dianzi resi a Casa Sforza, e le dimostrazioni d'onore, e gratitudine che n'avea conseguite: son cavati da uno stampato rarissimo intitolato *transumptum privilegiorum Leuci* in abreviaturis Joh. Mariæ Besutii notarii — die 10 Januari 1602.

1513, 23 novembre. — *Investitura della contea di Lecco in Gerolamo Morone.* (con alcune riserve).

In nomine Domini Nostri Jesu Christi ejus natalis anno millesimo quingentesimo tertiodecimo; die Mercurii vigesimatertia Novembris, indictione secunda.

In nome del Nostro Signor Gesù Cristo, quest'anno millecinquecentotredici dopo il Suo nascimento, nel giorno di mercoledì vigesimoterzo di novembre, seconda indizione.

Nobilis Moronorum familia, prout ex annalibus perspici potest, præclara per ætatem ingenia edidit, qui et rei militaris et juris scientia, ingenii acumine et summa prudentia præditi, magno usui rebus publicis fuere, illustrissimique quondam Mediolani Duces, ut decuit, debitis ipsos honoribus prosequuti, consiliorum participes, et eorum qui remp. curarent ut socios esse sæpe voluerunt.

Eadem insignis familia veluti fons perennis, ut opem pro virili ad excutiendum ab Italia gallicum jugum quo premebatur tulisse videretur, spectatum Jurisconsultum Dominum Hieronimum Moronum a Secretis ducalem Senatorem, dum ex Germania ad hujus Mediolanensis Status recuperationem ill. et ex. Maximilianus Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani octavus reverteretur, illi dedit, quem sicuti natura ad omnia propere et prudenter obeunda finxisse videtur, ita omni officii genere Dominum Ducem ipsum prosequutus (prout res postulavit) summa fide et diligentia effecit, inter multas difficultates, quibus involvebatur, ut nil tam arduum vel difficile putaretur, quod et recte committi non posset, et cujus opera, consilio, ac dexteritate explicari et consequi nequiret: nam exactis ex hoc Statu Mediolani Gallis Sanctiss. Ligæ benefitio, et armis excelsor. Dominorum Hel-

La nobil famiglia de' Moroni, come appare dai patrii annali, produsse ingegni preclari, che addatisi quale alla milizia, e quale al diritto, e dotati di rara prudenza, prestarono grandi servigii alla cosa pubblica; talchè i Duchi di Milano colmaronli di meritate distinzioni, chiamandoli consiglieri e compartecipi nelle maggiori bisogne della pubblica amministrazione.

La qual insigne Famiglia, simile a fonte perenne, dopo d'aver prestata forte opera a liberare l'Italia dal giogo francese, che la schiacciava, diede al duca Massimiliano Sforza, reduce dalla Germania alla ricuperata Milano, l'illustre Gerolamo Morone in qualità di segretario e senatore; il qual, come dalla natura parve espressamente informato a prosperamente e prudentemente disimpegnare qualsia affare importante, così, collocatosi a' servigi del suo Duca, secondo lo appresentarsi de' bisogni, con somma fede e diligenza provvide, tra le molte difficoltà che lo avvolgevano, che non v'avesse cosa per ardua e difficile che paresse, la qual, affidatagli, non venisse coll'opera, co' suggerimenti, e coll'avvedutezza di lui sciolta e districata; conciossiachè, scacciati dianzi dal Ducato i Francesi per benefizio della santa Lega, e dalle armi elvetiche, e tornando indi infellonito a'

veticorum, irruenteque deinde in præf. ill. D. Ducem exercitu gallico, multorumque benivolorum suorum animis perterritis, presenti et intrepido animo semper adfuit, et quo singularis ejus fides et eximiæ in præf. ill. D. Ducem devotionis clarissimum ederet argumentum, simulque magnitudinem ejus amoris, officii et pietatis palam omnibus faceret, graves subire labores salutis maxima adire discrimina, res et fortunas suas in minimis habere, ac alia agere quæ a fideli et bene de Principe suo sentiente viro postulanda essent, omnino non dubitavit: his beneficiis provocatus ipse Dux, ut aliqua in parte ejusmodi in se collata merita inremunerata non relinquantur, ac omnes intelligant, qua præfatum Senatorem suum benevolentia prosequatur, tenore præsentium, motu proprio, ex certa scientia, et de suæ potestatis plenitudine, omniq. meliori modo, jure, via et forma, quibus melius et validius potuit et potest, adhibitis, quibuslibet solemnitatibus tam juris quam facti; locum, terram, oppidum, arces et jurisdictionem Leuci, cum suis pertinentiis sublimavit, insignivit et decoravit in comitatum, ac titulum et dignitatem comitatus, ita quod post hac fruatur honoribus, præminentiis, titulis, prærogativis quibus reliquæ terræ et loca in comitatum erecta utuntur; prædictumque oppi-

danni del Duca il gallico esercito, Morone non si smarrì d'animo, e senza mai dipartirsi dal pericolo, rincuorando gli amici, e ponendo in luce bellissima qual e quanta fosse la devozione ch'ei professava al suo principe, affrontò le più aspre fatiche, i risici più ardui, della propria fortuna noncurante, in questi officii esclusivamente infervorato che spettano a suddito fedele, ad illuminato ministro. Da' quai servigii e benefizii commosso il Duca, affine di non lasciare senza una qualche rimunerazione siffatti meriti in suo confronto acquistati, ed acciò tutti abbiano a conoscere la benevolenza per lui portata al suddetto suo Senatore; di moto proprio, usando della piena sua scienza e podestà, ed in ogni altra miglior maniera, via e forma, e quanto più validamente sa e può, giovandosi di ciascuna solennità che trovisi richiesta e di diritto, e di fatto, eleva la terra, il castello, e la giurisdizione di Lecco, colle sue pertinenze, a titolo e dignità di contea, acciò quind' innanzi goda degli onori, delle preminenze, de' titoli, e delle prerogative che spettano alle altre terre innalzate a contea; e il predetto feudo di Lecco concede e trasferisce al prenominato signor Gerolamo Morone, il qual a ginocchi piegati lo riceve per sè, e figli, e discendenti legittimamente procreati; e gliene dà

dum Leuci concedit et transfert in prænominatum D. H. Moronum genibus flexis accipientem pro se ejusq. filiis ac descendentibus masculis legitimis: atq. per ensis evaginati traditionem eum investivit et investit in feudum antiquum nobile et gentile, prout fieri solitum est cum cessione jurium, translatione dominii et possessionis, reservatis pro Exc. Sua ducali superioritate, ut moris est, nec non datiis ferraritiæ, gabellæ salis, logiamentis, et taxis equorum, ac datiis mercantiæ quæ non sint propria prædictæ terræ, loci et oppidi, sed spectant civitati Mediolani, ubi communiter incantari solent, et a quibus nemo immunis reservandus est; ac etiam reservatis arce seu fortalitio, necne ponte ejusdem loci, quorum custodiam, quoad præf. D. Duci placuerit, sibi reservat, constituens præf. ill. D. Dux præd. locum, terram, et oppidum ut sup. tenere et possidere nomine præf. Dom. Hieronimi, donec ille possessionem apprehenderit, quam semper possit et valeat pro suo arbitrio sine alicujus personæ contradictione.

His ita peractis ipse Dom. Hieronimus genibus flexis, tacta manibus suis imagine Crucefixi super Missali existenti, juravit et jurat in manibus præf. ill. D. Ducis recipientis et stipulantis pro se; filiis et successoribus suis in ducali hoc dominio, quod ipse ejusq.

investitura colla ceremonia della spada sguainata, come si costuma, d'antico nobile e gentilizio feudo, con cession de' diritti, traslazion di dominio e possesso, riserbati a Sua Eccellenza, com'è d'uso, la ducal supremazia, non che i dazii di ferrarezze e gabelle, gravezze degli alloggi e delle tasse sui cavalli, e i balzelli sulle merci che vengon dall'estero, e spettano alla città di Milano, ov'è costume porli all'incanto, e da' quai non è concessa immunità ad alcuno: son parimenti riservati la rocca o castello, e il ponte, la custodia de' quali piace al Duca di ritenere per sè; costituendo egli quanto al rimanente il suddetto Morone, signore del feudo ed autorizzandolo a prenderne possessione sia in persona propria, o per via di delegazione che gli piaccia di farne ad altro.

Le quai cose premesse, lo stesso Gerolamo Morone co' ginocchi piegati, e la destra stesa sul Crocefisso, giurò e giura in mano al detto signor Duca, che accetta e stipula per sè, figli e successori nel principato; ch'egli e suoi figli e discendenti, il feudo di Lecco

filii ac descendentes ut supra, terram, locum, et oppidum Leuci in feudum ut supra concessum, custodient, tenebunt, regent et gubernabunt prò onore, statu et dignitate præf. ill. D. Ducis et hæredum suorum.

Maximilianus Dux

Franciscus Brippius eques ac consiliarius, et ducalis rationator, *suscripsit.*

come sopra lor concesso, terranno, custodiranno, governeranno ad onore, devozione e servigio del prefato signor Duca ed eredi suoi.

Massimiliano *Duca*

Francesco Brivio, *cavaliere consigliere e ducal computista*, sottoscrisse.

1514, 2 Ottobre (rimosse le riserve).

Maximilianus Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papiæ princeps, Angleriæ comes, ac Genuæ, Cremonæ et Hastæ dominus.

Tametsi fides ac devotio in nos statumque nostrum spect. Dom. Hier. Moroni splendidiss. ac consiliarii nostri dilectissimi, eo tempore notissima nobis esset, quo eum donavimus jurisdictione, oppido, territorio, pertinentiis ac entratis Leuci, eumque in feudum investivimus; meritaq. sua longe amplioria a nobis gratitudinem exposcerent; ipsomet tamen ita efflagitante, uti est modestissimus, ne eum custodiendæ arcis ejusdem loci munere, illis maxime temporibus, oneraremus, quibus tot bellorum turbines adhuc fervebant, et dominii nostri pri-

Massimiliano Maria Sforza Visconti, Duca di Milano ecc. principe di Pavia, conte d'Angèra, signore di Genova, Cremona ed Asti.

Abbenchè la fede, e la divozione verso di noi e del nostro Stato dell'illustre signor Gerolamo Morone dilettissimo consigliere nostro, sin d'allora ci fosser notissime, lorchè lo investimmo del feudo di Lecco, munificenza stata di gran lunga da meno dei meriti suoi, e del dovutogli dalla gratitudine nostra; avendoci egli porta preghiera, da quel modestissimo ch'è, di non volerlo gravare in tempi sì travagliati da guerra, e sui primordii della dominazione nostra non peranco ben ferma, della guardia e custodia del castello e ponte di Lecco, ci contentammo, fatta

mordia in ancipiti etiam statu versabantur; contenti fuimus ut temporum rationem haberemus, et arcis custodiam nobis libuisset retinere. At postea divina gratia, et non sine præcipuis ejus D. Hieronimi cura, vigilantia, studio, consilio et opera factum est, ut pro bello quietem et pacem, pro rerum ambiguitate firmitatem et securitatem in Statu nostro nacti fuerimus, ita ut non amplius sibi verendum arcis, pontisque dominium, custodiamque acceptare; ad hæc talia superaddidit in nos et Statum nostrum ab inde citra fidei argumenta, ut, non nobis solum, sed toti Italiæ, Principibusque Christianis innotuerit, nec majora filius a parente desiderare potuisse; quo fit ut, etiamsi in maxima fluctuatione versaremur, et calamitate costitueremur, et de principalibus arcibus nostris alicui committendis ageretur, neminem tamen sibi anteponendum judicaremus, quem summo ardore, incomparabilique solertia pro nostra conservatione toties re ipsa elaborare perspeximus, in dies magis ac magis perseverare intuemur;

quamobrem, tenore præsentium, ex certa scientia, motuque nostro proprio, et de potestatis nostræ etiam absolute plenitudine, ac omni meliore modo et forma quibus validius et efficacius possumus, reservationem illam quam ex con-

ragione della natura de' tempi, di compiacerlo e addossarcela. Ma dappoichè per la Divina Grazia, e non senza la principalissima intervenzione della vigilanza, cura ed opera del detto Morone, avvenne che la guerra si convertisse in pace, la incertezza in sicurtà, e ci trovammo così assicurati nello Stato da rendere superflua la custodia per noi dianzi accettata della rôcca e del ponte di Lecco; considerato inoltre che il Morone ai titoli che precedentemente possedeva alla nostra fede, ne aggiunse di validissimi a quella di tutti i principi italiani e cristiani, a tale che da padre niun figlio può desiderare ed aspettarsi davantaggio; ond'è che trammezzo il fluttuare de' casi avversi indotti a commetter alla fede d'alcuno le nostre principali fortezze, niuno ne sia unqua paruto preferibile al Morone per lo zelo ed instancabilità, di cui ci diè segno tante fiate, e in cui lo miriam perseverare;

mossi dalle sovr'accennate considerazioni, di moto proprio, nella pienezza della nostra autorità, e in ogni miglior modo o forma, quelle riserve che precedentemente facemmo rispetto alla rôcca ed al ponte di Lecco abroghia-

cessione præd. fecimus de arce et ponte memoratis dicti oppidi Leuci, tollimus, removemus ac revocamus, et perinde in omnibus et per omnia habere et esse decernimus, declaramus ac volumus, ac si neque ipsa reservatio neq. ullum pœnitus verbum ejus factum, appositumq. fuisset, et ac si arx ipsa et pons specifice et nominatim in eadem concessione inclusi et expressi fuissent; et quatenus expediat easdem arcem et pontem cum suis omnibus juris, præeminentiis prærogativis, utilitatibus et emolumentis consuetis in eumdem D. Hieronimum ac filios et descendentes transferimus; donantes etiam ipso titulo irrevocabilis donationis inter vivos omnes et singulos bombardas, archibusios, sclopetos et cujuslibet generis artellarias, sive machinas magnas et parvas, cum omnibus pilis sive ballotis, pulveribus et aliis dependentiis, et ad usum eorum destinatis; præterea thoraces, chorazinas, panzerias, rodellas, galleros, cellatas, lanceas, picas, ballistas, et quæcumque alia arma offensibilia et disfensibilia; nec non blada, vina, carnes, caseum, et quæ vis demum alia victualia etc. etc.: mandantes castellanis nostris ipsorum arcis et pontis, ut statim, visis præsentibus, absque ulla difficultate, exceptione aut dilatione, illico consignent in manibus et fortiis præf. D. Hie-

mo e rimoviamo, di maniera che si abbiano a riguardare come onninamente non avvenute, nè state mai, e come se quella rôcca, e quel ponte fossero stati specificatamente e nominativamente inscritti nella detta concessione: e siccome intendiamo che rôcca e ponte, con ogni lor diritto, prerogative, emolumenti annessi e connessi abbiano a trovarsi devoluti in potere del medesimo signór Gerolamo Morone e suoi figli e discendenti, così trasferiamo in lui, e per titolo d'irrevocabil donazione tra' vivi il pieno possesso delle bombarde, archibugii, schioppi e ogni altra generazione d'artiglierie grandi e piccole, con tutte le palle, polveri ed altri accessorii, inservienti a lor uso; ed innoltre gli doniamo quanti pettorali, corazze, panciali, targhe, rotelle, elmi, celate, pieche, balliste, e qual altra siasi arma d'offesa e difesa; come pure biada, vino, carni, formaggi ed ogni altra specie di vettovaglie, ecc. ecc.; comandando a' nostri castellani di quella rôcca e di quel ponte, che al primo veder la presente, senza difficoltà, eccezione, o dilazione consegnino in mano e nelle forze di detto signor Gerolamo, o degl'incaricati da lui, gli stessi ponte e rôcca con quanto altro giace qui sovra notato, e, come donato, gliene faccian libera consegna, e i contrassegni che abbiamo lor dato ci

ronimi aut agentium suorum dictas arcem et pontem, cum præd. omnibus munitionibus et bonis, ut supra donatis, ac eorum custodiam libere relaxent, et contrasigna eis per nos data nobis afferant, sub indignationis nostræ pœna.

Datum Mediolani die 2 *Octobris* 1514.

Maximilianus Dux

Subscriptus A. Somentius, et sigillatus cum cera alba in capsa lotoni alligata cum corda alba et morella.

riportino: e tuttociò sotto minaccia della nostra indegnazione.

Dato a Milano, li 2 ottobre 1514.

Massimiliano *Duca*

Sottoscritto A. Somenzi; *sigillato con cera bianca in teca di ottone legata con nastro bianco e violetto.*

Opportuna reputo la trascrizione di questi diplomi, benchè non sia stata nè breve, nè amena, a chiarire in qual conto gli Sforza tenessero il Morone, e per quai titoli: riprendo ora la interrotta narrativa, e torno a Giulio II.

Di questo celebre Pontefice gli Storici portano giudizii discordi; i più lo riprendono di spiriti troppo ambiziosi in supremo Pastor d'anime, e di aver fomentate guerre feconde di calamità e di misfatti: certo che stupende atrocità bruttano a que' giorni i fasti italiani, i sei mila Vicentini soffocati dai Francesi nella caverna di Longara, il cardinal Alidosio pugnalato dal duca d'Urbino nelle camere del Papa, il sacco dato a Brescia da Gaston de Foix, la strage inflitta a Prato dagli Spagnoli, ed altre gigantesche nequizie che saria lungo memorare: contuttociò crederei peccar d'ingiustizia, se degli infiniti guai d'Italia durante il pontificato di Giulio II m'inducessi a gravare per la maggior parte la memoria di lui, come fe' Muratori per innata devozione, penso, a' suoi Duchi di Ferrara, stati fieramente perseguitati da quel Papa. Chi prendesse a considerare i buj avvolgimenti di Lodovico il Moro, le

scellerate avventatezze francesi, le incostanze fiorentine, le brutalità svizzere, le ferocie spagnole, ed attribuisse a ciascuna di cosiffatte maledizioni piombate contemporanee a sperperarci la Penisola quel tanto delle nostre calamità che le si compete, troverebbe immensamente alleggerita la soma di accuse, cui scrittori avversi al nome nostro per patria, per religione, gareggiarono a cumulare sul Pontefice animoso, il quale, in mezzo alle fazioni desolatrici della sua patria, aveva adottato qual grido di unione, e motto d'ordine *fuori i Barbari!* Lo maledicano coloro a' quai volle dare lo sfratto; a noi spetta difenderlo; nè ci arrenderemo a' suoi accusatori sintantochè non ci proveranno che i diportamenti guerrieri di Giulio II, anzichè derivati da imperiosa necessità di tempi sciagurati, furono in lui frutto di libera elezione.

Fu gloria ecclesiastica del suo pontificato la convocazione del Concilio Lateranense quinto del nome, avversato dall'imperator Massimiliano, che poi si ricredette, tribolato da Luigi XII di Francia, che si ostinò a disconoscerlo, nè lo accettò che agli stremi della vita. Ogni gente, eccetto la francese, vi si trovò rappresentata: cinque sessioni tenne dal 16 aprile 1512 al 16 febbrajo 1513: fuvvi proposto da Giulio, sancito dai Padri che ogni elezion pontificia bruttata di simonia o violenza avesse a reputarsi nulla, intimata scomunica e deposizione a cardinali e vescovi che fossero per prestare mano a tai criminosi raggiri. Riforme disciplinari erano suggetto del desiderio de' buoni, delle declamazioni de' tristi, i quali andavano ripetendo che i Papi non le consentirebbero mai: or ecco un vecchio Papa, che vincitore de' nemici, e superati gli ostacoli, si accinge arditamente a legittime riforme, cominciando dal Capo, e da ciò che nel Capo è più importante e dilicato, la elezione. La sesta sessione era indicata per l'undici aprile; ma la salute di Giulio II declinò, e il 20 febbrajo apparecchiatosi a morire, ricevette i cardinali, eccitolli a pre-

gar Dio per lui, ch'era stato gran peccatore, e immeritevol pontefice; esortolli a procedere alla elezione del successore con iscrupolosa ponderazione, secondo la Bolla poc'anzi sancita; li benedisse, e spirò.

3.

Leon X — Francesco I — Ristorazione e nuovo discacciamento degli Sforza — Resa del Castello — Morone calunniato e giustificato — Sue lettere mirabili.

L'undici marzo gli succedette Giovanni figlio di Lorenzo il Magnifico con nome di Leon X, anima gentile, generosa, vaga di concordia privata, di pace pubblica: Roma e Firenze rivaleggiarono di letizia: la Providenza pareva aver sublimato a quel modo Giovanni, acciò calmasse gli odii, ricostituisse a quiete l'Italia, associasse in una medesima universal reverenza verso la Santa Sede principi e popoli... Impensate guerre, e Lutero dieron una dolorosa mentita a sì gioconde aspettazioni. Due mesi dopo l'assunzion di Leone i Francesi alleatisi a' Veneziani rupper guerra ad Imperiali e Spagnoli, rioccuparon Milano, e soggiacquero sotto Novara (li 6 giugno 1513) a sanguinosa sconfitta. Gli Svizzeri vincitori ricollocarono Massimiliano Sforza, il lor protetto, sul trono ducale: anche a' Veneziani era toccata la peggio: riuscì al Papa riconciliare la Repubblica coll'Imperatore, e gli Svizzeri colla Francia.

Luigi XII cessò di vivere il primo giorno del 1515. I Francesi l'hanno sovranominato *padre del popolo,* perchè, avendosi a sola virtù la economia, alleviò i balzelli, e non tollerò malversazioni: per noi italiani il nome di tal monarca ha pessimo suono; sendoch'ei fu a nostro danno sleale e crudele. « Sans force dans le caractère (così lo » ha pinto Sismondi) sans décision dans l'esprit il était

» habituellement conduit, et il avait besoin de l'être...
» Non moins ambitieux que si la nature lui avait donné
» les talents d'un conquérant, il ne cessa de combattre
» pour la possession de Milan et de Naples, et il les per-
» dit par sa faute: non moins perfide que s'il avait vieilli
» dans l'étude de la politique machiavelique, il fut infidèle
» à tous ses traités... Il retint son prisonnier Louis le
» Maure dix ans dans une cage de fer, lui réfusa la con-
» solation vainement demandée d'avoir des livres, et le
» laissa mourir desesperé sans aucune distraction, ou
» aucun soulagement d'esprit... » (Hist. des Rep. Ital. Chap. CXI.)

Re peggiore ascese il trono. Avventato guerriero e monarca paladino Francesco I pessimamente amministrò lo Stato, e lo trasmise al figlio impoverito dell'agiatezza e della riputazione tesoreggiati dal predecessore: splendido mecenate di pittori e poeti lasciò giacere in disonorato dispregio scienze e filosofia: calpestando religione e morale segnò il punto della dipartita al trabocco delle turpitudini, che, indi a poco, sommersero la Francia: alle lascivie di cui sedea maestro sul trono, volle Francesco che tutte le arti si prestassero ancelle: che se Leonardo rifiutossi a pingergli nude le bagasce che creava duchesse, trovò Benvenuto parato a plasmargli o cesellargli monili quali eran piaciuti al Romito di Capri, o brocche storiate secondo il gusto di Trimalcione.

Grave pericolo impendette a que' giorni sulla Cristianità. Solimano in cui riviveano gli spiriti di Omar, di Saladino, di Maometto II, aspirò a soggiogar l'Occidente: suscitatore del formidabil Sultano, fidatissimo alleato della Mezzaluna ad eccidio della Croce fu Francesco re cristianissimo, quel desso a cui generose donzelle non trovaron altra via di sottrarsi che guastandosi col ferro e col fuoco la infelice bellezza.

Intitolatosi duca di Milano, appena salito il trono, egli

imprese alla testa di poderoso esercito la spedizione d'Italia. Gli Svizzeri lo aspettaron in arme a Marignano che diè nome allo scontro (del 14 settembre 1515) dal maresciallo Trivulzio appellato *battaglia di giganti*: ventimila cadaveri coversero il piano: l'Alviano general de' Veneziani, sovraggiunto improvviso con iscelte schiere di cavalli, fe' piegar la vittoria lungamente contrastata in favor de' Francesi; gli Svizzeri sorvissuti alla sconfitta, pigliata la via di Como, si affrettarono a' patrii monti. Massimiliano Sforza si chiuse nel castello di Milano, del qual Pietro Navarro dichiarò che s'impossesserebbe avanti che spirasse il mese.

Qui trascrivo una pagina di Sismondi.

« Navarro, che per primo aveva introdotto in Italia l'arte
» delle mine da lui perfezionata, che mercè quei micidiali
» congegni s'era impadronito, pochi anni avanti, dei castelli
» di Napoli, e pretendeva che niuna rôcca saprebbe resi-
» stergli, ispirava grande spavento a' rinchiusi nel castello:
» sovratutti il Duca e que' della sua corte paventavano
» d'aver a perire sovraggiunti da subitana esplosione; po-
» tevano sibben astenersi dal combattere, schivare i risici
» della breccia; ma le mine scoppiando, nè ponendo
» differenza tra principe e sudditi, potean cogliere Massi-
» miliano ad ogni ora del giorno e della notte nelle sue
» camere più segrete; e pertanto si affrettò di sottrarsi al
» caso paventato. Della sovranità non aveva egli goduti
» mai nè gli agi, nè la indipendenza, nè la dignità; cia-
» scun de' suoi alleati erasi chiarito disposto ad abban-
» donarlo; soli lo sostenevano perseveranti gli Svizzeri,
» ma per assoggettarlo a' proprii voleri, e costituirlo mi-
» nistro d'esazioni che lo rendevan odioso a' suoi sudditi.
» Il 4 ottobre, venti giorni dopo la battaglia di Novara,
» sottoscriss'egli una capitolazione mercè cui consegnò alle
» armi del Re francese i castelli di Milano e di Cremona, e
» rinunziò ai diritti che possedeva sul Ducato obbligandosi

» di passare oltr'Alpe il rimanente de' suoi giorni. Fran-
» cesco I, a riscontro, promisegli suoi buoni officii per
» ottenergli un cappello cardinalizio, e gli sicurò trenta-
» mila scudi di rendita. Lorchè il misero Sforza firmò que-
» sta convenzione fu udito sclamare che finalmente sot-
» traevasi all'estorsioni degli Imperiali, alle frodi degli
» Spagnuoli ed alla tirannide degli Svizzeri ».

A tai parole di Sismondi poniam presso queste di Muratori. « Nel quinto giorno di ottobre 1515 uscì dal ca-
» stello di Milano il codardo Duca, affatto dimentico del
» valore dell'avolo suo; e s'inviò alla volta della Francia,
» con restar in Italia un perpetuo disonore al suo nome, e
» non minore a Gerolamo Morone suo onnipotente consi-
» gliere, che seppe indurlo a così vergognoso sagrifizio ».

Qui Muratori pecca d'evidente ingiustizia. A qual fonte attins'egli che fu Morone a spingere il Duca alla resa? Qual'autorità saprebb'egli addurre ad asseritore che « i
» magnanimi consigli di Morone non valser a petto della
» vigliaccheria del Duca? » Nella vita di Leon X scritta dal coscenzioso Audin leggiamo, infatti, nel capitolo intitolato *Marignano*. « Le Prince prit peur et malgré les
» réprésentations de son conseiller Morone voulut entrer
» en pourparlers avec le vainqueur: les conditions furent
» bientôt reglées . . . » Ed anche Massimiliano perchè qualificarlo *codardo?* Il Ducato era omai tutto in podestà dei Francesi: dagli Svizzeri dimezzati, dagl'Imperiali avviliti non potevano aspettarsi ajuti: Francesco I in persona col suo esercito vittorioso, Navarro co' suoi paventati cunicoli cingevano, affamavano, sottominavano il castello di Milano, unico asilo, e rifugio della tramontata grandezza sforzesca: era pazzia pensare di potervisi sostenere a lungo contro scoppii di bastioni, assalti di soldati, difetto di viveri; tutto al più la resistenza avrebbe potuto venir protratta alcune settimane, un qualche mese; e poi? arrendersi a discrezione, e perder tutto; mentre, con far di

necessità virtù, si conseguivano men duri patti, e si cessava dal recare infinito danno alla già tanto tribolata Milano. Era egli tenuto lo Sforza di far l'eroe per amore di tali che diportavansi con essolui piuttosto da padroni che da alleati? e, per quanto riguarda il Morone, se avesse questi realmente contribuito coll'autorità che possedeva su Massimiliano a dar l'ultimo crollo alla precipite fortuna della sua Casa, Francesco, succeduto al fratello duca titolare di Milano, nimicissimo a' Francesi, avrebb'egli nella dimora che fece esule a Trento (sinchè durò l'occupazion della Lombardia) pigliato seco qual fidatissimo ministro quel malarrivato consigliere delle onte fraterne, tenutolo, sinchè visse, e in mezzo alle maggiori vicissitudini, in altissima stima?

Queste ch'io sin qui venni svolgendo son logiche induzioni, le quai certo non difettano di efficacia a purgare la memoria del Morone dalle avventategli taccie di codardìa, quasichè a consigliare la intempestiva resa del castello a' Francesi fosse stato egli: per buona ventura della sua fama, e con assai compiacenza nostra, giunserci testè tra mano prove positive, che irrecusabilmente lo purgano delle affibbiategli accuse: giacciono contenute entro lettere, ch' egli, subito dopo lo sciagurato avvenimento, indirisse a corrispondenti d'alto momento, raccontando loro da qual nemica concatenazione di casi la infausta dedizione fosse stata fatalmente causata.

Ecco brani, bastevolmente espressivi di tai lettere.

A Matteo Schinner cardinal vescovo di Sion.

Pridie nonas Octobris 1515 (6 *Ott.*).

. . . *Cum statuerim exitus nostri et deditionis arcis Mediolani veritatem alicubi testatam facere, nulli potius quam*	. . . Avendo determinato di aprirmi a qualcuno rispetto alla resa del castello di Milano come propriamente av-

tibi eam scribi oportere visum est... Affirmo milites igitur illos Helvetios qui, te jubente, me autem, ut scis reluctante, postquam male ad Sanctum Donatum pugnaverunt, præsidii causa in arce delecti fuerunt, deditionis causam extitisse, quin immo deditionem ipsos fecisse inconsultam, præscipitem, nullaque ratione excusabilem. Heu! heu! gentem obsidioni inassuetam, inter se haud consentientem, recenti clade prostratam, tu ipse præsidii causa non dimisistis, nisi illa ratio, quæ omnes postea fefellit, suasisset, quod, scilicet, Helvetii populi liberandorum suorum studio, ad succurrendum promptiores alacrioresque venturi putabantur: at secus evenit: auxilia nulla venere; neque enim tam brevi spatio cogi potuissent: in horum autem Helvetiorum mentes intempestive nimis irrepit diffidentia quædam populorum suorum... Legatum ex suis ad Gallorum Regem mittere statuerunt, qui impetraret, ut eis tutum esset arcem omnibus armatis, et cum vexillis explicatis deserere et ad suos accedere: jamque nuntius exiturus erat, nisi ego præsentiens occurrissem, et spatium impetrassem cum Principe et Legatis Primatibusque decernendi. Quid igitur fieri oporterit? dimittendi ne Helvetii, ut arx magni ambitus, magno exercito circumdata, undique obsessa, et jam fosso privata, in

venne, niuno mi suggerì a tal uopo preferibil a te... Affermo, pertanto, quegli Svizzeri, che per voler tuo, me dissenziente, furono scelti a presidio del Castello, dopochè sì male prove ebbero di sè fatte a San Donato, essere stati causa della resa, anzi averla essi fatta sconsigliatamente, precipitosamente, e per niun titolo scusabile. Ahi! ahi! tu stesso non ci avresti mandata quella genìa mal avezza agli assedii, tra sè discorde, per recente sconfitta scoraggiata, ad esserci presidio, se non fosse stato a indurviti quel motivo, che poi tutti c'ingannò; che, cioè, i popoli elvetici sarebber accorsi con ogni sollicitudine a soccorrerci per la mira di liberare que' lor compatriotti in pericolo: fallite aspettazioni! niun sussidio ci venne di là; ned in sì breve tempo era possibile che venisse; e in cuore a quegli Svizzeri si pose un'eccessiva sfiducia delle proprie genti... Deliberarono spedire un lor ambasciatore a' Francesi, che lor ottenesse la escita dal castello in arme, e a bandiere spiegate per tornarsene al paese: già il messo stava per uscir fuori se, informatone, io non fossi accorso, conseguita una dilazione affine di consultarne il Principe, e i maggiorenti. Che cosa doveasi far in quel punto? lasciar andar via gli Svizzeri, sicchè il castello (ch'era di gran giro,

fundamentis præcisa, tormentis quassata et eo usque quasi deducta, ut sola phalange defendi posset, militum robore nudaretur et in paucorum tutela remaneret, qui, ut plurimum, ad imperatoris magis quam ad militis officia apti erant? ceterum januæ, claves, pontes, et omnes arcis habenæ in Helvetiorum manibus erant; quis ergo recedentes eos prohibuisset, si Principe et aliis invitis, eos ipsos cum arce hostibus tradere, et ad desertionis culpam perfidiæ quoque et proditionis scelus addere voluissent? Quamobrem oportuit, quod minus obesset eligere, et potius deditioni quam certæ et presentaneæ expugnationi aut proditioni assentire. Cum autem ad deditionem ipsam deveniendum foret, e re visum est ut conjunctim per Principem, Helvetiosq. fieret, et per amborum legatos conditiones majori auctoritate tractarent...

per ogni verso assediato, già privo di fosse, co' fondamenti squassati, ridotto a tal condizion che ci sarebbe voluta la Falange Macedone a più oltre difenderlo) s'avesse a dispogliare di quell'ultimo nerbo, e rimanersene con pochi più addatti a funger officio di uffiziali di quello che a prestar opera di soldati? oltrecchè le porte, le chiavi, i ponti, e tutte le briglie della rôcca trovavansi in mano degli Svizzeri; e che cosa poteva impedirli, in ritirarsi, di dar in mano a' nemici, insieme col Castello, il Principe e tutti noi, aggiungendo alla colpa della diserzione, la scelleratezza del tradimento? Per la qual cosa fu giocoforza sceglier il manco male, e piuttosto consentir alla resa, di quello che correr certo pericolo d'un'immediata espugnazione: e dal momento che fu deciso di arrendersi, si provvide che quel tristo fatto avesse a compiersi coll'intervento de' legati del Principe associati a que' degli Svizzeri, acciò più autorevole, e men rovinosa fosse per riuscire la trattativa...

A Galeazzo Visconti.

Mediolani VIII. id. Oct. (8 *Ott.*).

... Per Deum immortalem attestor illam Helvetiorum colluvionem, quæ, veluti fex e prælio Sancti Donati super-

Sienmi testimonii gli Dei immortali che quella colluvie d'Elvezii, che, quasi feccia, sopravisse alla battaglia di San

fuerat, et me, ut scis, invito et reluctante, præsidii causa in arce posita fuerat, deditionis illius causam fuisse potissimam. Gens recenti clade perterrita, obsidioni inassueta, sine lege, sine ordine, sine ratione vivere, commeatu pro arbitrio abuti, non vigilias facere, non pro muro confligere volebat; nihil magis curare videbatur quam quod necessaria quam plurimum deessent, ut quod inhoneste volebat honesto quasi velamento implere posset. Interea vino, crapulæ, luxuriæ, somnoque se dederat...

Donato, e me dissenziente, come sai, ci venne mandata a presidiare il castello, fu dessa la cagione della infausta resa di questo; gente spaventata dalla strage recente, non avvezza agli assedii, senza ordine, senza modo, che sprecava le vettovaglie, si rifiutava a far le scolte, negava di combatter sulle mura, e parea specialmente intenta a struggere le provvigioni, acciò colle oneste apparenze d'intolleranda carestia, avesse a conseguire la disonesta mira della dedizione: e così s'era ella data in braccio al vino, al sonno, alla libidine...

. . . Cogit me Gallorum imperium, quibus jam parent manus et cætera membra, ut ad te scribam, teque reddam certiorem in tractatu redditionis, cautum esse quod lubens, si velis, eorum partes sequi, poteris sospes in patria rebus tuis frui; et cum me jusserint ad id te hortari, hortor equidem scriptione et verbo, et omnes arcesso rationes dulcedinis patriæ, natorum, uxoris, idque genus deliciarum quæ mulierculæ aut effeminati hominis animum allicere possunt, ut venias, et his omnibus, quæ bona dicuntur, quiete utaris, et demum utilia consilia ne spernas: quod si amici tui animum scire vis, is enim liber est, ac nemini servit, scito nullam esse rationem qua fortis et magni animi vir moveri possit, ut, liber cum sis, et

Me costringe comando francese, a cui denno arrendersi la mano, e le altre membra, a scriverti e sicurarti, che tra' patti della resa ci ha pur questo, che, ove tu sia per volere accostarti al loro partito, potrai incolume tornare alla patria, e riavervi le cose tue: comandato a consigliarti che abbi a far questo, ecco che te lo consiglio effettivamente colla penna, col labbro; e tutte raduno le ragioni e i motivi delle dolcezze della patria, de' figli, della moglie e di ogni altra attrattativa più efficace ad allacciar gli animi di donnicciuole ed effeminati, acciò ti arrenda all'invito, e nel godimento di que' beni, abbi a quietamente riporti, tenuti nel debito conto sì profittevoli avvisi. Che se però vuoi sapere qual sia del tuo

eas partes potius geres ac sequaris, in quibus splendor summus maximaq. gloria, te ipsum in servitutem sævissimam conjicias, et earum partium assecla sis, quibus te semper suspectum et invisum fore oportebit. Igitur stat animus, ut tua prudentia utaris, et pro tua fortitudine statuas numquam, nisi profligatis hostibus et republica restituta, in patriam redire. Scito autem me parem sortem exoptare, ut tui imitatione demonstrare possim nihil a me magis abhorrere quam suspectam et indignam Gallorum servitutem. Quod si tua sponte, quod absit, in hostium ditionem veneris, ego tamen desiderabo status mei cum tuo præsenti commutationem, meumque ipsum desiderium, cum tempus locusque dabunt, forti animo adimplebo. Vale.

amico l'intimo pensare, il quale si mantien libero, nè serve a chicchessia, sappi che non ci ha ragione, nè motivo al mondo, che su di un forte e grande animo prevalga, da libero seguace qual tu sei di tal parte che in sè accoglie splendor massimo, e somma gloria, a trasferirti ligio di crudele servaggio, schiavo di fazione, alla qual tu non saresti mai per cessare d'essere inviso e sospetto. Mio suggerimento quindi è, che tu abbi ad usare della tua prudenza, e, secondo la fortezza che è in te, determini di non volere ripatriar altro che a nemici sconfitti, ed a ristorata repubblica. E sappi che auguro a me ciò che a te consiglio, affine di poter chiarire, imitandoti, non avervi per me cosa più sospetta ed esosa di questa francese tirannide. Che se di tua voglia, tolgalo Dio, fossi tu per venirne a' nemici, io continuerò a desiderare di poter cambiare il mio stato presente col tuo, e questo mio desiderio soddisfarò coraggiosamente, tostochè tempi e luoghi me ne presteranno il destro. Addio.

Ad Ambrogio Cusano pretore a Lecco.

Mediolani VII id. Octobris (7 *Ott.*).

. . . Deum testor optimum maximum neminem fuisse aut esse, qui magis deditionem im-

Chiamo in testimonio Dio Ottimo Massimo, che niuno fu più avverso di me alla resa del

pugnaverit, magisque contenderit, ut potius extrema sequeremur, quam in hostium potestatem arcem nosque ipsos dederimus, quam ego fuerim... Crede mihi; oportuit, atque iterum repeto oportuit deditionem fieri; cujus rei culpam cum sit pericolosum revelare, satius est subtacere.

castello, onde posi ogni sforzo che avessimo ad affrontare qualsia estremità piuttosto che darci in balìa de' nemici... Credimelo! fu necessità; sì, te lo ripeto, fu suprema necessità arrenderci; e di chi ne sia la colpa, siccome di cosa pericolosa a dirsi, gli è spediente che ci tacciamo per ora.

Se il mio lettore a leggere queste pagine ha provata la sensazione ch'elle in me fecero desta, io penso che non gli riescirà strano lo asserire che fo queste pagine, scaturite impetuose da cuor traboccante di magnanimi affetti, essere tra le più belle e ricordevoli che Morone, anzi ogni italiano del secolo decimosesto abbia scritto. Qual fiera, e amara ironia sul principio! qual irrefrenabil empito sdegnoso sul fine! Diremmo in questo intrepido Italiano trasmisgrata l'anima di Catone Uticense, anch'egli caduto in podestà de' nemici col corpo, ma che disdisse lor ogni predominio sulla sublime e indipendente sua anima! Or vedi, lettore, qual accoglienza per noi si meriti Muratori, che gettò in faccia al Morone l'accusa di codardia... e come non sia da deplorare che da taluno dei più onesti storici italiani, aggiungenti pur troppo l'autorità d'un nome venerato alla fede prestata alle cose per loro narrate, la memoria d'uomini generosi venga calunniata, e sian furati all'ammirazione, alla imitazione de' posteri la notizia e l'esempio di tai virtù degli avi, delle quali infelicemente non è cessato l'uopo a' nepoti...

4.

Esazioni e tumulti a Milano — Taglione di 300 mila scudi — Grida contro i perturbatori — Gli Sforza ricalcano le vie dell'esiglio.

Qui proseguirei difilato nella commemorazione de' casi d'Italia dopo la resa del castello a' Francesi, se preziosi documenti essendomi pervenuti (riferentisi all' esazioni testè ricordate da Sismondi, le quali costituivano, a suo dire, il duca Massimiliano spogliatore de' Milanesi a pro degli avidi Svizzeri, che poi sapeano rendergli la mercè che vedemmo), non m'inducessi a trascriverli: eccone il testo curioso:

Taglione di 300 *mila scuti d'oro imposti sopra lo Stato, da pagarsi la metà in termine di otto giorni per urgenti bisogni dello Stato con la partecipatione de' Signori Sviceri.*

Al nome di Dio a dì XVIII de Junio 1515.

« Grandissimo dispiacere et cordoglio piglia lo ill.
» et ecc. S.re Maximiliano Sforza, duca di Milano, che la
» sorte sua et la conditione de li tempi stringano Soa Ex.
» a supportare spese et jacture sì grande per manuten-
» tione del Stato et defentione de li subditi, che le in-
» trate sue ordinarie et extraordinarie in sin ad hora non
» habiano potuto supplire, et in conseguenza sia stato
» necessario gravar epsi sudditi de varii carichi con gran-
» dissimo lor incomodo et damno. Et si hano ad rendere
» certi tutti li homini del mondo che se fosse possibile
» sustenire il peso de la defensione del Stato et de li
» paesi per altra via che non con impositioni, S. E. fa-
» ria ogni experientia et subirebbe ogni grande resego
» per non dar noja nè dissenso ali soi subditi, la quiete
» delli quali et contenteza non mancho desydera quanto

» la propria. Ma vedendo S. E. che non è possibile senza
» miraculo divino potere sostenire il Stato et mantenere
» il pacifico vivere ali populi, et defenderli dali comuni
» inimici, se loro anchora non ci adjutano, et conside-
» rando che è pur mancho male che si patisca qualche
» jactura de dinari che si expectino direptione, captivi-
» tate, violentia, occisione et ogni altra hostilitate, le quali
» cose non s'evitariano quando non si facessero le debite
» resistentie ala aviditate et rabia deli nimici; però S. E.
» insema con li signori Elvetii confederati et protectori
» di S. E. streta da la necessitate, et mossa tanto per il
» pubblico benefitio de li boni subditi, quanto per il
» proprio comodo di S. E., hanno deliberato exiger una
» subventione da tutto il Stato ducale, per la qual se
» possa intertenir epso Stato; et reducendosi a quelle
» somme che non si può evitar nè diminuire, trovo essere
» forza et de necessitate che S. E. sia subvenuta de du-
» cati d'oro trecento millia in tutto il prefato Stato. Ma
» perchè ne li carichi passati molti si sono lamentati d'es-
» ser taxati et exacti inegualmente, et molti sono stati
» omissi de taxare, in modo che alcuni son rimasti tropo
» gravati, et altri tropo lezeriti, et alcuni in tuto exem-
» pti, il che è alieno da la justitia, essendo conveniente
» che ogni uno concorra ali comuni carichi egualmente
» per la rata de soi beni, e non che uno sia gravato per
» l'altro; però S. E. ha deliberato che per quanto fare si
» può si serva la debita equalitate et ogni uno sostenga
» il peso per la sua parte, et nullo vada exempto. Vero,
» perchè li bisogni son tanto urgenti che non si pono
» diferir le provisioni senza manifesto pericolo, per que-
» sto S. E. ha pensato un modo che se poterà soccorrere
» ne iminenti bisogni, et che la equalità se tenga in
» tutto il dominio; cioè che di presente ciascun paghi
» la mitade di quello fue taxato nella taglia in hor sono
» due anni, cioè nel Junio 1513, et quelo che se fa

» a Milano, se faccia anche in altre citade, terre et ville
» del predicto dominio secondo la forma ordinata; me-
» diante il qual pagamento si poterà portare ultra il re-
» sto dele provisioni si haveran a fare: et che subito si
» facia elexione in tutte le provincie de persone idonee
» le quali habian a reducere la equalitate tra tutti et far
» che ogni uno stia per la debita portione sua et nullo
» vada exempto, et questo faciano in termine de uno
» mese proximo, il qual passato ciascuno habia a pagare
» il resto de quelo che se troverà havere pagato fino a
» quello fue taxato.

» Trovandosi adunque il predicto modo equo et con-
» veniente, si fa pubblica crida et comandamento in nome
» di S. E. che in termine de giorni tre dopo la publi-
» catione di questa, ciascuna persona de qualuuque sorta,
» grado conditione et preminentia che sia, non exce-
» ptuando alcuno, debba aver pagato actualmente et real-
» mente in Ducal Tesoreria la mitade di quello fue
» taxato, in l'altra predicta taglia del 1513: advisando
» che subito passato il termine si farà la execution reale
» et personale, et se li manderà li fanti in possessione
» senza rispetto de persona, perchè quanto più son grande
» et digne persone, tanto più li conviene con alacrità et
» prompteza accorrere al comun bisogno, et non facen-
» dolo, sono tanto più ingrate et meritano mancho re-
» spetto. Anchora che ciascuna parochia subito faccia ele-
» ctione de doi taxatori idonei, li quali con asai diligentia
» et studio se informino de tutti li habitanti in la loro
» parochia nullo omisso, et de la veritate deli valsenti,
» et facultate loro, adciò, conservate et cumulate insema
» tutte le some, si possa distribuire egualmente ala rata il
» dicto caricho deli trecento millia ducati d'oro in tutto lo
» Stato, et lor medesimi faciano poi subito il compartito
» taxando a ciascuno la debita portione adciò che al fine
» de dicto mense si possa S. E. valere del resto de dicta

» suma. E S. E. deputerà anchor lei li offitiali expedienti
» per metter in executione il dicto ordine et per far che
» ognun obbedisca, e che non si commettano fraude nè
» ingani.

» E perchè l'angustia deli bisogni è grandissima e debba
» essere preposta a tutte le altre cose, si fa intendere
» che in dicta exatione non si admetterano privilegi al-
» chuni di qualunque sorta si voglia, nè anche compen-
» satione de alcun credito.

Ista proclamatio promulgata fuit per tubicines Ducales die 18 Junii 1515 quæ fuit dies Lunæ, Mediolani, in locis consuetis hora circiter XXIII.

Tre giorni dopo ch'era pubblicata questa grida già portava ella suoi frutti di desolazione e di sangue: eccoli espressi in questo altro

Bando del Duca Massimiliano contro le conventicole et rauni publici che si fanno nella Città contro il talione imposto, sotto pena capitale de ribelione et processo per inquisitione secreta, che cadauno ritorni a casa e niuno porti arme proibite.

Al nome di Dio a dì XXI de Junio 1515.

« Intendendo lo ill. et ex. Signor Duca Maximiliano
» Sforza tanta essere la temerità de alcuni subditi et re-
» trogradi al benefitio del Stato, che han havuto ardire
» far congregatione et numero de persone de molte porte,
» per tractare de contradicere et reclamare con incon-
» venienti modi, et onde non è bisogno, et in effecto per
» impedire che non si faccia la necessaria et anche salu-
» bre exatione de la talia novamente imposta per S. E.
» con consilio et voluntate deli signori Elvetii; et cogno-
» scendo che tali adunantie de gente non può essere se
» no scandalosa et pernitiosa a loro medesimi subditi per
» li inconvenienti potriano seguire, et non può giovare

» nè portar frutto alcuno, poichè le cose non son in ter-
» mini de disputare nè di tractare de evitar il pagamento,
» nè anche de moderarlo, essendo già stabilito et deciso
» per necessitate della publica salute, la quale non man-
» cho remaneria in pericolo, se la somma se diminuisse
» come se nulla se scodesse; et anche ricordandosi S. E.
» che non solo per la leze anticha, et decreti et ordini
» del Stato, ma anche per nove proclamationi che fecce
» dopo la sua felice retornata al Stato suo, sono imposte
» gravissime pene ad chi fa o interviene in simili congre-
» gationi; havuta anchora la partecipatione et voluntate
» de li signori Oratori et Capitani Elvetii quali di pre-
» sente se ritrovano qua per la expedition de la guerra;
» S. E. ha deliberato proveder a tali inconvenienti per
» comodo et rilevatione de quegli che desiderano il quieto
» et pacifico vivere et la salute del Stato, et anche per
» gastigo de li seditiosi, i quali han in odio la manuten-
» tione de S. E. in Stato. Però per tenor de la presente
» impone la pena de la morte naturale et de la confisca-
» tione di tutti li beni non altramente che se comettes-
» sero manifesta ribellione verso S. E., a ciascuna per-
» sona di qualunque grado conditione et stato si sia, nulla
» excepto, qual ardisca congregar altri, e intervenire in
» congregatione alcuna in numero grande ne piccolo,
» etiam se fossero mancho de dieci, unde se tratti et se
» parli de cose respicienti la dicta talia imposta ut supra,
» per directo aut per indirecto, o per qualunque quesito
» colore; et così se si volesse parlare di diminuirla aut
» moderarla, come de contradirgli in tutto aut de repu-
» gnargli, aut etiam de reclamare a S. E.; ne altri sia
» che si voglia; perchè la totale dispositione di S. E. è
» accompagnata dalla necessitate, et anche con il consilio
» et voluntate de dicti signori Elvetii; onde le cride facte
» de dicta talia senza disputa et senza dilatione sieno
» eseguiti;

» advisando ciascuno collegio, schola de loci pii, et
» qualunque altri, ali quali alias è lecito congregarsi, che
» se in le loro congregationi o altramente tra loro sarà
» di questa materia tractato, quovismodo per recto, o per
» indirecto, saranno puniti in dicte pene, et ultra ciò sa-
» ranno privati d'ogni privilegio et exemptione qual si
» trovan havere; et ala executione de le pene predicte
» se procederà senza processo et senza declaratione al-
» cuna, perchè così ricerca la natura del facto, et se userà
» non solo del brazo et forza de S. E., ma anche deli
» signori Elvetii predicti.

» Anchora se fa publico comandamento in nome de
» S. E. sotto le medesime pene, ut supra, et anche con
» consilio et partecipatione deli signori Elvetii che non
» sia persona de qualunque sorta et conditione si voglia
» nulla excepta che ardisca assentarsi de la habitatione de
» Milano e borgi o altre citadi o loci del Dominio unde
» soleva habitare, anzi ogni uno perseveri come prima.
» Et se alcuna persona si è absentata da la felice recupe-
» ratione del Dominio facta in nome de S. E. in qua, che
» fece nel mense de Junio del anno 1512, et anche de
» uno mense inanti, che tutti essi senza distinctione di
» persone, siano chi voglia, vengano ad ripatriare in ter-
» mine de XV giorni al più tardo, etiam se havessero li-
» centia de S. E., o da altri in suo nome; perchè in que-
» sti tempi convene che ogni bono subdito stia in la
» patria.

» Ancora essendo necessario obviare ad infiniti eccessi
» et delicti che si commettono per molti facinorosi, et
» per la grande licentia che si prendono molti di portare
» arme a loro voluntate se fa publico comandamento in
» nome di S. E. che nulla persona sia, etiam magistrato,
» cortesano, o soldato, ardisca portare alcuna arme proi-
» bita astata o non astata de nocte ne de giorno dentro
» la Citade de S. E. o soi borghi, e terre di fora, sotto

» pena arbitraria a S. E. etiam sino alla morte inclusi-
» vamente, et più o mancho de quattro tracti de corda a
» ciascuno che contravenerà, da esserli dati in publico
» senza alcuna remissione sia chi si voglia; et ultra ciò
» ducati triginta da esser applicati alla Camera di S. E.
» senz'altra dichiaratione: et in caso che non habia modo
» de pagare la pena predicta pecuniaria, ultra li tracti
» de corda, resterà bandito per un anno, et se poterà im-
» pune offendere come se fosse bandito per homicidio.

» Et perchè è necessario che gli sian qualchi exce-
» ptuati per bisogno del Stato, et de li datii et gabelle,
» questi tali soli se darano in un rotolo sottoscripto de
» mano propria de S. E. al Capitano de giustitia, et quelli
» poterano impune portare le arme; et tutti li altri se
» intendeno proibiti, etiam se havessero licentia signata
» di propria manò de S. E. ».

In queste gride di Massimiliano Sforza giace espressa e compendiata tutta quanta la infelicità lombarda del suo tempo; epperciò le giudico degnissime di attenzione. Un repubblicano francese del 1792 ebbe a dire: « L'histoire » des rois est le martyrologe des nations » frase che ha sapore dell'avventatezza di quell'epoca: avviseremmo accostarsi al vero chi dicesse, in cambio, quel martirologio giacere compreso ne' fasti finanziarii de' popoli, precisamente nella collezione delle intimate imposte, de' proclamati balzelli. L'oro per tutto estorto a' servi si cumulò in mano a' padroni, grondante lagrime e sangue: eccolo in Lombardia nel 1515, strappato ad ogni casa cittadinesca, spremuto da ogni tugurio villereccio, confluire in mano ai *Signori Elvetii*, quella pasta di zucchero che ognun sa, que' generosi amici del duca Massimiliano che Morone ci narrò...

Gli Sforza ricalcarono le vie dell'esiglio. Massimiliano, venutone in Francia a nutrirvisi dell'amaro pane dei

vincitori, spesevi oscuramente gli ultimi anni dell'inonorata sua vita: Morone ito a Trento posevi stabil dimora allato del nuovo nominal duca di Milano, il giovine Francesco Maria, « secondo figliuolo, scrive Muratori, di » Lodovico il Moro, che quivi se ne stava tutto dimesso » aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna. »

LIBRO SECONDO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DAL 1516 AL 1524.

1.

Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Trento — Citazione di lor lettere — Milano ricuperata, e Morone speditovi luogotenente del Duca — Scoppio d'un torrione del Castello descritto da Ripamonti.

Qui comincia per noi il quarto volume manoscritto inedito de' ricordi del Morone. Ecco il tenore del primo documento che vi riscontriamo.

Franciscus Maria Sfortia dux Mediolani et Barii.

« Acciocchè non si habbi a dubitare quanto confidiamo
» nel magnifico Hier. Morono ghe avemo data cura de
» provvederne de qualche summa de danari per li nostri
» occurrenti bisogni, et specialmente per la reductione no-
» stra in stato: et perchè savemo che dalli veri et boni
» amici nostri havemo d'aspettar questo soccorso, inten-
» dendo nell'animo nostro che cadaun d'essi possi esser
» sicuro, promettemo per tenore della presente segnata di
» nostra propria mano indemne esso messer Hieronimo de
» tutti quelli obblighi ch'el farà de danari receputi per no-
» stro benefitio, et farne la debita restitutione: faremo le
» confessioni delle quantità che ne saranno numerate; et
» questo promettemo in fede di leal principe, et per tal ef-
» fetto havemo segnata di nostra mano la presente et facto
» sigillare del nostro sigillo.

FRANC. SFORTIA *manu propria.*

Dato a Trento quinto Dicembris 1515.

Frammento di lettera senza data che lo Sforza da Trento indirisse all'imperator Massimiliano.

. . . Animus ætasque virilis et hortatus tuus, splendidissime Cæsar, me ad majora convertunt quam imbecillior hactenus juventus appeteret: contingitque mihi hodie, quo litteras tuas accepi, ut quintum supra vicesimum ætatis annum compleverim. Igitur dum anteacti temporis rationem quasi a me ipso exposcerem, licet nil turpi otio datum, sed omne fere tempus litterarum studiis in diversis Italiæ gymnasiis sub excellentibus præceptoribus et demum forensi exercitatione concessum pernoscerem, nihil tamen etiam quod elato ingenio et alta appetenti animo conveniret assequutum per me adhuc aut etiam temptatum intelligebam; quamobrem facile ad tuam sententiam accedebam operæ pretium me facturum si a clamosis fori jurgiis, et ab intolerabili clientum sollicitudine et assiduitate ad Curiam, ad Principem, ad ampliores procurationes me converterem...

L'animo, la età virile, e i tuoi suggerimenti, invitto Cesare, me chiamano a cose maggiori delle appetite tuttavia dalla malavvezza gioventù, essendomi accaduto oggi che ricevetti la tua lettera di compiere appunto l'anno vigesimoquinto della mia età. E pertanto nell' atto di chiedere a me stesso ragione del tempo trascorso, benchè niuna parte io ne riscontri sprecata in turpe ozio, e pressochè intero lo scorga speso per le varie scuole d'Italia in letterarii studii sotto precettori eccellenti, ed ultimamente nell'esercitazioni forensi; pur ebbi a conoscere che niente era stato da me tentato sin qui che dicevole fosse ad ardito ingegno, e niente da me conseguito che meta potesse reputarsi d'animo elevato; sicchè facilmente mi arresi alla tua ammonizione, d'aver io a scambiare le forensi lizze, le avvocatesche brighe, e l'assiduità curiale in maggior sollecitudine posta a servire e piacere al Principe, e in cure di più momento...

Lo Sforza da Trento si conduole con Carlo Quinto della morte dell'avo Massimiliano (1519).

. . . Accessit ad miseriarum mearum cumulum nova hæc infelicitas, obitus sereniss. imp.

. . . Si aggiunse al cumulo delle mie sventure quest'ultima infelicità, la morte del sereniss.

Maximiliani, avi tui, qua nec major ulla nec intempestiva magis contingere mihi potuisset. Erat siquidem unicus, qui ope et consilio adversam fortunam meam sublevabat, exilii incommoda lenibat, persequutorum vim comprimebat, inopiam temperabat. Hoc amplius sperare me cogebat, ut ejus auspiciis finem aliquando ærumnis meis imponere possem: et si vera profiteri velim, illud ipsum quod incolumis sum, quod spiritum retineo, ab ejus prudentia clementiaque acceptum feram oportet; igitur addito validissimo sævioris fortunæ ictu, postquam aliis gravissimis perculsus et quasi prostratus eram, adeo mentis inops remansi, ut vix intelligerem et quid ad meum erga te in tam lugubri jactura officium pertineret, et quæ mihi ad salutem via esset amplectenda. Attamen, paullulum resipiscens, facile deprehendi in hæreditaria mea in Te servitute successoriam quoque illius protectionem mihi patere, hanc que unam præsentis incolumitatis et futuræ quietis viam expectandam esse, convenireque, ut egomet coram dolorem meum tibi testatum faciam: verum, quoniam rei familiaris inopia, præsentiaque tempora prohibent, ne longo itineri me committam, volui ne ab eo, quod prestare pro mea tenuitate possum, offitio deficerem, presentem virum nobilem equitem Katalanum de Ca-

imp. Massimiliano, jattura che per me avanza ogni altra che soprarrivar mi potesse; era egli, infatti, il solo che con avvisi e sussidii soccorresse alla mia misera sorte, alleviassemi le asprezze dell'esiglio, comprimesse la violenza de' miei persecutori, temperasse la mia inopia, e costringessemi a sperare che un termine de' miei guai mercè sua fosse conseguibile; anzi, valga il vero, se tuttodì spiro aure di vita, dalla sua prudenza, e dalla sua benignità uopo è ch'io mel confessi derivato; or ecco che fierissimo colpo della sorte contraria s'aggiunse agli altri, da cui rimasi pressochè sopraffatto, e tirato fuor di senno, a tale da porre a grandi stenti il pensiero così agli officii che mi spettavano verso di Te, nella mia presente miseria, come a' provvedimenti che mi era mestieri prendere nel mal punto a che mi trovava giunto. Epperò, riavutomi alquanto, compresi di leggieri che nella mia ereditaria osservanza verso di Te giaceva l'arra della tradizional protezione con cui tu eri per sorreggermi, mercè cui m' avrei avuto sicurezza e quiete: e che, anzitutto, stava bene che ti rendessi consapevole del mio dolore: ond' è, che, vietandomi la scarsezza de' mezzi, e la natura de' tempi d' affrontar io stesso una lunga via, nè volendo, per quanto la pochezza mia mel

stello, nuncium meum, vice mea ad tuos pedes accedere, quem ut benigne audias et clementer exaudias, fidemque indubiam ei prestes, quam humillime possum rogo et obtestor.

Tridenti.

Franciscus Sfortia.

consente, astenermi dal dovuto officio, ecco che in mia vece vien a prostrartisi a'piedi il latore di questa lettera, Catalano di Castello mio ambasciatore, al qual ti supplico far buone accoglienze, e credere benignamente le assicurazioni dell'umile e illimitata fede che ti professo.

Trento.

Francesco Sforza.

Morone da Trento il 26 novembre 1519 scrive al Cardinal di Sion, eccitandolo a persuader Carlo Quinto che distolga gli Svizzeri dal servire la causa francese, e gl'induca a prestarsi alla ristorazione dello Sforza nel Ducato. Ben l'accorto mostra in questa lettera di sapere a cui si volge. Ecco com'esordisce.

Succensebit forsan in me revendissima et illustrissima Dominatio V. quod et ego irrequietus nimis sim et Eam nimia sollicitudine haud quiescere sinam; sed quasi alumno suo pareat, qui ad ejus imitationem didicit potius millesies in vanum rete jacere, ut vel una vice e prima piscatione fruat, quam, per ignaviam torpescendo, fortunam (si quandoque prospera eveniet) penitus perdere. An forte fuit Sedunensis ingenium, ut in adversis cesserit, aut de melioribus eventibus desperaverit?...

Forse che tu, mio rev. e ill. Signore, t'incollerirai meco perchè troppo irrequieto e insistente non ti lascio posare; ma somiglio ad alunno, che vago d'imitare il maestro, apprese piuttosto a tender le reti mille fiate invano, di quello che, per pigrizia, ommettendone una sola, lasciarsi sfuggir di mano la fortuna, caso che le garbi sorridere. È forse d'umore il Cardinal di Sion, di darsi vinto a' casi avversi, e disperare che s'abbiano un dì o l'altro a mutare in prosperi? . . .

Il 10 novembre 1521 Milano sgombra dai Francesi aperse le porte al marchese di Pescara, e a Prospero Co-

lonna, capitani degl'Imperiali e Spagnoli, i quai tornaron in seggio lo Sforza. Morone dà segno dell'avvenuto con festosa lettera ad un amico.

... Eja igitur lætandum est nobis, totisque animis exultandum, dum verum Principem nanciscimur, eodemque tempore quietem nobis paramur. Dii faxint, ut mihi liceat te, quem amo, et plurimum facio, studiorum omnium participem, modo urbanis, modo rusticis deliciis, comitem habere posim!

Su via allegriamoci, ed esultiam con tutta l'anima, dacchè conseguiamo nel tempo stesso il vero Principe, e la quiete. Piaccia a Dio ch' io possa avere socio d'ogni mio studio, così tra le lautezze della città, come tra gli ozii deliziosi della villa, te che di vero cuore stimo ed amo!

Il 13 agosto lo Sforza scrisse da Felchirch a madonna Mabilia moglie del Morone:

« Io ho molte obbligationi in particolare alla persona » vostra, e di queste V. S. tenga certo che non sarò mai » immemore, come li effetti lo mostreranno; e presto, se » Dio vorrà, questa volta ve lo poterò dimostrare a voi » et alli vostri figliuoli.

» El vostro buon amico et compare

» Francesco Sfortia.

Lo stesso giorno il Duca nominava Morone, e lo spediva a Milano suo Commissario con amplissime facoltà, contenute nella seguente dichiarazione.

Franciscus Sfortia dux etc. Motu nuper in Italia bello adversus Gallos dominii nostri occupatores auspiciis et conjunctis viribus Sanctissimi Domini Nostri Leonis X. P. M. et Serenissimi Domini Nostri Caroli electi Imp., Hisp. regi, consentientibus amborum animis ut dominium ipsum in

Francesco Sforza, Duca ecc. Scoppiata di recente la guerra contro i Francesi occupatori del nostro Dominio sotto gli auspicii di Nostro Signore Leon X. P. M. e del Sereniss. Signor Nostro Carlo imperatore eletto, re di Spagna, associati in volere che quel Dominio medesimo ci

nos perveniat; cum haud e re nostra sit hoc tempore, ad hujuscemodi expeditionem accedere, operæ pretium duximus virum quempiam eligere, cui vices nostras committeremus, ut is, durante absentia nostra, tum domi, tum foris et tum in bello, tum in pacifico statu illis omnibus rebus peragendis supersit ac suppleat, quæ ad dominii recuperationem, dehinc conservationem et gubernacula pertineant. Quamobrem, cum nemo sit qui ignoret summam et inconcussam erga nos fidem, innumerabilia merita, dehinc ingenii excellentiam, rerum usum, industriam, in rebus agendis dexteritatem, et animi magnitudinem magnifici et clarissimi J. C. et Comitis Hier. Moroni, conjecimus in eum solum oculos, ut hanc rerum nostrarum summam sibi traderemus, vicesque nostras, uti prædiximus, committeremus.

Per præsentes itaque, motu proprio et ex certa scientia eumdem comitem Moronum constituimus atque eligimus commissarium nostrum generalem, et omnimodas vices nostras eidem committimus, et specialiter in nomine nostro assistendum legatis et capitaneis exercituum Cæs. majestatis, et instandum, et pro viribus ingenii sui juvandum, ut adoptatam victoriam proveniatur; et ad eligendum capitaneos, seu conductores militum cujuscumque gradus, et

fosse restituito; non avendo noi reputato spediente di pigliar parte a cosiffatta fazione, c'inducemmo ad eleggere persona a cui commettere di rappresentarci nella nostr'assenza, così a casa, come fuori, così in pace come in guerra, nel disimpegno di tutti gli affari che appartengono alla ricupera, e poscia alla conservazione ed al governo dello Stato. Perlaqualcosa, a niuno essendo ignota la rara ed inconcussa fedeltà verso di noi, e gl'innumerevoli meriti, non che la eccellenza dello ingegno, la sperienza delle cose, l'avvedutezza dei diportamenti, e la grandezza d'animo del magnif. e chiar. giureconsulto conte Gerolamo Morone, in lui solo fermammo lo sguardo, e determinammo di affidargli la somma delle cose nostre, lui scegliendo, come testè dicemmo, a rappresentarci.

In conseguenza di che colle presenti, di moto proprio e certa scienza, il detto co. Morone costituiamo ed eleggiamo nostro Commissario Generale, e sotto ogni aspetto gli commettiamo rappresentarci, ed in ispezialità lo deleghiamo ad assistere a' legati e capitani del Cesareo esercito, acciò si adoperi a tutt'uomo che la desiderata vittoria conseguano: — ad eleggere condottieri di soldati di qualunque grado — a stringersi in nome dello Stato e

ad obligandum Statum et nos ipsos, prout expediens judicaverit, et cum principibus et potentatibus pacem confederationemque et treguas faciendum, et ad reducendum civitates, castra, oppida, et populos ad nostri obedientiam, et pariter vassallos et feudatarios Dominii nostri; et omagii fidelitatis juramentum recipiendum, magistratus, offitiales cujuscumque dignitatis et manericl existant, etiam novos et inusitatos, creandum; redditus et proventus tam ordinarios quam extraordinarios Dominii administrandum et exigendum, bonaque, quæ confiscari contingant, aut jam confiscata sint, nec non bona omnia, quæ per retroactos Principes ab expulsione ill. et ser. q. Genitoris nostri felicis recordationis citra quovismodo alienata sint, nomine Cameræ Nostræ apprehendendum, atque de eis, ut sibi videtur, disponendum; delinquentes, etiam in læsæ majestatis crimine, si et prout sibi opportunum videbitur, absolvendum et liberandum: et, e contra, quatenus ad rem nostram faciat, puniendum et plectendum; edicta etiam pœnalia promulgandum, contrafacientes puniendum, et offitiales et ministros pro præmissis et aliis omnibus deputandum, ac demum ad ea omnia gerendum, administrandum et mandandum quæ nos ipsi gerere, administrare et mandare

nostro a quegli obblighi che reputerà opportuni — a legarsi co' Principi e Potentati italiani di pace, federazione e tregua — a ridurre città, castelli, terre, popolazioni à nostr'obbedienza, e similmente vassalli e feudatarii del nostro Dominio — a riceverne giuramento d'omaggio e fedeltà — a creare magistrati e offiziali di qualsia grado e specie, anco inusitati o nuovi: — ad amministrare ed esigere ogni maniera di redditi e proventi dello Stato, così ordinarii, come straordinarii, e tutti que' beni che sieno per essere confiscati, o già sienlo stati; e quanti altri dai passati principi, a cominciar dalla espulsione dell'ill. e ser. nostro Genitore di felice memoria in qua, per qualsivoglia titolo abbiano subìta alienazione, richiamarli in nome della Nostra Camera e disporne nel modo che crederà — a concedere, se gli parerà, assoluzione e liberazione a delinquenti anco di lesa maestà — e, per lo contrario, a gastigare, promulgar editti penali, e punirne i violatori — a deputare ministri ed esecutori a ciascun ufficio sopradetto — e, finalmente, a disimpegnare, amministrare e provvedere ciò che noi medesimi, volendo, presenzialmente disimpegneremmo, amministreremmo, provvederemmo, anco ove si tratti di casi ne' quali occorressero

possemus, etiamsi talia forent, in quibus specialem mentionem et in individuo fieri oportent.

Quoniam ex nostra voluntate est, ut præf. Co. Hieronimus non minorem durante absentia nostra in dicto Statu potestatem habeat, quam Nos ipsi, cum coram erimus, simus habituri: promittentes; sub fide veri et legalis Principis, ea omnia, quæ idem Comes Hieronimus fecerit ac ordinaverit, rata et firma habere et adimplere, et eis quovismodo non contravenire, mandantes quibuscumque vassallis, nobilibus, magistratibus, capitaneis, et omnibus subditis dicti Dominii, ut, non modo in cunctis quæ sanciverit, eidem com: H. Morono pareant, sed etiam opem sibi et auxilium ad ea adimplenda impartientur pro quanto gratiam nostram cari pendeant.

Signat. *Franciscus*

In calce *Gadius*

Dat. Feldchirch die 13 *Aug.* 1521.

speciali, e individuali menzioni.

Ond'è nostro volere che il detto co. Gerolamo sia investito, e adoperi durante la nostra assenza, nel nostro Stato, di tutta quell'autorità di cui noi medesimi saremmo investiti e adopreremmo se colà fossimo presenti, promettendo, sotto fede di vero e leal Principe, di tenere per fermo e rato, non che di eseguire tutto quanto lo stesso co. Gerolamo farà, e ordinerà, comandando a ciascun nostro vassallo, nobile, magistrato, capitano, o suddito, che non solamente abbia ad obbedire a ciò che il medesimo co. Gerolamo prescriverà, ma, altresì, che gli debba prestare ajuto e cooperazione; e gl'ingiungiam questo per quanto ha cara la grazia nostra.

segnato Francesco

appiedi Gadio

Dato a Felchirch, li 13 agosto 1521.

La trascrizione di questi documenti, opportuni a dimostrare la illimitata fiducia che il duca Francesco avea riposta nel Morone, ci addussero all'epoca della ristorazione dello Sforza nel Ducato. Prima di andar oltre ci giovi dare una retrospettiva occhiata a que' sei anni (1515-1521) di malferma pace, e di grandi calamità.

Ecco in qual'eloquentissima forma Giuseppe Ripamonti

narra d'uno spaventevole caso di que' giorni tocco a Milano.

Imminente bello, cujus exitu Gallorum ejectio, Galli Regis captivitas, et novum ac duraturum Mediolani imperium parabatur, antecessere omnia, per quæ Numinis indignatio, et rerum finis externo portenderentur. Nam, præter ea, quæ jam demonstrata sunt, mala urbis, perseverabat Mediolani publica fames, et intermisso per iram atque per solitudinem agrorum culta, descensum naturali necessitate erat ad animalia, etiam ea queis tamen abstinetur, cum ab legitimo cibatu ad alimenta damnata transire extrema illa calamitas coegit. Et epulis nutritos infelicibus mortales, languidosque, sicuti necesse erat, ad sui defensionem, lupi, fugitivum alias et silvestre animal, tunc immiscere se civibus ausi, corripiebant passim, et suo trepidantibus periculo qui debuerant feras propulsare, depascebant.

Alla imminente guerra, ch'ebbesi poi ad esito la cacciata dei Francesi, la prigionia del loro Re, e l'assoggettamento di Milano a nuova e duratura dominazione, precorsero segni palesi della collera di Dio e di grandi rovesci: conciossiachè, oltre i malori sin qui notati, perdurando la carestia, e i lavori campestri essendo stati interrotti per ira e per mancanza di braccia, sorse necessità di cibarsi d'animali, de' quai ciascuno era stato solito astenersi avanti che prepotenti bisogni da legittime consuete vivande l'avesse trascinato a ributtanti e dannose: e, sostentandosi di queste le genti, scadder, com'era naturale, di forze, e divenner inette a difendersi; onde accadde che lupi, testè fuggiasca belva boschiva, ardissero penetrare fra le case, sbranando, e via trascinando cittadini sotto gli occhi di chi avria dovuto difenderli, e in cambio allividiva.

Die autem qui Apostolorum martyrio sacer fuit, accidit res, quæ prodigium videri malorum imminentium potuerat, nisi malum ipsa gravissimum habita esset, ac si videretur alterius expectari posse quidquam eo, quod casus tulerat secum.

Nel giorno sacro al martirio dei Principi degli Apostoli sopraggiunse caso che avrebbe potuto parer presagio d'imminenti guai gravissimi, se gravissimo guajo non fosse stato per sè, e tale che fora difficile idearne un maggiore.

Tranquilla et serena cœli facies erat: sol emensus orbis

Tranquillo e sereno era il dì; e il sole, corse le vie del

nostri iter ad occasum vergebat alteri mundo laturus facem. Pleraque nobilitas et festo die greges artificum ab operibus feriati suis, Clerici quoque, peracto quidquid ad templa peragendum erat, et pilentis rectæ suis matronæ ditiores cum sobole aliqua comitatuque juvenili, mixta nostratibus alienigenarum paria, prout Mediolanensibus junxerat Gallorum aliquem servitii necessitas, vel superbia imperii, consuetudoque diuturna, et familiare commercium etiam inter infensos, cuncti, ut fit appetente vespero egressi in campum qui Jovis arci interiori parte fruitur libero et patente cœlo, captabant auras levamina caloris diurni, perque spatia illa ibant et redibant lente viam, consederantque in herba, sive alicubi corona stantium fiebat.

Turba civium infelix, quæ tantisper fortasse a calamitatibus quiescebat, dum suas ibi calamitates loquitur; hospites sævi, qui tantisper cessaverant ab injuriis, dum injuriæ materiam circumspectant ibi et prospectantur; omnes simul repentino celesti casu percussi sunt, sive ut eximerentur malis, quæ assidua multiplicia sustinebant, sive in terrorem aut pœnam, aut in aliorum salutem, cum exemplo illo impiorum et fine violentia minor restaret.

Volitans cœlo flamma fulminis in modum cecidit ante

nostro cielo, già piegava all'occidente apportatore di luce all' altro emisfero. Gentiluomini in buon numero, folte schiere di artisti ed operai godentisi gli ozii festivi, ecclesiastici che aveano dato fine a lor faccende di chiese, doviziose matrone ne' cocchi con bimbi, e giovanile corteo, ed a popolani inframmisti stranieri (sendochè quotidiana consuetudine, indispensabili officii di convivenza, necessità di servigio, superbia di comando, avean creati rapporti anco tra nemici); tutti, come suol farsi al sorvenire della sera, se n'eran iti al campo che dalla interior parte soggiace al Castello, e fruisce di libero cielo, per bervi l'aure vespertine, alleviamento del caldo: e per lo aperto ivano, redivano lentamente, o sedevano a crocchi sull' erba; infelici turbe cittadine, che là disfogandosi a ricordare lor pene, ne alleggerivano il peso; ospiti crudeli, che, per poco data tregua alle offese, là si aggiravano spiando di trovare a nuove offese pretesto e materia; tutti da celeste colpo giacquero percossi, gli uni a sollievo e termine delle miserie, gli altri a terrore e punizion dei delitti, acciò il mal fine degli empj avesse a servire di freno alle violenze.

Folgore a ciel sereno guizzato piombò presso la porta

portam ipsam arcis, qua sulphurei pulveris cadi complures stabant forte constipati, ut nocte illa plaustris aveherentur. His illapsa cadit flamma, comprehendit illico voracem ignis materiam, et vibratu ac fragore excitato ingenti trajecit in proximam turrim materiæ plenam ejusdem, atque ibi violentius inter angustias luctando ignes, molem eam a fundamentis repente convulsam, longe ac late per aera dissipaverunt, ita ut fervida saxa magni ponderis ultra quingentesimum ab arce passum, quasi contorta ballistis, inciderent. Minores lapides etiam longius volitavere.

Tunc enimvero per totum campi spatium strages facta est: saxa ingruentia cœlo capitibus inciderant priusquam daretur cogitandi tempus, undenam venirent: et quia e sublimi veniebant, quo flammea vis ejaculata marmor erat, non fracto, sed aucto circa finem impetu, violentia ipsa properoque exitio moriendi sensum plerisque auferebat. Tristis conditio fuit eorum qui minore aliquo ictu quassati adaperto et lacerato ad vitalia capite per aliquot deinde horas nulla in spe animam trahebant. Ac sævientibus etiam equi terrore simul et lapidum vi, fusæ e carpentis mulieres, et pari alienorum equorum consternatione protritæ, dum ejulant humi, dum evolvuntur, eadem superne peste mul-

del Castello ove stavan acervate casse piene di sulfurea polve, destinate la vicina notte ad esser via tradotte su carri. Al tocco del celeste guizzo si accese l'ignea materia, e con immenso fragore schizzò nel vicino torrione, pur esso pieno d'uguale materia; là violentemente per le angustie del sito lottando il fuoco, la pesante mole da' fondamenti svelta squarciò, e i frammenti ne disseminò per l'aria, dimodochè roventi sassi di gran mole sin oltre cinquecento passi lanciò quasi scagliati da baliste; i minori assai più discosto volarono.

In quel punto orrende cose furono viste nel campo: le precipiti pietre rovinavan giuso avanti che ciascuno immaginar potesse d'onde venivano; e siccome piombavano di lassù, dove le aveva sbalestrate lo scoppio, acquistando velocità ed impeto in iscendere, così al maggior numero de' percossi l'istantaneità del terribile colpo tolse persino la coscienza del morire. A mal partito si trovò invece chi, giunto da minor ferita, col capo franto ebbe a trarre per alcun tratto di tempo tra gli spasimi la vita. Infuriando i cavalli per lo spavento del romore e de' sassi, rovescian dai cocchi le donne da uguale costernazione sopraffatte, e mentr'esse urlano e si rotolano sul suolo, dalle zampe

tæ perierunt. Virorum quosdam intellecta cladis origine, trepidantes in circumjecta tecta cadens nihilominus undique sævus imber, dum se putant evasisse, oppressit. Totos et in circulis globos juvenum ubi colloquentes stabant, non lapis unus, grandeve saxum, sed integra pars ruinæ, sicut abrupta et in altum projecta deciderat, involvit arietavitque in terram; et quibus citra mortem ruina illa acciderat, hi propter mutilata et inutilia membra, ceteramque quassationem, ipsis postea mortuis invidere potuerunt.

Periere intra arcem ad centum quinquaginta, præfectusque ipse arcis, quam quidem ruinæ continentes ab ea parte ita nudaverant, ut, nisi attoniti eo casu Mediolanenses plane animis concidissent, nihil negotii fuerit etiam ex tam misero assurgere statu, et magis attonitos fluctuantesque Gallos dejicere, inde patriamque liberare. Sed pars utraque in id intenta quod Numinis iræ tanto principio ultionem aggressæ minitarentur, prope desierat persequi vel timere alteram.

Lib. VIII.

de' cavalli, dalle ruote de' cocchi e dai cadenti sassi stritolate periscono. Certuni rifuggirono alle vicine case, ivi parimenti giunti e schiacciati da quella piova tremenda. De' crocchi seduti a conversare sull'erba, più d'uno fu sprofondato nel terreno non da sassi, ma da un intero immane pezzo di muro che gli si fe' coperchio ad inatteso sepolcro: chi sorvisse all'eccidio per la mutilazion delle membra, e la mortale scossa sentita potè invidiare i morti.

Contaronsi nel Castello da centocinquanta vittime, e il Castellano tra questi. Precipitarono da quel lato i baluardi; talchè, se agli attoniti milanesi non fosse caduto l'animo per quell'evento, niuna fatica sarebbe loro costata risorgere dall'avvilimento, i Francesi stupefatti ed incerti scacciare, e liberare la patria: ma ciascuna parte egualmente conquisa dall'ira, e dalle minaccie di Dio, aveva cessato in quel punto di vicendevolmente perseguitarsi e temersi.

2.

Guerre franco-spagnuole in Italia — Quinto concilio di Laterano — Riforme che sancì sugli studii — sulla stampa — sull'usura — sulla disciplina ecclesiastica.

Da queste calamità milanesi facciam trapasso alle italiane. Morto il 19 gennajo 1519 a Linz Massimiliano, il nipote Carlo e Francesco I disputaronsi la Corona imperiale: prevalse il Fiammingo, e scoppiò guerra tra' rivali. Papa Leone, apparecchiandosi ai casi imminenti, stipendiò Svizzeri tosto accorsi alla chiamata del cardinal di Sion. Milano era stanca de' Francesi: Morone patrocinava con ardore a Roma la causa del suo Duca. La Sassonia, intanto, andava sossopra per opera di Lutero, le cui dottrine diffondevansi quasi vampa d'incendio.

I Francesi aprirono la campagna conquistando la Navarra, e penetrando in Castiglia. Sinch'essi mostrarono di volersi appropriare una provincia sulla quale i diritti di Carlo V erano contestati, e che appartenevangli da poco tempo, gli Spagnuoli se ne rimaser quasichè indifferenti alla lotta: ma tostochè i Francesi valicarono i confini castigliani, e poser assedio a Logrono, alzaronsi in massa, respinserli, e per giunta ricuperarono la Navarra: fu chiarito che il campo della guerra non poteva omai essere che la misera Italia.

Il Papa diede il comando delle sue truppe al marchese di Mantova: Prospero Colonna capitanava gl' Imperiali: Pescara movea da Napoli con seimila Tedeschi e duemila Svizzeri: Schinner avea ripigliato la croce di Legato Pontificio datagli da Giulio II: diecimila montanari di Schwitz, di Glarus, d'Appenzell guidati da lui calarono nelle pianure lombarde. Anche Lautrec governatore di Milano contava bandiere elvetiche nel suo esercito; ma lo abbandonarono per unirsi a' compatrioti arruolati da Schinner.

Ben poteva prevedersi che la causa francese stava per succumbere: tanto più che il re Francesco si palesava più vago di piaceri che di affari; e Luisa di Savoja sua madre intercettava, e s' intascava le somme destinate alle spese della guerra.

Non mi fermerò a raccontare quelle complicate fazioni; contentandomi notare che il 19 novembre 1521 gl'Imperiali ripristinarono in Milano il governo ducale, e che il primo dicembre morì Leon X colto da improvviso morbo tra le gioje della vittoria.

Sulla memoria di questo Papa, come dianzi vedemmo su quella di Giulio II, pesano accuse di ambizione, di malafede, di nepotismo, e di rilassatezza: formulate da storici avversi per ispirito di religione e di parte, non è del mio proposito passarle a rivista; e nemmen imprendo di lodar Leone qual mecenate delle Lettere e delle Arti; sono assunti belli a disvilupparsi in libri d'altra natura che non è questo; emmi stato caro farlo altrove (1): qui, avanti ricondurmi al Morone, nelle carte del quale sto finalmente per cominciare a trovare una fidata guida a' venturi racconti, piacemi, considerando alla mia volta Leon X sotto il punto di vista della religione di cui fu Sommo Gerarca in burrascosissimi giorni, proseguire e chiudere con rapidi tocchi il rendiconto del Concilio Lateranense, che da Giulio vedemmo aperto e condotto sino alla quinta sessione.

Leon X aperse la sesta sessione il 6 aprile 1513. I Cardinali Sanseverino e Carvajal dianzi ribelli e scismatici furonvi ammessi a generoso perdono e restituiti in lor seggi ed onori. Indi il Papa propose, e i Padri sancirono quanto segue:

---

(1) Nella *Storia del Pensiero a' tempi moderni*, libro VII.

bando alle sottili questioni intorno la natura dell'anima: è immortale; anatema dunque ad ogni teorica epicurea e materialista: è individuale; anatema quindi all'*animus mundi* degli Stoici e Panteisti;

i Santi Padri, e i Canoni sieno studiati dagli iniziandi al Sacerdozio: tengan essi in onore più la castità e il fervor religioso, che la dottrina: si guardin anco dall'apparenza della colpa; somiglino lampana accesa ad onorare e dinotar Dio;

la casa del Cardinale sia porto e ospizio sempre aperto ad ogni buono, ad ogni dotto, ad ogni infelice;

la casa del Vescovo ignori così il lusso come la sordidezza;

il Vescovo sieda a mensa frugale, accolga i religiosi quali ospiti orrevoli, respinga i sollecitatori cortigiani; soccorra i parenti, ma senz'aggravio della Curia; visiti la Diocesi almen una volta all'anno; benefichi, se può, in morire la sua Chiesa, ch'è la sua sposa; e sien modesti i funerali del tesoriere de' poverelli.

Così Leone estendeva le sue sapienti riforme, molti anni prima che s'alzasse la insultante voce di Lutero, dal prete in vesta bruna abitatore d'alpestre casolare, al prete in vesta porporina, abitatore di cittadinesco palagio.

Che se la voce *riforma* suonava alto in bocca del Papa, quella di *rinascenza* era divenuta parola d'ordine sulle labbra de' cultori delle discipline letterarie, filosofiche, artistiche, proclamanti la imitazion degli antichi unica via di perfezione. Non piacque al Pastore universale che gl'intelletti si contentassero di quella pastura sensuale: prescrisse che gl'illuminati a servire e amar Dio cantassero sul cominciare del giorno gl'inni consacrati dalla Chiesa, che salmeggiasser a vespro i versetti davidici, che leggesser a sera le vite edificanti dei Dottori, degli Anacoreti, dei Martiri; volle che ogni bimbo apparasse a memoria il Simbolo degli Apostoli e il Decalogo; che ogni

adolescente, per cura da' maggiori, santificasse il dì del Signore.

La tribù de' Platonici aveva fede nell'Astrologia: Leone proscrisse quella pseudo-scienza feconda d'abusi e di colpe.

Gli ammiratori fanatici dell'Antichità, pensavansi onorar Cristo, le Vergini, i Santi applicando loro epiteti e qualificazioni cavate da Omero: i Padri del Concilio Lateranense ammonironli che la lingua del Vangelo, e il vocabolario biblico non hanno uopo di giunte.

Fioriva a Napoli una setta poetica, che degli Antichi non aveva approfondito che i Satirici, e i cui sanguinosi epigrammi, versando sui capi più elevati un'infamia coniata quasichè in bronzo, correvano per le bocche di tutti, e si convertivano in istoria. Spettava alla Chiesa reprimere questo scandalo, e lo represse.

Leone aveva potuto in giovinezza portar giudizio della contagiosa efficacia della parola scritta e stampata, lorchè le prediche improvvisate da fra Gerolamo Savonarola vennero raccolte, travisate, messe in circolazione da fanatici o tristi; se religiosa legge avesse obbligato quel focoso tribuno a sottoporre alla censura de' suoi legittimi superiori ciò ch'ei dicea in pubblico, od altri sotto il suo nome improvvidamente stampava, non avrebbe egli asceso il rogo, e lasciata appo molti dubbia fama di sè. Ne' primi tempi della Chiesa ogni cristiano che prendeva a trattare suggetti religiosi, sottoponeva i proprii scritti all'approvazione del suo superior ecclesiastico: i Luminari de' secoli III, IV e V professaronsi ligi a questa legge tacitamente invalsa, la qual durò generalmente accettata ed osservata sino all'epoca della invenzion della stampa: perchè, dopo, la si volle considerare abrogata, il Papa con approvazione del Concilio Lateranense emise questo decreto: « tra le » sollecitudini da cui viviam circondati, vivissima quella si » è di richiamar alla via della verità chi n'è ito discosto. Ed

» ecco giugnerci avvisi, anzi amari lagni da ogni parte ad
» aggravio dell'arte della stampa, i cui materiali processi,
» dal punto della invenzione ad oggi, andarono per divino
» favore sempre più accostandosi a perfezione: e ben que-
» st'arte apparisce acconcia per la copia de' libri che mette
» a disposizione di chicchessia, ad acuire gl'ingegni che si
» raggirano volonterosi nei campi letterarii e scientifici: ben
» ella è chiarita atta ad educare di quegli eruditi de' quali
» abbisogna la Santa Chiesa per la conversion degl'infedeli,
» per la istruzion de' fedeli: epperò l'arte della stampa è
» oggimai diventata una fonte di abusi pe' temerarii impren-
» dimenti di coloro che la esercitano; conciossiachè non
» dubitarono di metter fuori ne' testi originali o volgariz-
» zati, volumi contenenti errori in fatto di fede, e dottrine
» perniziose, e diatribe contro venerevoli personaggi, di-
» modochè compion opera di distruzione anzichè di edifi-
» cazione. Eppertanto, affinchè un'arte sì venturosamente
» inventata a maggior gloria di Dio, incremento della Fede,
» e propagazione delle utili discipline, non prestisi per-
» vertita ad usi contrarii, noi giudichiamo d'aver di presente
» a fermare le nostre sollecitudini sovra di essa. Volendo
» quindi provvedere in tempo al male nascente, acciò la
» stampa abbia a sempre più prosperare per la innocenza
» ed utilità sua, ordiniamo che d'or innanzi nium ardisca
» imprimer libri nella nostra città di Roma, od in qualsiasi
» altra Città se prima non li ha presentati da esaminare al
» nostro Vicario, oppur al Vescovo o suo delegato; e ciò
» sotto pena di scomunica ». Questo decreto pontificio san-
cito dal Concilio era provvedimento d'altissima importanza
sociale e religiosa a medicare pericolose piaghe del Cin-
quecento spezialmente in Italia. Da venti anni il ducato
di Milano andava cambiando padroni; il regno di Napoli
or era guelfo or ghibellino; tirannetti occupavano e per-
devano le città di Romagna; Venezia e Firenze or si colle-
gavan a questi, or a quelli: la Svizzera andava divisa in

due campi, la pianura devota a Francia, la montagna a Roma: della stampa lasciata libera ciascuna di quelle Genti sarebbesi servita per via di recriminazioni ed attacchi ad eternare rabbiose lotte, fatali nimicizie; mercè questo fomite la pace dell'Italia, del Mondo dovea parere sempre malferma; oltrechè in Italia, dove ogni maniera di sentire facilmente assume empito e vigoria di passione, la stampa affrancata avrebbe desti incessanti dissidii tra concittadini. Pontano e suoi colleghi napoletani, Poggio, Poliziano, ed altri fiorentini, Merula, Filelfo a Milano, Pietro Aretino a Venezia avevano dimostrato, o stavano per dimostrare come i tipi potessero tener luogo di capestri, di pugnali, di veleni: Leon X abborrì da cosiffatto deturpamento di nobilissimo trovato; e nel suo decreto sarebbesi contenuta la salute d'Europa, se l'Europa già non fosse stata matura a' gastighi di Dio.

L'usura sedette regina e flagello del Medio Evo: fu vano che l'Alighieri sprofondasse nella stessa bolgia il sodomita e l'usurajo; l'usurajo beffandosi del Poeta continuò, ampliò il suo traffico infame: l'Italia in ispezialità giacque preda della rapacità degli Ebrei, i quai, prestando ad enorme procento, faceano pacatamente in pien meriggio ciò che con risico della vita tentavano sull'annottare i masnadieri per le vie e nelle foreste. Un buon religioso per nome Barnaba si scandalezzò di quel vitupero; e predicando a Perugia verso la metà del Quattrocento propose con accese parole una questura intesa a costituir un capitale o banca a sussidio degl'indigenti: vuolsi credere che Dio parlasse per la bocca del dabben e semplice uomo, avvegnacchè i cittadini apportaron oro a gara, e il primo Monte di Pietà sorse come per incanto alla voce d'un povero frate: mercè sua l'artiere non si trovò più costretto nelle sue strettezze a ricorrere all'ebreo che lo dissanguava; presentava in pegno al Monte gli argenti della moglie, l'abito della festa, e ne riceveva a ricambio il danaro di cui bisognava, che ob-

bligavasi restituire a determinate scadenze, senza interesse, tranne quel tenuissimo che rappresentava il mero ammontare delle spese di amministrazione. Le città italiane imitarono il bell'esempio perugino: gli Ebrei n'emigravano portando altrove ler monopolii rovinosi. Fra Bernardino da Feltre fu continuatore dell'opera di Barnaba da Perugia, e il più efficace discacciatore della maledetta genìa, che costumava stigmatizzare con nome di *venditrice di lagrime*. Padova, la sua mercè, ebbe un *Monte* che prestava in cambio del *venti* israelitico, al *due*: quando il buon religioso trapassò tremila fanciulli in vesta candida lo accompagnaron alla fossa preceduti da un gonfalone su cui da una parte era pinto il Monte di Pietà, e sull'altra ricamato il nome di Gesù. Parrà strano che un frate si alzasse a voler distruggere l'opera di cotesto benefattore dell'umanità: agli ebrei dovettero suonar care le argomentazioni del domenicano Gaetani, il quale, ben lontano d'intendere patrocinar gli usurai, proscriveva i *Monti di Pietà* a motivo del lieve interesse appunto che percepivano sulle prestate pecunie. La controversia dagli individui passò agli Ordini; Predicatori e Minoriti si diviser in due campi: Roma da principio tacque, in argomento che non era di fede, e nemmen di ecclesiastica disciplina, lasciando piena franchigia alla controversia: ma non tardò a parere opportuna la cessazione d'una polemica che avversava l'alleviamento di guai cresciuti intollerandi. Leon X che volea anzi tutto ordine, pace, prosperità, commise a' Padri del Concilio Lateranense di sentenziare intorno la istituzione de' *Monti di Pietà*: l'esame ne fu lento, paziente, approfondito; dopo di chè solennemente approvaronli; e allora cadde quel frastuono di pulpiti, di conventi; l'oracolo avea parlato.

Questi furon beneficii largiti alla gran famiglia cristiana da Leone X, e dal quinto Concilio Lateranense, la vigilia della insurrezion di Lutero, e dell'apostasia dell'Allemagna!...

3.

Costituzione concessa al Ducato da Francesco Sforza — Testo del decreto di fondazione del Senato — Morone creato grancancelliere.

Il duca Francesco Sforza, consigliato dal Morone, diede a' Milanesi una costituzione: tale può qualificarsi, secondo la odierna significazion del vocabolo, quel generoso spontaneo atto sovrano (che ci fa memori della *Charte octroyée* di Luigi XVIII) mercè cui fu provveduto,

1.° a sorvegliare, regolarizzare, moderare la esazion delle imposte;

2.° a fermare una imparziale e gagliarda amministrazione della giustizia;

3.° a limitare l'arbitrio del Principe, dichiarandone nullo ogni atto che non conseguisse l'approvazione d'un magistrato inamovibile, e, pe' fatti dell'adempiuto officio, irresponsabile.

Il Magistrato a cui questi grandi poteri costituzionali vennero affidati fu il Senato di Milano riordinato (1) da Francesco Sforza nel modo che or diremo.

---

(1) A fondare il Senato di Milano fu Luigi XII con suo decreto del 2 novembre 1499 pubblicato il 15 dello stesso mese.

Stabilisce i seguenti magistrati:

un Luogotenente Reale nobile e militare, che fu Giangiacomo Trivulzio:

un Cancelliere oltramontano (caput et præsidens Senatus nostri) che fu Pietro di Saverges, gran protettore del nostro Morone.

« Erunt præterea XVII consiliarii seu Senatores quorum duo Prælati, quattuor Militares, ceteri vere undecim erunt viri electi docti et graduati, quinque scilicet ultramontani, et sex citramontani;

Tutti eran a vita, nè dimissibili *sine causa legitima* = cujus cognitio ad ipsum Senatum pertinebit =.

I Senatori risiedevano a Milano e prestavano giuramento nelle mani del Cancelliere prima di assumere l'impiego.

I Segretarii del Cancelliere per le cause civili e criminali erano dieci.

Ecco il documento originale che controfirmato dal Morone, e come opera sua fu dal Nipote inserito e trascritto *per esteso* nel quarto volume de' *ricordi* dell'Avo.

Franciscus Vicecomes Sfortia secundus, dux Mediolani et Barii, Papiæ princeps, Angleriæ comes, Genuæ, Cremonæ et Hastæ dominus.

Debet homo unusquisque Deo Opt. Max. omnia, quod ab eo ex nihilo formatus, et præ cæteris animantibus ad ejus similitudinem factus, ita quod sanctus dictum sit animal, mentisque capacius altæ, *ac quod dominari in cætera posset. Dixit ideo Philosophus:* nil excellentius esse homine si se ipsum phisicetur; *et Psalmographus ejus astruens amplitudinem* — omnia subjecisti sub pedibus ejus oves et boves, universa insuper et pecora campi, volucres cœli, et pisces maris qui perambulant semitas maris. —

Mirifice et incomparabiliter debemus nos præ cæteris, quod ab infantia ipsa variis huc usque jactati casibus, ac rerum discriminibus agitati, innumeris infortuniis ac periculis, non modo Dei manu ex his, *ut ait Paulus,* erepti sumus, *sed cuncta patienter, ipsius Dei gratia perpessi, profligatis dehinc, imminentibus undique validissimis et ferocissimis hostibus nobis et patriæ nostræ extrema omnia minitantibus,*

Francesco secondo Sforza-Visconti, duca di Milano e di Bari, principe di Pavia, conte di Angera, signore di Genova, di Cremona e di Asti.

Tutto dee l'uomo a Dio, che lo cavò dal nulla, e, fattolo a propria immagine, lo prepose ad ogni altro vivente; sicchè può dirsi tra gli animati il più santo e il meglio fornito d'*intelletto dominatore* di checchè lo circonda. Opportunamente asserì il Filosofo *niente avervi, per uomo che si consideri, più mirabil cosa dell'uomo stesso;* e il Salmista argomentandone la eccellenza, cantò — *Tu gli assoggettasti i greggi che pascolano pei campi, gli uccelli che volano per l'aria, i pesci che percorrono i sentieri del mare.* —

Immensi peculiari obblighi c'incumbono: primamente perchè trabalzati sin dall'infanzia per molteplici casi ed infiniti pericoli, non solo *dalla mano del Signore*, come dice s. Paolo, *ne fummo cavati*, ma, per la grazia del medesimo Dio, pazientemente li sopportammo; in secondo luogo, perchè sovrimpendendo a noi ed alla patria nostra fortissimi e ferocissimi nemici, n'andaron essi dissipati con subitano di-

ad Mediolanensis ducatus fastigium evecti sumus, id autem factum est divino permissu, instinctu, monitu, consilio, ope et viribus Domini nostri Caroli imp. invicti, cui post Deum omnia accepta referimus, et cujus humillimum nos semper servulum fatemur et perpetuum fatebimur.

Debemus et summopere sanctissimæ Sedi Apostolicæ, quæ auctoritate e ope sua amplissima res juvit: et propterea, ultra ipsius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ reverentiam, ipsi nos deditissimum et devotissimum et obedientissimum pollicemur.

Nec inficias ibimus excelsam, strenuam, ac indefessam prestitisse opem in juvandis rebus nostris inclytam civitatem nostram Mediolanum, quæ hostium vehementer irrumpentem impetum non timuit, sed acriter substinuit, quæ obsidionem constantissime pertulit, quæ opes omnes et sanguinem exposuit, quæ cum hostibus fortissime dimicavit.

His omnibus condignum existimantes, ut gratias quas possumus Deo omnipotenti referemus, cognoscentesque nullam gratiam, nullum acceptius sacrificium offerri posse sacrificii justitiæ, dicente Psalmographo: sacrificate sacrificium justitiæ, et sperate in Domino – *etiam* – diligite justitiam qui judicatis terram — *rursus* —

sperdimento d'ogni loro minaccia, e ci troyammo elevati al ducal seggio milanese: lo che, per divino permesso, fu conseguito ed operato mercè i consigli e gli ajuti dell'invitto Carlo imperatore, dal qual, dopo Dio riconosciamo tutto che siamo, ed al quale unqua non cesseremo di professarci umil servo riconoscente.

Moltissimo, altresì, dobbiamo alla Santissima Sede Apostolica, la qual grandemente ci giovò colla sua autorità e col sussidio suo; perlochè, oltre la osservanza dovuta alla Santa Romana Chiesa, ci professiamo a Lei deditissimi, devotissimi ed obbligatissimi.

Nè parimenti c' indugiamo a riconoscere e proclamare la generosa, gagliarda, indefessa opera prestata a nostro pro da questa nostra Città di Milano, che il nemico poderoso irrompente non temè, ma efficacemente ributtò, subìtone costante l'assedio, posti sangue ed averi a combatterlo.

Considerando questi eventi, ci reputiamo in dovere di renderne, prima di tutto, grazie a Dio onnipotente; e, per la persuasione in cui siamo non avervi oblazione più accetta alla Divina Maestà dell'osservar la giustizia (sendochè dice il Salmista — *sagrificate un sagrifizio di giustizia, e sperate nel Signore* — e inol-

dilexisti justitiam et odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus oleo lætitiæ præ consortibus tuis — *et* — cum Dux justus sedebit super sedem, non adversabitur ei quicquam malignus; —

proinde cogitatus omnes nostros dirigentes ad viam justitiæ et æquitatis, quoniam firmi est propositi nostri ab eis numquam deviare, cum in cunctis ordo dominetur, asserente summo philosophorum Platone, quod nihil potest esse sine ordinis compositione, ut pro justitia regenda ordinatim cuncta procedant;

hac ordinatione, edicto et decreto nostro perpetuæ et firmæ vim legis habituro, ordinamus sancimus, edicimus et decernimus:

quod unus tantum sit supremus Senatus, sive supremum Consilium in toto nostro ducatu Mediolanensi continuo residens, cui demandatum sit, omnia, quæ sunt justitiæ et æquitatis, moderare ac gubernare, et alia etiam tractare ac terminare, quæ jam per Senatum solita fuere tractari et terminari juxta potestatem infra describendam.

Utque honoratior, prudentior et consultior sit Senatus, constituimus Senatores viginti et septem, qui in præfato Senatu munus obeant Senatorium, quorum sint prælati quinque, equites novem, jureconsulti tredecim et habeat secretarios septem.

tre — *amasti la giustizia, abborristi la iniquità, e perciò Dio t'innunse coll'oglio della letizia tra' compagni tuoi* — ed anche — *lorchè un re giusto sederà sul trono, niun maligno lo avverserà*); — di quella giustizia medesima inducendoci a calcare le vie, fermi di non iscostarcene, perch'ella è degna anco per la intrinseca sua bellezza di padroneggiare il mondo, conforme la sentenza del sommo tra filosofi Platone — *niente reggersi senza ordine, e a provveder che l'ordine serbisi esser indispensabile la giustizia;*

con questo nostro decreto, a cui vogliamo attribuita forza di legge incrollabil perpetua, ordiniamo:

che vi abbia un solo Senato o Consiglio Supremo nel nostro Ducato di Milano, al qual sia demandato checchè spetta all'amministrazione della giustizia, alla tutela dell'equità, e quanto altro fu solito trattare dianzi e definire il Senato; e ciò conformemente alle prerogative qui sotto indicate.

E acciò più onoratamente, prudentemente, e pensatamente questo nuovo Senato si trovi costituito, lo vogliam composto di 27 membri, de' quai 5 sieno Prelati, 9 Cavalieri, e 13 Giureconsulti, con 7 Secretarii.

Et dicti senatores et secretarii fruantur et gaudeant privilegiis, prærogàtivis, immunitatibus, libertatibus et comodis, quibus præteritis temporibus Senatores et Consiliarii et secretarii frui et gaudere soliti fuere, sintque in dicto munere perpetui.

E i detti Senatori e Segretarii fruiscano di privilegii, prerogative, immunità, franchigie e comodi, quali fruivanli a' tempi andati i Senatori, Consiglieri e Segretarii; e sien tutti nominati a vita.

Utque munus hujus Senatoriæ dignitatis firmo semper, uti ardenter cupimus, subsistat clavo, nec ventis, fluctibus ac procellis labefactetur et fluctuet, ordinamus, quod ultra super memoratos Senatores, unus sit Senator, qui Senatui præsît, et Senatus Præses appelletur; qui, tamquam alter Aeolus celsa sedens arce, cuncta insuper vigili oculo, ac recto libramine circumspiciens, molliat animos et temperet iras.

E affinchè l'officio di questa senatoria dignità duri sempre, come desideriamo, illustre e fermo, nè da venti o procelle subiscà insulti o mareggio, comandiamo che, oltre i sunnominati Senatori, ve ne sia uno che segga alla lor testa con nome di *presidente*, il qual, com' Eolo dall'alto con vigil occhio e perspicace criterio sogguardando, mitighi, come cantò Virgilio, gli animi e temperi l'ire.

Oportet Senatum continuo Juliani illius meminisse sententiam — quo modo aut cui tandem hic libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare? refrenet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, ceteras animi labes repellat; tum incipiat aliis imperare cum ipse improbissimo domino parere desierit. —

Convien che il Senato abbia sempre presente la sentenza di Giuliano — *a quale uom libero, e per quanto tempo riuscirà comandare chi mal sa frenare le proprie passioni? Domi anzitutto la propria cupidigia, sprezzi le voluttà, comprima la collera, l'avarizia, ogni altro malo appetito dell' animo; allora comincerà a degnamente imperare, quando avrà cessato d'indegnamente obbedire.* —

Bonorum sibi virorum Senatores nomen vindicent, et reipsa boni sint: viva namque virtus uti firma ac solida radices agit: ficta omnia et simulata, tamquam flosculi, deci-

I Senatori sieno solleciti di meritarsi fama d'uomini buoni; e lo sieno infatti, dacchè la virtù vera si folce di sode radici, ed ogni finzione quasi effimeri fiorellini, cade pre-

dunt; justitiam in primis amplectantur, in qua virtutis omnis splendor, ita ut ex ea viri boni *nominentur, et adeo sint, ut, sicuti ait Plato, omnibus prosint et nemini noceant. Obversetur oculis eorum illud Euripidis* — justitiam Hespero et Lucifero esse clariorem — *obversetur et illud Salomonis* — justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit ei scientiam Sanctorum.

Cum autem, uti par est, magno studio ad Præsidem idoneum deligendum animum converteremus, nemo nobis occurrit in quo desideratus in hujusmodi munere gentis splendor, auctoritas, probitas, doctrina, rerum usus, æquanimitas tantum concurrerent, et cui Majorum suorum et propria in Nos et Progenitores nostros merita cumulatissime adeo accederent, sicuti in magno viro et consumatissimo jurisconsulto et equiti domino Johanne Francisco Marliano. Is enim est, quem totius Civitatis et Dominii consensus juris callentissimum, in omni studiorum genere doctissimum, in audiendis pertractandisque causis diligentissimum, in decidendis justissimum, in his, quæ ad Reipublicæ moderationem pertinent, expertissimum licet appellare. Qui ad Majorum suorum imitationem pro Sfor-

sto; amino sovra ogni cosa la giustizia, in cui sola risiede lo splendore della virtù; sicchè, coltivandola, uomini propriamente buoni sien detti e sieno; di que' che, a dir di Platone, giovano a tutti, nuocon a nessuno. Stia lor in sugli occhi il verso di Euripide *la Giustizia è più rifulgente d'Espero e di Lucifero;* tengano preziose le sentenze di Salomone — *il Signore guida a mano il Giusto per vie rette, gli mostra il regno di Dio, gl'infonde la scienza de' Santi.*

Siccome poi intendemmo coll' attenzion conveniente a scegliere un idoneo Presidente, così niun ci suggerì, nel quale il bramato lustro della famiglia, l'autorità, la probità, la dottrina, la sperienza, e la fortezza, concorressero, ed appo cui i meriti degli Avi, ed i suoi proprii verso de' nostri predecessori e verso di Noi medesimi fossersi cumulati, meglio che nel grande uomo, e profondo giureconsulto e cavaliere Giovan Francesco Marliano: egli è, infatti, per unanime vôto della Città e dello Stato valentissimo in Legge, e in ogni altra disciplina dottissimo, diligentissimo poi in trattar cause, giustissimo in portar sentenze, e, per tutto quanto spetta al reggimento della cosa pubblica, spertissimo: ad imitazione de' suoi Maggiori pos'egli a servigio degli Sfor-

tiadum nomine et Statu numquam dubitavit, fortunarum et vitæ propriæ discrimen subire; et cum in omni vitæ suæ tempore, tum illustrissimis et excellentissimis Ducibus Ludovico genitori nostro, et Maximiliano fratri, ea omnia officia magna sedulitate atque incomparabili fide prestiterit, quæ ad illorum dignitatem amplificandam et ad Status conservationem attinebant, nunc etiam, ut est indefessi erga nos animi, cum ab initio Status recuperationis res adhuc nostræ titubarent, et aliquando etiam in magno discrimine essent, numquam ab ullo munere vel labore abstinuit, nusquam periculis dispendiisque pepercit, quin potius consilio, opera, studio, omnibusque corporis et animi conatibus effecit, ut Status initia firmarentur; itaque merito eumdem magnificum et undequaque laude dignum virum in dicti Senatus præsidem eligimus ac deputamus.

za e dello Stato gli averi e la vita; e, dopo aver a' tempi dell' illustr. ed eccell. nostro genitore Lodovico, e del fratello Massimiliano, con sommo zelo ed insuperabile fedeltà disimpegnato a' demandatigli officii, mercè cui la lor dignità n' ebbe a conseguire ampliazione, e conferma lo Stato; anche di recente con animo a nostro pro indefesso (lorchè sull' esordire del nostro governo, nel Ducato da poco ricuperato, le cose nostre tuttavia vacillavano, ed anche pareano gravemente pericolare) non ristette mai dal sobbarcarsi a qualsivoglia dovere o fatica, ned unqua schivò risici e spendii; che anzi con tutte le forze dell'animo e del corpo adoprò che il nostro governo avesse a consolidarsi: e per questo meritamente quel grande e sott'ogni aspetto lodevol Uomo eleggiamo e collochiamo preside del Senato.

Licet aliqui antea in Consiliis Secreto et Justitiæ *locum Senatorum tenuerint, et non aliqua eorum culpa nec defectu sed ut numerus refrenetur, quem determinatus esse volumus, in Senatu admissi non sunt, volumus tamen quod dignitas senatoria in eis permaneat et Senatores appellari possint.*

Avendo dianzi certuni nel *Consiglio Segreto*, e in quel di *Giustizia* tenuto luogo di senatori, i quai nel Senato non sono per trovar posto, non per lor demeriti, ma per la ristrettezza del numero de' componenti, vogliam, nientedimeno, che la senatoria dignità perduri in essi, e possano qualificarsi senatori.

Damus et concedimus prædicto Senatui auctoritatem et potestatem decreta nostra du-

Concediamo al Senato autorità e podestà di confermare, abrogare, cassare i nostri du-

calia confirmandi, et infirmandi, ac tollendi; dandi etiam et concedendi quascumque dispensationes, faciendi statutorum et ordinum ac provisionum confirmationes, habilitationes, temporum prorogationes, in integrum restitutiones, et, ultra præmissa, omnes alias provisiones justitiæ in Ducatu nostro Mediolani, et etiam in toto Dominio nostro Hastensi.

Volumus etiam quod idem Senatus possit contra statuta et provisiones ducales dispensare;

insuper lecturis Universitatis nostræ Papiensis, sicut expedire cognoverit, providere, legentesque et stipendia, sive salaria eorum confirmare, ac alia omnia facere, quæ prius alia Consilia (Secretum *scilicet et* Justitiæ) *facere consueverant;*

eliget et singulo anno præfectos sive deputatos pestis, et alias provisiones faciet, quæ circa pestem, sicut antea fieri consueverat, erunt opportuna;

cognoscet præterea Senatus noster de causis arduis inter subditos totius nostri Dominii, quando lis aut contentio orietur inter Nos et nostros vassallos, seu inter ipsos vassallos; similiter de omnibus aliis causis magnis, ubi res, de qua agetur, ascendet ad summam mille ducatorum in annuo redditu et supra.

Cognoscet de causis per nos

cali decreti, come pur di concedere qualsia dispensa, emettere conferme di statuti, ordinamenti, sancir provvisioni, intimar proroghe, restituzioni in intiero, ed oltrecciò dar opera ad ogni provvedimento relativo all' amministrazione della giustizia così nel nostro Ducato di Milano, come nella nostra Signoria di Asti.

Vogliamo altresì che il Senato possa dispensar dalla osservanza degli Statuti e provvedimenti ducali;

inoltre che vigili, a norma delle occorrenze, al regolare andamento delle lezioni che si danno nella nostra Università di Pavia, così quanto alla nomina dei Professori, come rispetto a' loro stipendii; e faccia quanto altro dianzi spettava a' *consigli segreto* e di *giustizia;*

che scelga ogni anno i prefetti e deputati per la peste, e assumasi, rispetto a questa, intera la somma delle cure precedentemente chiarite opportune;

che giudichi le cause di più momento insorte tra' nostri sudditi, sia che la lite siasi desta tra Noi e alcun nostro vassallo, oppur tra' vassalli; nel qual secondo caso sarà di spettanza senatoria ogni causa, che, per la entità sua oltrepassi la somma di mille ducati annui di reddito;

che a sè evochi le cause che

ei commissis, et aliis de quibus vel via appellationis, vel alias Consilium Secretum *et* Justitiæ *cognoscere consueverant. In causis autem per nos committendis nolumus habere locum commissiones sive delegationes per Nos faciendas, nisi litteræ, commissiones, sive delegationes sint manu nostra propria subscriptæ.*

Cognoscet etiam de causis appellationum a sententiis definitivis, vel interlocutoriis vim definitivam habentibus, quæ per Magistros intratarum nostrarum utriusque Cameræ, aut Præfectus annonæ et salis aut Collaterales nostros ferentur; illis tamen semper exceptis, quas super calculo, seu circa bona et pecuniis, quæ immediato Fisco et Cameræ nostræ spectare prætendantur, ferri contiget, a quibus volumus ullo modo posse appellari.

Cognoscet insuper de approbatione et confirmatione litterarum nostrarum, donorum, remissionum, indulgentiarum, privilegiorum, ordinationum, edictorum et gratiarum, tam in civilibus, quam in criminalibus, et eas vel approbabit vel limitabit, vel restringet, prout e re nostra, aut publica esse cognoverit: et propterea volumus quod litteræ omnes prædictæ præsententur Senatui, et, quatenus per illum non approbentur, aut confirmentur, nullius firmitatis et effectus

Noi gli affideremo, e le altre delle quali per via di appello i *Consigli Segreti* e di *Giustizia* costumaron occuparsi. Nelle cause da Noi trasmessegli non intendiamo che commissione o delegazione veruna sia per aver luogo se le nostre lettere portanti quella commissione o delegazione non saranno state firmate di nostra mano;

che giudichi ogni appello che gli venga deferito da sentenze definitive od interlocutorie aventi forza definitiva, le quai sieno state portate dagli esattori delle pubbliche entrate d'ambo le Camere, dai Prefetti dell'Annona e del Sale, e da' nostri Collaterali; ad eccezion però di quelle cause che fossero state promosse per beni o danari sui quali avesse il Fisco già esercitata la sua azione immediata; nel qual unico caso dichiariam irrita qualsivoglia appellazione;

che provveda di approvare e confermare la spedizione delle nostre lettere portanti doni, remissioni, favori, privilegi, ordini, editti, grazie in materia tanto civile quanto criminale; in conseguenza di che confermi o limiti il prescritto da quelle nostre lettere secondo reputerà dicevole al nostro ed al pubblico interesse: vogliamo inoltre che le predette lettere vengano presentate al Senato; ed ove non ne conseguan approvazione, abbiansi a ritenere di

esse volumus; immo eas tam concessas quam concedendas decernimus omnino irritas esse et inanes, ac pro nullis et irritis semper haberi, et ac si numquam a nobis concessæ fuissent.

niun effetto, dimodochè le concessioni per esse fatte si debban riguardare come nulle e non avvenute;

Cura erit, item, dicti Senatus circa omnes jusdicentes, sive officiales justitiæ, exceptis magistratibus in præsenti edicto ordinatis, ut, sicuti tenentur, justitiam exerceant; habebitque potestatem illos puniendi et officio suspendendi, eos etiam privandi ac corrigendi secundum casus contingentiam, et velut eidem Senatui videbitur.

che vigili sui giusdicenti ed uffiziali di giustizia, eccetto i magistrati nel presente editto ordinati, acciò rettamente amministrino la giustizia; ed avrà podestà di punirli e sospenderli dall'officio loro, non che privarneli e correggerli secondo la evenienza dei casi;

Providebit quoque quod per Vicarios nostros generales sindicentur dicti officiales, sicuti jam fieri solitum fuit; et sindacatores, facto processu, referant illum in Senatu, qui, re intellecta, condignam adhibebit provisionem.

che provveda che dai nostri Vicarii generali vengano sindacati i detti uffiziali, com'è costume invalso, e i sindacatori, stesone processo, ne riferiscano al Senato, il qual, conosciuto l'affare, gli applicherà i dovuti provvedimenti.

Ordinamus etiam ac decernimus, quod decreta, sententiæ, ordinationes, ac provisiones, quæ fient per dictum Senatum, suum omnino sortiantur effectum, et non obstante appellatione, seu provocatione, aut nullitatis dictione, nolimus ab eis quovismodo appellari aut provocari posse, vel de nullitati diei, sed eas omnino executioni mitti; volumus tamen et ordinamus, quod condemnatus per sententiam, decretum, sive provisionem dicti Senatus, possit in termino a jure prefixo, coram eodem Senatu sup-

Comandiamo altresì che i decreti, le sentenze, gli ordini, i provvedimenti che dal Senato verranno emessi abbian a sortire lor pieno effetto non ostante appello o provocazione di nullità; essendo nostro preciso volere che siffatti appelli e provocazioni non abbiano per verun caso ad ammettersi, e che le determinazioni senatorie sortiscano immediato effetto: però ordiniamo che qualsia condannato per senatoria sentenza possa nei termini di diritto presentar supplica al Senato stesso,

plicare, recursum habere, ac revisionem petere, et puncto prius indicato, sive executioni missa sententia, decreto vel provisioni, poterit litteras revisionis impetrare, quas Senatui præsentabit; et priusquam ad revisionem procedatur, teneatur dictus condemnatus deponere, et cum effectu deponat, ducatos centum auri apud unum ex secretariis Senatus per Senatum deputandum; qui ducati centum Cameræ applicabantur irremissibiliter, ubi alius supplicans revisionem petens in causa succubuerit.

Cæterum, quia accidit sæpe ex conditione temporum, ac rerum contingentia, quod pro bono et decoro publico provisiones debitas fieri necesse sit, et in hac civitate nostra et in toto nostro Dominio, sancimus et decernimus, quod per dictum Senatum omnes circa præmissa opportunæ provisiones fieri possint et illæ firmiter et inconcusse serventur.

Cum autem criminales causæ et ea, quæ in eis tractandis incidunt, maximi sint momenti, et plerumque præjudicium irreparabilem parere soleant, sitque per ordines priscos hujus Dominii sublata omnis appellatio, reclamatio, aut querela a sententiis et actis, quæ superinde feruntur et fiunt, operæ pretium duximus aliquando subditis nostris consulere, si forte judices ordinarii, aut delegati, sive feudatarii et eorum officiales inique et

ricorrendo per conseguire revisione, precisato il punto della sentenza, da cui si tien gravato, e conseguirne decreto che ne riapra l'esame: ma prima che questo esame rifacciasi, dovrà quel precedentemente condannato depositare cento ducati d'oro in mano d'un segretario, che dal Senato sarà incaricato riceverli, i quai verranno irremissibilmente erogati a beneficio della Camera nel caso che contro il petente esca riconfermata la sentenza precedentemente portata.

Del resto, siccome accade che frequentemente abbiansi a far provvedimenti secondo la contingenza de' casi, a vantaggio e decoro pubblico, tanto nella Capitale quanto nello Stato, così ordiniamo che quanto dal Senato rispetto a' detti provvedimenti sarà sancito venga puntualissimamente mandato ad esecuzione.

Essendo poi sommamente importanti per sè le cause criminali, assai danni anco irreparabili potendo esse partorire, e trovandosi, secondo i vecchi ordinamenti del Ducato, rimosso da quelle ogni appello, o richiamo, o querela d'aggravio contro le sentenze, ed atti che ne provvengono; giudicammo prezzo dell'opera provvedere a tutelare i nostri sudditi, se, per avventura, i Giudici ordinarii e lor delegati, od i Feudatarii

perperam contra eos agantur; quare volumus ut Senatus idem etiam hujusmodi causis criminalibus audiendis et pertractandis incumbat, supplicationes et quærimonias tam contra judices ordinarios, aut delegatos, quam contra privatos, et feudatarios et eorum officiales audiat; sive de pœnis corporalibus, sive de pecuniariis aut, bonorum confiscationibus nondum declaratis tractet, sive etiam de mulctis per judices ordinarios, aut delegatos factis, seu transmissis agatur; quoniam etiam respectu mulctarum jam transmissarum volumus oppressis et indebite mulctatis per eum succurri posse; ita tamen, quod judicem aut executorem, qui indebite mulctaverit, continenti et absque expectatione sindacatus ad tantumdem Cameræ nostræ solveri cogat, quanti ea mulcta fuerit: relationes judicum ordinariorum et delegatorum, feudatariorum et officialium suorum, ne etiam fiscalium nostrorum petitiones in dictis rebus criminalibus oretenus et in scriptis audiet; quid de reis constitutis et carceratis et etiam de absentibus et contumacibus agendum sit, censebit; et demum provisiones omnes in quocumque casu criminali, quæ ei pro justitia et æquitate opportunæ aut ad decus nostrum pertinere videbitur, decernet.

Quidquid autem per ipsum Senatum decernetur volumus

e lor uffiziali si fosser bruttati d'ingiustizia a lor danno; perlochè prescriviamo che il Senato provveda anco alla revisione di cosiffatte cause criminali, e presti udienza alle supplicazioni ed ai richiami, così contro i Giudici ordinarii e lor delegati, come contro i Feudatarii e lor uffiziali, tanto che si tratti di pene corporali o pecuniarie, o confische di beni non peranco dichiarate, quanto che si tratti di multe denunziate da Giudici ordinarii; sendochè rispetto alle multe già denunziate intendiamo che agl'indebitamente gravati possa per mezzo del Senato sorvenire alleviamento; dimodochè quel Giudice che indebitamente multò, di subito, e senza tirar in lungo il sindacato, sia condannato a sborsare alla nostra Camera l'importar della multa quanta ch'essa è. Le relazioni dei Giudici ordinarii e lor delegati, dei Feudatarii e lor uffiziali, come anche le petizioni de' nostri Fiscali nelle contingenze criminali potranno esser accolte dal Senato di viva voce, od in iscritto; esso provvederà al modo di diportarsi co' rei ostinati e carcerati, ed anche cogli assenti e contumaci; e, finalmente, prescriverà in qualsivoglia caso criminale secondo le norme del giusto e dell'equo a tutto quanto spetta al nostro decoro.

Checchè poi dal Senato sarà decretato intendiam che abbia

parem eum habere et omnimodum effectum perinde sortiri ac si a nobis ipsis factum aut decretum fuisset. Nolumus tamen et delictorum remissiones, seu gratias, nec litteras salviconductus reis criminum dare possit, quoniam eam concessionem nobis ipsis reserbamus.

Cognoscimus etiam pro firmitate Status non parvam et curam adhibendam, ut Status redditus bene gubernentur; ideo ordinavimus Magistros nostros intratarum nostrarum ordinariarum et extraordinariarum, Præfectos, item, salis et annonæ, ac Referendarios generales et Collaterales:

Magistri ordinarii septem sint, dehinc intentio nostra est, ut reducantur ad quinque;

Commissarii salis quinque; deinde reducantur ad tres;

Deputati sive Præfecti bladarum septem reducantur ad quinque;

Referendarii generales tres;

Collaterales tres;
Vicarii generales septem;
Advocati fiscales tres;
Procuratores tres.

Primas in hoc nostro reipublicæ constituendæ studio partes justitiæ excolendæ merito tribuimus, quod eam Deo O. M. et hominibus ante omnia Principes omnes debere, et eamdem in comuni prodesse, præcipuumque imperii firmamentum esse ubique non ignoramus: attamen etiam constat,

a sortire pari effetto come se da Noi medesimi fosse stato sancito e voluto; n'eccettuiam le concessioni di grazie e i salvacondotti a' rei, che riserbiamo esclusivamente al nostro arbitrio.

Conosciamo altresì quanto giovi a mantener fermo lo Stato il porre sollecitudine, nè lieve, che le finanze sieno bene amministrate; ond'è che abbiam creati Curatori dell'entrate pubbliche ordinarie e straordinarie, Prefetti sul sale e l'annona, Referendarii generali, collaterali:

quanto a' Curatori ordinarii sien sette, con intenzione di ridurli a cinque;

i Commissarii del sale sommino cinque, da scemar a tre;

i Deputati alle biade, attualmente sette, ridurrannosi poscia a cinque;

i Referendarii generali sien tre;

i Collaterali tre;
i Vicarii generali sette;
gli Avvocati Fiscali tre;
i Procuratori tre.

Meritamente in ordinar la cosa pubblica assegnammo il primo posto alla Giustizia; così perchè i Principi ne debbon anzitutto l'osservanza a Dio ed agli uomini, come perchè niuno ignora ch'ella giova a ciascuno, ed è precipua base degli Stati. È chiaro, altresì, che non minore studio e di-

non minori studio atque industria opus esse in viro deligendo, qui res arduas ac difficillimas ad Status conservationem amplificationemque pertinentes pertractet, ac, tamquam fidissimus nauta, clavia teneat, ne procellis insidiisque incaute mergatur. Nisi enim apud Principem sit vir, non minus perspicax ingenii atque animi magnitudine pollens, longo rerum usu sapiens, quam bonus ac fidelis, qui arcana pertractet, consiliorum particeps existat, ac omnia, quæ imperio ac Principis dignitati obesse possunt, vigili oculo perspiciat, ac indefesse cogitatione premeditetur, Principisque mentem, tum proponendo excitet, tum consulendo erigat, tum obsequendo adamussim observet; qui denique eorum omnium, quæ ad Principem deferuntur, sive e re sua sint, sive e re publica, in Principis decus et commodum sedula sollicitudine curam habeat, nec ultro citroque rectos limites progredi sinat; non utique dubitandum est, quin brevi tempore tam grave et immensum onus solius Principis humeris incumbens in præceps ruat: Majores itaque nostri unum ante alios omnes a secretis virum deligere consueverant, quem primum Secretarium *nuncupabant, qui eis assistens in obeundis præfatis muneribus, tamquam imperii custos, ex eorum voluntate Statum, et quæcumque per Prin-*

ligenza vuolsi porre in isceglier l'uomo che si assume l'ardue e difficili bisogne pertinenti alla conservazione ed ampliazion dello Stato; il qual uomo, a mo' di fidato piloto, tenga fermo il timone acciò la nave della Repubblica per bufera o scogli non sommerga. Che se, infatti, manca al Principe cosiffatto ministro d'ingegno perspicace, di animo vigoroso, di consumata sperienza, d'indole buona e fidata, il qual, divenuto compartecipe d'ogni segreto consiglio, con vigil occhio sorvegli e preveda tutto quanto potrebbe compromettere la dignità del suo Signore; e questo susciti colle sue proposte, elevi co' suoi consigli, illumini colle sue avvertenze; che, finalmente, ogni affare spettante il Principe, sia personale o pubblico, converta o ritragga a pro di questo, ned unqua consenta che travalichi da qualsivoglia parte i confini della moderazione, dell'equità; che se, ripeteremo, il Principe sarà per trovarsi privo del sussidio di un cosiffatto ministro, niuno è per dubitare che l'immane peso dell'amministrazion dello Stato non sia per traboccare giù dalle troppo gravate sue spalle. Eppertanto i nostri Maggiori costumarono scegliersi uno che appellarono *primo segretario*, il qual gli assistesse ne' sovr' indicati officii qual guardiano dello Stato, e, con-

cipem tractari contigebat, accuratius administrabat et exsequebatur.

Nos itaque, mutato Magistratus nomine, quoniam eum digniori nomine Supremum *Status nostri* Cancellarium *appellari volumus, pariter censuimus unum virum deligere, cujus humeros ad hujusmodi permaximum onus subeundum peridoneos esse dignovimus, et quem, uti maxime oportet, fidissimum jam longo tempore experti sumus virum; scilicet magnificum dominum Hieronimum Moronum jurisconsultum, equitem et comitem senatoremque nostrum; nam, præter generis claritudinem, singularem doctrinam, rerum gestarum gloriam, ea est in rebus quibuscumque arduis ac difficillimis pertractandis experientia, et ita admodum ea omnia callet, ac longo usu pernoscit, quæ tum ad ipsam justitiam, tum ad totius Status ordines, et ad fiscales redditus pertinent, ut merito dici possit, nihil eum latere, nullius eum rei ignarum esse, atque omnium horarum hominem recte nuncupari oportere. Quod autem ad ejus erga nos fidem pertinet frustra testabimur, quam rara et incomparabilis existat; cum in adversa fortuna nostra lubens assiduum se nobis præstitit adjutorem, longum exilium*

sultata la volontà del Principe, facesse e provvedesse accuratamente sotto gli occhi di lui ciò ch'egli avea determinato che si facesse e provvedesse.

E noi, cangiato nome al magistrato, conciossiachè per crescergli onore lo vogliam dire *Supremo Cancelliere* del nostro Stato, similmente avvisammo di averci a scegliere un uom siffatto, le cui spalle conosciam acconce a sostener sì gran peso; e il qual, ciò che sommamente importa, sperimentammo già da gran tempo fidatissimo; ed è il magnifico signor Gerolamo Morone, giureconsulto, cavaliere, conte e senator nostro; essendochè, oltre la chiarezza del sangue, la rara dottrina e il lustro delle cose operate, possied'egli, in trattare i più difficili affari, tale sperienza ed approfondì per modo, mercè di un lungo uso, ogni aminicolo dell'amministrazione della giustizia e delle finanze, che a ragione può dirsi a lui niente esser ignoto o celarsi, ed aver egli titolo alla volgar qualificazione d'*uomo di tutte l'ore del giorno*. Per quanto poi si riferisce alla sua fede verso di Noi, ci studieremmo inutilmente di esprimere come ella sia vera e incomparabile; avvegnachè nell'avversa nostra fortuna volonteroso assiduo soccorritore ci si prestò sprezzando i tedii di lungo esiglio, e la perdita degli ave-

contemnens, fortunarum amissiones nihil faciens, opes, quas paucas ab hostium persecutione servaverat, in rem nostram exponens, conditiones ab hostibus oblatas spernens, nullis laboribus parcens, nulla etiam pericula vitæ evitans; cum autem novissime bellum pro Status recuperatione gereretur, et is commissarius noster generalis esset, munera omnia sic obiit instando, consulendo, agendoque, ut eum non parvam victoriæ partem fuisse omnes fateantur: adepta vero Mediolani urbe, cum novum undequoque bellum ingrueret, atque is ipse, nobis adhuc absentibus, vices nostras gereret, adeo modeste remp. administravit, adeo diligenter omnia, quæ in defensionem pertinebant, præparavit et disposuit, adeo intrepide belli impetum sustinuit, ut, cum ingenue fatendum sit ex utroque eum magna sibi laudem comparasse, nesciamus tamen an magis ex comparato, quam ex servato Statu laudandus sit. Itaque eum merito, qui munia omnia prædicta forti animo et inconcussa fide objicit, nunc, ut nobis ad eadem peragenda assistat, eligimus et per præsentes supremum Cancellarium nostrum, et Status nostri eligimus ac deputamus, non solum cum omnimoda auctoritate, qua primi Secretarii *anteactis temporibus potiti sunt, sed ea etiam, quæ Principum*

ri, che lasciatigli scarsi dalla persecuzion de' nemici, tutti pose a' nostri servigii, respingendo i larghi patti proffertigli da que' nemici stessi, niuna fatica risparmiando, niun risico scansando, benchè capitale. Lorchè fu combattuta la recente guerra pel ricupero del nostro Stato, ed egli vi pigliò parte in qualità di nostro Commissario generale, così ne disimpegnò gli officii insistendo, consigliando, agendo, che molta parte della vittoria, secondo la comune opinione, vuol essergli attribuita. Riavuto Milano, allo irrompere di nuova general guerra, mentre n' eravamo tuttavia assenti, vi tenn'egli le nostre veci così modestamente amministrando lo Stato, così diligentemente apprestando ogni cosa per la difesa, così intrepidamente sostenendo l'impeto ostile, che, valga il vero, essendosi con tutto questo procacciata gran lode, ignoriam tuttavia se più sia da lodarsi per lo Stato ricuperato, o pel conservato. In conseguenza di che, lui, che con forte animo ed immota fede le anzidette magistrature sostenne, noi ora Supremo Cancellier Nostro e dello Stato eleggiamo, non solamente delle prerogative proprie de' *primi Segretarii* a' tempi andati, ma investendolo di tutte quelle che sogliono spettare a' *Grandi Cancellieri* degli altri principi e re.

et Regum Cancellarii magni *potiuntur.*

Decet etiam, ut eorum, qui a majoribus nostris originem habuerunt, et ex sanguine nostro Sfortiano procreati sunt, dignitatis et amplitudinis condignam habeamus rationem; ut qui, novercante nobis fortuna, exilii ac ærumnarum nostrarum participes fuerunt, nunc etiam recuperatæ pristinæ dignitatis non sint expertes. Quare volumus ac decernimus quod singuli, qui ex Gente nostra Sfortiana sunt aut in futurum erunt, cum primum etatem XXV annorum excesserint, etiam si naturales tantum et non ex legitimo matrimonio procreati fuissent, intelligimus esse, et sint in numero prædictorum Senatorum, et tamquam ordinarii senatores inter alios sedere possint, dummodo Nobis, et Successoribus nostris ad hujusmodi munus exercendum apti et idonei videantur; absque eo quod litteras a Nobis aut a præfatis Successoribus nostris de hujusmodi dignitate habeant; ac illis auctoritate, honoribus, præeminentiis et comodis fruantur, quibus alii Senatores ordinarii fruuntur.

Dicevol è altresì che coloro i quali da' nostri Avi trasser l'origine, e sono del nostro sangue Sforzescó fruiscano di onori e lautezze corrispondenti alla stirpe, al nome: stati a parte de' nostri guai mentr' esuli e scaduti ci avemmo matrigna la fortuna, or ch'essa prese a sorriderci, se ne allegrino anch'essi: pertanto vogliamo che ciascuno de' presenti e de' futuri Sforza, a toccar l'anno vigesimoquinto, anco se fosse bastardo, trovi, per dritto di nascita, aperte le porte del Senato, e siedavi in qualità di senatore ordinario, coll'unica avvertenza che da Noi o nostri Successori sia stato riconosciuto idoneo a quell'alta magistratura; onde, senza uopo di speciali lettere d'elezione da parte Nostra, o de' Successori, trovisi naturalmente investito d'ogni senatoria prerogativa.

Debemus etiam plurimum nobilissimæ Vicecomitum familiæ, a qua, linea materna, descendimus, ex qua plurimi viri in lucem prodierunt, et nunc etiam clarescunt, qui

Di molto andiamo altresì debitori alla nobilissima famiglia Visconti, dalla qual per materna linea scendiamo, e che produsse non pochi personaggi illustri per esimie doti di corpo

propter eximias corporis et animi dotes digni fuerint ac sint, ut inter primates patriæ nostræ habeantur. Quare volumus et edicimus, ut in perpetuum in numero Senatorum nostrorum sint duo ex ipsa familia Vicecomitum, per Nos et Successores nostros eligendi, et pro tempore in casu vacationis subrogandi: decet enim ut, sicuti Vicecomitum familiam cæteris præstantiorem esse constat, ita eamdem in hoc supremæ dignitatis gradu cæteris anteponamus.

Quæ omnia et singula sicuti ad declarandam apertius mentem et voluntatem nostram superius describi fecimus, ita etiam mandamus per eos, ad quos pertinebit, perpetuo, ut decet, inviolabiliter observari.

In quorum fidem præsentes manu nostra inscripsimus, registrarique jussimus, ac nostri sigilli appensione muniri.

Dat. Mediolani die XVIII *Maii* MDXXII.

Subscriptus — *Franciscus.*
Visa — *Moronus.*
Bart. Rozonus.

e d'animo, quindi tenuti fra' primi della nostra Città. Perlocchè prescriviamo che due di tal famiglia, a scielta Nostra e de' Successori da surrogarsi nel seggio in caso di vacanza, abbian a trovarsi in perpetuo nel ruolo de'senatori; giusto essendo che alla famiglia Visconti, indubbiamente sovra tutte chiare, venga largita questa particolar distinzione, mercè cui per diritto di nascita sia chiamata al supremo grado delle dignità cittadine.

Fatta quest'aperta dichiarazione delle nostre intenzioni e volontà, comandiamo a coloro a cui spetta, che n'abbiano ad essere in perpetuo scrupolosi osservatori.

In fede di che soscrivemmo le presenti di propria mano, e comandiam che le si registrino munite del nostro sigillo.

Dato a Milano, li 18 maggio 1522.

Sottoscritto — Francesco.
Visto — Morone.
Bart. Rozone.

In questa nostra età, la più feconda che unqua sia stata di costituzioni, dee riuscir gradito gettare uno sguardo sull'antico ingenuo Statuto che trascrivemmo. In fronte a ciascuna moderna Carta di franchigie, principiando dalla francese del 1791, ci avvezzammo a trovar *dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo,* formole e professioni di fede umanitarie: il motu-proprio del duca Francesco Sforza esordisce, invece, invocando la Fonte d'ogni sapienza, che lo il-

lumini nel generoso intendimento di beneficare i suoi sudditi, e professando a pro di questi i sentimenti affettuosi cui sola sa ispirare la carità insegnata da Cristo. Reggitore di popolo travagliato da ogni guajo di morìe, carestie, guerre, provved'egli, non a piaggiar caste, favoreggiar interessi, artifiziar equilibrii, conseguendo che le immunità largite tengano vece di zecca all'insaziabil erario, sibbene, con paterno animo, intende che alle troppe nequizie di que' dì sciagurati un qualche ritegno sia posto; perlochè creò depositario d'un supremo salutare arbitrato criminale e civile tal Magistrato, a cui ascrisse il fiore de' giureconsulti, de' gentiluomini, de' prelati del Ducato; e acciò l'illustre esempio portasse frutti di generale imitazione, collocò quel Magistrato superiore a sè ed alla podestà propria, dichiarando non avvenuto, e nullo qualsia decreto ducale il qual non avesse conseguita l'approvazione, o con voce propria, direm la *interinazione* da quel propriamente sovrano Consesso. Sorse fondato su queste basi il *Senato Milanese*, e udimmo il Principe, nell'atto di costituirlo, rammemorargli con più calore i doveri che imponevagli, di quello che i diritti di cui lo insigniva.

Forsechè taluno de' miei lettori, solito ne' preamboli a cosiffatti elaborati del nostro tempo veder citati Montesquieu, Grozio, Bacone od altri celebrati pubblicisti, si meraviglierà dello sfoggio di testi che il Legislator Milanese attinse a più vecchie fonti, la *Sapienza* di Salomone, i *Salmi* di Davide, anco la *Repubblica* di Platone; ma quella maraviglia, in animo gentile, non andrà scompagnata da un recondito senso di serena soddisfazione; conciossiachè gli parrà ascoltare un canuto padre, il qual, prendendo a segnare norme di vita corretta al figlio ch'emancipa, inizia le sue raccomandazioni con apoftegmi fornitigli da illustri Savi, indi prosegue scaldandola colle amorevoli ammonizioni della sua illuminata sperienza. Sì; vita e calore abbondano in queste Carte; non è la legge atea, imperso-

nale, che parla, comanda, vieta, minaccia; è un Principe che fu sventurato, che si ricorda d'esserlo stato, che professa gratitudine a chi gli restò fido nell'infortunio, ed allo splendore de' giorni prosperi decora que' provati amici di titoli splendidi, d'alte magistrature, di cui li proclama degni, spontaneamente deposta nelle lor mani, quasi in santuario d'illibato onore, e di specchiata virtù, considerevole parte della propria autorità. Per conto mio confesso d'aver risentito una grata commozione riscontrando in così solenne documento, qual si è l'atto di fondazione del Senato Milanese, la espressione de' più nobili affetti di chi lo contrassegnò del suo nome.

I Principi ci son fatti oggimai quasi esseri a parte locati in regione superiore a' sentimenti umani, e il cui nome rendesi noto alle moltitudini poc'oltre che nella intestazion delle leggi, nella intimazion de' balzelli, e nella leggenda delle monete: questo Sforza, invece, eccolo che ci si presenta con una personalità simpatica, con una fisonomia genialmente caratteristica: collocando preside del Senato il Marliano con sentiti encomii, elevando il Morone a gran Cancelliere con calde dichiarazioni di riconoscenza e di stima, egli ha fatto oscillare, direi come, in mezzo all'austera armonia di quel suo motu-proprio, impensatamente, la corda del cuore; e c'indusse a pensare che se non è (come divinamente cantò Dante) *maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria,* non vi debb'essere, per contrapposto, maggiore dolcezza del soddisfare nel tempo felice a' debiti di gratitudine contratti verso coloro, che fidi ed amorosi ci si chiarirono in mezzo alle contrarietà della fortuna. Francesco Sforza si è rivelato conoscente e vago di questa squisita dolcezza anco in render onore a' Visconti, famiglia ch'ei qualificava fra tutte maggiorente, da cui riconosceva la grandezza della propria, e che volle in perpetuo, come vedemmo, rappresentata nel Senato da due suoi membri.

4.

Congiura de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo verbale relativo a questa — La peste del 1524 descritta da Ripamonti.

Taluno di questi Visconti mal corrispose alla generosità di Francesco Sforza, dacchè ve n'ebbero che si provarono di ricambiarnelo a pugnalate. Il 25 agosto 1523 Bonifacio Visconti tentò assassinare il Duca; ed avendo io trovato nel quarto volume de' *ricordi* del Morone un processo verbale relativo a questo singolare misfatto, tengomi a buona ventura di qui letteralmente trascriverlo.

Anno nativitatis Domini 1527 *die* XXVI *mensis Februarii, hora secunda noctis, in campo Castri civitatis Cremonæ.*

Constitutus d.nus Pallavicinus Vicecomes f. q. mag.ci D. Francisci Bernardini Mediolanensis, coram mag.co et strenuo d.no Annibale Picenardo dicti Castri Castellano et Comissario ad infrascripta deputato per ill.m d.no D.m Franciscum Sfortiam, et in præsentia mei infrascripti Secretarii et Notarii;

et eo instante quod præscriptus d.us constitutus velit dicere veritatem super conspiratione facta et vulnere illato in personam pred. ex.mi d.ni Ducis; attento quod E. S. satis est de hoc informata per dicta aliorum, et in specie Jo. Mariæ de Pandino in eo Ca-

L'anno dopo la natività del Signore 1527 li 26 febbrajo, all'ora seconda della notte, nel Castello presso Cremona.

Chiamato ad esame il signor Pallavicino Visconte figlio del fu magnifico signor Francesco Bernardino milanese; alla presenza del magnifico e valoroso sig. Annibale Picenardi castellano di detto Castello, e commissario alle infrascritte cose, deputato dall'ill. sig. Duca Francesco Sforza, e alla presenza di me sottoscritto segretario e notajo;

instando egli che l'esaminando abbia a dire la verità intorno la cospirazione stata ordita, ed alla ferita recata alla persona del predetto signor Duca; considerato che S. E. trovasi già bastevolmente di ciò informata per le deposizioni d'altri, e in ispe-

stro detenti, et velit habere spem in clementia E. S.;

cie di Gio. Maria da Prandino prigioniero in quel Castello, e vuol che abbia fiducia nella sua clemenza;

prestito prius juramento super pectus suum de veritate dicenda;

prestato pria giuramento di dire la verità;

respondit in hunc modum:

rispose a questo modo:

« Che l'anno 1523, del mese non si ricorda precisa-
» mente, sendo in la camera sua in capo alla scala verso
» la porta, in la casa sua di Milano in Porta Romana presso
» s. Giovanni ad Conca, venne fra Bernardino de Ancona
» di parte de M. Jeronimo Morone, dicendo che io perse-
» guitava a torto detto Morone, e ch'io pensava che lui
» fosse stato causa della morte del signor Estor mio fra-
» tello; ch'era in grand'errore; ch'era stato maggior huo-
» mo d'esso Morone che l'havea fatto fare. Di lì a pochi
» giorni venne Bonifacio Visconti, e a caso ragionando
» della morte del prefato mio fratello, venemo al partico-
» lare delle parole dette per dicto Frate; il qual Bonifacio
» disse essere stata una gran cosa la morte del prefato
» mio fratello, e che se ne dovevamo vendicare: et io dissi
» a che modo, et contra chi? voi vedete con quanta guar-
» dia va il Morono — e Bonifacio rispose et biasimò
» dicendo — vindicamoci contra il principal maggiore —
» e per all'hora la cosa restò così. Da indi a qualche altri
» giorni il pref. Bonifacio essendo in casa di Ottaviano
» Visconti, secondo lui disse, pare venesseno a ragiona-
» mento delle parole usate dal Morono, cioè che non era
» stato lui che havesse fatto ammazzare Estor, ma il prin-
» cipale; a che Ottaviano hebbe a dire che Morono in
» molti altri loci haveva usato simili parole, et ch'esso
» Ottaviano in persona ne haveva avvisato il signor
» Duca, et che lui Bonifacio vedendo che a detta morte
» non era stata fatta provvisione alcuna, disse anchora lui
» essere in l'opinione del Morono, aggiungendo che il Mo-

» rono non haveria havuto ardimento ponere la mano nel
» sangue Visconte, e che ad ogni modo se ne doveva fare
» dimostratione, tanto più che il signor Duca non voleva
» più vedere persona di quelli l'havevano servito, et che
» ad esso Bonifacio il signor Duca haveva promessa in-
» trata et altro, et non haver atteso cosa alcuna, et che
» lui si offriva ad essere quello che facesse la vendetta. Io
» gli domandai a che modo era possibile far questo; et
» lui mi rispose che quando S. E. cavalcava tutte le guar-
» die andavano innanti, et che lui restava con pochi gen-
» tilhuomini, ch'erano sopra muli e chinee, per la polvere;
» e che lui, Bonifacio, essendo sopra un buono cavallo, se
» li accosteria per ragionare, et l'assalteria per ammaz-
» zarlo. Essendo io in gran desditta del signor Duca, il
» quale, quando veneva in città mostrava non vederme, e
» mi era detto che me voleva pigliar li beni, cioè li feudi,
» consentii a Bonifacio che facesse tal effetto per ammaz-
» zarlo. Da lì a qualche giorni Bonifacio me domandò scudi
» cento, quali li detti, et ne comprò uno cavallo, sopra
» qual penso fosse quando assaliva il Duca. Accadendo a
» S. E. fra pochi giorni cavalcare a Vigevano, detto Boni-
» facio andò per fare l'effetto sopradetto et non gli suc-
» cesse. Dopo alcuni giorni occorse al signor Duca andare
» a Monza, et Bonifacio lo seguì senza dir altro a me; che
» se lo havessi saputo, non saria stato a Milano, nè saria
» andato a casa del signor Prospero Colonna, il qual mi
» mandò a chiamar sotto pretesto, et così fui detenuto.

» Interrogato dell'arma qual voleva usar Bonifacio in
» ammazzar il signor Duca,

» rispose: che il primo concerto del qual epso era con-
» scio fu di ammazzarlo con una spada col fodro senza as-
» sette; e che dopo non scia come mutasse in adoprar la
» daghetta, se non fu perchè gli paresse che detta daghetta
» fosse instrumento più apto a ferire.

» Interrogato chi sapeva di tal contratto di morte,

» rispose: che il q. signor Ottaviano suo fratello lo sa-
» peva et non altri; salvo che del trattato di ammazzare
» il Morono molti erano conscii, e principalmente il
» q. Galeazzo Caimo, il conte Francesco Bernardino Bo-
» lognini di sant'Angelo, e il detto Bonifacio.

» Interrogato se il conte Pietro Francesco Visconte
» sapea del trattato di morte del Duca o del Morono,

» rispose: che quanto a lui non lo sapeva nè scia che
» lo sapesse d'altri, et se pur lo sapeva, pensa che lo sa-
» pesse dal detto Bonifacio, per la gran pratica che have-
» vano Pietro-Francesco et Bonifacio insieme; di questo
» però non saper altro.

» Interrogato quel che lui pensava di fare subito che
» havesse intesa la morte del Duca,

» rispose: che voleva andare in Geradadda a Brignano,
» e sopraseder ivi sin a tanto che havesse inteso il suc-
» cesso delle cose: et in ogni caso pensava di non lassar
» intendere che lui fosse stato conscio di tal effetto, per-
» chè ben sapeva, che, quando fosse stato scoperto, la
» Maestà Cesarea lo haveria fatto punire.

Ego Jacobus Ritius fil. q. mag. domini Pauli a secretis Cancell. prefati ill. et exc. d. Ducis Mediolani Apost. et Imp. auctor. Notarius,

prædicto examini omnibus et singulis in eo contentis præsens rogatus interfui;

et id ab originali suo fideliter extraxi, et cum eo auscultavi; et quia eum concordare inveni, ideo in fidem et testimonium præmissorum, me subscripsi, signumque mei tabellionatus apposui.

Io Giovanni Ricci figlio del q. mag. signor Paolo segretario cancelliere, del predetto ill. ed ecc. Duca di Milano, Notaro per l'apostolica ed imperiale autorità,

intervenni, chiamato, al precedente esame, non che ad ogni e singola sua parte;

e questa copia cavai fedelmente dall'originale, la confrontai, e, avendola trovata fedele, la sottoscrissi e le apposi il mio tabellionato.

Alla trascrizione di questo documento il Nipote del Mo-

rone prepose quest'avvertenza: « qui si pone l'esamine » di Pallavicino Visconte che tende a scarico manifesto » come mio Avo non seppe nè hebbe colpa alcuna nella » morte seguita di monsignorino Visconte. Anzi vedesi » come li Ministri Imperiali andassero a camino di fare » colpevole di questa morte il Duca: ma questo secondo » punto non si ricava dalla infrascritta scrittura, ma da » altra, che, ritrovandola, si porrà per allegato (1) ».

(1) Litta nelle illustri famiglie italiane, ove tratta dei Visconti, fa menzione di questo Monsignorino nel modo che segue; trascrivo il curioso brano biografico:

Ettore = del ramo de' Signori di Brignano, estinto nel 1716, « abate commendatario di s. Celso dell'ordine di s. Benedetto, eletto » per bolla di Giulio II nel 1504: lo chiamavano il *Monsignorino*. » Strascinato dal partito della famiglia, ed anco più dalla sua voglia, » amò prender servizio per la Corona di Francia. Nel 1512, dopo » la battaglia di Ravenna, fu spedito nella provincia di Alessandria per » mantenervi quella popolazione fedele ai Francesi. Ritornati gli Sforza » a Milano nel 1513 gli furono confiscati i beni, nè trovo ove si parli » di lui dopo quell'epoca sino al 1521. Erano gli Sforza stati nuova- » mente scacciati dai loro Stati dai Francesi, e Leon X. avea conchiusa » una lega per rimetterli. Ettore, che avea cambiato partito, si trovò » al campo pontificio, e fu spedito nel Piacentino per coadjuvare le » operazioni militari del conte Buoso Scotti suo cugino: venne a con- » tesa secolui sul riparto dei saccheggi, e, sorpresolo ad Agazzano, lo » fece trucidare, e gettarne il cadavere nella fossa del Castello. Nel 1522, » allorchè i Francesi furono scacciati da Alessandria, Ettore vi fu posto » governatore in nome del duca Francesco II. Sforza che avea ricupe- » rato lo Stato; e poscia ritornò a Milano. Monsignorino uom di molto » valore, e che avea reso grandi servigi, amareggiava i giorni del suo » Principe con pretender favori e ricompense che il Duca, ammini- » stratore di uno Stato saccheggiato dai nemici, e dagli alleati, dovea » di necessità negargli. La sua condotta non era dissimile da quella » del fratello Sagramoro ai tempi di Massimiliano Sforza: dissoluto egli » stesso e dilapidatore, proteggeva tutti i giovinastri fuggiti all'impero » de' lor genitori, i debitori insolubili, ed ogni perturbatore del pub- » blico riposo. Era particolarmente nemico del Morone, dubitandol au- » tore delle negative che gli venivano dalla Corte, e lo chiamava il » pedagogo ducale. Ma egli poi spinse il suo procedere arrogante tanto » avanti che fu deliberata la sua morte per prevenirne un traditore. » Fu dunque comandato a Gian Giacomo Medici, conosciuto poi sotto » nome di marchese di Marignano, che l'uccidesse. Costui non esitò ad » obbedire conoscendo che la disobbedienza al Duca ed al Morone poteva » costargli la vita; ed appiattatosi una sera ad una casa ove Ettore era » entrato, lo aspettò all'uscire, e lo trucidò. Ciò accadde nel 1523.

Il 1522 è memorabile ne' fasti lombardi per la ristorazione del Senato Milanese ne' generosi termini testè da noi ricordati: nel 1523 vedemmo Francesco Sforza esserne contraccambiato colla pugnalata di Bonifacio Visconte, e la congiura di que' torbidi feroci che avea sì largamente beneficati: il 1524 andò tremendamente funestato dalla peste, degna precorritrice delle sanguinose fazioni guerresche del 1525.

Di questa peste, nel racconto della quale è serbata una orrevol pagina al Morone, Ripamonti ci trasmise la descrizione; e noi ci teniamo ad ottima ventura riferirla. Eccola.

Sed prius exponam Urbis nostræ casum longe fœdiorem etiam quam ille hostis Regis fuit; exorta, scilicet, interim pestilentia, quæ, dum Rex ille ab domo exercitum movet, dum transit Alpes, dum expedito agmine adventat, sine telo, sine sanguine, tabe funeribusque debellaverat Urbem, et venienti infesto Gallorum exercitui reliquias civium, quasi devinctas et ligatas, patefactis mœnibus, obice obtulit.

Initia mali ad Abiatum, quo Bonivetus ab Claræ-vallis monasterio cum exercitu sese contulerat, exstitere; inde brevi confinio facilique trajectu pervenere in urbem, et corripuere cuncta, manante scilicet paullatim per corpora, per domos contagione rerum earum, quas sordidi, marcidi, putresque Galli, cum inde pellerentur, reliquerant.

Ac primo quidem milites

Ma prima sporrò un avvenimento tocco alla nostra città, più brutto ancora del sopravvenirle di quel Re nemico, vo' dir la peste, la qual, mentre il Re muovea di casa sua coll'esercito, e superava le Alpi avanzandosi a grandi giornate, stremò colla infezione e coi funerali Milano, ed all'arrivar dei Francesi diella in lor mano a porte spalancate, co' cittadini ch'erangli rimasi per sè vinti e incatenati.

Principiò la morìa ad Abbiate, ove Bonivet venuto da Chiaravalle avea posto il quartiere: di là diffusa per le vicinanze facilmente penetrò dentro le mura, e le invase occupandovi i corpi, e le case per contagio delle masserizie che i fetidi già marci Francesi, lorchè furono cacciati, aveano lasciate dietro di sè.

E primamente molti sol-

multi rerum earum contactu et ægri erant et moriebantur; postea qui curant eos, quive invisunt, aut ministerio aliquo contrectant propinqui, familiares, amici, etiamsi nihil aliud quam spiritum habitumve comunicarant, commercio illo trahebant luem, atque ad alios deinde perferebant. Hi rursus alloquio vel adspectu contaminabant plures, et, a pluribus ad universos permeante morbo, citius quam credi posset, urbs tota exhauriebatur, populusque morientium erat, jacente passim alio mortuorum populo; cum ne solita quidem sepeliendi cura maneret erga id quod semper ab superstitum oculis et comuni luce submoveretur.

Hæc ipsa injuria cumulus alimentumque mali erat. Jacebant enim strata per vias perque vacuas domos cadavera, et similem exitum expectantes eos qui supererant, pestifero odore, nec minus tristitia, et præsentis imagine mortis, ut in eosdem ruere acervos quamprimum cuperent, quod unicum remedium calamitas ipsa afferebat.

Sublata sensus humani consuetudo; et quos tabes illa infecerat, aut neglecti desertim moriebantur, aut si quis assidere voluerat, fiebat ipse cæteris exemplum ne cunctaretur adsidere quisquis mori et finire miserias vellet.

dati al contatto di quelle robbe ammalaron e morirono, indi chi li curava, e chi li visitava, e chi rendendo lor qualche servigio toccavali, vicini, servi, amici, chiunque ne aveva anche unicamente spirato l'alito e tocco il vestimento, ecco che assorbiva il male, e trasferivalo ad altri, i quali alla lor volta contaminavano altri molti colla presenza, col fiato; sicchè, spargendosi ovunque il contagio più ratto che non si crederebbe, la intera Città n'andò presa, e moltitudine di morenti vi fu vista giacer allato a moltitudin di morti, sendochè vennero pretermesse le consuete cure di rimuovere le miserande reliquie, a cui gli sguardi inorriditi de' superstiti rifuggono.

Questo vituperio er'alimento ed accrescimento del male. Giaceano, infatti, per le vie e nelle vuote case a mucchi i cadaveri, minacciando d'ugual fine gli anco vivi, a' quali il fetore, la malinconia e quelle fere immagini di morte null'altro desiderio lasciavano che di prestamente alla lor volta su que' mucchi cadere, unico rimedio apprestato dalla stessa morìa.

Svenne ogni senso d'amorevole consuetudine: gl' infetti trapassavano derelitti, o, se alcuno sedeva al loro capezzale, diventava pauroso esempio ad altrui non avervi più spedita via di quella a conseguire il fine della propria miseria.

Neque solita effugia dabantur in villas amenosque secessus, cum etiam illi, qui rure agebant, conditioni urbanorum inviderent, ac proripere sese eodem conantes, caderent in itinere ipso, et cadavera sua ceu fugæ vestigia infelicis spargerent.

Moriendi tamen celeritas agrestibus juxta et urbanis levamento erat adversus rerum omnium egestatem, cum tota civitas, et vicina pariter et longinqua rura per aliquot jam annos inter maximorum exercituum lingua moribusque dissonas, licentia et rapacitate simillimas gentes spoliata, et exhausta, et vastata, ne vulgaribus quidem et quotidianis alimentis sufficerent, adeo pharmaca haustusque delicati et mollior ægrotantium victus deesset. Vix ampli negotiatores, et olim opulenta nobilitas, ob recentium bellorum injurias deserto agrorum cultu, reque coarctata familiari, pestilenti illo tempore propulsabant famem. Egens vero semper populus, et miserrima pauperum multitudo contabuerat fame nisi velocius illud malum remedio esset. Et miserabilis adspectus interea erat manducare volentium inimica palato, et in ipso manducandi conatu ob pestem alteram exeunte vita.

Sed et aliæ tristiores formæ mortis traduntur, quas referam; ut, ex comparatione temporis ejus, agnoscat om-

Nè si potea ricorrere alle solite scappatoje de' campestri recessi, dal momento che i campagnoli, invidiando la condizion de' cittadini, nello sforzarsi che facevano di condursi a Milano lasciavano in lunga fila i propri corpi vestigi della migrazione infelice.

Però il ratto morire così a' campagnoli come a' cittadini recava sollievo in quella penuria d'ogni cosa. Presso e discosto il milanese contado, sottostato a spoliazione, esaurimento, devastazione continuata per anni da grandi eserciti, composti di genti varie per lingua e costumanze, ma simili per rapacità e licenza, più non somministrava bastevoli i quotidiani volgari alimenti; molto meno poi avrebbe saputo fornire i cibi dilicati, e il vitto occorrente a malati. A stenti grossi mercanti, opulenti gentiluomini forzati a stringer le uscite, per l'entrata mancata a' poderi sperperati dal guerresco turbine, discacciavan la fame, che divorava invece il minuto popolo, seppur non la precorrea la morìa. Miseranda cosa mirare chi conquiso da inedia, nel punto che sforzavasi masticar vivande abbominate dal palato, sovrappreso da quell'altro malore, la peste, di botto spirare.

Ma di peggiori fogge di morte corsero voci ch'io riferirò, onde per la comparazione de' tempi i Milanesi comprendano

nis populi Mediolanensis ætas quanto mitius in se agat Numen: neque enim talia exempla cœlestium irarum vel rediisse umquam, vel in posterum reditura esse arbitrabamur.

Una, nec inhonesta domus, fuit, quæ ante illam pestilentiæ calamitatem ab Gallo violentia et rapinis, ab Hispano tributis et immodico exactionum pondere afflicta, nuditatem et famem ægre tolerabat: ubi grassari morbus, totamque depopulari Urbem cœpit, domum etiam hanc irruit inter primas, scilicet affectis jam corporibus animisque, et parvo illo sordiduloque grege conferto intra angustias humilis tecti. Omnes ibi exanimes ab iis, qui forte ingressi erant, reperti sunt, sed alius alia facie lethi; melioreque postea civitatis statu celebrata sermonibus res digna est visa pictoribus, qua certatim exprimenda speciem gloriamque artis ostentarent. Collapsa repente retro mater fregerat illisum pavimento caput, et fusa per plagam viscera cernebantur: duo lactentes adhuc infantes, nullo materni casus intellectu, adrepserant ad notas sibi papillas, et, emortuo illic lacte, irriti mordebant alimenta sua, siccatosque fontes, et spiritum ultimum morsu exhalabant: cætera grandiuscula, et propter ætatem tamen secura proles circumfusa mortuæ parenti, aut mandendo simpliciter te-

quanto si è alleggerita di presente sovr'essi la mano di Dio; perchè così tremende manifestazioni della celeste collera nè dianzi pensiam che apparissero, nè che possan unqua ripetersi.

V'ebbe una casa, nè spregevole, che avanti la pestilenza dalle rapine francesi, dalle taglie spagnole, dalle intollerande espilazioni di tutti giacque stremata a fame, a nudità. Lorchè il contagio cominciò a serpeggiare per la Città, quella casa fu tra le prime ad esserne invasa, e il morbo vi occupò gli animi e i corpi della squallida famigliuola stivata tra le angustie dell'umil dimora. Chi vi penetrò primo li trovò tutti morti in fogge strane. Quando le condizioni di Milano venner a migliorarsi, il terribile spettacolo fu ricordato e celebrato, e pittori, a sperimento d'arte, gareggiarono a cavarne ardite rappresentazioni. Arrovesciata la madre in cadere s'era spezzato il cranio, e le cervella avean intorno schizzato sul pavimento: due bamboli inconscii dell'eccidio materno, trascinatisi carponi alle fonti lor note del vitale umore, dopo averle inutilmente succhiate, disseccate com'eran da morte, l'ultimo fiato avean pur essi esalato mordendo; fanciulletti più grandicelli, cui la cresciuta età rendea men fragili, intorno alla madre qual giaceva spirato in

rendoque dentibus aliquid exspirarat, aut incertum reliquebant in aspicientium animis contagio, an fame exsprassent; ac, deforme dictu, liberorum pater mulieris maritus, victo malis animo, cunctantem mortem ultro accersierat, vitæque suæ attulerat vim, et pendentem a jugulo nodum notavere, quo sese exanimarat. Talia viderat retuleratque vicinorum aliquis funestam eam forte domum ingressus; casusque, ille assuetudine quotidiana horribilium spectaculorum, quamdiu manebat pestis, in levi habitus, ubi hæc abierat, salute urbi reddita, in novo deinde populo materies, ut dixi, artificum etiam ingeniis fuit.

Pleraque alia generis ejus et narrabantur ab iis, qui publicæ cladi superfuerant, et inde audita scriptores etiam litteris mandavere: vigiles, qui excubias in arce agerent, exanimes in fossam esse delapsos: Præfectum ipsum arcis, dum circuit muros, custodiasque obit, repentino pestilentiæ ictu precipitatum; absuptum illic præsidii robur, ut nisi propugnacula, et bombardæ, et turres, et portæ cataractæ conspicerentur, nihil fere arcendo et deterrendo hosti ibi esset.

Senatores et principes Urbis, quosve alios, in tantæ suæ vitæ discrimine, cura aliqua publicarum rerum attingebat,

atto di stritolare alcunchè tra' denti, qual, recandosi indosso i segni del morbo, lasciando incerto se fame o peste uccidesseli: il padre poi di quei fanciulli, e marito della donna, orribil a dirsi, per l'angoscia impazzato, affrettando la morte s'er' appiccato alla soffitta, e ne penzolava esamine. Questo fu lo spettacolo che la infausta casa porse a coloro che vi penetrarono primi: poco se ne parlò durante la peste creatrice feconda d'orrori; ma, tosto ch' essa svanì, e la Città ricuperò la salute, la notizia di quella tragedia nel popol rinnovato si diffuse, ampia materia, ripeto, all'esercitazioni degli artisti.

Altri casi di simil tenore furono raccontati dai sorvissuti alla morìa a scrittori che ne tramandarono la ricordanza; scolte su per le mura in Castello stramazzate morte ne' fossi; il Castellano mentre faceva la ronda esser caduto esanime a terra; il presidio aver perduto ogni nerbo, di maniera che se colà non fossero durati in piè i torrioni, i muri, e sovr'essi i cannoni, ed impendenti alle porte le saracinesche, niente più vi si sarebbe riscontrato atto a spaventare e tener discosto il nemico.

De' Senatori e maggiorenti della Città, mentre in tanto comune pericolo congregansi a provvedere, e dal tumul-

dum congregantur utique consultandi causa, dum sententias dicunt, dumve ab inconsulto illo consilio redeunt domum, infimæ plebis sorte corruentes, sive domi manserant, pari exitu, reliquerant fere absque regimine Urbem, et quibus sævitia morbi pepercerat, confuso jam nobilium, ignobiliumque discrimine, auctoritas nulla est, et prohibendi jubendive quidquam irritus labor.

Dum cadunt atque coacervantur promiscue clari simul et obscuri, virorumque et fœminarum cadavera sine ullo intuentium pudore jacent passim ita uti naturæ simplicitas et miseria sese habet; ipsi etiam inter se viri nihilo plus pudoris ac verecundiæ retinebant: tamquam mox amisuri vitam, ad id quod aderat præsensque erat desperate et inverecunde pleriqui ferebantur; et certa ante oculos mors, quæ supremi judicii terrore flagitia inhibere debuerat, eadem erat velut illico morituris incitamentum ne scilicet usurpare cunctarentur lascivias, a quibus in perpetuum abirent. Valuit apud alios objecta oculis animoque species dissolvendæ mortalitatis, futuræ vermibus alimento, et abituræ in vermes, quodque longe terribilius, os immane Orci, præsens Tartarus, sempiternæque flammæ; et, ex diverso, beatioris vitæ præmia, quorum spe ac meditatione multi in-

tuario ritrovo si riconducon a casa, oppur anche se a casa rimasero, molti sorpresi dal male, come gli ultimi della plebe, perirono lasciando senza capi il Municipio; e a que' che duraron vivi niun autorità restò di checchè provvedere, o comandare.

Mentre nobili e plebei, chiari ed oscuri son mietuti ad un modo, e di maschi e di femmine i nudi corpi senz'ombra di pudore si accumulavano per le vie a vista di ognuno, nemmen i vivi della verecondia si mostravan meglio curanti: reputandosi in procinto di aver a finire la vita, disperati, impudenti, non d'altro che dell'ora presente si davan pensiero; e il sovrastante trapasso, che avria dovuto per la tema del Sovrano Giudice vietar colpe, er'anzi desso suscitamento a commetterne, e sprone d'infamie a que' morenti avidi di tutte afferrare le lascivie da cui sentiansi presso ad essere strappati per sempre.

Valse però appo certuni la vista dei dissolventisi corpi, alimento in pronto pei vermi, e più ancora le immani spalancate fauci dell'Orco, e l'imminente Tartaro e le sempiterne fiamme; valsero, per contrapposto i premii delle

noxie sancteque agebant; taliumque pia facta, et mortes ipsæ nobilitavere deformem eum annum. Nam divino vere spiritu fœminæ virique pedibus nudis, cincti funibus collo et voluntario frequenti verbere fundentes ab humeris sanguinem, exposcentes flebili voce cœlestem veniam, adibant templa, interimque tamen, urente intus peste, absumpti nonnulli eorum cadebant, testati splendore oris quod ejusmodi morte vitæ pœnis eximerentur in cœlum, nec pœna, sed præmium ipsa esset mors.

beate sedi, nella cui aspettazione e considerazione molti pii si piacquero, a far sì che pietosi fatti e morti edificanti nobilitasser i casi di quell'era deforme: conciossiachè, tocchi da spirito propriamente celeste, uomini e donne co' piedi scalzi, cinti il collo da funi, volontariamente flagellantisi, e stillanti sangue dalle spalle lacerate, concorrevan alle chiese chiedenti il perdono di Dio con flebili voci; e talun d'essi, in quel mentre rapito dal morbo, rendea testimonianza colla splendente fisonomia, che con quel supremo sagrifizio si era mercato il cielo, ondechè non pena, ma premio avea conseguito in morire.

Jam inclitæ animæ subsidia urbis, apud suum pars utraque sexum, functæ erant apostolico munere; cibos et hortamina egenis tulerant; quid post mortalem hunc spiritum reliqui esset docuerant ignaros, sive nihil tale cogitantibus injecerant alterius vitæ curas, spemque aut metum.

Jam veteris quoque Tobiæ erga insepultos studio et caritate quantum potuerant in tanta strage assequi, per se, per alios adlaborabant, ne corpora exanima in publico et aperto putrescerent, et pastores isti haud dubie urbis in tali tempore fuerunt: nam, absente Pontifice urbis, mercenarii ministri, quibus interim civitas commendata erat,

Generosi d'ambo i sessi già aveano con istupenda annegazione fatto il còmpito evangelico, cibi e conforti distribuendo a' bisognosi, che cosa sopravvivesse alla tomba insegnando agl'ignari, e ricordando a' dimentichi, diffondendo speme e terrore della vita futura.

Anche la carità del vecchio Tobia verso gl'insepolti avea trovati imitatori, i quali, per sè, o stipendiando altri, davan opera di rimover e tumulare gli esanimi corpi putrefacenti allo aperto: questi ben diremo che furono i veraci pastori del gregge cristiano a que' giorni; imperocchè, assente l'Arcivescovo, i mercenarii ministri, a cui la cura delle anime cit-

minime movebantur animarum clade; ac, sicuti lupo superveniente custos alieni gregis dat impigre terga, deseritque nihil ad se pertinentes oviculas, ita conductitii illi curatores, nulla alia, quam sarcinarum et peculii sui sollicitudine, ad prima pestilentiæ signa sublatis callide rebus abierant domum (lib. IX).

Placato tandem Numine, annoque circumacto pestilenti (is fuit humanæ salutis millesimus quingentesimus vigesimus quartus) Populus et Respublica Mediolanensis ignobili parvæ urbis populo quam metropolitanæ majestati similior erat; et, sicuti corpora momento uno dissolvuntur, tardis incrementis augescunt, lente ab nova stirpe renascebatur: rari et attoniti qui fieri parentes possent; vacuæ pleræque domus; inania procerum etiam tecta; parvi magnique penates juxta deserti, compita et viæ et fora illa calcata tantæ quondam multitudini herbescebant agresti simillima solo; et singuli civium, velut attolentes ab tumulo caput, iratam adhuc fuscamque lucem adspicere sese putabant; mansuevisse cœlum, inhibita esse pestilentiæ tela, tutam esse sibi vitam vix fides: et erant ista tamen, licebatque jam crescere, et novam sobolem reparare Urbi, cui Rex

tadine trovossi devoluta, mostrarono di tenerla a vile, e, quasi venali mandriani di gregge non suo, che al sorvenir del lupo voltan le spalle fuggendo, e le mal consegnate agnella derelinquono, ed essi quegli avveniticci pastori d'anime, a null'altro intendendo che a porre in salvo il peculio, e la persona, al primo comparire della morìa fecero fardello, e se n'andarono (*lib.* IX).

Dio si placò finalmente, ed al compiersi del pestilenzial anno, che fu il 1524 dopo Cristo, i Milanesi trovaronsi spogli di qualsia metropolitana maestà, ridotti a piccolo spregevole popolo; e siccome i corpi son presti a sciorsi, tardi a crescere, così lento fu il riaffollarsi della cittadinesca moltitudine; gli atti a figliare scarsi, attoniti, vuoto il più delle case, disabitati anco i palagi, sotto ogni tetto, splendido od umile solitudine e silenzio, vie e trivii testè gremiti di folla, vestitisi d'erbe, simili a landa, e ciascun de' cittadini, quasi alzasse il capo da scoperchiato avello, spiar intorno la tuttavia minacciosa fosca luce diurna, a gran fatica persuadendosi essersi mansuefatto il cielo, giacere smussati i dardi della pestilenza, e la vita riappresentarsi assicurata. Epperò questa era veramente la condizion delle cose; si poteva omai respirare, e di nuova

Gallus imminebat, ut, statim victor, postea captivus, clädem ignominiamque inde ægre elapsus vincula referret domum... Hostes, nemine prohibente, trajecto Ticino, Mediolänum versus recta contenderunt; et Cæsariani, præmisso jam ad providenda, quæ tempus moneret Hieronimo Morono, quanta maxima poterant celeritate subsequentes, antevenire sese posse Gallum speraverant: sed Moronus, ubi solitudinem Urbis, vastaque et squalentia cuncta videt, relato etiam mortuorum numero (centumquadraginta millia periisse constabat) squalens ipse et confusus, desperata defensione, ultro rogare et hortari cives institit, ut sævienti fortunæ submitterent capita, neve Gallo venienti sæviendi insuper materiam præberent; acciperent exercitum imperiumque, cui frustra resisteretur; id Sfortiæ, id Cæsari gratius fore, quam si pauci et invalidi tot armatorum millibus sese offerrent trucidandos: satis spectatam esse Populi Mediolanensis virtutem; nunc saluti consulendum; generosa pectora melioribus suis et Reipublicæ temporibus reservarent; memorem Sfortiam fidei civium optimorum, si cedendo tempori conservare eos potuerit, adnixurum ut pristina quoque ipsorum gloria recuperetur: vindicem fore Deum, nec hominis vitio daturus, quod in manifesto discrimine cauta

progenie ristorar la città, a cui sovrimpendeva il Re Francese, quel desso, che allor vittorioso, indi a poco prigioniero, era destinato a riportar oltremonte la vergogna della sconfitta, e ceppi da cui doveagli riuscir arduo disciorsi.

I nemici, niuno vietandolo, guadato il Ticino, mosser dritto a Milano; e gl'Imperiali, commesso avendo a Gerolamo Morone di provvedere ad ogni occorrenza, con quanta più prestezza seppero usciti, lusingaronsi di prevenir i Francesi. Morone considerando la solitudine e lo squallore della Città, posto mente al novero de' morti, che fu detto ammontasser a cenquarantamila, disanimato e confuso alla sua volta, tenne per disperata ogni difesa, ed esortò i Milanesi che piegassersi alla fortuna già stata lor troppo avversa, ned al sorvegnente Gallo altri motivi fornissero di nuovamente incrudelire; accogliessero l'esercito di tale a cui era vano pensar di resistere; ciò essere per riuscire più accetto allo Sforza, a Cesare, di quello che pochi e invalidi sè stessi profferire bersaglio alla spada oltramontana; già sufficientemente conoscersi il valore del Popolo Milanese; or doversi provvedere a salvarlo; i generosi petti a migliori tempi serbassero; della fede dagli ottimi cittadini dimostratagli sempre saria me-

consilia temerariis antetulissent.

Hæc et alia presentium miseriarum solatia et ornamenta, suadente desperatione, Moronus admovebat civium animis, qui, adventantium fama Gallorum, undique exciti, concionis more circumsteterant virum, et in tam dubia re, quidnam ille afferret, suspensi ab ipsius ore expectabant. Ac cetera quidem ejus miseræ consolationis peregit Moronus apud Populum Mediolanensem, quomodo quilibet etiam alius orator disperatarum rerum ignominiam et pudorem levare verborum arte potuisset; illud vero novum et singulare, et ad christianos animos maxime efficax attulisse est visus, quod in excusanda deserendæ Urbis necessitate, teterrimam illam Evangelii vocem usurpavit, qua Salvatorem, in extremis suis rebus, mortalitate succumbente, esse usum tradunt: præfatus enim, ut in paribus animi tormentis, verbum usurpare idem licitum sibi esset, spiritus quidem promptus est, *inquit,* caro autem infirma, *et reliqua deinde, sicut exposui, subjecit.*

Ab ea concione, firmata si-

more il Duca; conservassero sè stessi, piegandosi alla sorte; provvederebb' egli che la loro gloria avesse a risorgere; chiamare Dio in testimonio che niuno potrebbe apporre a colpa de' Milanesi se, in così evidente pericolo, preferivano i prudenti consigli agli avventati.

Questi ed altri alleviamenti delle presenti miserie, soccorrendolo lo scoraggiamento universale, mise fuori Morone, intorno a cui, conquisi dalla fama de' sorvegnenti Francesi, si erano accalcati i trepidanti cittadini per intendere che cos' avessero a fare in tanto scompiglio. Svolse l' oratore quel tema di consolazion dolorosa in guisa che altri non avrebbe potuto meglio a lenire col magistero della parola il crucio della moltitudine, e mitigarne la vergogna. Parve emettere sentenza nova, singolare, e su cristiani orecchi efficacissima, lorchè, scusando sè e gli altri della dura necessità d'aver a dare Milano a' nemici, si appropriò la tremenda sentenza evangelica, che il Salvatore aveva adoprata negli stremi del suo mortale arringo: avendo, infatti, esordito con dire — affannati da consimili pene, ci è lecito valerci di consimili voci *abbiamci ardito lo spirito, ma affrante le carni* — ne venne poscia a sporre quanto sovra memorai.

Toltosi a quella concione,

cuti potuerat arce, Mediolano egreditur, et sese Ticinum confert, qua in urbe Cæsariani Duces cum Francisco Sfortia exercituque toto substiterant. Sub ipsa urbis ejus mœnia Sfortiam reperit egressum impatientia diutius expectandi, quid ipse renuntiaret. Ubi perditas res, jamque tenentem metropolitana mœnia Gallum accepit, pauca cum Morono eodem secreto colloquitur; deinde recipiunt sese una infra ad Cæsarianos, ipsos quoque intentos in nuntium unde cuncta pendebant. Quidnam illud secreti sermonis, quæve suspicandi causa Cæsarianis fuerit nescitur: ex eo certe die Sfortia et Moronus in Cæsariano exercitu haud secus adspiciebantur, quam si Gallis Metropolim ipsi prodidissent. Et eæ deinde suspiciones, ab qualicumque ortæ principio, cætera addita ostensione animorum, sive per artem et calumniam, arrepto quolibet obtentu, in tantum excessere, ut apud Cæsarem gravissimo rebellionis et ingrati animi crimine Sfortia accusatus infestam inter miserias et pericula vitam ageret...

e raffermato il Castello, Morone escì di città, e raggiunse a Pavia il Duca Francesco, e i Cesariani, che quivi avean fatto sosta. Appiè de' muri della città trovò lo Sforza che aspettavalo impaziente di udire che fosse accaduto: in risapere perdute le cose, e già i Francesi occupargli la Capitale, segretamente per alcun poco col Morone conferì, indi rientrò nel campo degl'Imperiali cupidissimi anch'essi delle malaugurate novelle. Niun riseppe nè ciò ch'era stato detto in quell'abboccamento da soli, nè qual'altra cagione sia venuta fuori ad insospettire i Cesariani; gli è però certo che da quel punto Sforza e Morone tenner essi in conto di tali che la Capitale a tradimento data aveano ai Francesi; e que' sospetti da qualsivoglia fonte scaturiti, colla giunta d'ulteriori offese inflitte ad arte, oppure a caso, crebber in guisa, che Sforza, accusato all'Imperadore d'ingratitudine, di ribellione, s'ebbe da quel giorno amareggiata la vita da sventure e pericoli.

LIBRO TERZO

COSPIRAZIONE ORDITA NEL 1525

DAL

MORONE

CONTRO

CARLO QUINTO

1.

Sguardo storico adducente alla cospirazione. — Citazioni di Muratori.

Ci troviam giunti al documento più importante e più curioso tra' contenuti nel quarto volume de' *ricordi* del Morone: qui ripigliamo il filo della storia.

Vedemmo Morone essere stato investito d'illimitati poteri dal suo Principe in occasione del ricupero di Milano; la qual ristorazion dello Sforza sul seggio ducale fu vista con favore dai Lombardi che ne conoscevano l'indole benigna, e detestavano le troppo duramente assaggiate prepotenze francesi. Senonchè, sventuratamente, Francesco-Maria tornava sibbene con nome di Duca, ma i padroni di fatto erano gli Spagnoli; e Spagnoli per Francesi il cambio non era grasso. Ben il Morone luogotenente del Duca, che per iscansar odiosità s'indugiava a Trento, dovette trovarsi in gravi travagli; conciossiachè qua i Cesarei gli domandavan imperiosi oro e vettovaglie, là i terrazzani da lui pretendevan riparo e salvaguardia contro le sopraffazioni forestiere: io son d'avviso che il poveretto avrà maladetto in cuor suo l'amplissimo mandato del Duca che lo investiva, oltrechè di tutte le sovranotate

prerogative, anco di quella d'essere uno de' più tribolati personaggi del suo tempo.

Perchè non è da pensare che Morone fosse indifferente a' guai de' compatriotti: vestiva il suo sentire d'un'apparente freddezza; che se avesse voluto prendersela calda con que' brutali e feroci sarebbe precipitato al primo cozzo. Pur troppo la politica macchiavellesca si rese indispensabile agli infelici avi nostri sovraggiunti da cotanti turbini di guerre straniere! pur troppo somigliavan essi a piloti che il timone della nave sbattuta da vorticosa bufera or alla dritta volgono ed or alla mancina, guizzando tra' cavalloni, e rasendo scogli, per non affondare! Queste intime carte di Gerolamo Morone ci saranno documento, avanti che terminiamo di svolgerle, com'ei sia stato tal valentuomo che l'Italia per sua salute avrebbe dovuto contarne molti di simili; e allora, ristorate le cose patrie, e posto argine alle irruzioni oltramontane, ben si sarebbe veduto a qual saviezza di governo, prosperità di commerci, rinomanza in tutto il mondo l'avrebbon alzata cotesti suoi politici del taglio del Morone.

Di ciò che asseriamo dieron segno illustre Veneziani, Genovesi, Fiorentini, Estensi, Visconti, ogni nostro popolo che potè fruir d'un raggio di libertà, ogni nostra Famiglia principesca che seppe procacciarsi un qualche lampo d'indipendenza: che se ammiriamo la cauta sapienza della Signorìa sedente sulle Lagune, o gli ardimenti cavallereschi dell'altra d'in riva all'Arno, o le riuscenti industrie politiche e commerciali de' Liguri nel Cinquecento; la sapienza veneta rappresentata da Loredano, da Grimani, da Gritti, l'ardimento fiorentino da Strozzi, da Capponi, da Ferruccio, le accortezze genovesi da Andrea Doria; giustizia vuole che, fermando lo sguardo sull'infelice Milano, fatta segno alle più fiere pestilenze, alle più rabbiose sopraffazioni guerresche di quel secolo stesso, vi abbiamo ad ammirare non manco la potenza intellettuale d'un uomo che

due fiate contribuì efficacemente a restituire il suo Principe sul trono, che a questo Principe che lo ascoltava segnò norme di sapiente liberale governo, e che, come tra poco vedremo, spese gli ultimi suoi giorni accompagnando e storiando una delle maggiori e più venturose spedizioni militari di quell'epoca, con tai *ricordi* che a me pajono, e credo saranno per parere a chiunque, capolavoro di nitidezza assennata. Diremmo che Morone muovea di conserva con quelle feroci masnade per mitigarle, e sedea ne' consigli con que' crudeli capitani per infrenarli: a dettati di religione, di morale masnade e capitani davansi a conoscere ugualmente sordi, e Morone ci farà vista, per avventura, di aver tenuto siffatti dettati in lieve conto, scorgendo come non ne invochi quasichè mai l'autorità: non la invocò perchè comprendeva che niun effetto avrebb'ella conseguito su quelle anime perdute; ma non la onorava ei manco nell'intimo del cuore; e di questo suo sentire ci accadrà cogliere più d'una fiata di volo la rapida eloquente significazione. Or ci tocca vederlo, ei che al suo paese, al suo Duca, a sè stesso tentava schiudere ardite, impensate vie di salute trascinando a cozzare gli uni contro gli altri gli occupatori d'Italia, sicchè rotti e sfiniti l'avessero a sgombrare, or ci tocca, ripeto, vederlo scoverto, tradito, prigioniero, per poco non aver a porgere il collo al laccio di spagnolo carnefice... tremendi rovesci della fortuna; de' quali, però, i valenti escon salvi quasi sempre, la virtù ch'è in essi non permettendo che si avviliscano nel pericolo, onde lo superano con gloria, lodati da coloro stessi che li voller opprimere. Questo fu il caso del Morone: torniamo alla storia.

Morto papa Leon X (1 dicembre 1521) gran nemico del nome francese, succedettegli Adriano VI ligio a Cesare; e intanto la guerra fecesi grossa in Lombardia.

» Prospero Colonna (scrive Muratori) general dell'armi
» cesaree a Milano, niuna diligenza e precauzione ommet-

» teva per premunirsi contro i tentativi de' Francesi: gran
» riputazione si acquistò con aver fatto un mirabile trin-
» cieramento guernito di artiglieria fuori della Città intorno
» il Castello, acciocchè, venendo i Francesi, non potessero
» accostarsi a quella fortezza. Al pari di lui Gerolamo Mo-
» rone luogotenente del Duca fece il maggiore prepara-
» mento che potè per la difesa; nè solamente con lettere
» finte, con ambasciate false, e colla sua eloquenza in-
» fiammò l'odio di quella nobiltà contro i Francesi, ma
» eccitò anche il popolo all'abborrimento di quella nazione
» per mezzo di fráte Andrea da Ferrara, il qual, predicando
» con gran concorso di gente, disse quanto mai seppe in
» discredito de' Francesi, e in commendazione del Duca,
» sollecitando ognuno a difendere colle facoltà, e col san-
» gue la salute della patria. Con queste arti Morone trasse
» da' Milanesi tanto danaro che potè assoldar quattro mila
» fanti, che da Trento venner a Milano ».

Da Trento venne finalmente anco Francesco Sforza, e fe' buona prova di sè nella battaglia della Biccocca, ove combattè valorosamente alla testa di mille cinquecento cavalli, e dove restaron morti tremila svizzeri a' soldi francesi, ed altrettanti Francesi: eccetto Novara e i castelli di Cremona e Milano, il Ducato si trovò sgombro di nemici; e il 17 maggio 1522 anche il castello di Milano si arrese e Novara capitolò. Genova fu saccheggiata dagli Spagnoli introdottivi dagli Adorni, Novara dai Francesi, Alessandria dai Tedeschi; ha ragione Muratori ove dice: « mentre per
» queste diaboliche guerre lo Stato di Milano si trovava
» involto in calamità indicibili »; il 1523 si chiudeva col sopravvenire d'altre due grandi calamità, il Contestabile di Borbone traditore de' suoi, e la peste.

Qual tremenda visitatrice fosse per Milano la peste del 1524 ce lo raccontò Ripamonti.

Il Contestabile giunse a tempo di vedersi innanzi vinto, e prigioniero l'odiato Francesco I, quel 24 febbrajo 1525

d'eterna memoria, in cui la parte francese giacque soprafatta di qua dall'Alpi: da quel dì fatale prevalse incontrastata la Spagna nella nostra Penisola: chi lo pensa oggidì? all'esito funesto della battaglia di Pavia risale la trafila delle vicende che hanno costituita la Lombardia quella ch'è di presente: se quel Re fanfarone non avesse rovinato sè ed altrui, onde il piattello della bilancia politica che trabboccò fu quel della Spagna con irreparabil jattura dell'equilibrio sin allora durato nella nostra Penisola, egli è da credere che ci avremmo avuta una indipendenza sforzesca, o equivalente, come se l'ebbero sin jeri i Veneziani, come la possiedono tuttora Piemontesi e Toscani.

« Ne' medesimi tempi, prosegue Muratori, non manca-
» rono novità in Italia. Vedeva Francesco Sforza duca di
» Milano essere la sua autorità omai ridotta ad un solo
» nome, perchè i padroni dello Stato erano veramente gli
» Spagnoli; nè giammai aveva potuto ottenerne la investi-
» tura da Cesare; e sebben questa era stata spedita, pur
» gli veniva esibita a condizione di pagare in varie rate,
» per quanto dicono, un milione e dugentomila ducati d'oro
» per qualche compenso alle tante maggiori spese fatte
» dall'Imperatore per iscacciarne i Francesi; pagamento
» impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Face-
» vano compassione i popoli perchè non potevan più reg-
» gere agli aggravii ed alla insolenza degli Spagnoli. Ora
» Gerolamo Morone primario consigliere del Duca co-
» minciò segretamente a trattare di liberare il suo Padrone
» da quei ceppi. Non vi volle molto a sapere che il Mar-
» chese di Pescara si trovava disgustatissimo dell'Impera-
» tore e del Vicerè Lanoja; e però si azzardò Morone a
» proporgli di cacciar gli Spagnoli da Milano, e di far lui
» re di Napoli; a che si mostrò disposto il Marchese quando
» vi concorressero i Veneziani ed il Pontefice. Si fece il
» tentativo col Senato Veneto, che si mostrò propenso ad
» entrare nel proposto progetto; nè il Papa ne fu alieno;

» e andò molto innanzi questo trattato. Non si potè poi
» decidere se il Marchese sulle prime acconsentisse da-
» dovvero con pentirsene dappoi, oppure se anche allora
» fingesse. La verità si è ch'egli, infine, avvisò di queste
» mene l'Imperatore Carlo V, e ricevè ordine di provve-
» dere. Fece il Pescara circa la metà di Ottobre venire a
» Novara il Morone, ed avendo fatto ascondere Antonio
» de Leyva dietro un arazzo acciocchè tutto udisse, parlò
» molto con esso Morone di quella pratica; e poi, fattol
» imprigionare, il mandò al castello di Pavia ».

L'Annalista storiando i fatti con semplicità, com'è suo costume, ci addusse precisamente al documento ch'ei non conobbe nemmeno, a quanto pare, per fama, che qui per la prima volta vien pubblicato, ed al numero 18 del volume IV de' *Ricordi* reca ad intitolazione — *Examen Hieronimi Moroni detenti in carceribus Marchionis de Piscaria.* — Avanti trascriverlo giudico conveniente riferire l'animata narrativa che Ripamonti ha tessuta degli strani casi tocchi al Morone: ivi leggeremo « *reperio quin etiam* » *scripsisse sua manu eam seriem universam conspiratio-* » *nis* » quel *reperio* dice abbastanza ch'egli *udì* ma non vide: se la confessione estorta al Morone fossegli caduta sott'occhi, ne avrebbe, secondo il suo costume, cavate ampie citazioni, o, meglio, l'avrebbe copiata per intero; ad ogni modo sarebbesi espresso chiaramente d'averla letta; chè in essa può dirsi stare chiarito il nodo delle maggiori macchinazioni politiche di que' giorni: epperò per la seconda volta mi compiaccio del caso felice che a me, nato quasi tre secoli dopo Ripamonti, concede facoltà di attingere in arcane carte originali (dianzi *il processo della Signora di Monza,* ora *i ricordi del cancelliere Morone*) notizie cui quel diligente Storico contemporaneo non riuscì a procurarsi a malgrado del vivo desiderio che ne avrà avuto.

Ecco il racconto di Ripamonti:

2.

Racconto di Ripamonti.

...Sfortia miserrimus(1) *vere mortalium erat, ac miseratione sui mœrorem publicum augebat. Namque, ducibus Cæsarianis jam antea suspectus, indeque apud Cæsarem accusatus, perfidus amicus, occultus hostis habebatur; et, velut in alieno adhuc imperio, cuncta servientium mala sustinebat. Nec Cæsari tantum erat obnoxius, cujus beneficio rediisset in urbem, cujus etiam armis et præsidio ad reliqua pericula casusque indigeret, sed mancipia ejus erant ipsi regum instar; incredibileque di-*

Infelicissimo era propriamente lo Sforza, a tale che la sua mestizia riusciva di accrescimento alla pubblica: conciossiachè, già caduto in sospetto a' generali imperiali, indi accusatone a Cesare, veniva tenuto perfido amico, nemico segreto, e, quasi abitasse non suo principato, andava gravato da tutti i guai de' soggetti. Nè solo a Carlo V era inviso, per cui benefizio avea riavuta la Città, e delle cui armi e sussidii continuava a bisognare per qualsiasi ulterior caso o pericolo; ma an-

---

(1) Della infelicità dello Sforza darà segno questo brano d'esordio d'un suo ordinamento fiscale dell'anno 1525.

Postquam divina clementia et sacratissimi Caroli Cæsaris auxilio ad avitum paternumque mediolanense restituti sumus imperium, tanta nos temporum calamitas et bellorum vis undique afflixit, ut difficile hactenus disjudicare possimus plus an felicitatis in adipiscendo Statu, an, eo jam adepto, miseriæ simus assecuti. Nos post Status recuperationem, singulis annis renovato ab hostibus bello, perturbati adeo ac vexati sumus ut de nostra ac subditorum salute sæpenumero fuerit pæne desperatum; ac ne ullum nobis respirandi tempus relinqueretur accessit pestis post hominum memoriam sævissima, etc.

Poichè per la divina clemenza, e cogli ajuti di Carlo imperatore ricuperammo il Dominio paterno ed avito, tante calamità e guerre ci sovraggiunsero, che difficilmente potremmo dire se maggiore sia stata la felicità nostra in ripigliare lo Stato, o la sventura che ci colse dopochè lo ripigliammo: conciossiachè dopo il nostro ripristinamento al potere, bersagliati ogni anno dalla guerra, n'andammo per guisa conturbati e vessati, che della salvezza nostra, e di quella de' sudditi ci accadde spessissimo d'aver a dubitare; ed acciò non ci restasse agio pur di respirare, ci piombò sopra la più fiera pestilenza che sia stata a memoria d'uomini, ecc.

ctu, Dux Mediolani, nemini regnantiam antea secundus, regiorum hodie nutu supercilioque regebatur. Suspicatus etiam erat ipse, et, sicuti scriptum lego, compererat habuisse Lanojam illud a Cæsare mandatum, ut, si fieri posset absque tumultu, sese detinerent abderentque aliquo, ubi, movendi quidquam adempta facultate, vacuam relinqueret imperii sedem ad ea quæ parārentur.

che a' servi di Carlo, che con lui teneano sussieguo di re: strano a dirsi che un Duca di Milano, dianzi non inferiore a verun principe, dovesse pendere dal cenno di cosiffatta genia! Avea Francesco subodorato, trovò anzi scritto che avea saputo con certezza, aver Cesare commesso a Lanoja, che, potendol fare senza destar tumulto, s' impossessasse della sua persona, e lo serrasse in luogo da cui non potesse districarsi, lasciando vuoto il seggio ducale a futuri emergenti.

Quæ ludibria, atque tam infestam principatus et vitæ conditionem effugere volens, agitasse fertur de ea re cum Galliæ proceribus, et perniciose inita consilia habuisse. Nec ego de ea conjuratione certi quidquam affirmaverim, cum temporum etiam eorum scriptores, quibus notiora cuncta esse potuerunt, negotium illud omne hæsitanter et ambigue tetigerint. Sed neque omittam ea quæ scriptores iidem posuere pro certis, dum conjurationis crimen adversus Cæsarem inter Sfortiam, Davalum et Moronum dividunt trahunturque, et ipsum adeo Pontificem, Venetosque Senatores suspicione nonnulla aspergunt universi, scilicet, facinoris auctore et quasi proxeneta Morono, de cujus hominis apud Sfortiam gratia et potentia nonnihil etiam antea demonstravi.

A' quai ludibrii, e tristi condizioni del principato e della vita volendo egli sottrarsi, narrasi che con certi Francesi per sua malora se ne aprisse. Ned io di questa congiura posso affermare alcunchè con asseveranza; mentre anche gli scrittori di quella età a' quali meglio poteron essere noti que' casi con esitazione ne parlan ed ambiguità. Ma non ommetterò quanto quegli scrittori medesimi asserirono siccome certo nell'accomunar che fecero cospiratori contro Cesare lo Sforza, Pescara e Morone, nemmen tacendosi del Papa e de' veneti Senatori: Morone designan essi ad una voce autore ed anima della gran trama; personaggio della cui notevole autorità sullo Sforza, e favore conseguitone, già dianzi un qualche cenno abbiam fatto.

Is Gallicarum irruptionum tempore profugus una cum Sfortia, calamitatum omnium exiliique comes, dein, exorta apud Cæsarianos suspicione, socius criminis, post victoriam, hoc tempore, non contentus victoriæ fructu, sua Principisque conditione inquietus, coquebat, moliebaturque assidue multa animo, et molientibus nova aliis aptus opportunusque erat. Ingenium ei cum magnis viribus, nec extra vitia, quæ ad virtutum ferme confinio oriuntur: animus ingens cum superbia et fastu; belli pacisque artes cum fraude et dolo; fidem et obsequium erga Principem haud sine adulatione, emolumentisque quotidianis: apud pares apud superiores modestia et submissio; comitas ergo infimos; justitia in omnes; sed cuncta potentiam spectabant. Etiam patientia rerum adversarum, atque quotidianas inter offensiones, tenor semper idem oris, eorum interpretatione, qui talia intelligebant, ad vindictæ cupidinem, et expetitum inde solatium referebantur.

Hunc magnæ cogitationis, per hæc indicia, compertum sibi Davalus, sive Davalum

Costui era stato profugo in compagnia del Duca Francesco a' giorni della francese occupazione; socio prima inseparabile delle calamità e dell' esiglio di lui, indi fu dagli Imperiali reputato socio altresì di tradimenti: poichè i Cesarei prevalsero, Morone mal soddisfatto de' frutti che la lor vittoria avea maturati, e delle condizioni imposte al suo Principe, volgeva e mulinava di continuo cupi pensieri, e porgevasi opportunissimo a' macchinatori di novità. Natura aveal fornito di gagliardissimo ingegno, non senza di quelle esorbitanze, che direi naturalmente sorgenti sulle frontiere stesse della virtù; animo vasto, non del tutto scevro di orgoglio e fasto; perizia d'ogni disciplina guerresca e pacifica, non senza qualche ombra di frode ed inganno; fede ed ossequio al Duca, non senza qualche tinta di adulazione fruttante emolumenti quotidiani; modesto coi pari, deferente ai superiori, cortese a' minori, giusto con ciascuno, tutte doti calcolate a conseguire grandezza; tollerante delle contrarietà, sin a sopportar offese, non mutava viso, lo che, da chi se n'intendeva, voleasi interpretar cupidigia di vendetta compressa e infrenata in aspettazion di sfogarsi.

Or bene, o Pescara a tali indizii essendosi addato Morone esser uomo di profondi avvisi

ipse, pares animo fluctus volventem, sagacissime odoratus, post colloquia nonnulla, post captos varie ambitus ad ægrum animum, ubi tuta res visa, socium sibi assumit ad ea, quæ, sortis uterque suæ contemptu, nova et præcipitia experiri statuerat. Id modo incertum fuit, uter eorum jecerit prior tam periculosi sermonis aleam, aususque fuerit emittere primam illam funestam vocem, quam etiam audivisse capitale foret.

Sed sive Moronus incepit, sive Davalus, prodidit certe regnicola hic homo Mediolanensem illum, et nostrati simplicitati Neapolitana fides illusit; apparuitque nostrorum hominum astutias fraudibus cedere externis, etiam ubi palmam in eo genere non nemo fortasse est assecutus; quæ certe palma Morono illi tribuebatur.

Regnicola igitur Davalus primo quidem comunicaverat consilia cum Morono, ut bona fide proderet absentem Cæsarem, atque Hispanorum cæde firmato Sfortiæ principatu, eo deinde adnitente, Neapolitanum Regnum ipse adipisceretur. Verum ubi gerendæ rei difficultates, et pericula horrenda summumque discrimen inter consultandum primo, deinde inter moliendum, occurrere animo, ne nihil plane lucratus esset, impedimenta ipsa, et vecordem jam fatali prope ca-

o che Morone foss'egli a indovinar in Pescara animo dedito a cosiffatti avvolgimenti, fattostà che dopo alquanti colloquii, sel tolse socio delle avventatezze, cui, per uggia del suo stato presente, avea determinato tentare. Ciò solo è incerto qual dei due accennasse primo all'impresa, e precorresse l'altro in emetterne quella prima parola, che già col mero suo suono costituiva capitale delitto.

Sia ch' esordisse Morone, oppur Pescara, gli è dimostro che il Regnicolo tradì il Milanese, che la napolitana fallacia fessi gioco della semplicità lombarda, e che agli accorgimenti nostrali toccò ceder la vittoria alle frodi straniere, anche in lizza, ove pareva difficile superarci, e la cui palma ognun si sarebbe figurato dovere spettare al Morone.

E pertanto Pescara e Morono, ambo da principio sinceri, s' eran infine ristretti a concertare di fare a Cesare assente il mal gioco di confermare il ducato allo Sforza, e di collocare in testa al Napolitano la corona del suo Regno: ma quando costui, considerando più da presso la congiura, ne vide spiccar meglio i gran risici e l'arduc difficoltà, svolgendo quelli, studiando queste si convinse che già molto lucrerebbe se smettendo la impresa del mo-

lamitate animum Moroni pro lucro arripuit. Ceu fidatissimus homo Cæsari defert ultro per celeres nuntios ad eum, quam deprehenderit Moroni mentem; quid secum ille comunicare ausus, qua adhuc spe et destinatione sustentetur: nec unius esse Moroni flagitium illud, sed Sfortiam, interprete mancipio, deprompsisse, quæ ingrato adversus liberatorem suum animo concepisset. Ut autem auderent uterque depromere, effectum esse arte sua et provisu, quo speculatus inquietam utriusque mentem tumultuantemque perfidiam, fingendo se quoque ægrum animi, et fortuna sua male contentum illexerit, ut portenta secum illa comunicarent. Cognovisse etiam parari adversus rem Hispanam, Sfortiæ ipsius instinctu, novum fœdus, eique fœderi Pontificem Romanum addere arma et opes suas: rem esse in magno discrimine, frustraque captivum teneri Gallum Regem, frustra partam esse de Gallis victoriam, si Dux Mediolani sinatur ille, qui per satellites suos id agat, ne Cæsaris nomen audiatur in Italia, utque saturetur ipse cæde eorum, quorum sanguine patriam atque principatum ex miserrimo exilio recuperaverit.

Contexta in hunc modum accusatione, Davalus, qui ipse maxime accusandus foret, mis-

roniano attentato cavasse pro denunziandolo. Ed eccol che, in qualità di suddito fidatissimo, per celeri messi comunica a Cesare la trama del Cancellier Milanese, e ciò che questo ardì comunicargli, e quali audaci speranze avesse concette: ned esser egli il solo reo: Francesco Sforza per mezzo del suo consapevol ministro aver abbastanza chiarito qual animo serrasse in petto verso del suo benefattore: ch'entrambi poi lasciassersi trarre a smascherarsi, questo di lui, Pescara, essere stata arte felice, mercè cui penetrò la torbida mente, l'arrischiata perfidia di que' tristi, sè stesso fingendo simile ad essi, e con sue querele illudendoli, sicchè gl'indusse ad aprirsegli: aver allora conosciuto che per istigazione del Duca un' altra lega stava in pronto a' danni della Spagna, alla qual il Papa avrebbe compartecipato con armi e danari: a gravissimo pericolo volger le cose; contar poco la cattura del Re Francese, e la conseguita vittoria, ove al Duca di Milano si consentisse dar opera per sè e suoi satelliti di abbattere la imperial potenza in Italia, e disfogare il proprio odio contro coloro che lui nel Principato da squallidissimo esiglio aveano restituito.

Tessuta in questa forma l'accusa, Pescara, degno esso d'esser sovra ogni altro accu-

soque in Hispaniam Io. Bapt. Castaldo familiari suo, qui Cæsari cuncta ordine demonstraret, dum ille proficiscitur, prospiciebat deinde agebatque omnia, ut Sfortiam et Moronum publice atque testato arguere conjurationis posset. Cumque Sfortiam ipsum interim in colloquia eadem traxisset, mirifica insuper tentavit obtinuitque fraude, ut certus ab Roma cum pontificiis litteris sibi mitteretur homo super iis rebus, quæ adversus Cæsarem fœderis lege agenda essent. Ita et testibus jam et indiciis illigatos improvidos homines tenebat Davalus: jam res nota Cæsari erat; et quotidie tamen Sfortia et Moronus cum socio eodem et proditore suo, tamquam de re arcana, secreto consultabant, fallacia atque errore etiam apud animum nostrum miserabili, nisi fraudolenti machinationis exitus, qui propediem insecuturus erat ex imagine mæsta et tristi lætam jucundamque aliam offerret: Davalus enim ipse, dum irati Cæsaris mandata in Sfortiam et Moronum postea exsequitur, mortuus est e phtisi, et marcidum illud livore ac malignitate pectus concepta fallaciarum labore tabes absumpsit.

Nunc lætus Castaldi reditu, et Cæsaris mandato, rebellioni puniendæ, rebellis ipse strenuus, intentus erat. Mandaverat autem Cæsar, ut propter irritatos victoria recente sua

sato, poich' ebbe spedito in Ispagna Gianbattista Castaldo suo dimestico, che per minuto la svolgesse a Cesare, diessi con ogni studio a scrutar il modo che Sforza e Morone avessero, quanto all'ordita cospirazione, a palesemente compromettersi. Riuscitogli tirare il Duca in persona a cosiffatti colloquii, con ammirabil artifizio conseguì che da Roma venissegli mandato un latore di pontificie lettere contenenti communicazioni relative alla lega contro Cesare: e così per indizii, e per testimonianze Pescara si teneva quegli incauti colti nella sua rete: già l'affare noto era a Cesare, epperò ogni dì Sforza e Morone con quel loro socio e traditore consultavansi in segreto. Troppo ci peserebbe la costui infamia, se la morte che già già lo ghermiva, non ci si appresentasse trasformatrice d'ira in conforto. Avvegnachè Pescara, mentre dello sdegnato Imperatore s'appresta a compiere le vendette, anzi le compie, divorato da tisi, morì, ed ebbesi marcio da mortifera tabe quel petto, cui già roso aveano livore, malignità, e faticoso architettare d'insidie.

Ma qui, lieto del reduce Castaldo, e de' comandi venutigli da Cesare, a niente altro alacremente intendeva che a punire i congiurati, ei principal congiurato: l'Imperatore avea-

Principum Italorum timores (qui velle ipsum oppresso etiam Sfortia Italiam occupare totam suspicabantur, atque ob id inter se conjurabant), ea qua instituisset simulatione Sfortiam Moronumque detineret: sic posse consilia melius hostium cognosci, et securitate injecta illis spatium interea sese habituros ad providenda et comparanda cuncta, quæ adversus novi fœderis pericula opponerentur. Miserat vero interim etiam diplomata, queis Sfortiam Mediolani Ducem creabat auctoritate sua, sive ad dissimulandam animi offensionem indiciumque tegendum, sive ut tumentem illius animum hoc dato blandimento placaret: eaque mollior interpretatio fuit.

gli significato, che (avuto riguardo ai timori desti in cuore agli Italiani dalla sua recente vittoria, ed a' lor sospetti ch'ei si volesse, oppresso lo Sforza, appropriarsi l'intera Penisola, timori e sospetti da' quali erano stati tratti a cospirare) col Morone, e collo Sforza si valesse di fina dissimulazione; onde, resili vieppiù fidenti, meglio ne penetrasse gli animi, e intanto provvedesse a render innocua la Lega. Mandò contemporaneamente il diploma col qual Francesco Sforza era regolarmente investito del Ducato, sia che ciò facesse per meglio celare il proprio risentimento, sia con intenzione di mitigare con siffatto blandimento l'animo ulcerato di questo; la qual seconda è l'interpretazione più mite.

Mox Davalus, incertum Cæsaris jussu an sponte sua privatoque consilio, diversa quædam orditur. Volebat adimere Sfortiæ metropolim, arcem, urbesque subjectas, et imperium hoc omne Mediolanense invadere Cæsaris nomine, quasi pristinus possessor manifesto perduellis ob id crimen omni jure excedisset. Opportune ad id etiam valetudo Sfortiæ ipsi acciderat, anceps adeo et gravis, ut vulgo actum de ejus vita existimarent.

Pescara diede allora mano a provvedimenti ch'è incerto se fosser di suo arbitrio, o prescrittigli da Cesare: volea toglier allo Sforza la Capitale, il Castello, le suddite città, e tutto occupare, in nome dell'Imperatore lo Stato, spogliandone il Duca siccome reo di manifesto crimenlese, e quindi scaduto da ogni suo dritto. Soccorrevagli all'intento la mala salute di Francesco, guastataglisi al punto da far temere della sua vita.

Unus obstare posse Moronus videbatur, quia fessum animum Principis ille consilio et spe optima sustentaret

Il solo Morone eragli intoppo, siccome quello che l'anima stanca del suo Duca con suggerimenti, e buone

ne rebus succumberet adversis, neve frangeretur metu. Nunc ad se accersitum et quam benignissime exceptum artifex doli, per speciem colloqui secretioris, cubiculo inducit, ubi Antonius Leva, peristromata inter et parietem, obscuro in angulo compositus occultabatur, ut suis ipse auribus ea, quæ ab Morono dicerentur, audire posset: audivitque cuncta et excepit, quasi res jam ipsa gereretur. Namque simplicissime Moronus ignarus adhuc fraudis, illato per duplicem illum proditorem sermone, assentiri interdum, et laudare hanc illamve consilii viam; interdum addere de suo et exponere tutiora sive expeditiora, quæ sibi visa essent; ambigere nonnunquam; sciscitari modo aliquid, et super omnia instare, ne rerum dies verbis amplius et segni consultatione absumerentur. Interimque Leva Davali manibus in turpi illa collocatus latebra, voces etiam audierat, queis ipse destinabatur neci: nam inter cætera, convenerant hoc, ut ille occideretur.

Ab scena deinde illa fallacique colloquio mittitur Moronus in Ticinensem arcem, et Davalus eo contestim subit ad quæstionem de scelere habendam, cujus particeps auctorque ipse erat: scilicet impudentia et malignitate Tiberianis quoque temporibus fortasse intollerabili, certe ab temporibus moribusque ducta

speranze sorreggeva, vietando che avversità o tema opprimesserlo. Eppertanto Morone dall'insidiatore vien benignamente chiamato a segreta conferenza in appartata camera, ove Antonio de Leyva tra'l muro e la tappezzerìa, in angolo bujo appiattossi, acciò quanto dalle labbra del Morone fosse per uscire ascoltasse; e, infatti, udì tutto: conciossiachè l'inconsapevol della frode, da quel doppiamente traditore interpellato, colla maggior semplicità secolui vennesi aprendo, or approvando i proposti partiti, or suggerendone altri, che a lui più spedienti parevano; e' si fu un domandare, un rispondere, un esitare, e spezialmente un instare che non s'avesse a perdere il tempo d'agire in superflue consulte, ed in vane controversie di parole. Oltrecchè, Leyva, dal nascondiglio, ove Pescara l'avea ficcato, potè udir co' proprii orecchi, a qual fine lo si destinava, cioè d'essere irremissibilmente ucciso.

In uscir da quella trappola, Morone fu preso e mandato al castello di Pavia, ove tosto lo seguitò Pescara ad aprirgli processo di misfatto, del qual egli era complice e autore: con impudenza e malignità che anco a' Tiberiani tempi sarebbono sembrate maravigliose, e che perfezionavan le arti di quei tempi, Pe-

iisdem, interrogabat reum, pariter reus sociusque conjurationis, et ex reo ac socio repente inimicus accusator ac judex (1).

Respondebatque Moronus non sicuti ira et desperatione deberet, plura scire judicem, quam alios omnes, sed qualia verba mistus fiducia pavor gignit, adhibebatque temperamentum, ut, si qua reliqua esset salus, eam ne sibi libertate intempestiva abrumperet. Reperio quin etiam scripsisse sua manu eam seriem universam conjurationis, prima, postrema omnia, et quæmadmodum, inito adversas Cæsarem fœdere Sfortia, paratisque insidiis exercitui Hispano, nihil aliud quam idoneum gerendæ rei tempus expectaret. Reticuit de Davalo ipso, quod unum tacitum atque dissimulatum prodesse sibi poterat. Debueratque placari Davalus facta significatione tam reverentis animi erga ipsum; atque ea modestia apud quemlibet alium futura utilis reo fuet: sed callidus homo ex Hispania oriundus, Neapoli natus, jam inde a puero sti-

scara non dubitò di sedere accusatore, e giudice di Morone.

Il qual, alle sue interrogazioni rispose, non come ira e disperazione avrebbongli potuto di leggeri suggerire, saperne tanto il giudice quanto l'accusato, sibbene con modi consigliati da tema e cautela, acciò, se tuttavia restava una via di salute, non la si avesse a precludere. Trovo altresì ch' egli scrivesse di propria mano il racconto della congiura da capo a fondo, e come entrato lo Sforza nella lega contro Cesare, e preparate le insidie a danno dell'esercito spagnuolo, null'altro fosse mancato che dare il segnal dello scoppio. Tacquesi di Pescara stesso, dissimulazione che reputò avergli a giovare: voleva, infatti, mercè quella ammansarlo, quasi significazione d'animo devoto; e, certo, cotesta significativa reticenza appo ogni altro avria molto potuto; ma quel mariuolo, oriondo Spagnuolo, nato a Napoli, cresciuto sin da

(1) « Veramente qui Pescara disonorò sè stesso usando l'industria » d'uno sgherro anzichè mostrar l'animo nobile e franco d'un pro' ca- » pitano: a proposizioni di cotal sorta o non si dà luogo onninamente, » o, fatte, si accettano, o, dispiacendo, la lealtà e la buona fede vogliono » che diasi avviso di abbandonar il progetto, o di doverlo altrimenti » palesare. Carlo V non ebbe torto diffidando del Pescara: chi non ab- » borrisce usar siffatti indegni e villani modi mostra d'esser facile a » mancar di fede.

» Pietro Verri, *Storia di Milano*, Cap. 34 ».

pendiis semper nutritus alienis, domi dives, potentiæ majoris avidus, nihil præterea curabat aliud, non humanitatis jura, non famam ad posteros, et jam eo processerat, ut ne parcere quidem aut elevare crimen posset.

Interrogato reo, et extorta, quæ voluerat confessione, ipsum quidem in vinculis relinquit, augetque custodias, tamquam sceleri infensus, ac ne elaberetur: Sfortiam vero ipsum, ne quis gravior in urbe motus excitaret, haud quaquam pari violentia statim aggredi ausus, rogat primo, ut publicæ salutis atque securitatis causa tradi sibi jubeat arces quasdam Cæsaris nomine custodiendas; deinde etiam ut circumvallari arcem Jovis sineret petit: petebat simul uti dederet sibi Jo. Ang. Riccium, et Angelum Politianum, quorum uterque, scriba intimus hic Moroni, ille ipsius Ducis oportere utrumque interrogari de rebus iis, quas adversus Cæsarem molitus esse argueretur.

Sfortia adhuc morbo implicitus, et multo magis ob ejusmodi rerum statum, detectamque conjurationem animo æger, consilio, præsidioque nudatus omni, neque negare audebat, et concedere omnia flagitiosum rebatur. Tritium, Leucum, Picicatonem, has in Abduæ fluminis ripa positas

fanciullo agli stipendii forastieri, ricco di casa sua, ma cupido di crescere in ricchezze ed autorità, tuffato in siffatte cupidigie, nè d'altro curante, quel mariuolo, dico i dritti dell'umanità, la fama appo i posteri s'era messa sotto a' piedi, da niun delitto abborrente che gli avesse ad essere sgabello.

Poich'ebbe udita la confessione di Morone, lasciollo in ceppi, con guardie addoppiate, quasi in uggia della sua scelleratezza e acciò non fuggisse. Non ardì procedere con pari violenza contro lo Sforza per tema che la Città non s'alzasse a tumulto; ma lo invitò, per titolo di salvezza e sicurezza pubblica, a consegnare alcune fortezze agli Imperiali che le custodirebbero: chiesegli inoltre licenza di cingere d'un contraffosso il Castello; e per ultimo domandò gli si desser in mano Gio. Angelo Ricci ed Angelo Poliziano, questo segretario intimo del Morone, e quello del Duca, occorrendogli interrogarli intorno a ciò che contro Cesare era stato macchinato.

Il Duca, già rotto della salute, e peggiorato per la conturbazione dell'animo a motivo della scoverta congiura, trovandosi privo di consiglio e di ajuto, non ardiva negare, e rovinoso giudicava concedere. Trezzo, Lecco, Pizzighettone, rocche bagnate dall'Adda, com' erangli chieste,

arces, sicuti petitæ erant, concessit; Jovis arcem ipsum conservatarum esse Cæsari ciebat; Riccii opera ministerioque quotidiano indigere; velle apud se detinere Politianum, ut in tempore testem hunc Cæsari exhiberet earum rerum, quas Moronus se inscio atque ægrotante egisset; non enim eamdem esse suam et Moroni causam. Hæc a Sfortia respondebantur, litterisque etiam ac libellis agebatur res: quibus Davalus haud dubie vincebatur, sed vincebat ipse manifesta jam in eum quoque violentia, sparsoque per urbem et agros late exercitu, rursusque divinæ justitiæ telo est victus: namque, dum adversus Jovis arcem pergit excitare munimenta, quæ destinarat, dum obsessum illic Sfortiam tenet, dum etiam adacto in Cæsaris verba populo Mediolanensi, omnique vetere dejecto magistratu Cæsarianos magistratus imponit, atque ita, ceu patrator ingentium rerum, præmium hoc a Cæsare promittit sibi, ut ne provinciæ umquam hujus imperio et administratione dimoveretur; mors eumque jam et repræsentata dimovit. Cujus tamen viri Manibus detur etiam narratione hac nostra elogium, quod dedere scriptores alii; neque perfidia magis infamem, neque bello clariorem ullum per ea tempore fuisse...

accordò: quanto al Castello di Milano, disse che lo avria custodito egli stesso a Cesare; dell' opera di Ricci quotidianamente bisognare; e voler trattenere Poliziano, acciò poterlo a debito tempo presentare a Cesare, testimonio di quanto Morone, sè inscio ed ammalato, avea fatto; altra esser la causa di Morone, ed altra la sua. Quest' erano le risposte dello Sforza, e l'affare si trattava per via di scritti che costituivan Pescara succumbente; ben ei con aperta violenza rifacevasi e prevaleva, occupando co' suoi soldati la Città e le campagne; raggiunto alla sua volta dall'infallibil dardo della divina giustizia: conciossiacchè, mentre si affaccenda a stringer d' assedio il Castello, fa giurare i Milanesi nel nome di Carlo Quinto, discaccia i magistrati ducali, lor ne sostituisce d' imperiali, e a sè medesimo, operatore di sì grandi cose, ripromette qual ambito premio che dal governo della Lombardia non sarà più rimosso, ecco che sopravenne a rimuovernelo la morte: a noi, ai Mani di cotest' uomo, per chiusa del nostro racconto, concederemo quest'elogio, che altri scrittori tributarongli — non v' ebbe a que' giorni nè aggiratore più infame, nè guerriero più illustre.

3.

Esame di Morone in carcere.
Guicciardini e Paolo Giovio ripetutamente citati.

Examen Hieronymi Moroni detenti in carceribus marchionis Piscariæ, in arce Papiæ die 25 Octobris 1525.

Urget me imperium Excellentiæ Vestræ, ut in scriptis redigam, quæ hodie, interrogante E. V., respondi ad præsentiam illustriss. Antonii de Leyva et reverendi abbatis de Nazaria circa ea, quæ egi et novi, circa praticas Principum et Potentatuum Italiæ et aliorum. Ego scio me, ut dixi, cum bona pace E. V., de facto et non de jure captum et detentum, cum E. V. nullam in me habeat jurisdictionem, quia hactenus non fui vassallus nec subditus Cesareæ Majestatis, nec aliquo vinculo juramenti fidelitatis aut omagii M. S. obstringor. Preterea E. V. scio dedisse mihi fidem, et in scriptis, ut possem ad eam venire, et ab ea discedere, et Mediolanum reverti incolumis, et sine ullo impedimento: igitur dicta captura contra jus et contra fidem facta, ipseque defectus jurisdictionis operantur, ut neque interrogari debeam, nec

Esame di Gerolamo Morone, in prigione del Marchese di Pescara, nel Castello di Pavia a' 25 Ottobre 1525.

(1) Il comandamento di Vostra Eccellenza mi forza a mettere in iscritto ciò che risposi oggi stesso alle sue domande, presente l'illustre Antonio de Leyva, e il reverendo abate di Nazaria, intorno quanto mi è noto delle pratiche de' Prencipi, Stati d'Italia, et altri. Io, dissi, con buona licenza dell'E. V., d'essere stato preso e detenuto di fatto non di ragione, non avendo l'E. V. alcuna giurisdizione sovra di me, perchè sino ad ora non sono stato vassallo nè suddito della Cesarea Maestà, nè per alcun legame di giuramento di fedeltà o di omaggio son tenuto a doverle obbedienza: oltrecciò V. E. mi diè la sua parola in iscritto di poter venire a Lei, e partirne, tornando incolume a Milano, e senza verun contrasto: la cattura, dunque, di me fatta contro ragione e contro la fede, e l'esistente difetto

(1) Questo è il testo italiano delle confessioni del Morone qual si trova nel quarto volume dei *Ricordi inediti*.

ad respondendum cogi, maxime in his quæ concernunt, quod gessi pro illustrissimo Duce Francisco Sfortia, cujus Summus Cancellarius sum; et non debeo, nec possum cogi ad revelandum secreta E. S. et Status sui. Verumtamen coactus jussu E. V., in cujus potestate detineor, et ne deteriora mihi contingant, mandatis suis obsequar, et in ordine rem omnem aperiam secundum veritatem, ne ad violentiam, ex vinculis, mendácii culpa attingam.

di giurisdizione inducono ch'io non debba venire interrogato nè costretto a rispondere, massimamente rispetto il mio operato a' servigii dell' illustrissimo Duca Francesco Sforza, di cui sono Gran Cancelliere; nè deve, nè può farmisi violenza, acciò scopra i segreti del mio Signore e del suo Stato. Nondimeno, forzato per voler di V. E., trovandomi in sua balìa, e acciò non mi accada di peggio, obbedirò a quanto m'impone; ed anche, perchè non mi si accrescan maltrattamenti a gastigo d'aver simulato, paleserò ogni cosa per ordine come sta la verità.

Verum est, quod Italorum omnium animos invaserat suspicio non mediocris, quod Carolus Cæsar dominandi magna duceretur Status Mediolani cupiditate: quæ opinio cum ex variis occasionibus et causis orta esset, magnam recepit confirmationem, ex eo quod Thomas del Mayno, qui ad procurandam investituræ expeditionem ad Cæsarem missus fuerat, tandem re infecta, quasi repulsus rediit, et ex iis, quæ retulit et affirmavit, licuit quasi pro certo habere quod S. M. nedum investituram denegatura, sed etiam parvo tempore passura, quod memoratus ill. Dux dominio potiretur; et hæc opinio etiam in causa fuit quod Rex Francorum bellum in Italia instauraverit, aut exhortantibus et invitan-

È vero che tutti gl'Italiani erano entrati in gran sospetto che il serenissimo Carlo grandemente ambisse appropriarsi lo Stato di Milano; opinione, che, nata da varie occasioni o cause, fu non poco convalidata dall'essere Tommaso del Maino stato rimandato senza la investitura, e quasi respinto da Cesare, al qual per conseguirla erasi condotto: per quanto ei riferì parve omai cosa certa che Sua Maestà non solamente negherebbe di concedere la investitura, ma tollererebbe per poco tempo che il detto Duca restasse signore di Milano: e questa opinione fu anche cagione che il Re Francese rinnovò la guerra in Italia ad istigazione degli altri Potentati, o per lo meno non v'essendo tra essi chi

tibus cæteris Italiæ potentatibus, aut saltem non repugnantibus. Instaurato postea bello gallico, cum res cogerent, et C. M. investituram ipsam ill. Carolo de Lanoy viceregi Neapolitano misisset, et ipse eam tradere noluisset, nisi mediantibus quibusdam conditionibus, quas Dux nimium graves et quasi impossibiles existimabat, tum licuit dubitare quod S. C. M. eam misisset, non ut Duci daretur, sed ut dandi voluntas demonstraretur: maxime quod idem Vicerex litteras ostendebat C. M. per quas sibi comittebat, ut ita demum investituram ostenderet, et super ea tractaret, si Gallorum exercitus in Italiam pervenisset; quo pervento, et ex Italia expulso, succedente postea divino auxilio victoria contra Gallos, et præfato Duce sollicitante tum per se ipsum tum mediante persona mea apud ipsam Viceregem pro habenda investitura, non fuit sibi visum neque illam tradere, nec de conditionibus tractare, sed se remisit ad C. M. arbitrium, quod manifesta intentio erat mentis S. M. ut investitura non traderetur, nec de ea tractaretur.

Et paulo post advenit de Curia dominus de Vorenchesu, qui, nomine præfatæ M. S., proposuit Duci conditiones quibus S. M. contentabatur investituram tradere; quæ tam graves sibi visæ fuerunt ut potius suspitionem confirmarent quam abstulerent.

contraddicesse. Tornata viva la guerra francese, e stringendo le cose, S. M. C. mandò la investitura a Carlo de Lannoy vicerè di Napoli, che non la volle dare se non sotto certe condizioni, le quali il Duca reputò gravi anzi intollerabili; e allor si potè con fondamento dubitare che S. M. avesse mandata la investitura, non affinchè la si trasmettesse al Duca, ma per mero indizio della intenzion di trasmetterla; massime che il Vicerè faceva vedere le lettere di S. M. con cui commettevagli che mostrasse la investitura, e trattasse intorno ad essa, caso che l'esercito francese calasse in Italia: calato, e per superno beneplacito debellato, e scacciato che fu quell'esercito, fattosi il Duca a sollecitare direttamente, e per mezzo mio il Vicerè che gli desse la investitura, non n'ebbe ripulsa assoluta, incondizionata; ma se ne rimis'egli all'arbitrio di S. M.; lo che significava che quella investitura nè si dava, nè la si volea dare, e ciò per manifesta intenzione di S. M.

Indi a poco capitò dalla Corte il Signor di Vorencheso, che a nome di S. M. propose le condizioni sotto le quali si contentava conceder la investitura; e parvero così gravose che piuttosto confermarono il sospetto di quel che le dissipassero.

Succedebat memorati Viceregis quædam mentis alienatio versus Ducem omnibus nota; metuebatque Dux ne ejus officia plurimum sibi apud Cæsarem nocuissent, atque animum S. M. alienassent; ita quod, in hujusmodi suspitione et metu, idem Dux diu et multum, et magna cum angustia versabatur.

Appresso si vedeva la poca benevolenza del Vicerè pel Duca, già da tutti conosciuta; onde il Duca temeva che gli officii da lui fatti con S. M. non gli recassero danno, e gli alienasser l'animo di lei: dimodochè versando in questi dubbii e timori stette lungamente in gran travaglio (1).

---

(1) « Teneva Francesco Sforza quel Ducato con grandissima soggezione e pesi quasi intollerabili: perchè, consistendo tutto il fondamento » della difesa sua dai Franzesi in Cesare e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei capitani, e gli bisognava sostentar quelle genti, » che non erano pagate da Cesare, ora con dar loro danari che si traevano da sudditi con grandissime angherie e difficoltà, ora con lasciarli » vivere a discrezione quando in una, quando in un'altra parte dello » Stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose per sè gravissime » faceva intollerabili la natura degli Spagnoli avara e frodolente, e, » quando hanno facoltà di scoprir gl'ingegni loro, insolentissima; nondimeno il pericolo che si correva dai Francesi, ai quali i popoli erano » nimicissimi, e la speranza che quelle cose avessero qualche volta finalmente a terminare facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra le possibilità.

» Ma dopo la battaglia di Pavia non potevano i popoli più tollerare » che (non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il » Re) continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò domandavano che da quel Ducato si rimovesse o tutto o la maggior parte » dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il Duca non avendo » insin allora sentito del dominare altro che il nome; e non manco temeva che Cesare assicurato dal Re di Francia, o non l'occupasse per » sè o non lo concedesse a persone che da lui totalmente dipendessero. » Alla qual suspizione procreata dalla natura stessa delle cose davano » non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè, innanzi » che conducesse il Re in Ispagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni ch' e' facevano di disprezzare il Duca, e di desiderare apertamente che Cesare l'opprimesse; e molto più, che avendo Cesare dopo » molte dilazioni mandati in mano al Vicerè i privilegi della investitura, » egli offerendoli al Duca, avea dimandato che per ristoro delle spese » fatte da Cesare per l'acquisto e per la difesa di quello Stato si pagassero in certi tempi un milione e dugento migliaja di ducati, peso » tanto eccessivo che il Duca fu costretto ricorrer a Cesare perchè si

Interea venit ad S. E. nuncius ill. Maximiliani Sfortiæ, ejus fratris in Gallia degentis, qui S. E. est alloquutus affirmavitque, quod ex voluntate et ordine Serenissimæ Regentis Franciæ, Regis mater, venerat, ut ipsum Ducem hortaretur ad res suas componendas cum ipsa Regente nomine Regis et Regni Franciæ; et si ipse Dux volebat cum eis venire ad pactum, atque unionem secum facere, offerebat in primis cedere et renuntiare omnibus juribus, quæ Corona Franciæ in Statu Mediolani pretendit, etiam tradere sibi in matrimonium unam ex sanguine suo et dotem convenientem; item pro defensione Status se et coronam Franciæ obligare cum magno exercitu ubicumque opus esset.

Habito hoc nuntio præfatus Dux mihi communicavit ea omnia, quæ referebat, et post longam discussionem statuit ut de adventu nuntii et de eis, quæ referebat, notitiam darem Viceregi, prout dedi ad finem ut, si probaret eam praticam continuari, posset nuntius pro-

Venne in quel tempo un messo spedito dall'ill. Massimiliano Sforza, suo fratello, dimorante in Francia; e parlò a S. E. affermando esser venuto d'ordine della Sereniss. Reggente, madre del Re, e Governatrice del Regno, ad oggetto di esortar esso Duca che stabilisse le cose sue con essa Reggente in nome del Re, e della Francia: e si offriva, piacendo al Duca far patti, e stringer alleanza seco; anzi tutto cedendo e rinunziando ogni ragione che la Corona Francese pretendeva avere sullo Stato di Milano; poscia dargli in moglie una del suo sangue con dote conveniente; infine obbligar sè e la Corona a difendere il Ducato con poderoso esercito ad ogni uopo che ne avesse.

Intesa quest' ambasciata il sig. Duca mi comunicò ogni cosa; e dopo aver esaminato il tutto, determinò rendere avvisato il Vicerè della venuta del messo francese, come tosto feci, non che delle proposte da lui trasmesse, acciocchè, se gli pareva che quella

---

» riducesse a quantità tollerabile; ma queste difficoltà facevano dubitare » che le dimande sì esorbitanti fosser interposte per differire.

» Allegaronsi poi da quelli i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di aver avuto notizie che i capitani » avevan ordine di ritenerlo; perlochè chiamato dal Vicerè a certa dieta, aveva ricusato di andarvi fingendosi ammalato, e il medesimo aveva » osservato in tutti i luoghi dov'essi potessero fargli violenze.

» Guicciardini, lib. XIII, cap. 3 ».

prius Ducis ad memoratam Regentem mitti, non ad finem aliquid cum ea concludendi (quia, pro veritate, animus Ducis tunc etiam illas praticas Gallicas abhorrebat) sed ad finem, ut mediante continuatione intelligi in dies possent Gallorum conatus et consilia. Placuit Viceregi praticam continuari et nuncium remitti, ut peteret salvum-conductum pro Johanne Stephano de Robbio, uno ex secretariis Ducis. Rediit nuncius cum salvo-conductu, et collaudante Viceregi, quod Robbius ad Regentem accederet, decrevit Dux eum expedire ac mittere; ac dum ego in Piceleone essem apud Viceregem, venit Mediolanum Dominicus Saulus Januensis, qui durante bello in urbe steterat, et multum versatus fuerat cum rev. Datario Pont. et, ut mihi postea dixit Dux, allocutus est S. E. de bona voluntate dicti Datarii, et etiam Pontificis erga E. S., et multa de bello præterito, et de ejus causis secum disseruit, demonstrans Pontificem sæpe cupisse, ut ipse Dux in dominio restaret, sed cum vidisset quod omnino Cæsar expulsurus erat, potius voluisse quod Rex Gallorum quam Cæsar Dominio potiretur; cum semper existimasset id melius pro Italia fore quod nemo ultramontanarum Principum in ea detineretur: sine dubio si Sua Sanctitas posset invenire viam aliquam, ut ipse Dux in Statu suo firmari posset et

pratica andasse innanzi, si potesse l'istesso messo del Duca mandar alla Governatrice di Francia, non per concluder cosa alcuna (perchè, a dir vero, l'animo del Duca abborriva da quelle pratiche) ma affine di potere mercè loro intendere giorno per giorno i disegni e le trame de' Francesi. Piacque al Vicerè che si continuasse la pratica e si rimandasse il messo a domandare un salvacondotto per Gio. Stef. Robbio un de' segretarii del Duca. Ritornò il messo col salvacondotto, e parendo bene al Vicerè che il Robbio andasse in Francia, determinò il Duca di mandarvelo. Stando io a Pizzighettone presso del Vicerè venne a Milano Domenico Sauli genovese, il qual era stato a Roma mentre durò la guerra, ed avea tenuto dimestichezza grande col Datario di Sua Santità, e, come mi disse dopo il Duca, avea parlato con S. E., e significatole la buona volontà del Datario e del Papa; raccontandole assai cose della guerra passata, e delle cagioni di essa, mostrando che S. S. avea sovente espresso desiderio che al Duca restasse il dominio; ma, vedendo che l'Imperatore ne lo era per iscacciare, avria voluto che piuttosto dominasse il Re di Francia che Cesare; anzi aver sempre stimato che fosse meglio per l'Italia che niun de' principi oltramontani vi fermasse il pie-

stabiliri, erat omnia facturus et expositurus, non minus ac si ipse Dux filius carnalis esset Suæ Sanctitatis. Dixitque Dux, postquam ex Piceleone redii, mandasse eidem Dominico, quod deberet mihi referre omnia, quæ sibi dixerat, et omnia, quæ inter se et eumdem Dominicum dicta fuerant, et deberem super eis omnibus cogitare, ut postea deliberare possemus quid agendum. Venit ad me sequenti die præfatus Saulus de jussu Ducis; habere magna mecum communicare dixit, narravitque Pontificis et Datarii dispositionem pro stabilimento Ducis et pro libertate Italiæ; et quod etiam Veneti idem sentiebant; et si Dux vellet se cum ipsis unire facile fuisset Pontifici et Venetis conciliare sibi Regentes in Gallia, et operare quod sibi cederent, et renuntiarent juribus Status Mediolani, et fœdus secum facerent, et uxorem e sanguine regio sibi darent. Narravit et quod dictus Dux eum diligenter interrogaverat, fassusque sibi fuerat quod easdem conditiones sibi offerebat Regens Franciæ et Robertetus; et quod ipse steterat dubius, nec libenter solus intrasset in fœdus cum Gallis; sed nunc diversa ratio erat quando et Pontifex et Veneti intraturi essent; et quod super hoc volebat cogitare, et mecum participare, et postea sibi respondere. Multaque alia inter ipsum et Saulum dicta fuerunt,

de. Senza dubbio se S. S. fosse per trovar modo che il Duca si consolidasse nello Stato, n'userebbe con quell'impegno medesimo che porrebbe se si trattasse d'un proprio suo figlio carnale. Mi disse ancora il Duca, lorchè tornai da Pizzighettone, di aver commesso al Sauli che mi riferisse ogni cosa detta e passata tra lor due, acciò io avessi a rifletervi su, e quindi deliberassimo e risolvessimo su quel ch'era da farsi. Sauli venne, infatti, a me il dì seguente, e di commissione del Duca disse aver cose importanti da communicarmi: raccontò le disposizioni del Pontefice e del Datario intorno lo stabilimento del Duca, e la libertà d'Italia, e che del medesimo animo erano i Veneziani, e volendosi il Duca unir con loro, era agevol cosa al Papa, ed ai Veneziani riconcigliargli i Reggenti di Francia, ed operare che gli cedessero e rinunziassero le ragioni dello Stato, e facessero seco lega, dandogli moglie di sangue reale. Mi disse ancora che il Duca accuratamente gli domandò e gli confessò che la Reggente di Francia gli avea offerte le medesime condizioni, e il simile avea fatto Roberteto; ch'egli stette in dubbio; che solo non saria entrato volontieri in lega colla Francia; ma era altra cosa essendovi per entrare il Papa e i Veneziani; che su di que-

et disputata, quæ non sunt præsentis propositi, ut referentur.

Redii ad Ducem sequenti die, qui me expectabat deambulans in viridario arcis Mediolani, et diu de ea materia colloquuti sumus.

Venere interea litteræ ex Curia Cæsaris Camilli Ghilini secretarii S. E., qui tunc apud Cæsarem residebat, per quas hortabatur ipsum Ducem, etiam nomine amicorum suorum, quos in Curia habebat, ut vellet acceptare conditiones, quas Cæsar in danda investitura imponere volebat; quod magna fuerat difficultas remissa, et nihilominus magna cum instantia contendebat arcem ipsam habere, quæ res Ducem et me quasi in desperationem adducebat; stetimus biduum vel triduum in maxima ambiguitate.

Adhibuit propterea Dux equitem Billiam, et hujus consilii fecit esse participem: tandem decrevit eodem tempore mittendum esse ipsum Equitem, ut circa dictas conditiones, cum quanta posset humilitate, Cæsari responderet, atque operam daret, ut, amotis his conditionibus, investituram reportaret, darenturque sibi opportunæ expeditionis instructiones; mitteretur et ad Regentem Robbius, magis quia Viceregis consensus accedebat,

sto voleva pensare e parteciparmelo; indi risponderebbe. Furon tenuti tra Saulo e me molti altri discorsi che non fanno al presente proposito, e quindi è superfluo riferire.

Tornai il dì seguente al Duca che mi attendea passeggiando nel giardino del Castello, e lungamente confabulammo di questi suggetti.

Venner frattanto lettere dalla Corte, di Camillo Ghilino secretario di S. E., che allora facea residenza presso S. M. C., nelle quali esortava il Duca, anche a nome degli amici, che aveva a Corte, ad accettar le condizioni della investitura imperiale, dicendo ch'era stata rimossa una grande difficoltà; nondimeno volersi il Castello; la qual cosa ridusse il Duca e me quasi a disperazione. Stettimo due o tre giorni in gran perplessità.

Perciò il Duca si valse del cavalier Biglia, che pose a parte di questo consiglio, e deliberò mandarlo alla Corte a rispondere con ogni reverenza a S. M. dando opera a persuaderla, che rimosse le condizioni, desse l'investitura al Duca: si decise di spedire il Robbio in Francia, massimamente consentendovi il Vicerè con commissione d'intendere, se la relazione fatta dal messo di Massimiliano era di mente loro e se stavano nel

cum commissione quod intelligeret an relata per nuntium Maximiliani essent ex mente eorum, et, an in illis perseveraverint; mitteretur etiam Dominicus Saulus ad Datarium et Pontificem, ut Ducis voluntatem eis significaret, et oblatas conditiones, et totam praticam in manus Pontificis reponeret: visumque fuit etiam Duci, quod ea pratica comunicaretur Dominio Venetorum, ut, quam secretissime fieri posset, mens illius Reip. intelligeretur; visumque fuit expedire quod ego cum Proveditore ipsius Dominii et cum Oratore ejusdem solito apud Ducem residere, qui ambo tum Cremæ erant, colloqui deberem, et Ducis voluntatem exprimere, et etiam Pontificis et Gallorum, et ab his, quasi petendo consilium, requirere, ut mentem Reip. suæ indagare, et notam facere vellent, quoniam Dux eorum consilia sequuturus erat.

Cogitaverat enim Dux et statuerat velle praticam prosequi cum Potentatibus Italiæ, et pariter. pro habenda investitura, omnem operam prestare, et unum faciendo alterum non omittere; sed ut cautius pratica italica et gallica procederet, ut et ne sibi per Cæsarem aliquo casu posset objici talium praticarum culpam, voluit ut Galli sociarent se in hujusmodi pratica, et omnem auctoritatem et facultatem, ex parte Summi Pontificis et Ve-

medesimo proposito: si determinò di mandare Domenico Saulo a dire a S. S. ed al Datario, che il parere del Duca era conforme al loro, e le condizioni offerte, e tutta la pratica: parve infine al Duca che di questi andamenti si desse parte alla Signoria di Venezia, acciocchè, colla maggiore destrezza possibile, si scorgesse la mente di quella Repubblica: parve buon espediente ch'io mi abboccassi col Provveditore di quel Dominio, e coll'Ambasciatore suo solito, che allora si trovavano a Crema, e spiegassi loro la volontà del Duca e del Papa, e le proposte francesi, e domandassi il parer loro, e qual fosse la mente della loro Repubblica, poichè il Duca era per conformarsi al lor giudizio.

Avea determinato il Duca di seguitar la pratica coi Potentati d'Italia, e di fare nel tempo stesso ogni diligenza per avere l'investitura, e facendo una cosa non lasciar l'altra; ma, perchè con maggior cautela la pratica d'Italia e di Francia andasse innanzi, e l'Imperatore non si potesse dolere di lui facendolo di ciò autore, ha voluto che la Francia si sia collegata in questo maneggio, dandosi il nome e l'autorità al Papa ed a' Vene-

netorum dedisse, et propterea cum eis concludere et tractare, quia ipse erat sequuturus, et pro parte sua expleturus, sine aliqua contradictione, quidquid Sua Sanctitas et Veneti fecissent et conclusissent: et pariter ordinavit eos Pontificem et Venetos rogare ut vellent dictæ praticæ onus et facultatem in se assumere, et illam ad finem perducere, si ita putarent expedire presenti bono Italiæ; quia sibi non videbatur conveniens, nec ad propositum suum esse, quod ipsemet per manus suas talia negotia, maxime cum Gallis, tractaret; sed eis promittebat omne id, quod ipsi tractassent et conclusissent observaturum et adimpleturum, sciens, quod pro eorum prudentia et paterna in cum benevolentia, non essent facturi nisi quod ad comune bonum pertineret; volebat tamen intelligere in dies sicuti tractabantur, et sicuti negotia procedebant. Quare, quoad Pontificem, voluit ut Saulus de omnibus successibus me ipsum moneret, et ad me scribent, non autem ad ipsum Ducem; pariter, quoad, Venetos, voluit quod idem Orator apud se residens procuraret omnium eventuum notitiam habere ut sibi et mihi communicaret; idem in Gallia voluit ut quidem mercator mediolanensis (quem credo nomine Luca de Carpanis qui venerat nomine dicti Ducis Mediolani) et quæ scriberet proprio nomine ipsi Ma-

ziani, coi quali egli era per trattare e conchiudere, seguendo dal canto suo senza contraddizione quanto gli uni e l'altro determinassero e facessero: e similmente aveva ordinato che si pregasser il Papa e i Veneziani che pigliassero sopra di sè questo carico e impresa, e ne vedessero il fine, se così pareva lor convenire al benefizio d'Italia: perciocchè a lui non pareva conveniente ned a proposito di metter mano a tai negozii, massimamente con Francesi; ma prometteva ben loro di osservare ed adempiere quanto trattassero e concludessero, confidando che tal era la prudenza e amor loro paterno, che non farian cosa che non fosse a beneficio comune; volea però intendere di mano in mano come si trattavan, e camminavan que' negozii. Perlochè, quanto tocca al Pontefice, ordinò che il Sauli mi dasse conto di quanto succedeva, e scrivesse a me non al Duca: parimenti, quanto spetta a' Veneziani, volle che l'istesso ambasciatore loro residente presso di sè procurasse intendere i movimenti loro e li communicasse a S. E. ed a me: in Francia, poi, ordinò che un mercante milanese, il qual credo si chiamasse Luca de' Carpani, ed era venuto a nome del Duca a Milano, scrivesse in nome proprio a Massimiliano, e che anche le risposte a lui s'indirizzassero.

ximiliano et quæ responsiones pariter ad ipsum Carpanum, dirigerentur.

Accessit Robius in Gallia cum dicta instructione intelligendi, et reportandi mentem Dominæ Regentis et Roberteti; sed voluit Dux quod ego instructionem ei darem, ut, quod si D. Regens et ipse Robertetus volebant fœdus et amicitiam et affinitatem cum Duce, erat necesse quod pariter procurarent facere fœdus cum Pontifice et Venetis, quia solus Dux non volebat, nec velle debebat cum eis fœdere jungi, hæc etiam erat meus ipsius Regis Franciæ: sed si volebant Pontificem et Venetos unire, ego offerebam quod dicti et ipse Dux cum aliis intraret, et etiam me offerebam quam possem operam, ut et Pontifex et Veneti eodem fœdere conjungerentur. Rediens Robbius retulit Regentis et Roberteti mentem; expedire eis ut magnam adhiberent rationem ad tractatum pacis quæ tunc fiebat inter Cæsarem et Regem suum captivum pro ejus liberatione; et ideo necesse erat eis aliquando cautius et lentius agere in rebus italicis, ne liberationem Regis impedirent; et volebant tamen cum Pontifice et Venetis ulterius progredi. Difficultas erat obtinere investituram, etiam cum illis conditionibus; dicebatur, et merito, quod melius erat ut pauper remaneret princeps et Dux Mediolani.

Andò Robbio in Francia con questa istruzione d'intender e riferir la mente della Reggente e di Roberteto; ma volle il Duca ch'io gli dessi una istruzione a parte; cioè, che, se la Reggente e Roberteto volevano lega, amicizia e parentela col Duca, era parimenti necessario che procurassero far lega col Papa e coi Veneziani, perchè il Duca solo non voleva nè poteva congiungersi con esso loro: questa era ancor la mente del Re di Francia: ma se volevano unir nella lega il Pontefice e i Veneziani, io mi offeriva ch'essi e il Duca vi entrerebbero e farebbero ogni opera perchè tutti insieme si unissero coi medesimi capitoli. Ritornato Robbio riferì la mente della Reggente e di Roberteto essere, che fosse loro molto spediente adoperarsi in trattar la pace che allora si negoziava per liberare il suo Re prigioniero; e perciò era necessario che si governassero saviamente e con destrezza nelle cose d'Italia per non impedire la liberazione del Re; ma tuttavia volevan proceder innanzi nella pratica. La difficoltà era ottener la investitura anche a quelle condizioni, e soggiungeami esser meglio rimanere povero principe e Duca di Milano.

Tunc Dux et ego commoti sumus plusquam antea dubitantes velle Cæsarem Ducatu Ducem excludere, quoniam illæ conditiones intollerabiles, periculosæ et captiosæ videbantur; et fere in illismet diebus contigit quod idem Vicerex maxima cum instantia requisivit ut in potestate sua daretur arx Mediolani sub pretextu quod in ea custodire vellet Regem Franciæ; quam requisitionem ipse fatebatur esse ex ordine sibi dato per Cesaream Majestatem; sed litteræ sonabant ut, data investitura Duci, posset, si sibi videretur, arcem Mediolani requirere pro dicto Rege custodiendo: sciebat autem Vicerex investituram datam non fuisse, sed rem Cæs. Majestati remissam. At Vicerex præter omnium voluntatem, et nullo ex Potentatibus Italiæ sciente, Regem Gallorum in Hispaniam ducit, quæ res et Principem et Potentatuum Italiæ animos majori suspitione ac etiam indignatione replevit; cognoscebamque Ex. Vestra non parum indignatum esse, nec a S. M.: impetrare potuisse quæ honesta petere videbatur; et cum de hac indignatione E. V. verba facerem cum Saulo, dixit hic mihi pro comperto habere Pontificem et Venetos, dum praticam fœderis discuterent cogitasse E. V. in partes suas attrahere, quibus vellet conditionibus, et ulterius etiam Regnum Neapolis et Siciliæ

Il Duca ed io dubitammo allora più che dianzi esser intenzion di Cesare di spogliare il Duca dello Stato, tanto quelle condizioni parevano intollerabili, pericolose e piene d'inganni. Ed avvenne in quelli stessi giorni che il Vicerè domandò istantemente se gli desse il Castello di Milano sotto pretesto di volervi tener custodito il Re di Francia; la qual richiesta asseriva fatta per ordine di S. M.: ma le lettere cesaree significavano, che, data l'investitura, si riservava potersi domandar il Castello al Duca se fosse paruto bisognare per custodirvi il Re: ben sapeva il Vicerè non essere stata data la investitura, ma che la cosa trovavasi rimessa a S. M. Or ecco il Vicerè contro il voler di tutti, e senza saputa di niun Potentato d'Italia, condurre il Re Francese in Ispagna; la qual cosa generò maggior sospetto e sdegno. Io conosceva altresì che l'E. V. era non poco irritata per non aver potuto impetrare da S. M. le cose oneste che aveva domandato; e parlando di queste scontentezze di Lei col Saulo mi disse questo tenere per fermo che il Papa e i Veneziani, mentre discorrevano come si poteva mandare ad effetto la pratica della Lega, avevano pensato di tirar V. E. a sua devozione con que' patti che volesse, e di più darle la corona di Napoli e di Sicilia; che ora è il

sibi tradere, et de Regno ipso eam investire, tempusque nunc esse tractandi, cum E. V. forte in ista indignatione cum maximo comodo adduci posset ut italicis partibus adhereret.

Ego cum sæpe ad E. V. versarer, cognoscebamque quam ægre ferebat quam de se Vicerex et Cæsar rationem haberent, cœpi a longe sibi praticas quas in confuso inter Status intelligebam inchoatas exponere; et, ut E. V. memor esse potest, potius interrogando eam quid sibi videretur de talium praticarum exitu, et ad quem finem producere possent, comperii quod E. V. multi faciebat unionem Potentatuum Italiæ cum Gallis, et fatebatur quod, si succederet, magnos effectus contra Cæsarem paritura erat, et forte M. S. regno Neapolis privatura: et cum in mentione illius Regni devenissemus, et ego interrogarem E. V. cuinam dari deberet, E. V. respondit nescire, sed non defuturos qui illud acciperent; et ego subvidendo dixi, quod forte E. V. illud, si ipsa in eas partes, pertransire vellet, haberet; et pro illa vice ulterius progressus non sum: sed iterum de hac re alloquutus sum Dominicum Saulum ut mihi diceret si vere Pontifex ejus mentis erat investire E. V. de ipso Regno Neapolitano ubi partes suas sequi vellet; et eum respondisse hoc pro certo scire, narravi Duci quæ inter E. V.

tempo di trattare con V. E., e forse con questo suo sdegno la si potria ridurre ad accostarsi alle parti d' Italia.

Praticando io spesse volte con V. E., e conoscendo quanto sentiva il poco conto che il Vicerè e l'Imperatore facevano di Lei, cominciai da lontano a toccarle le pratiche ch'io intendeva correre confusamente tra gl'Italiani; e, come V. E. si può ricordare, domandandole il parer suo, e qual fine fossero per avere tai pratiche, conobbi che V. E. stimava assai la unione dei Potentati d'Italia co' Francesi, ed affermava, che, seguendo, era per partorire grandi effetti contro Cesare, e per avventura sin a privarlo del regno di Napoli: e venendo su questo proposito, e domandando io all'E. V. a cui si avesse a dare, mi rispose che non lo sapea, e che non mancheria chi lo accettasse: ed io sorridendo dissi che forse l'E. V. sarebbe quella che lo avrebbe, ove se ne contentasse; e per allora non passai oltre: ma di nuovo parlai al Saulo domandandogli s'era vero che Sua Santità fosse per investire V. E. del Regno, caso che volesse seguir le sue parti; e mi rispose che lo sapeva di certo. Raccontai al Duca quel ch'era passato tra V. E. e me; e quel che Saulo affermava della mente di S. S. circa la persona di V. E.; e

et me dicta fuerant, et quæ Saulus de mente Pontificis circa personam E. V. affirmabat, requisitus ab ipso Duce quid sibi videretur respondit rem optimem sibi videri si fieri posset; sed quod erat cavendum ne forte E. V. rem omnem detegeret si hujuscemodi pratica aperiretur; et quod ipse Dux nullo modo erat temptaturus E. V. in hoc; sed si E. V. aliter quam per medium suum induceretur ad transeundum in partes Pontificis et Italiæ, rem ipsam laudabat.

Scripsit Saulus Datario de hac pratica cum E. V. inchoanda; laudavit et ipse mirum in modum, et respondit ut deberet me rogare ut nomine Pontificis loquerer si opus esset, promittererque, si E. V. desiderasset, locum Capitanei Generalis totius Italiæ quibuscumque vellet conditionibus, et Regni investituram cum fœdere totius Italiæ ad eum capiendum et confirmandum.

Itaque intellecta Pontificis voluntate, et cum Dux contentaretur effectum fieri modo ipse se non intromitteret, una die, capta occasione in camera E. V. requisivi ut fidem mihi daret boni milites et capitanei et viri nobilissimi quod ea quæ sibi dicturus eram nemini unquam aliquo modo revelaret, nec ipsæ C. M., nec ulli alio de mundo si quid accideret quæ dicturus eram, et postea pro suo arbitrio eligeret quod sibi facien-

ricercato il Duca qual fosse il suo parere, rispose, parergli ottima cosa se ciò potesse riuscire, ma che si aveva a proceder cautamente perchè V. E. non palesasse il tutto se cotai pratiche le venisser comunicate; e che il Duca, per nessun modo era per tentare V. E. in questo; ma se per altro mezzo V. E. s'inducesse ad unirsi a S. S. ed agli Italiani, molto lo commendava.

Scrisse il Saulo al Datario di questa pratica che s'avea da intavolare con V. E.; e la lodò egli ancora sommamente; e scrisse di pregarmi in nome di Sua Santità che parlassi, se bisogno fosse, e promettessi, desiderandolo V. E., che ell'avrebbe il carico di Capitan Generale di tutta l'Italia a quai patti più le piacessero, e parimenti la investitura del Regno, federatasi l'Italia per prenderlo e confermarglielo.

Intesa, pertanto, la volontà del Papa, e contentandosi il Duca che la si mandasse ad esecuzione purch'egli, non vi s'intromettesse, un giorno, colta l'occasione, nella camera di V. E., la ricercai che mi desse parola di soldato, capitano e cavaliere di non rivelar giammai a persona veruna ciò che Le direi, nè tampoco a S. M., checchè avvenisse, quanto era per dirle; di poi eleggesse quel che le

dum videretur, sed in omnem casum rem secretissime construeret: et E. V. fidem per me ab ea requisitam alacriter et affirmative mihi dedit. Ego ea fide fretus, et quod videbatur mihi, res altas et desiderabiles proponi, et, quod sciebam E. V. valde indignatam esse, non dubitavi conceptum Pontificis et Datarii aperire.

Respondit E. V. se ante omnia habere in consideratione honorem suum, quem non commutaret cum omnibus dignitatibus et regnis mundi, et cujus amissionem aut lesionem pluris faciebat quam propriæ vitæ suæ; et quod valde dubitabat quod non posset, salvo honore suo, a C.ª M.ᵉ discedere et aliis servire, cum esset M.ⁱˢ Suæ vassallus et subditus et capitaneus, et maxime eo tempore quo onus totius exercitus in se susceperat; sed casu quo posset honorem salvare, factura erat quidquid Pontifex requirebat ut ostenderet se aliquid esse, et posse injurias vindicare; et etiam ut frueretur gratia Pontificis et aliorum Italorum, tam in dicto Capitaneatu generali, quam in obtinendo et conservando Regno Neapolitano, existimans quod nihil sibi majus, nihil gratiosius, nihil gloriosus contingere in vita sua posset, quam in patria regnum possidere: dixitque E. V. quod et ipsa cogitaret, et ego quoque cogitare deberem qua ratione Marchio Piscariæ posset excusari si

pareva di fare; ma, in ogni caso, custodisse il segreto.

V. E. lietamente e prontamente diedemi la ricercata fede, della qual tenendomi sicuro, e perchè mi parea proporre cose importanti e desiderabili, e perchè sapeva che V. E. era mal soddisfatta, non dubitai scoprirle le intenzioni del Papa e del Datario.

Rispose l' E. V. che sovra ogni altra cosa avea riguardo all'onor suo, e non lo cambieria con tutte le dignità e regni del mondo; e stimava più offender l'onore che perder la vita; epperò dubitava che, salvo l'onore, potesse lasciar Cesare per darsi ad altri, essendo vassallo e suddito di S. M. e suo capitano, massimamente in tempo che aveva il peso di tutto l'esercito: ma, caso che il suo onore fosse salvo era per fare quanto Sua Santità ricercava, affin di mostrare ch'era qualche cosa, e che potea vendicarsi delle ingiurie ricevute; ed, oltrecciò, per guadagnarsi la grazia del Papa, e degl'Italiani, così col Capitanato Generale, come in ottenere e conservare il Regno; stimando che niuna cosa maggiore o più accetta, o più gloriosa potevagli avvenire in sua vita, quanto di possedere un regno in patria; e disse che vi penserebbe, e ch'io ancora avessi a pensare con qual ragione si poteva il Marchese di Pescara scusare ove accettasse le proposte del Papa. E così la cosa

Pontificis oblationem acceptaret: et res in aliam diem dilata fuit, repetita semper fide E.ae V.ae, ut supra dixi data.

Diebus sequentibus conveni sæpe cum E. V., et sibi visum fuit quod deberem dare operam apud Pontificem quod Sua Sanctitas requireret E.m V.m non aperiendo Suæ S.ti quod jam E. V. haberet hujus negotii notitiam, sed persuadendo S. S. quod si E.m V.m temptaret, reperiret in eam optimam dispositionem, modo sibi offerret memoratas conditiones, quas ego feci; quia per Saulum Pontifici omnia ex ordine relata et dicta fuerant prout E.ae V.ae fuit visum: et ulterius etiam visum fuit E.ae V.ae quod in scriptis etiam ponerem totum fœdus, quod inter Potentatus et Principes Italiæ, et Regentes in Gallia fieri debebat, et quibus conditionibus, et quomodo bellum innovari et agi posset, et etiam quomodo posset induci E. S. ad sequendum partes Italorum; et quid deberet agere, et promittere Pontifex ad hoc, ut E. V. induceretur: et ita feci quia, insequendo ea quæ mihi E. V. ordinaverat, feci instructionem propria manu Dominico Saulo scriptam,

si differì ad altro giorno sempre restando ferma la data parola relativamente al silenzio da conservarsi.

A' dì seguenti spesso mi trovai con V. E.; e Le parve opportuno che S. S. la ricercasse, senza mostrare d'aver notizia dell'accaduto, ma come persuaso che se la tentava troverebbe in lei buon volere; offerendole le medesime condizioni offerte dianzi a me. Sendochè dal Saulo era stata detta e riferita ogni cosa ordinatamente com'era paruto a V. E.: parve ancora a V. E. ch'io mettessi in iscritto l'intero patto che si doveva stringer tra gli Stati Italiani e i Reggenti Francesi, ed a quai condizioni, e come la guerra si potesse rinnovare, ed in che guisa indurre il Duca a seguir le parti loro, e ciò che il Papa doveva promettere e fare, acciocchè V. E. s'inducesse ad essere con noi. Ed io seguendo l'ordine di V. E. scrissi una istruzione al Sauli, che V. E. vide ed approvò, e m'impose che disaminassi se, in conformità al diritto ed al comando del Papa, V. E. lo potesse servire contro l'Imperatore come Re di Napoli (1).

---

(1) « Il Morone odorando la mente del Marchese si condusse con i » ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a » pezzi quelle genti, e di far il Marchese re di Napoli, purchè il Pon- » tefice e i Veneziani vi concorressero. Al qual consiglio il Pontefice, » essendo pieno di sospetti e di ansietà, tentato per ordine del Morone » non si mostrò punto alieno; benchè, d'altra parte, non per iscoprire

quam E. V. vidit, perlegit et approbavit; deditque mihi onus ut viderem in jure ac sibi responderem, an, stante jussu et mandato Pontificis, E. V. posset ei servire et contra Cæsarem, tamquam neapolitani regni regem.

Interea cum ex voluntate E.ᵃ V.ᵃ dixissem Duci quis esset animus E.ᵃ V.ᵃ, multum lætatus est, dicendo quod in rebus in quibus E. V. apponebat manum et esset interfutura semper habebant bonum exitum, et imposuit mihi quod deberem significare E.ᵃ V.ᵃ prout significavi, quod ipse Dux erat expenditurus Statum et personam pro exaltatione et utilitate E.ᵃ V.ᵃ, et quod ipse a modo in antea nihil faceret aut excogitaret nisi secundum consilium et voluntatem E.ᵃ V.ᵃ, et quod quidquid faceret in posterum circa hujusmodi praticas facturus erat non tam pro interesse proprio quam pro sublevatione E.ᵃ V.ᵃ Ad quæ cum E. V. benigne respondisset, visum fuit ei et mihi quod bene esset ut cum E. V. ipse alloqueretur, et, repetita iterum fide de tenendo secreto ipso negotio, et ipso Du-

Frattanto avendo io detto al Duca di commissione di V. E. qual fosse l'animo suo, si rallegrò molto con dire che dove l'E. V. metteva mano o v'interveniva aveva sempre buon fine, e mi commise che dovessi dire a V. E. ch'egli era per mettere lo Stato e la persona sua per la grandezza e l'utile di V. E.; e che d'or innanzi non farebbe nè penserebbe cosa alcuna senza il parere e volere di Lei; e che in queste pratiche non si era per muovere tanto per l'interesse proprio, quanto per l'esaltazione di V. E. Alle quai dichiarazioni avendo l'E. V. data benigna risposta, parve bene al Duca ed a me, che il Duca si abboccasse con V. E.; e domandata di nuovo la fede di tener segreto il negozio, il Duca e Voi foste meco amendue, e l'Ecc.ᵉ Vostre si manifestaron a vicenda i proprii disegni; e,

---

» la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succe-
» desse, avvertì sotto specie di attenzione Cesare che tenesse ben con-
» tenti i suoi capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi; e si persua-
» devano anche tutti che vi avesse ad essere non manco pronta la Madre
» del Re di Francia, la quale già si accorgeva che, arrivato il Figliuolo
» in Ispagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità che
» si erano immaginati.

» Guicciardini, lib. XVI, cap. 3 ».

ce et me convenistis ambo simul, et ambœ E.ª V.ª conceptus suos ad invicem aperuerunt; et, ut dixit mihi postea Dux, mutua hinc inde fides data est, et ut satisfacerem E.ª V.ª vidi in jure, et allegationes redegi in scriptis, per quas demonstrabam quod E. V. in terminis nostris non solum potuerat salvo honore suo, at etiam obligata erat parere Pontifici requirenti. E. V. dixit quod volebat consulere quemdam amicum suum, cujus nomen non expressit, doctorem neapolitanum, ut ejus etiam inditium intelligeret, quia hoc sibi multum cordi, ut posset se in omni eventu justificare. Dixitque E. V. quod ad hoc, ut facilius posset discedere a servitio Cæsaris, non erat acceptatura onus gubernandi et tenendi exercitum quem sibi Cæsar dederat usque ad diem 15 augusti tunc futuram; et etiam parata erat renuntiare conductæ militum peditum et omni officio et dignitate quam habebat a S. M. modo hac via posset honorem suum salvare.

come dissemi poscia il Duca, vi deste fede l'un l'altro. Per obbedir poi a V. E. disaminai in diritto, e scrissi le allegazioni colle quali mostrava che l'E. V., come stavan le cose, non solo poteva, salvo l'onor suo, ma era obbligato ad obbedire al Papa ove ne fosse richiesto. V. E. mi rispose che consulterebbe un amico suo, di cui non mi espresse il nome, dottor napoletano, per intendere come la pensasse; perchè stavagli molto a cuore di potersi in ogni evento giustificare: soggiunse V. E. che per potersi levare dal servizio di Cesare, rinunzierebbe al carico del governo e dell'esercito, il qual durava sino al 15 di agosto, ed alla condotta de' fanti, e ad ogni officio e dignità che aveva da S. M., purchè in questa guisa potesse salvare il suo onore.

Tunc ex voluntate et ordine E.ª V.ª, ill. Dux expedivit ad Pontificem Saulum informatum de iis omnibus quæ in præfata instructione quam ipse propria manu scripserat: verum est quod Dux, ut cautius ageret, noluit committere Saulo quod illam instructionem presentaret Pontifici nomine suo; tantum, ei mandavit quod offerret Pontifici Statum et per-

Allora di volontà ed ordine di V. E. il Duca spedì il Sauli a Sua Santità informato di tutto quanto nella suddetta istruzione avea egli scritto di propria mano: vero è bene, che, per procedere più cautamente non volle commetter al Sauli di presentare quella istruzione a S. S. in nome suo, solamente gl' impose che profferisse al Papa lo Stato, e la

sonam, et quod S. E. exequeretur quidquid Sua Sanctitas videretur faciendum; ea conditione ut, postquam Pontifex et Datarius legissent, deberent easdem instructiones sibi restitui facere, et ad Ducem reportare aut mittere.

Interea Venetus Proveditor habuit responsum a Domino suo circa ea quæ ego ei proposueram, et illud communicavit Duci, et etiam mihi; quod, scilicet, illa Respublica multum desiderabat bonum et commodum Ducis cum eum reputet proprium, et gratias agebat Duci pro ejusmodi negotio tantæ importantiæ quod fidei eorum commisisset; et laudabat prudentiam ejus quod abstinuit a tractando tale fœdus et negotium per se ipsum, sed remitteret ad ea quæ facerent ipsi et Pontifex, quod tutius erat, et ipsi nihil facerent nisi per bono S.æ E.æ et pro firmamento Status sui, et numquam devenirent ad aliquas conclusiones nisi E.æ S.æ monitu, et consentienti. Tunc Dux ordinavit quod in posterum totum illud quod contingeret scriberem et expedirem Romam et Venetias meo proprio nomine, non suo, et ita feci.

Quando Saulus pervenit Romam scripsit plures litteras de voluntate Pontificis et Datarii, et de unita voluntate Venetorum, et de expeditione quam fecerant de Sigismundo secre-

persona sua, soggiungendo che S. E. eseguirebbe checchè paresse a S. S. doversi fare, coll'avvertenza che, dopo che il Papa e il Datario avrebbon letta tal carta, gliel avesser a restituire, ed ei la rispedisse al Duca.

Mentre ciò si trattava, il Proveditor Veneziano ebbe risposta dalla Signoria di ciò ch'io le aveva proposto, e la comunicò al Duca e a me; cioè, che la Repubblica desiderava molto il beneficio e commodo del Duca reputandolo proprio; e ringraziava S. E. che le avesse fidato un negozio di tanta importanza, e lodava la sua prudenza di astenersi dal trattare tal federazione da sè, rimettendosene a quel che fossero per far essa e il Papa, lo che presentava più sicurezza, sendoch'essi non erano per fare che ciò che sarebbe tornato meglio al bene di S. E. ed alla confermazion del suo Stato; ned unqua sarebber addivenuti a conchiusion qualsivoglia senza avvisarne S. E. ed averla consenziente. Allora il Duca mi ordinò che per l'avvenire scrivessi a Roma ed a Venezia quanto occorresse in questa materia, a mio nome, e non suo, come feci.

Essendo il Sauli arrivato a Roma, scrisse diverse lettere delle volontà del Papa e del Datario, e del concordar con essi de' Veneziani e dello avere spedito in Francia alla Reg-

tario secreto domini Alberti de Carpio ad D. Regentem in Gallia, et de aliis occurrentiis; et misit exemplum petitionum facendarum Regenti cum quibus Itali intendebant ad fœdus cum Rege Franciæ devenire; quæ omnia E.ª V.ª presenti ostendi aut misi, quando absens a Mediolano erat; et quia Saulus me sollicitabat ut resolutionem E.ª V.ª liberam et claram Pontifici mitterem, conclusit E. V. mecum quod deberem petere a Pontifice ut mitteret aliquem suum fide dignum cui brevi credentiali Sanctitatis Suæ, qui E.ª V.ª nomine Suæ S.is affirmaret et promitteret illa omnia quæ eidem obtuleram et affirmaveram; in qua re magna fuit difficultas, quia Pontifex non bene confidebat de E. V. uti per litteras Sauli comprehendere potui; nihilominus tandem misit talem hominem cum brevi credentiali qui nominatur Bonamente sive Mentebona et est ex servitoribus Datarii, et illum in hac civitate Papiæ occultum conduxi ad E.m V.m, et de noctu alloquuta est secum, me tamen non presente, et E. V. restituit sibi suum breve, ut ipse mihi dixit, et recessit, et Romam rediit bene contentus de E. V. quam dixit affirmasse et acceptasse omnia prout ego scripseram, et quod nihil aliud expectabat E. V. ad se in totum declarare cum Pontifice nisi quod S. S. affirmaret quod poterat E. V.

gente il segretario segreto del signor Alberto da Carpi, e d'altre occorrenze; e mandò la copia delle petizioni che si avevan a fare alla Reggente, colle quali gl'Italiani intendevano di far lega col Re di Francia; le quai cose tutte io mostrai a V. E. quando era presente, e quando era assente da Milano gliele mandai. E perchè il Sauli mi sollecitava ch'io spedissi la risoluzione libera e intera di Sua Santità, si risolse V. E. ch'io supplicassi il Papa che mandasse persona degna di fede con un breve di credenza con cui confermasse le promesse state fatte da me a nome di V. E. In questo ci fu gran difficoltà; perocchè il Papa non aveva piena confidenza in V. E., siccome potei desumere dalla lettera del Sauli: nientedimeno, finalmente, spedì colla credenziale quel messo, che si nominava Bonamente o Mentebona, ed era un de' servi del Datario: occultamente e di notte io lo menai a V. E. in questa città di Pavia, ed Ella gli parlò, non essendov'io presente: V. E. gli restituì, com' esso ebbe poi a dirmi, la credenziale, e sen tornò a Roma assai contento di V. E., la qual, diss'egli, aveva accettato e confermato tutto quanto io aveva scritto; dimodochè V. E. niente altro aspettava per dichiararsi in tutto d'accordo col Papa, tranne che Sua Santità affermasse

salvo suo honore sibi in hoc more gerere et obtemperare; et quod, habita Suæ S.is declaratione, cui stare offerebat, mox ad stabilienda capitula et conditiones deveniret: hoc idem dixit mihi mane sequenti E. V. et jussit deberem mittere allegationes quas ego feceram in hac materia ad Pontificem, et earum exemplum mittere E.æ V.æ et ego exequutus. Conclusio autem fœderis circa Italos et Gallos nec mihi delata fuit neque hodie, quod sciam, facta est, tam quia dictus Sigismundus de Carpio numquam pervenit in Galliam nec scitur quid eo sequutum sit; et licet

poter V. E., salvo l'onor suo diportarsi a quel modo; e che, avuta tal dichiarazione della qual offriva contentarsi, ne verrebbe allo stabilimento della capitolazione, e condizioni di essa. Ciò stesso mi ripetè la E. V. la seguente mattina, e mi comandò che mandassi le allegazioni fatte in questa materia al Papa e la copia di esse a V. E.; e così feci. La conchiusion poi della Lega tra Italiani e Francesi sin a quest'ora non so che sia stata fatta, perchè Sigismondo da Carpi non giunse mai in Francia, nè si sa quel che ne sia avvenuto (1):

---

(1) « Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti » se il Marchese di Pescara fosse in quella congiunzione contro Cesare » proceduto sinceramente; il qual se da principio vi prestasse orecchio » o no sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnoli, e nella Corte » medesima di Cesare; e i più, calcolando i tempi e gli andamenti delle » cose, hanno creduto ch'egli da principio concorresse veramente cogli » altri, ma che poi, considerando molte difficoltà che potevano sorgere » in progresso di tempo e spaventandol massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e di poi la deliberazione dell'andata della Duchessa di Alançon a Cesare, facesse nuove determinazioni. » Anzi affermano alcuni aver tardato tanto a dare avviso a Cesare del » trattarsi in Italia cose nove, che, avendone già ricevuto avviso da Antonio de Leyva, e da Marino abate di Nagera, commissario nell'esercito Cesareo, non si stava dalla Corte senz'ammirazione del silenzio » del Marchese.

» Ma, quel che fosse allora, certo è che, non molto dopo, mandato G. B. Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello » che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica. Anzi, per aver notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare » la facoltà di poter mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sè » medesimo col Duca di Milano, e operò che il Morone operasse tanto » che il Pontefice (il qual poco innanzi gli avea dato in governo perpetuo la città di Benevento, e col qual egli intratteneva grandissima » amicizia e servitù) mandò Domenico Sauli con un breve di credenza » a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano, erano: —

postea per Pont. et Venetos alii nuntii missi sint ad Regentem circa hujusmodi praticas, cognitum tamen fuit quod

e poi, benchè dal Papa e dai Veneziani si sien mandati altri messi in Francia, si è conosciuto, però, che la Reg-

---

» che tra il Papa, il governo di Francia e gli altri Stati d'Italia si facesse
» una lega, della quale fosse capitan generale il marchese di Pescara;
» e ch'egli, avendo prima alloggiata la fanteria Spagnola separatamente
» in diversi luoghi del Ducato di Milano, ne tirasse seco quelle parti
» che lo volessero seguitare; gli altri con Antonio de Leyva, che dopo
» lui era restato il primo dell'esercito, fossero svaligiati e ammazzati,
» e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa
» del Regno di Napoli, del qual il Papa gli concedesse la investitura.

» Alle quali cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà che il volere, innanzi tentasse altro, essere ben certificato se, senza maculare l'onore, e la fede sua, potesse pigliar questa impresa in caso gli fosse comandata dal Pontefice; sopra che veniva in considerazione a chi egli, che era uomo e barone del Reame di Napoli, fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel Regno, o al Pontefice, che per esserne supremo Signore, aveva il dominio diretto. Sopra il qual articolo e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono segretissimamente e con soppressione de' nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori.

» Accrescevansi quelle speranze contro a Cesare per le offerte di Madama la Reggente, la quale giudicando che la necessità o almeno il timore di Cesare fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliar le armi promettendo mandar cinquecento lance in Lombardia e concorrere alla spesa di guerra con somme grandi di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza, perchè oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza l'ajuto del Marchese, di disfar quell'esercito ch'era diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli alti disegni fosser in ordine, far prigioni nel Castello di Milano lui e gli altri Capitani che vi andavano quotidianamente a consultare. Le quali occasioni, sebbene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a far che il Pontefice pigliasse le armi senza il Marchese, se, nel medesimo tempo, intesa la provvisione mandata a Genova per armar quattro caracche, non avesse avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passar in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei Pontefici Romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa che la venuta degl'Imperatori Romani armati in Italia, desiderando di ovviar a questo pericolo, spacciò, col consenso dei Veneziani segretamente in Francia, per conchiuder le cose trattate con Madama la Reggente, Sigismondo segretario di Alberto da

ipsa Regens, et alii qui in Gallia gubernant moras ducunt, et quantum possunt differunt petitionibus Italorum respondere, et aliquando in quibusdam partibus detrahunt et diminuunt ab eo quod ante polliciti sunt. Et semper ea omnia, prout mihi delata fuerunt notificavi E.ᵃ Vᵃ.

Dum hoc tractarem supervenit Nuntius ex Curia Cæsaris quod Sua M.ˢ usa fuerat clementia et benignitate sua, et expediebat investituram Status Mediolani in bona forma ill. Duci, et quod eam tradiderat in manibus præfati equitis Biliæ oratoris E. S. in Curia residentis; et quod etiam moderaverat conditiones requisitas, et ad summam honestatem reduxerat; et ita scripsit Duci ipsemet Billia. Divulgata itaque fama hujus rei per totam Italiam, tunc Dux jam in adversam valetudinem inciderat, et jam satis gravatus erat, nihilominus cum E. V. Mediolani esset, deliberavit cum ea colloqui ut eam consuleret quid sibi agendum esset circa praticas Italiæ stante

gente e gli altri del Consiglio mandan le cose in lungo, differendo quanto possono di rispondere alle petizioni degl'Italiani; e in qualche parte detraggono e scemano di quello che prima avevan promesso. Io sempre notificai ogni cosa come mi era riferita alla E. V.

Trattandosi queste cose sopravvenne il messo ch' era stato spedito alla Corte di S. M. riportando ch'ell'aveva usato della clemenza e benignità sua, facendo spedir la investitura dello Stato di Milano in buona forma, e l'avea data in mano del cavaliere Biglia ambasciatore di S. E. a Corte, ed aveva moderate le condizioni ricercate, e ridottele a somma onestà; ed in questa conformità scrisse lo stesso Biglia a S. E. Mentre, pertanto, si diffondeva la fama di ciò per l'Italia il Duca ammalò, e, benchè si sentisse aggravato, trovandosi V. E. in Milano, determinò di parlarle per consigliarsi con Lei di ciò che aveva a fare intorno alle pratiche d'Italia,

---

» Carpi, uom destro, e molto confidato col Pontefice, il qual, correndo » la posta, fu di notte da certi uomini di mal affare ammazzato, per cu- » pidità di rubare, appresso al lago d'Iseo nel territorio bresciano; il » che essendo stato occultissimo molti dì, non fu piccola la dubitazion » del Pontefice ch' e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo » per ordinazione dei capitani imperiali, e forse del Marchese medesimo, » il procedere del quale per le dilazioni che interponeva, cominciava » non mediocremente ad esser sospetto.

» Guicciardini, lib. XVI, cap. 3 ».

investituræ expeditione: et ita E. V. in Arce Mediolani alloquutus est; et, ut postea mihi dixit, reperuit E.m V.m inclinare ut ab eis praticis abstineret; sed cum sibi dixisse quod forti malum esset presentem occasionem perdere, quia forsan alia in tota tempore vitæ E.æ V.æ numquam se offerret similis occasio; et quod istis verbis acquievit E. V.

Postea restrictus ipse Dux mecum se resolvit acceptare investituram et conditiones sub quibus C. M. eam tradere volebat; et nihilominus etiam intendebat perseverare in solita intelligentia cum Pontifice et Venetis, tum quia non putabat convenire ut deficeret in fide sua data Pontifici et Venetis, tum quia illa pratica Italorum cum Gallis longa erat et forte in longissimum produceretur; et interea haberet spatium eligendi et deliberandi. Et ita jussit ut scriberem Romam et Venetias suo nomine, quod ipse propter habitam investituram non mutabat sententiam, immo perseverabat, et erat acturus et observaturus quidquid ipsi concluderent: dixit tamen mihi quod deberem bene advertere quod nulla conclusio fieret ipso inscio; et quando esset tempus conclusionis tunc eligeret in Italia circa petitionem capitulorum italorum, et misit illorum summarium, et Pontificis nomine institit ut

stante la spedizione della investitura; e le parlò nel Castello di Milano e, come dissemi di poi V. E., trovò che V. E. era di parere che si avesse a soprasseder dalle pratiche d'Italia: ma rispondendo il Duca, che forse era male perder la presente occasione, sendochè per tutto il tempo della vita una simile probabilmente non si presenterebbe, V. E. si aquietò a quelle parole.

Di poi ritiratosi il Duca con me, si risolse di accettar la investitura, e le condizioni colle quali S. M. gliela offeriva, e di perseverare, nientemeno, nell'accordo col Papa e co' Veneziani; poichè la pratica degl'Italiani e de' Francesi era lunga, e più in lungo potea esser tirata; e, frattanto, avean agio di scegliere e deliberare. E così m'impose che io scrivessi a Roma e a Venezia in nome suo, che, per aver avuto la investitura, non si mutava di proposito, anzi perseverava, essendo per far ed osservare quanto essi conchiudessero; mi disse pur che dovessi avvertire che non si facesse conchiusion alcuna senza sua saputa; e, quando ne fosse il tempo, allora si risolverebbe intorno alle domande degli Italiani, di cui mandò il sommario; e in nome di Sua Santità instò ch' io parlassi a V. E. per intendere ciò che giudicava di tai risponsi, e secondo la prudenza propria dicesse

apud E.m V.m agerem quod videret hujusmodi responsa, et pro sua prudentia diceret an sibi videretur quod attemptanda essent, vel ne; quoniam majus continebant quam a Pontifice pollicitum fuisset; misit et quasdam allegationes per excellentes doctores in Romana Curia, jubente Pontifice, factas, per quas clarissime demonstrabatur E. V. in presentibus terminis debere Pontificem obedire, instabatque et diplomata Ducis circa hujusmodi responsionem certam facere Sanctitatem Suam.

Ego dum infirmus essem et tali impedimento detinerer quod ad E. V. venire non poteram, scripsi ei quod conclusio venerat, et quod necesse erat quod simul colloqueremur; interea me feci afferre ad Ducem et summaria ei exposui quæ ex Roma habita fuerunt, dixique quod bene esset quod E. V. primo sententiam suam diceret; quod etiam ipsi Duci placuit jussitque ut quam primum possem, ad E.m V.m venirem, et de omnibus quæ occurrebant bene expositis illius iudicium et sententiam exquirerem, quia ipse Dux a consiliis E.æ V.æ discessurus non erat: igitur, quamprimum per infirmitatem meam licuit, Novariam veni ad E.m D.m, quam propter gravem infirmitatem ejus paucis verbis alloquutus sum; et de omnibus his quæ habueram certioravi, et consilium ejus atque sententiam non solum

se si doveva tentar o no la proposta, come cosa che conteneva più del promesso da S. S. Mandò altresì certe allegazioni di Dottori eccellenti di Roma fatte d'ordine del Papa, per le quali chiaramente si mostrava che in quella congiuntura V. E. era tenuto obbedire a Sua Santità: instava inoltre che il Papa di tal risposta fosse sicurato con uno scritto del Duca.

Essendo io infermo ed impedito per modo che non potea condurmi a V. E. le scrissi ch'era venuta la conchiusione, e ch'era necessario che parlassimo insieme. Mi feci poi portare al Duca, e gli dissi brevemente ciò ch'erasi fatto a Roma, ed esser conveniente che V. E. anzitutto ne sponesse il suo avviso; lo che piacque al Duca ed ordinò che, appena potessi, m'avessi a condurre all' E. V., ed, espostele le cose com'erano, la richiedessi del suo consiglio ed opinione; sendochè il Duca non intendea di scostarsene. E così, appena per tale infermità mia mi fu consentito, ne venni alla E. V. a Novara; e trovatala affetta da grave morbo, brevemente La intrattenni, esponendole lo stato delle cose, com'elle veramente si stavano, e richiedendola del suo avviso, non solo in nome del

nomine Pontificis, sed etiam nomine Ducis requisivi, quæ me in crastinum remisit; et illa die illius jussu captus fui.

Papa, ma anche in quello del mio Duca: ed ella mi rimandò al giorno seguente che fui per di lei comando imprigionato (1).

---

(1) « Essendo il Duca di Milano alleggerito in modo della infermità » che si tenea per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta » morte, deliberò il Marchese di Pescara (il quale per il Castaldo me- » desimo aveva avuta commissione da Cesare di provvedere a questi pe- » ricoli secondo che gli paresse più opportuno) d'impadronirsi del Ducato » di Milano sotto colore che il Duca, per le pratiche tenute per mezzo » del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo » era ricaduto a Cesare supremo signore. Però, essendo il Marchese a » Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, ed avendo una parte » dell'esercito a Pavia e i Tedeschi alloggiati presso Lodi (le quali due » città aveva fatto fortificare) chiamò inaspettatamente a Novara il resto » delle genti che alloggiavano nel Piemonte e nel Marchesato di Saluzzo, » il quale quasi subito dopo la vittoria avean occupato sotto specie di » voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo Stato di Milano. Chiamò » a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse » l'importanza di ogni cosa; perchè era certo, che, com'egli fosse fatto » prigione, il Duca di Milano spogliato d'uomini e di consigli non farebbe » resistenza alcuna; dove, se fosse libero, potea dubitare che con l'in- » gegno, con la sperienza, con la riputazione difficoltasse molto i suoi » disegni. Er'ancora necessario che Cesare avesse in podestà sua la per- » sona del Morone stato autore ed istromento di tutte le pratiche, per » potere col suo processo giustificare le imputazioni che si davano al » Duca di Milano.

» Non è cosa alcuna più difficile a schivare che il fato; nessun ri- » medio è contro i mali determinati. Potea già conoscer Morone che la » pratica tenuta col Marchese era vana; sapeva di esser in grandissimo » odio appresso a tutti i soldati spagnoli, tra' quali già molte cose della » sua infedeltà si dicevano, e che Antonio da Leyva pubblicamente mi- » nacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la im- » portanza della sua persona; che non vedesse in che grado si trovava » il Duca inutile allora, e quasi come morto; tra loro già molti di in- » nanzi era ogni cosa sospesa e piena di sospizione: ognun lo confortava » a non andare; egli medesimo ne stette ambiguo: nondimeno, o avendo » ancora occupato l'animo dalla simulazione e dalle arti del Marchese, » o facendo fondamento nell'amicizia grande che gli pareva aver contratta » con lui, o confidandosi della fede (la qual disse poi aver avuta per una » sua lettera), o, per dir meglio, tirato da quella necessità che strascina » gli uomini che non vogliono lasciarsi menare; si risolvè di andare » quasi a una carcere manifesta; cosa a me tanto più maravigliosa quanto » mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte all'esercito

Pontifex et Veneti in opinionem devenerant quod interea fieret fœdus ad meram defensionem inter eos et Ducem Mediolani; ego vero non putabam utile E.^{e} Suæ fore hujusmodi fœdus inire quod parum prodesse et multum obesse poterat; et allocutus E.^{m} Suam reportavi quod super hoc etiam deberem E.^{m} V.^{m} consulere, et ita feci, et in sententiam meam venit quod nullo modo deberet Dux hujusmodi particulari fœdere se astringere, et ea sententia Duci placuit; et, ne videretur contradicere Pontificis et Venetorum voluntati, voluit ut excusarem Suam E.^{m} et me ipsum quod adeo gravata erat E. S. infirmitate quod impossibile fuisset hujusmodi negotia ardue tractare nec audire. Respondi autem ex opinione mea non esse quod tale fœdus nec Duci nec ipsis prodesse posset; tractatum fuit etiam an bonum esset fœdus facere inter Potentatus Italiæ etiam sine Gallis ubi ipsi nol-

Il Papa e i Veneziani vennero in opinione che fosse bene far lega fra loro e il Duca a difesa solamente; ma io non istimai che fosse bene farla, siccome quella che potea nuocere, e non giovare: ed avendone parlato col Duca ne riportai che anche su di questo dovessi consultare, V. E. e così feci. Ella concorse nel mio avviso che in niun modo il Duca si avesse ad obbligare a tal convenzione; la qual opinione piacque al Duca ancora; e per non parer che contravvenisse alla volontà del Papa e de' Veneziani, volle ch' io scusassi S. E. e me ancora perchè, trovandosi tuttavia gravato da malattia, gli era impossibile trattar negozii di tanta importanza, nè tampoco udirne parlare. Io mi apersi della mia opinione, non essere una tal lega per convenire nè al Duca nè ad essi. Si parlò ancora se convenisse stringerne una tra gli Stati Italiani anco senza i Francesi, caso che que-

---

» al tempo di Leone non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, » nè di minor fede del Marchese di Pescara.

» Fu ricevuto benignamente da lui, e, soli in camera, parlarono della » prime pratiche e di ammazzar gli Spagnoli e Antonio da Leyva, me » in luogo che Antonio (che dal Marchese era stato occultato dietro un » panno di arazzo) udiva tutti i ragionamenti: dal quale (partito che fu » dal Marchese che fu il quartodecimo giorno di ottobre) fu fatto pri- » gione, e mandato nel Castello di Pavia; nel qual luogo andò il Marchese » proprio ad esaminarlo sopra quelle cose che insieme avevano trattate, » ove il Morone mise in processo tutto l'ordine della congiurazione, » accusando il Duca come conscio di ogni cosa, ch'era quello che prin- » cipalmente si cercava.

» Guicciardini, lib. XVI, cap. 4 ».

lent, ad faciendum illosmet effectus pro libertate Italiæ qui fieri designabantur Gallis intrantibus; et super hæc omnia Nuntius pontificis, qui ad E.m V.m venit, ut quod ea sentiret diceret, dixit E.m V.m respondisse sibi videri rem valde periculosam fore, et consulere quod nullo pacto Sua Sanctitas in tam periculusolum pelagum sine Gallorum societate intraret: quæ responsio, Duci per me relata, sibi etiam placuit, et jussit quod ego in ejus conformitate scriberem, et responderem, prout etiam feci.

Hæc est totius negotii series quantum ad substantialia et ad ipsam veritatem: possent alia intervenisse quæ memoria excidissent, sed non ommittere causa præjuditii vel aliter. Deinde E. V. non minus de omnibus informata est quam ego ipse sim; quia, ut dixi, ego sincere procedebam cum E. V., et nihil celabam quod pertineret ad presentem materiam. Nolo omittere quod, ingravescente infimitate Ducis, Pontifex et Veneti insisterunt apud me ut operam darem quod, evenientis casu mortis suæ, Status Mediolanensi nullo pacto perveniret ad Cæsarem, nec in agentes ejus, offerendo mihi omnia auxilia prestare quæ possent ad hoc ut exercitum Cesareum expellere possem, et ad hoc ut ego met possem desideria mea implere si forte

sti non se ne contentassero; e se fossero per provenirne gli stessi effetti a pro delle italiane franchigie, come se vi partecipasser i Francesi: intorno a che il Nunzio Pontificio, ch'era venuto all'E. V. per intendere che cosa avvisasse e dicesse, asserì aver l'E. V. giudicato l'affare assai pericoloso, e per niun conto consigliare S. E. d'affidarsi a mare sì temporalesco senza il francese sussidio. La qual risposta da me fu riferita al mio Duca, e gli piacque, comandato che in conformità n'avessi a scrivere e rispondere, lo che feci.

Questa è la trafila di tutta questa pratica quanto allo intrinseco e secondo la stretta verità; ponno altri particolari essermi sfuggiti dalla memoria, ma di minor conto, e senza mala intenzione. Oltrechè V. E. è di tuttociò informata al pari di me; conciossiachè io procedetti a suo riguardo colla maggior sincerità, e niente le celai di ciò che spettava all'argomento in questione. Nè voglio ommettere che, aggravandosi il Duca nella infermità sua, il Papa e i Veneziani insistettero presso di me acciò dessi opera che, sopravvenendo il caso della morte, per niun patto lo Stato di Milano avesse a ricadere sull'Imperatore, offrendomi ogni maniera d'ajuti onde scacciare l'esercito cesareo, e soddisfar quei desiderii che aver mi po-

aliqua haberem; et statum servare Duci Maximiliano qui in Gallia est, affirmando quod illum venire facerent cum magno exercitu impensis Regentium Franciæ: cum ego non cuperem adeo in altum prospicere nec ad dominium aspirare, cum me scirem natum ad serviendum non ad imperandum, et eis respondissem ut deponerent opinionem tantæ meæ severitatis, procurarunt apud Regentem, quod, adveniente casu, Maximilianus mitteret, ut misit, pluribus vicibus nuntios cum litteras nedum ad me sed etiam ad multos alios, et maximè ad dominum Johannem Paulum Sfortiam fratrem, ad Sforzinum, et ad plerosque primates Mediolani, notitiam dando atque notificando, quod, evenienti dicto casu mortis Ducis, Regentes in Francia erunt sibi daturi opem exercitus et pecunias, ut in fratris locum succederet, rogandoque ut vellemus partes suas sequi et pro posse nostro juvare.

Ego, pro veritate abhorrebam ab ipsius Ducis Maximiliani imperio propter ejus mores et vitam, existimans quod ejus principatum exitium patriæ attulerit: tum scio ipsum Ducem Maximilianum ægre tulisse quod mei Ducis partes sequutus fuerim, et ei quo melius potui inservierim; et hac occasione, et aliis et levioribus maximo odio me persequutum fuisse; statueramque

tessi, conservando lo Stato al Duca Massimiliano presentemente dimorante in Francia; ed affermavano che lo avrebbono mandato giù con forte esercito a spese della Francia stessa. Non volendo io mirar alto, nè aspirar al dominio, conoscendomi nato a servire, e avendo risposto in correlazione a quelli miei sentimenti, procurarono presso la Reggente che facesse in modo che Massimiliano mandasse, come infatti mandò, messi con lettere, non solo a me, ma a molti altri, come al sig. Gio. Paolo Sforza suo fratello, allo Sforzino ed a molti principali di Milano; avvisandoci, che, avvenendo quel caso di morte del Duca, i Reggenti Francesi eran determinati di sussidiarlo con danari e soldati, affin di collocarlo in luogo e stato del Fratello; e pregavano che volessimo parteggiare per lui, e servirlo nel miglior modo che ci fosse fattibile.

Io, a dir vero, ripugnava al dominare di Massimiliano, a motivo de' costumi e della vita di lui, stimando che il suo principato avrebbe causata la rovina della patria; e mi è noto che increbbe a Massimiliano ch'io seguitassi la parte del Fratel suo, e lo servissi come meglio potei: per questo o per altri titoli più lievi m'ebbe grandemente in odio; e perciò aveva io determinato

Statum in manibus Cæsareæ Majestatis ponere; et memor sum quod aliquando videbatur mihi quod ipse Dux morti propinquus esset dum Dux Borbonensis. et E. V. vellet e Mediolano discedere, rogavi ambos ne ullo pacto discederetis, quoniam, si Dux occubuisset, intendebam Dominium et Arcem Mediolani et Cremonæ et alias alicujus momenti arces in manibus vestris consignare: et postquam Dux aliqualiter ab infermitate sublevari cepit, et V. E. ad Vercelles ad exercitum pervexerat, non cessabam in dies eam monere de ipsius Ducis statu, cujus infirmitas talis erat ut modico intervallo modo spem, modo desperationem assistentibus præberet; sempreque rogabam E.m V.m ut in promptu esset, ut succedente casu prævenire posset et non præveniri. Verumtamen, cum incertus esset exitus vitæ ipsius Ducis, immo medici E. S. quibus majorem fidem prestabam plurimum de ejus salute pollicerentur, visum mihi fuit Maximiliano bona verba dare, atque operam meam polliceri, dicto casu succedente, et pariter Pontifici et Venetis mentem meam versus ipsum Maximilianum teneri, frustra existimans quod animo conciperem intempestive aperire ac occasionem prestare ut majorem provisionem ad consequendum desiderium suum procurarent. Et quoniam in arce mediolani aderant apud

di metter lo Stato in mano di S. M. Cesarea; e mi ricordo che una volta che mi pareva che il Duca fosse vicino a morte, e il Duca di Borbone e V. E. volendo partir da Milano, pregai entrambi che non partisser in modo alcuno; perchè, se il Duca moriva, io intendeva dare il dominio e il castello di Milano e di Cremona e le altre castella d'importanza in mano vostra. Cominciando da poi il Duca a risanare, ed essendo V. E. andata al campo a Vercelli, non cessai d'avvisarla dello stato di salute del Duca, la qual era tale che or ci dava speranza, or ci metteva in disperazione; e la pregava che stesse pronta acciò, venendo l'occasione, potesse prevenire anzichè essere prevenuta. Essendo, pertanto, incerto il fine del Duca, e que' suoi medici, ne' quali io fidava davantaggio, infondendomi buona speranza di guarigione, mi parve d'aver a dar buone parole a Massimiliano, e promettergli l'opera mia, succedendo il caso, e similmente mostrare al Papa ed ai Veneziani tal essere la intenzion mia verso dello stesso Massimiliano; reputando superfluo aprire intempestivamente altrui ciò che m'aveva in cuore, e fornir loro occasione di sempre meglio provvedere al conseguimento de'loro intenti. E perchè nel Castel di Milano stavano presso il Duca Gio. Paolo Sforza, e lo Sforzino,

Ducem Jo. Paulus Sfortia et Sforzinus, et ego subverebar ut ipsi potius Maximilianum quam E.m V.m nomine Cesareæ Majestatis introducerent, habito cum eis colloquio, et post multas rationes per quus iis, demonstravi quod melius esset pro patria, pro se ipsis et pro me quoque Cæsarem quam Maximilianum dominum habere, tandem jurejurando inter eos ad invicem dato, promisimus mutuo quod, moriente Duce, daremus operam concordem ut res ipsa potius E.æ V.æ et agentibus pro Cæsare traderetur quam cuilibet alio de mundo, mediantibus tamen honestis conditionibus, ad utilitatem non solam patriæ, sed etiam nostrorum primatum, et aliorum strictorum Duci qui hactenus condignam pensationem meritorum suorum non habuerant; et hoc modo egomet, qui antea solitus eram habitare in curia magna Mediolani, transtuli me ad habitandum in arce ipsius cum multis familiaribus et amicis; dedique operam ut arx ipsa comeatu et aliis rebus munireturur, ut, accidente casu, de arce disponere et quemcumque impetum sustinere possem, donec E. V. cum exercitu adveniret: totum consilium meum, quod de Ducis morte dubitarem vehementius, aperui ill. Ant. de Leyva, rev. Abbati de Nazaria, et magn. Lopez Urtado, qui Mediolani erant; et de mea voluntate erga Cæs. M.m

ed io temeva ch'essi piuttosto Massimiliano che l' E. V. in nome di S. M. introducesservi, avuto con esso loro un abboccamento, dimostrai ad essi con molte ragioni esser meglio per beneficio della patria, d'essi, e di me, avere padrone piuttosto l'Imperatore che Massimiliano; e finalmente con giuramento ci stringemmo, promettendoci mutuamente che al trapassare del Duca daremmo opera concorde che la somma delle cose avesse a cadere in podestà di V. E. agente pegli interessi di Cesare, però con buoni patti a vantaggio non solamente della patria, ma anche de' principali tra noi e de' più dimestici al Duca, i quali sinora non erano stati ricompensati di lor servigii secondo il merito. Per questa cagione io, che solea stanziare in Corte grande a Milano, mi trasferii ad abitare in Castello con molti familiari ed amici, e diedi opera che quella rôcca fosse approvigionata, e munita d'ogni cosa occorrente, acciocchè in ogni evento potessi disporne e sostenervi qualsivoglia impeto, intantochè V. E. sopravenisse coll'esercito. I dubbii da me concetti pel caso del trapasso del Duca io li apersi all'ill. Antonio de Leyva, al rev. ab. di Nazaria, ed al magn. Lopez Urtado che si trovavano a Milano; e promisi avvisarli delle mie deliberazioni rispetto S. M. Cesarea e V. E.: ad

et E.m V.m certiorare promiseram: pariter mentem meam in publico conventu Mediolani aperii quando fuit necessarium eos convocare, quoniam verebatur Ducem mortuum esse, et etiam volebant pecunias promissas pro investitura solvere: tunc etiam promisi et meipsum obligavi, quod, moriente Duce, Cæs. Majestas observaret assignationes quas Dux ex illa causa fecisset.

Cogor, pro honore et salute mea, repetere ea, quæ a principio dixi de invaliditate et injustitia capturæ, meæque detentionis, et interrogationum et responsionum super suprascriptis; ac intendo quod censeantur nullæ in omni actu facto, et faciendo; rogoque E.m V.m ut, fidei suæ memor, libertati meæ me restituat, et sibi me commendo (1).

Dat. in arce Papiæ die XXV octobris MDXXV.

Excell.mæ Dominationis Vestræ humillimus servitor

Hieronimus Moronus.

ugual modo del pensier mio publicamente mi apersi ne' convegni a Milano, lorchè reputai necessario di convocarli; sendochè si temeva che il Duca fosse morto, e volevano incassare il denaro promesso per la investitura. Promisi io allora, e mi obbligai, che, morendo il Duca, S. M. Ces. osserverebbe gl'impegni assuntisi dal Duca per quel titolo.

Son forzato a replicare per l'onore e salute mia ciò che dissi da principio intorno il torto fattomi con questa detenzione e cattura, non che cogli interrogatorii a cui venni sottoposto; intendo che questi, e le risposte che lor diedi si abbiano a riguardare per nulli relativamente ad ogni atto già fatto o da farsi; e prego l'E. V. che memore della data fede m'abbia a restituire in libertà. E me le raccomando.

Dato nel Castello di Pavia, li 25 ottobre 1525.

Dell'E. V. umilissimo servitore

Gerolamo Morone.

---

(1) Qui udimmo Morone volgere forti parole al traditore Pescara: ci pare curioso contrapposto citare altre parole d'altro suono, che Paolo Giovio, storico contemporaneo a que' memorandi avvenimenti, pose in bocca al medesimo Morone nell'atto di tentar Pescara a porsi capo della cospirazione italiana. Ecco intera quella curiosa pagina.

« Era in quel tempo appresso del signor Francesco Sforza, impe-
» dito da lunga e difficile infermità messer Gieronimo Morone, parte-
» cipe de' consigli e di tutte le cose, e intrinseco familiare del Mar-

Queste confessioni del prigioniero Morone svolgono filo per filo la gran trama ch'egli aveva ordita per ricondurre in Italia il salutar equilibrio politico cui la traboccante podestà spagnola stava per irreparabilmente distruggere; fu supremo sforzo tentato in ora di supremo pericolo, e che sarebbe riuscito all'intento, solo che Pescara non avesse mutato d'avviso: nè Morone si figurò possibile ch'egli avesse a mutarne; tennesi sicuro di lui per l'ambizione sua stessa solleticata, affascinata da quel gran premio della

---

» chese per la sua grande autorità e singolare industria in governare » Milano, e massimamente in caverne danari. Costui, avendo, nel ra- » gionar insieme di queste cose le quali ho raccontate di sopra, cono- » sciuto che il Marchese era infermo d'animo, si pensò d'aver trovata » occasione di levarlo in tutto dall'Imperatore e di tirarlo a sè, accioc- » chè poi col favore di lui tutta Italia non solo fosse liberata dalla » presente paura, ma, cacciate le nazioni straniere, ricuperasse l'onore » e la libertà sua di prima: perciocch'egli conosceva talmente disposti » gli animi de' Veneziani, de' Fiorentini e del Papa, che confidava aver » essi ad approvare tutto quel ch'egli macchinasse ancorchè di suo in- » gegno, purchè fosse appartenuto alla libertà pubblica.

» Il Morone, adunque, confidatosi nel suo grande ingegno e nella » eloquenza, essendo il Marchese opportunamente entrato in questi ra- » gionamenti, tiratolo da parte, gli favellò in questo modo ».

Qui lo Storico tesse una orazione alla foggia di Tito Livio colla qual mette in bella luce l'indole generosa, e lo scopo patriotico del parlatore. Eccone un qualche brano.

« L'Imperatore, che mai non vide l'Italia, ha l'animo preoccupato » da' suoi Fiamminghi, i quali sovra tutti gli altri son favoriti da lui; » avari, insolenti, sospettosi, che sempre insidiano la speranza e la glo- » ria altrui. E così, con tante prodezze che avete fatte, Sora non è » stata per anco unita al vostro Stato, nè Carpi acquistato con molto » sangue de' vostri, ancorachè di già altri simili a Lanoja n'abbiano ri- » portato molto più ch'essi non desideravano. Oltre di questo, essen- » dosi di secreto menato via il re di Francia dall'inganno de' Barbari, » n'è fatto carico di fede sospetta; e appresso di questo, mancandovi li » danari da dar le paghe, siete posto in pericolo grande che i sediziosi » soldati non vi taglino a pezzi, o non vi levino la riputazione antica. » Io non so per Dio quel che voi potevate sperare quando fossi stato » perdente, poichè tante grandi vittorie altro non vi hanno acquistato » che debiti in casa, e fuori non mediocre infamia; poichè con alcuna » severità d'imperio non avete potuto vietare che gli eserciti non pa- » gati dall'Imperatore non abbiano saccheggiate le città degli amici, e » crudelmente dato il guasto ai paesi. Queste cose gli amici vostri con-

Corona Napoletana; e, realmente, a far che Pescara mutasse ci vollero le più strane, e imprevidibili combinazioni, di Vittoria Colonna dissuadente, di Carlo V insospettito, e sovratutto della rotta salute, mercè la quale gli uomini anco più cupidi e audaci trovansi facilmente giunti da scoramento e disperazione di tutte le umane cose. Chi già sentesi posata addosso l'agghiacciata mano della morte quanto non cangia improvvisamente pensamenti,

---

» fessano che son vere, salvo se voi non volete annoverare in qualche » parte dei premii che vi si debbono cotesto onorato volto con gloria » vostra guasto di molte ferite, e le vene pallide e prive di sangue. » Ma se voi pure con tanto pericolo seguite la gloria ignuda affatto, e » credete che sia vero quel che comunemente si ragiona del premio del » cielo e delle pene dell'inferno dopo la morte, veramente che il vo» stro nome sarà posto non pure nella sublime cima di verissima glo» ria; ma ancora di grandissima fortuna, se, essendo voi nato in Italia, » eleggete piuttosto d'essere glorioso liberatore dell'Italia, che in questa » lagrimosa servitù ignobile, e odioso ministro degli stranieri. Perciocchè » i Principi Italiani si son risoluti di difendere colle armi la libertà » loro, la quale oggimai a poco a poco è levata a tutti, liberarsi dal » giogo delle Nazioni Forestiere, e finalmente, tutti d'un volere, acqui» stare quiete e ozio sicuro alle cose afflitte d'Italia. E così, tutti avendo » in onore la vostra virtù, congiunta con felicità grande, chiamano voi » solo autore e capitano di questa bellissima impresa. Una sempiterna » lode seguirà quell'atto onorato; e il tanto successo della vittoria certa » a voi darà un ricchissimo regno... Alzate dunque il vostro grande » animo!... »

In questi sensi Giovio fa concionar Morone, e son parole degne di questo generoso e sventurato Italiano; mi fu caro citarle anche per mostrare, che, appo gli stessi contemporanei del Cancellier Milanese, correa giusta la fama, e che doppiamente fu bugiardo Guicciardini lorchè si provò di oscurarla.

E, poco dopo, nella medesima vita del Pescara, Giovio soggiunge « venendo a morte, mentre che facea testamento, quasi per liberar l'a» nimo suo dalla religione, con prieghi grandi scrisse all'Imperatore » che lasciasse il Morone sortir sano e salvo di prigione, perocchè, du» bitando egli di venir a lui, e rifiutando di farlo per non essere preso, » esso gli aveva scritto, assicuratolo sopra la sua fede ».

Pauli Jovii *Novocomensis episcopi nucerini Vitæ Illustrissimorum Virorum; De Vita Ferdinandi Davali Piscarii*, lib. VII, tradotta per M. Lodovico Domenichi.

giudizii, speranze! la funebre sindone che già gli sovrimpende non gli consente omai più d'allegrarsi delle gioconde aspettazioni promessegli dall'avveramento d'ambiziosi e troppo spesso rei sogni... e allora qualche cosa in quell'animo inebbriato si fa desto a diffondervi gelo e paura, qualche cosa, dico, del cupo disinganno di Diogene, che al Macedone profferentegli checchè volesse e chiedesse, non altro chiese che si rimovesse alquanto a lasciargli libero il Sole... Pescara, evidentemente traditore del suo Principe, dalla coscienza rimorditrice fu tirato a tradire i suoi complici. Pur troppo a' malvagi non resta sovente altro che la elezion de' delitti!... Che se taluno pensa che a Morone un qualche appunto vuolsi fare d'aver tirato altri a tradimento, dirò francamente, che ben si appone, ned in buona morale è da lodare, e nemmeno scusare un simil fatto: ma se porrem mente che la politica è tal arte (e lo era spezialmente a que' dì, che l'avea sì nettamente formulata Machiavelli) che par fatta apposta, qual ce l'hanno manipolata i maestri, per isviare la coscenza umana dallo intendere al giusto sostituendovi l'utile, per falsare gl'istinti più retti del cuore dell'uomo additandogli mete passionate che lo discostan da Dio; se porremo mente che Morone, oltrechè arresosi troppo a' dettati di questa politica insegnatagli da Lodovico il Moro (anche costui ebbe ad assaggiar quanto ad ultimo sapesse d'amaro), potè, nel caso presente, crearsi non poche illusioni d'osservata equità, così nel difender ch'ei faceva la causa del suo Duca e del suo Paese, come nell'aver Pescara sortito i natali a Napoli, e venire sciolto da' vincoli feudali verso Carlo V dal supremo Signore del Regno; se porremo mente a tuttociò, troveremo non abolita, però alleggerita la colpa di cui Morone vuolsi dichiarar reo secondo i dettati eterni della morale; non per aver egli, cittadino milanese, suddito e ministro di principe indipendente qual era Francesco Sforza, cospirato contro gli Spagnoli, ma per aver tirato a' suoi disegni Pescara, con aperta

violazione de' suoi doveri di sudditanza, e giuramenti di fedeltà. Epperò di tale fallo giacque punito Morone, così dal subitano squarciamento della sua tela, come dalla prigionia che lo colse, dal pericolo della testa che gl'impendette, e dalla dura necessità in cui si trovò di aver a servir indi coloro stessi contro cui avea congiurato. Vero è che dobbiamo pensarci li servisse coll'intendimento di alleggerire al suo infelice Paese caduto in lor mano la soma immensa de' guai, valendosi a tal uopo della grande autorità che prima su Borbone, indi su Orange, generali cesarei, avea conseguita; dimodochè quel diventar Morone *commissario generale nell'esercito cesareo,* di cui tra poco maraviglieremo, potrà di leggeri sembrarci un ultimo sagrifizio che il grande Uomo facesse all' Italia. Eppertanto ci accingiamo ad accompagnar Morone in cosiffatto malinconico tramonto, non men di lui che dell'Italia; ma prima vogliamo pigliare commiato dal suo Duca, di cui non ci accadrà più d'aver a parlare in appresso.

4.

Ultimi anni del duca Francesco II Sforza. — Sue virtù e benefizii. — Il ducato scaduto a provincia spagnola.

Scrive Guicciardini: « incarcerato il Morone, il Mar-
» chese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ri-
» cercò il Duca che, per sicurtà dello Stato dell'Impe-
» ratore, gli facesse consegnar le fortezze di Trezzo,
» Lecco e Pizzighettone, che, per essere sul passo del-
» l'Adda, sono tenute le chiavi del Ducato; promettendo,
» avute queste, di non innovare più altro; le quali il
» Duca, trovandosi ignudo d'ogni cosa, abbandonato di
» consiglio e di speranza, gli fece subito consegnare;
» avute queste, ricercò più oltre di esser ammesso in Mi-

» lano (diceva per parlar seco) che gli fu consentito;
» ed entrato in Milano gli mandò a far istanza che gli fa-
» cesse consegnar il castello di Cremona, e che non ri-
» cercava quel di Milano, per non essere domanda con-
» veniente, poichè vi era dentro la sua persona; ma che
» dimandava bene che per sicurtà dell'esercito di Cesare il
» Duca consentisse che il Castello fosse serrato con le
» trincee... L'effetto fu che dopo molte pratiche e proteste,
» il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurar fe-
» deltà all'Imperatore contro alla volontà sua; e, con in-
» credibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato uf-
» fiziali in nome di Cesare, e cominciò con la trincea a
» serrar il castello di Cremona, e quel di Milano... Spa-
» ventò e ragionevolmente, la occupazion del Ducato, Ita-
» lia tutta, la qual conosceva andarne in manifesta servitù
» ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano e di Na-
» poli.... »

Questo può dirsi essere stato propriamente il fine dell'indipendente Ducato di Milano, trasformato in provincia spagnola. Il castello continuò a vigorosamente resistere; e intanto « il popolo di Milano, forzato a pagare 50 mila » ducati d'oro, più d'una volta avea disordinatamente » prese le armi; e gliele furon tolte, e poi tanta barbarie » usata con essi rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che » alcuni di loro per disperazione si uccisero, e parecchi, » abbandonato quanto aveano, se ne fuggirono, con che » si ridusse quella nobil città ad estrema miseria. » Muratori. — A dì 24 luglio 1526 il duca Francesco non potendo più reggere, conchiuse un accordo con Borbone generale degli assedianti, con varii capitoli, dei quali niun gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, e se ne andò a Lodi, città che era in mano a' collegati contro Carlo V.

Qui non mi fermerò a raccontare le guerre, che, appena uscito Francesco I dal carcere di Madrid, riarser più

fiere in Italia; n'avrem presto a memorare alcuni de' casi più atroci: restringendoci a Milano, ed a Francesco Sforza, avvertirem brevemente come il Ducato, dalla occupazion operata da Pescara in avanti, e dopo la resa de' castelli, continuasse ad esser governato, o direm piuttosto sperperato come provincia imperiale, e ciò sin al 1530, lorchè, all'epoca della incoronazione di Carlo V a Bologna, Francesco Sforza fu restituito piuttosto al titolo ed agli onori, che all'autorità vera di Duca di Milano.

Cito l'erudito storico di quella coronazione imperiale, Gaetano Giordani.

« Lo Sforza avea possenti nemici, i quali avvicinando » la persona dell'Imperatore furono contrarii non solo agli » interessi di lui, ma si adoperarono con ogni mezzo per- » chè non gli accordasse la restituzione del Ducato Mila- » nese. Antonio de Leyva di questo numero potevasi dir » primo. Similmente Galeazzo Biraghi inviato ambasciatore » straordinario della città di Milano, parlando un giorno di » questa materia allo stesso Imperatore, lo supplicò di far » un atto degno della Maestà Sua con restituir indipen- » dente una così nobile Città. Questa brama era non solo » nel predetto Oratore milanese, ma costituiva un progetto » favorito de' politici italiani di quella età.

»... S. M. Cesarea nel dar udienza a Francesco Sforza » stava seduta in mezzo a' suoi cortigiani e magnati, ed il » suo seggio era posto al sommo di alcuni gradini, e sotto » ad un baldacchino, che nel tutto insieme formava un regal » trono ricco di frange d'oro, e coperto di velluto cre- » mesino, del qual era pure addobbata la vasta camera. » Lo Sforza a stento (per esser infermo d'una gamba) » si trasse dinanzi a Cesare, e gli presentò il salvacon- » dotto, dicendo di averlo chiesto soltanto pel viaggio » onde guarentirsi dalle offese de' suoi nemici e persecu- » tori; ma, essendo alla presenza di S. M., non rimaner- » gli più cosa a temere, sicuro della propria innocenza,

» per la quale sperava d'essere protetto ed assoluto. Non
» consentì l'Imperatore a ripigliare il salvacondotto, ed ac-
» cennògli lo ritenesse: allora lo Sforza gliel depose a'
» piedi dimostrando la fiducia illimitata che avea nella cle-
» menza, e nella giustizia di S. M.; la quale in quest'atto
» ammirò una grandezza d'animo degna di special riguar-
» do: perlochè trattenne Francesco a lunga pubblica
» udienza, nel parlar seco lo chiamò più volte col titolo
» di duca, e, licenziatolo con buone parole, gli lasciò spe-
» rare un presto e stabile accomodamento. Il Duca con-
» solato in tal guisa venne alla stanza del Pontefice per
» raccomandarsi gli continuasse la sua protezione, e poi-
» chè reggevasi a stento coll'aiuto d'un bastoncello, e si
» affaticava nel porsi genuflesso a baciar i piedi al Papa.
» Questo non permise l'umil atto, e comandògli sedere....
...» Continuando adunque i trattati di aggiustamento
» tra' Principi Italiani, ebbe adito il Duca Sforza di aver
» dall'Imperatore più comode e favorite udienze, nelle quali
» ringraziatolo della benignità sua, potè sincerarsi con
» Sua Maestà. E quantunque Antonio de Leyva, odiandolo,
» si adoperava a persuader l'Imperatore di non restituirgli
» il Ducato, e per indurre anche il Papa in questo propo-
» sito si sforzasse metterlo nella speranza che quel Ducato
» conveniva alla persona di Alessandro de' Medici suo ni-
» pote; il Papa, avvisando facilmente che questo era un
» ripiego del de Leyva avversario dello Sforza, non volle
» prestar orecchio alla costui proposta, ma seguitò a fa-
» vorire il Duca Francesco, e nuove e vive istanze fece a
» Cesare per risolverlo alla restituzione di quel Ducato.
» Il medesimo Cesare si avvide della nimicizia del de Leyva
» contro l'infelice Sforza; e però, determinandosi di ac-
» cordare quanto chiedevagli il Papa, cioè il rimettere
» questo Duca nelle sue grazie, non fece più caso de' con-
» sigli di quel Generale; anzi un giorno, ritrovandosi questo
» nelle stanze ove stavan discorrendo Cesare e il Duca,

» per mortificare il de Leyva che non intendeva il tedesco,
» da essi, ch'erano stretti a colloquio, si parlò tedesco, e
» per tal modo il malevolo dovette soltanto essere spet-
» tatore de' gesti e movimenti loro; di che l'Imperatore
» sorrise con lo Sforza, e con più calore continuò i ragio-
» namenti, i quali, replicati più volte, distolsero Cesare
» dal sospetto ch'ebbe dell'anzidetto Duca, e finalmente alli
» 23 di Dicembre condiscese a concedergli l'investitura
» del Ducato di Milano; ed ebbe poi a dir in pubblico ri-
» conoscer egli i Duchi di Milano e di Ferrarà fra tutti
» gli altri Principi d'Italia i più saggi ».

Francesco Sforza poco sopravisse a quella sua terza ristorazione sul seggio ducale: nel 1534, consentendovi Carlo V, avea sposata Cristina di Danimarca: rotto della salute venne a morir l'anno dopo le contratte nozze, senza lasciar discendenza (il 24 Ottobre 1535 in età di poc'oltre quarant' anni). Da quel giorno la Lombardia scese alla miserabile condizione di provincia spagnola.

Non dissimuliamo le nostre simpatie per Francesco Sforza; sicchè prima di accomiatarci da lui c'induciam a trascrivere giudizii e fatti che l'onorano.

« Francesco Sforza nacque nel 1492 in Vigevano da
» lui eretta in città: portò dal 1497 il titolo di duca di Bari
» per concessione del re Ferdinando di Napoli. Dopo la
» sconfitta di Marignano nel 1515 si ritirò in Germania.
» Esule ed oscuro viveva in Tirolo quando l'Italia deso-
» lata dai Francesi credè riconoscere in Carlo V colui
» che potesse renderle la libertà. Si formò allora la lega
» degli 8 aprile 1521 presieduta da Leon X, che tra' primi
» patti coll' Imperatore volle la casa Sforza restituita al
» dominio de' suoi maggiori. Francesco entrò come duca
» in Milano il 4 aprile 1522 mentre l'atroce Lautrec era
» posto in fuga alla Biccocca da Prospero Colonna. Nel
» 1523 il Ducato fu assalito da Bonnivet, e nel 1524 da
» Francesco I che s'impadronì di Milano, benchè dopo

» la battaglia di Pavia il Duca la ricuperasse. Avea egli
» però riacquistato il nome più che l'autorità di principe,
» e come il fratello alla desolatrice ferocia degli Svizzeri,
» così egli era esposto alla insaziabilità de' ministri impe-
» riali, e all'ambizione di Carlo V, che, malgrado i trat-
» tati, meditava disporre di Milano. L'Italia oppressa dalla
» medesima calamità credè trovare ne' primi suoi oppres-
» sori coloro che la potesser salvare; e, per sottrarsi al
» giogo degli Imperiali, si appigliò al funesto partito di
» collegarsi ai 22 maggio 1526 con Francesco I, cioè
» con colui, che, trionfando aveva altrettante cupidità e
» ragioni di Stato quanto Carlo V per metterla in ischia-
» vitù; come, perdendo, tanta indifferenza per sacrificare
» i Principi che si compromettevano: il rimedio de' pro-
» prii mali non mai dalle altrui, si ottien solo dalle pro-
» prie forze. Era forse Francesco Sforza ancora nella
» incertezza de' trattati quando le vicende del gran can-
» cellier Morone, la malignità del De Leyva e la dop-
» piezza del Pescara lo reser sospetto agl'Imperiali. Fu
» sentenziato di fellonia, costretto a cedere il Castello di
» Milano a' 24 luglio 1526 con capitolazione che gli ac-
» cordava di ritirarsi a Como finchè si fosse purgato dalle
» imputazioni: ma Como non gli fu concesso, ed egli fu
» costretto d'unirsi a' Francesi contro Carlo V. I suoi Stati
» andaron esposti al flagello d'un'atroce guerra sin al 1529,
» in cui i due Sovrani si riconciliaron a Cambrai. Colà
» Francesco I non fece alcun cenno de' Principi Italiani,
» i quali, dopo immensi sacrifizii per lui, rimasero esposti
» alla vendetta di Carlo V. Il Duca protetto da Clemen-
» te VII trovò nell'incoronazione dell'Imperatore favore-
» vole congiuntura per rientrar nella di lui grazia; e fu
» in quell'occasione che rilusse in lui un momentaneo
» raggio di una grandezza d'animo degna della Casa, poi-
» chè innanzi l'Imperatore gettò il salvacondotto conces-
» sogli per venir a Bologna, sicuro delle proprie ragioni

» come della grandezza di Cesare. Ottenne, diffatti, col
» trattato del 29 dicembre 1529, conferma della investitura
» precedentemente ricevuta nel 1524 ai 30 ottobre. Ma
» la grandezza di Cesare nol dispensò da esorbitanti con-
» tribuzioni. Pochi anni governò egli ancora. Le imposte,
» le estorsioni, la confische, le torture, i saccheggi, la pe-
» ste, tutto er'accumulato sul Ducato infelice... Il Duca
» nel 1522 avea confermato il Senato che Lodovico XII
» nel 1499 sostituì ai Consigli ducali Segreti e di Giusti-
» zia, stato poi soppresso nel 1786 da Giuseppe II. Morì
» in Milano il 1.° novembre 1535 si crede in conseguenza
» di una ferita avuta fin dal 1523, quando contro di lui
» Bonifazio Visconti tentò di vendicarsi dell'assassinio del
» fratello Ettore. Lasciò lo Stato a Carlo V: dopo 85 anni
» terminò in lui il dominio Sforzesco. Il Ducato caduto
» nelle mani de' re di Spagna fu consegnato a' governa-
» tori incaricati di amministrarlo con que' modi che sono
» prescritti per conservare le provincie lontane quando
» hanno perduto i loro principi naturali. Essi nella plebe
» fomentarono l' ignoranza perchè mansueta si sottopo-
» nesse ai pregiudizii che dalla politica si dovean intro-
» durre: alla nobiltà persuasero l'ozio, come vera prero-
» gativa di candore d'illustre stirpe, onde all'antica auste-
» rità ed all' antico valore subentrasse la mollezza e la
» pusillanimità; ed al Clero affidarono nuove interpreta-
» zioni delle leggi divine associandole alla scienza del go-
» verno, perchè intiepidisca il coraggio che la integrità
» ispira all' uomo, e perchè più facile di quelle fosse
» l'ammissione. Venner meno, perciò, i lumi, l' industria,
» le popolazioni, l'agricoltura, ogni elevazion d'animo, ogni
» origine di viver civile: idee indecorose formarono parte
» di nobil educazione: fu prudenza l'indifferenza alle sven-
» ture; la viltà fu saviezza; l'amor patrio fu tacciato di
» delirio, e la santità di una religione che il Dio della
» sapienza della pace, della verità avea data all'uomo per-

» chè formasse la delizia del cuore, divenne pascolo di
» puerilità, strumento di persecuzione e guida alle stra-
» vaganze della fantasia. Quando lo Stato fu compiuta-
» mente rovinato rimase ancora un ammasso d'uomini, i
» quali in tempo di pace retrocedevano verso la barbarie,
» e ne' tempi delle calamità dello Stato erano finanche in-
» capaci di poter concepire l'idea d'amare il lor re ».

Pompeo Litta. — *Famiglie celebri d'Italia, Attendolo Sforza,* fascic. I.

La memoria del duca Francesco II vuol andar raccomandata alle benedizioni dei posteri da due fondazioni d'alto momento che quì ci è caro ricordare.

Ecco il decreto di fondazione del Magistrato di Sanità, nobilissimo e salutare concetto di quest'ultimo e troppo mal giudicato Duca di Milano.

Franciscus II, etc.

Quod illustrissimi Principes qui nos in Dominio Mediolanensi præcesserunt, quique oculatissimi fuere, nullas leges, nullosve ordines Officio Sanitatis *posuerint, satis supraque miramur. Nec rationem invenire possumus cur hoc ommissum sit in Magistratu pernecessario, et qui quotannis et aliis magistratibus confletur. Statuta, ut dicitur, certe habere debet, ut qui novi inexpertes ad eam curam deliguntur, scopum ac metam scriptam ante oculos habeant, ad quam animum intendant; et in utroque tempore, salubri scilicet et pestilenti, quid ser-*

Francesco II, ecc.

Grandemente ci sorprende che i Duchi nostri antecessori, da quelli sperti che furono, non abbiano in alcun modo provveduto a creare un *Officio di Sanità;* nè troviam ragione che sì necessario magistrato sia stato ommesso, anzichè venir annualmente costituito da membri scielti tra l'altre magistrature. Dev'esso avere determinati Statuti, dimodochè i nuovi ed inesperti, designati mano mano ad entrarvi, abbiansi dinanzi gli occhi una regola scritta a cui attenersi, e sappiano precisamente, in tempi così di salute come di morìa, come deb-

vari debeat videant, et servari faciant. Hoc nos ,ut multa alia in publicum commodum fecimus, ordinesque in hoc libro descriptos condidimus, quos Senatus noster vidit legit examinavit et adprobavit; mandamus igitur omnibus et quibuscumque ad quos pertinet seu pertinebit, quando a Senatu confirmati sunt, ut ipsos et unumquemque sicuti leguntur, inconcusse servent servarique faciant.

In quorum fidem præsentes sigillo nostro munitas fieri jussimus.

Dat. Mediol. die XIII maii MDXXXIV.

Sigillat. sigillo ducali in cera alba more solito.

Subscrip. *Jac. Cataneus.*

bano diportarsi. Ora noi, come già provvedemmo a molte altre istituzioni di vantaggio pubblico, anco gli ordinamenti in questo libro prescritti compilammo, cui il nostro Senato vide, lesse, esaminò ed approvò. Eppertanto comandiamo a tutti, ed a ciascuno cui spetta, o spetterà, ch'essi ordinamenti, come qui presso trovansi esposti, abbiano ad essere scrupolosamente osservati, e fatti osservare.

In fede di che le presenti ordinammo che venisser munite del nostro suggello.

Dato a Milano il giorno 13 maggio 1534.

Suggellato col ducal suggello in cera bianca come di costume.

Sottoscritto Giac. Cataneo.

L'altra istituzione che per noi si vuol memorare a gloria del duca Francesco quella si è che ancora dura a benefizio degli orfani con nome di *Martinetti,* così detti dalla Chiesa di s. Martino presso la quale si trovavano in origine. A proporre quella fondazione fu S. Gerolamo Emiliani dal duca Francesco generosamente secondato.

LIBRO QUARTO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DAL 1525 AL 1528

1.

Pescara traditore del Morone. — Lettere con cui Pescara trasse Morone nella rete. — Lo raccomanda nel suo testamento a Cesare. — Muore.

Nel volume quarto de' ricordi del Morone alle confessioni per lui fatte al marchese di Pescara troviam collocate immediatamente dopo le lettere che il Marchese stesso gl'indirisse da Novara per tirarlo a sè, e averlo in suo potere. Tai lettere nella succession dei documenti trovansi aggruppate sotto il numero 17 che ha ad intestazione la seguente, per sè caratteristica: *lettere del signor marchese di Pescara a Hieronimo Morone toccanti alli negotii dell'antescritto suo esame, dandoli sicurezza di andar a Novara ove poi mancando alla parola lo fece metter prigione.* Or vediamo con che inchiostro scrive questo fracido eroe barattiere dall'orlo della tomba, ove scese poche settimane dopo, per tradir uno che s'era pensato farlo re di Napoli. Vittoria Colonna (1) ebbe gran torto di effon-

(1) « Non mi pare di dover tacere in questo luogo quel che per certa » e costante fama di molti ho udito dire della signora Vittoria Colonna, » moglie del Marchese, donna d'incomparabile ingegno, acciocch'ella, la » qual sempre felicemente sprezzò tutte le altre cose eccetto l'onore, non » sia defraudata della meritata lode.

» Dicesi che questa Donna, alla prima nuova di quel maravigliato con-

dersi in armoniose querele e vestir corruccio perpetuo per amore di un marito siffatto; la costui buja e dura anima educatasi all'abituale scelleratezza de' saccheggi inflitti alla terra d'Italia, alla continua nequizia dello spergiurarsi e cospirare, io non so bene come potesse accorre alcunchè di amorevole che gli meritasse dalla mogliera poetessa deposto sul suo sepolcro quel pomposo serto di funebri fiori: io credo che alla poetessa sia paruto acconcio il sepolcro a deporvi il serto, non oltre; e che i suoi versi giacerebbonsi noti ai soli eruditi, se foss'ella stata una femmina oscura, anzichè Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara.

Ma veniam all'epistole, che trascrivo con lor elissi e scorrezioni.

« Excellentiss. Signore

» Alle lettere de V. S. che ho riceputo, non rispondo
» se no una sola cosa, che è circa li X.m. scuti che ho
» promesso dare domani. Io lo prego quanto possa che
» si voglia forzare che siano 12.m. che per il grade bi-

» siglio, si spaventò per modo che subito, non essendo punto allettata da
» ambizion donnesca, o da così gran titolo di real fortuna, con caste
» orecchie rifiutò quel dono, e certo con utile e grave ragione giudicò
» che quelle speranze, come scellerate o veramente poco onorevoli, fos-
» sero in tutto da porre da parte, ed appresso ciò, con lettere, le quali
» ella scriveva con sublime e dotto ingegno, pregò strettissimamente il
» marito, il qual altrevolte era usato comunicar seco i consigli di tutte le
» cose, che si volesse ricordare della sua solita virtù, con la cui riputazion
» e lode egli avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Imperocchè, non
» con le grandezze de' regni e degli Stati e co' bei titoli, ma con illu-
» stre fede e chiara virtù si acquista l'onore, il quale con sempre viva
» lode arriva a' discendenti: e che non vi è niuno così eccelso grado
» di nome reale che facilmente non fosse vinto da un'altezza di virtù
» perfetta; e per questo ella non desiderar punto d'esser moglie di re,
» volendo piuttosto esserlo di quel capitano, il quale, non solamente in
» guerra col valore, ma ancora in pace con animo giusto, avea saputo
» vincere i re grandissimi . . .

» Paolo Giovio, *Vita del Pescara* in fine, traduz. del Domenechi ».

» sogno di qua farà grandissimo servitio all' Imper.re et
» ad me gratia. V. S. me li mandi per le poste che sian
» qua domani, che lo sig. Antonio de Leyva darà persona
» che li condurrà sicuramente per le poste. Questo im-
» porta più di quello potria scrivere. V. S. lo proveda come
» in epso confido. N. S. guardi la ex.te persona di V. S.
» come desidera. Di Vercelli ai 5 di settembre 1525.

» De la gente si provederà che V. S. sia contenta, et
» ad tutto el resto responderò domani che resto qui, per
» posdomani tornare in Pavia con il signor Duca che se
» ne va per il suo camino. Del tutto de V. S.

» *el marques de* PESCARA ».

« Ex.te S.re

» Quanto posso lo ringratio per quanto me scrive con
» la sua del 5, et lo prego, quando saperà la resolutione
» de' Venetiani, me ne advisi; e così del essere del signor
» Duca del quale sono tanto variamente advisato, che solo
» alli advisi soi credo, e pero ce li requedo et li aspetto
» cō grandiss. desiderio, e che me faccia intendere quello
» che di più saperà. Per levare li soldati se fa quanto se
» po et se farà tanto che V. S. resterà contenta: ma con-
» viene provvedere a questi dinari con presteza e del le-
» vare li soldati vederà che seguirà con effetto, perchè
» così se è ordinato et da Pavia dove domani se me ha
» mandato o manda li danari io la adviserò particular-
» mente di tutto. El suspicar Venet.ni ch'io vada a dani soi
» no so se è fora de ragione, ma so bene che è fora del
» vero, e così affermo. De la securtà de sua persona sta
» sopra la testa mia che mai huomo penserà tal cosa, ne-
» meno oserà moversi senza la mia voluntà. Le allega-
» tioni aspetto co desiderio, e me pesa la tardanza pe'
» molti respetti che potrà meglio considerare ch'io potria
» dire. Parme de lassar fino ad la salute del signor Duca,

» o resolutione delle cose per li altri Capitani quello che
» V. S. me scrive. N.ro S. li de quanto desia. Io la prego
» de li dinari come per l'altra li scrissi, et N.ro S. li de
» quanto desia. De Vercelli a 7 de sett. del tutto di V. S.

» *El marques de* PESCARA ».

« Ex. S.a

» Per aspectare li dinari sono restato fin a oggi qua et
» questa sera me ne vado a Novara, et ho dato speranza
» a questi Alemani ch'io li porterò, quali stanno mezo
» amotinati, et se non li porto li dicti danari lo saranno
» del tutto, et sarò forzato ch'io me ponga in suo potere
» o me ne fuga. Prego V. S. non voglia mancare in que-
» sto, come ha facto sempre in tutte quelle cose che sono
» state in servitio dell'Imperatore. Più lungamente scrivo
» al sig. Antonio de Leyva, ad essi me remitto. N. S.
» guardi la ex. persona di V. S. come desidera. De Ver-
» celli a 7 di sett. 1525. Del tutto di V. S.

» *El Marques de* PESCARA ».

« Ex. S.a

» Sono venuto qua per pagar li Alemani, et non solo
» non ho havuto li dinari, ma ne resposta delle l.re El sig.
» Duca de Borbon me aspetta in Pavia. Quegli Alemani
» me insistono al pagamento, de modo che se vado senza
» dubio se amotineranno et succederanno inconvenienti;
» se resto il sig. Duca se lamenterà de me. Prego V. S.
» per quanto amore me porta voglia, si dicti dinari no
» sono partiti ordenare che partano subito. Se V. S. non
» me manda quelli dinari per hoggi senza nissun dubbio
» li Alemani si amotineranno et la mutatione loro causerà
» altre infinite corrispondentie e desordini. Tutto de V. S.
» De Novara a 8 de sett.

» *El Marques de* PESCARA ».

« Ex. S.

» Perchè il sig. Antonio de Leyva è il portatore di
» questa non dico altro de rimetterme ad epso ad chi ho
» largamente parlato di tutto; et creda V. S. ch' io me
» doglio di questa dilatione più per quello vedo patire la
» Terra che per altro respetto nessuno. Di Pavia a 11
» di sett.

» *El Marques de* PESCARA ».

» Ex. S.

» Sto maravigliato che V. S. non me ha mandato mai
» quello che questo paggio mio me haveva da portare:
» pregola me lo manda se altra cosa non la disturba. Parto
» hoggi e me ne vo a Novara, per far levare quelli tu-
» deschi. N. S. li de quello desia. De Pavia a 12 de Sett.

» *El Marques de* PESCARA ».

« Ex. S.

» A due lettere, una di sua mano del 29 passato et
» l'altra del 1 di questo mese, d'altra mano, non ho pos-
» suto prima rispondere, ne adesso de mano mia, come
» vorria.

» Multo caro me fu quanto V. S. me advisò de la pace
» e lega tra Franza et Anglia; e certo me despiace forte
» del signor Duca, et che sperava fosse posto con al-
» cuna arte.

» Non mi piace che s'inducan Grisoni a pigliar arme,
» perchè credo che in omni evento saria poco servitio
» del Duca.

» Li Alemani che sono in Trecà e Gajà per tutto lu-
» nedì saran pagati, e li manderò a Burgomaneri. Che nel
» Stato cresca nova gente li dicono gran bugia. Che io

» tenga ordine o voluntà di movere guerra, le certifico
» che non le tengo.

» Non parlerò del signor Duca ne di v.ra persona per-
» chè me pare che saria troppo stranio dubitare che in
» questo facessi altro di quello che dico.

» Parme con el sopradicto havere satisfacto ad quel si
» pò con parole alle sue lettere.

» Ritornò da la Corte Bracamonte, qual partì a' 19 del
» passato, e portome una breve l.ra di S. M. che tre cose
» porta a mio parere assai importanti: la una questa è,
» che per infinite parti intende le pratiche strette in Italia,
» e benchè io non ho lassato di advisarlo di qualchecosa
» di epse, si meraviglia che da altri ne tenga più parti-
» colare notitia e m'incarga multo che miri bene e lo
» advisi: le due altre sono la indispositione grave del re
» di Franza, e gran pensamento del Vicerè di tornare in
» Italia. Parme che tutte le cose sono reducti in termine
» di pigliare resolutioni in epse. Io spero passando domane
» per Vigevano che V. S. venesse là et che dessimo et po-
» nessimo la ultima mano a questo negotio.

» Se in questa manca alcuna cosa perdoname; che il
» male non me lassa. De Novara 6 di ott. 1525.

» *El marques de* PESCARA ».

« Ex. S.

» Per veder come me troveria non risposi hieri a V. S.,
» le l.re della quale me furono gratissime. Sto tale che in
» lettica adpena potria andare a Vigevano: se V. S. lo
» vorrà lo farò; e se no pregola ad venir fin qua, et per-
» suadersi che in questo campo contro mia voglia non
» porria fare ness.o quello li paresse; e che la mia vo-
» luntà è quale deve con persona che tali opere e dimo-
» strationi ha sempre usate verso di me; et se di questo
» bisogna altra sicurtà, V. S. la pensi, et farassi. Che se

» io stessi sano la sicurtà saria andare; ma son certo che
» se ben saviamente V. S. pensa havendo poi ancor sa-
» viamente pensato, non ponerà dubbio in me, che non lo
» sapria ponere in lei finchè vivessi. Non posso più scri-
» vere, et questo con fadiga. V. S. con el portatore mè
» advisi quando et come venerà. N.ro S. le de quanto desia.
» Di Novara a 10 di ottobre 1825. Del tutto di V. S.

» *El marques de* Pescara ».

Al ricevere di queste lettere e confidato in esse Morone non tardò ad arrendersi alla lor pressante chiamata: ben disse testè Ripamonti che la mariuoleria napoletano-ispana era prevalsa sull'accortezza lombarda: il politico si lasciò trarre in trappola dal furfante.... Terremo per isvergognato il Morone d'essere stato a suo mal costo sì credulo? tutto altro; sentiamci anzi crescere la simpatia per lui: la generosità stessa che gli facea scrivere, nonostante che per comando de' nemici, e caduto in lor mano, la mirabil lettera a Galeazzo Visconti per noi citata ove si trattò della resa del Castello a' Francesi, quella medesima altezza d'animo pose Morone fidente e tradito in mano a Pescara; e noi diciamo dal profondo del cuore — onore e commiserazione ai traditi; infamia eterna ai traditori! Epperò Pescara diè più d'un segno del rimorso che lo mordeva per quel fatto, che fu l'ultimo della sua vita, e gliela suggellò di vitupero.

« Ferdinandus Franciscus *de Avalos de Aquino Mar-*
» *chio Piscariæ etc.*

» Vedendo noi che conveniva al servitio di S. M. Ce-
» sarea et alla sicurezza del felicissimo esercito imperiale
» di tener la persona dell' ecc.te conte Jeronimo Morone
» appresso di noi, et per non altro rispetto et mancamento,
» non volemo per questo che se gli levin le robbe beni
» et entrate ma che li possa godere et usufruttuar come

» prima, e come se fosse in sua libertà. Però, con tenor
» della presente ordiniamo et comandiamo a tutti li capi-
» tani, maestri di campo, stipendiarii, et altre particolari
» persone del detto essercito, et a qualunque offitiale et sud-
» dito della M. C. e del Ducato di Milano, che non deb-
» bano, nè lascino dare molestia nè impaccio alcuno nelli
» beni, frutti, entrate del detto Co. Jeronimo nè a' suoi
» sudditi, datiari, massari, fittajuoli, molinari, pigionanti,
» nè ad altri suoi huomeni; anzi gli presteranno ogni ajuto
» et favore opportuno et necessario onde possano dispo-
» nere in nome di d.° Co. Jeronimo e della signora sua
» Moglie o Figliuoli, di detti suoi beni, et entrate alla vo-
» luntà sua, come se presenzialmente fosse presente e
» stesse in sua libertà.

» Dato in Pavia il 27 ottobre 1525.

» *El Marques de* PESCARA ».

Due giorni dopo l'interrogatorio inflitto al Morone con questo decreto provvedeva il Marchese di sicurargli gli averi, ei che lo aveva fatto sì gravemente pericolar della vita: venti giorni dopo quell' interrogatorio medesimo il Marchese scriveva nel suo testamento:

« Item vi lascio Hieronimo Morone qual è in preggione,
» et voglio che si supplichi la Cesarea Maestà istantemente
» per la vita sua et ogni altro benefitio che gli potrà fare,
» et che non voglia che quello che ho discoperto in bene-
» fitio di S. M. habbia ad essere per condannatione del
» suddetto, dato el caso che lui non avesse fatta quella
» opera che doveva fare. In questo S. M. me voglia compia-
» cere, perchè altrimenti me reputerei essere caricato ».

Ci ha qualche cosa di assai confortevole in questo paragrafo del testamento del Marchese di Pescara trasmessoci dal nipote di Morone tra' ricordi relativi a questo: i galantuomini si rincuorano a vedere come i birbi quando

morte li giunge, sentendosi *caricati* dinanzi il supremo Giudice imminente, cerchino scaricarsi avanti trapassare.

Or ecco in qual forma giunse al Morone nella sua carcere di Pavia l'avviso della morte di Pescara: m'augurerei poter conoscere e dire i sentimenti che in cuore al prigioniero si fecer desti a quella nuova!

« Ill. et molto Mag.co Signore!

» Questa notte alle dieci hore piacque al nostro Signor
» Iddio portar alla sua gloria la benedett'anima del signor
» Marchese, il quale nel testamento suo, tra le altre cose,
» supplica la M. C. istantissimamente per la liberatione
» della sua persona. Lascia sostituti capitani-generali di
» questo essercito et governatori di questo Stato finchè al-
» tri provederà S. M. li signori M.se del Guasto, e Antonio
» Leyva, quali, et io appresso, haveremo quelle cure del
» particolare di V. S. che haveria tenute il prefato signor
» Marchese. Altro al presente non mi occorre. Omnia in
» pace prout antea quiescunt. A V. S. mi raccomando et
» offero.

» in Milano 3 dicembre 1525

» di V. S. servitor *Abbas de* NAZARIA. »

I conforti non mancarono al Morone per parte di coloro stessi contro de' quali avea cospirato; anche questa è particolarità degna di attenzione, non essendo costume ne' giudici o carcerieri di diportarsi in simil modo co' lor processati e prigionieri: vuolsi dedurne che il Morone era, tuttochè in catene, tal uomo che ispirava reverenza perfino a que' duri e superbi prevalenti.

« Ecc.mo Sig.re

» V. S. non pigli admiratione nè mal contentamento se
» la conducono a Trezzo: non si fa per altro che per

» alleggerire e disgravare la città di Pavia che ha patito
» tanto come fa. Creda V. S. che per me non si macarà
» mai di far sempre buona opera con la Maestà C. nelle
» cose sue, et tenerle raccomandate, come le proprie.

» Nostro Signore guardi la persona della S. V. come
» desidera.

» Di Vigevano ai 20 di marzo 1526.

» Al comando di V. S.

» *il marchese del* VASTO ».

« Ill. Signore

» È stato qui il capitano del Monte qual me ha detto
» come V. S. per averla mutata da Pavia a quel castello
» sta di mala voglia, qual cosa non è fatta se non per dis-
» gravar quella città havendo riguardo al molto che ha pa-
» tito in questi tempi passati (1) et non a verun mal fine
» o danno di V. S.; che gli prometto mia fede, se tenessi
» libertà, non saria stato sin ad hora a liberarlo et lo faria
» se potessi tanto de bona voglia come V. S. medema de-
» sidera. La prego havere un po di patientia tanto che
» monsignor di Borbon arrivi, che sarà presto, et porta
» bona risolutione per lei: gionto che sia si farà di ma-
» niera che V. S. resterà contenta. Sicchè de novo la torno
» a pregare che stia di bon animo, che farò per lei tanto
» quanto vorrei si facesse per me stesso: e me li racco-
» mando.

» Di Milano alli 25 di marzo 1526.

» Al servitio di V. S.

» ANTONIO DE LEYVA ».

---

(1) Niun poteva sapere quanto Pavia avesse patito meglio del Leyva che vi avea comandato il presidio durante il lungo assedio francese, e vi ridusse colla fierezza de' suoi provvedimenti gli abitanti già dimezzati all'ultima disperazione.

2.

Borbone mette una grossa taglia sulla testa del Morone prigioniero, che si riscatta. — Testo dal decreto di grazia. — Guicciardini redarguito.

Capitò infatti Borbone, ma senza quattrini, com'era senza coscienza e senza onore; e per prima operazione intimò al nostro Cancelliere che gli avesse a sborsare centomila scudi, con che lo restituirebbe in libertà. Rispose Morone che gli si chiedea l'impossibile, nè che gli era sperabile ragunare somma sì enorme nemmeno se fosse stato dimesso di prigione, e concessagli facoltà di muover le pratiche spedienti a cercarla. Nel volume de' *Ricordi* al numero XXVI leggiamo:

« Qui va il *biglietto minatorio* di Borbone per cavar » danari, il quale, per essere in lingua franzese ben diffi- » cile d'intendersi si porrà in sostanza; cioè:

» Morono! poichè non hai voluto ridurre in autentica » forma la depositione che faceste et scriveste al M. di » Pescara in pregiuditio di Francesco Sforza delli tratti » degli Italiani e Francesi contro S. M. C. come ti ricercò » l'abate Nazaria, et veggo non basta la pregione in che » voi sete, me risolvo advisarvi che sono senza danari, e » che se farete quello che il mio messo ve dirà, ve ne tro- » verete bene, altrimente sarà peggio per voi essendo » pronto a farvi cose che vi dispiaceranno molto et a me » anchora.

CHARLES.

» Di qui pigliò mio Avo resolutione di tralasciare la » domanda che faceva si terminasse la sua causa in giu- » stitia; et accomodandosi al tempo, passare per la via » che si vede nel seguente privilegio del medesimo Bor- » bone ».

In margine al sunto sovratrascritto del *biglietto minatorio* ove leggesi *sarà peggio per voi,* sta notato a caratteri minutissimi: *costò a mio avo questa bravata scudi venti mila.*

Le trattative tra Borbone e il suo prigioniero per la taglia da pagarsi sarebbero andate anco più in lungo di quello che andarono infatti, se il marrano francese da una parte non avesse moderate le sue pretese, e dall'altra non fosse ricorso a spediente degno di lui: fe' portare nel carcere di Morone il ceppo, e v'introdusse il boja armato dello spadone delle decollazioni: a quello scongiuro il prigioniero si obbligò pe' ventimila scudi di riscatto che facevano tanti anni dopo sospirare ancora il nipote.

« *A Messer* Domenico Sauli (1)

» Molto magnifico quanto fratello

» Sono in termini da potermi liberare con danari. E
» questo in causa non solo della bontà del signor Duca di
» Borbone, ma ancora della necessità che tene del da-
» naro la quale quando cesserà dubito non vi saria più
» remedio. Però vorrebbe pur captare quest'occasione. La
» somma che si domanda è grande ed io non mi son po-
» tuto risolvere in alcuna, perchè non ho del mio nè sono
» certo di quanto poterme valere dalli amici e superiori
» miei. Però ho pigliato breve termine da praticare con
» essi et investigare quanto da ciascuno mi posso promet-
» tere et sperando pure in la santità di N. S. per la sua
» umanissima natura. Et anche il signor Datario si deve

(1) Pongo qui due lettere, una del Morone prigioniero al suo amico Domenico Sauli, e l'altra di Marco da Busseto ad ignoto; le quali non fanno parte dei documenti contenuti nel quarto volume de' *Ricordi,* sibbene mi furon procurate dalla cortesia del conte Giulio Porro, anch'egli caldo amatore di cosiffatti studii storici patrii.

» movere a compassione et ajutarmi notabilmente. Ho
» mandato alli piedi di S. S. Giovanni mio figliuolo a que-
» sto effetto: ho anche mandato a ricercare quella Serenis-
» sima Signoria, come intenderà V. S. dal presente latore,
» acciocchè cumulate insieme tutte le partite, quali spero
» pur faranno una somma notabile, potrò far tale offerta
» che sia accettabile, e per il mio giudizio, sebbene loro
» sono discesi a poco a poco dalla sommità sin alli qua-
» rantamila nondimeno spero anche si ritireranno a manco.

» Signor Domenico mio! Io non ho uomo al mondo
» di cui più mi fidi e che ami di più, o che stimi più di
» voi: però vi prego che vogliate abbracciare queste mie
» cose con tutti li officii possibili, come saria in scaldare
» gli animi di N. S. e del sig. Datario con le ragioni che
» assai avete alla mente, acciocchè mio figliuolo sia esau-
» dito. Item lí in quella Repubblica potrete assai con vo-
» stra autorità e diligenza, e facundia movere quelli Si-
» gnori e la loro prudenza ad ajutarme. Item se quello po-
» tete fare del vostro, e de' vostri amici soccorrermi et
» ajutarmi e credo farete sì notabilmente che dimostre-
» rete la generosità dell'animo vostro e la verità dell'amore
» vostro verso di me. Potrebb'essere che queste mie per-
» verranno a V. S. avanti che il messo giunga, quale ha
» a negoziare in Venezia; però la prego che non lo ex-
» pecta lui in lo expedire a Roma, acciocchè al giungere
» là de mio figliuolo se trovi la materia preparata col scri-
» ver et opera vostra; e a V. S. me raccomando.

» Dal Castello di Milano a' 19 nov. 1526.

» *Di V. S. come fratello*

» Hieronimo Morone ».

» A le altre calamità se aggiunge la gotta la quale di
» presente tanto me lega che non posso scrivere de mia
» mano nè muovermi.

» Molto Magnifico Signore,

» La signora Isabella molto onoratamente ha incontrata
» risposta che il Borbone fatta la esazione del danaro ove
» la talia era toccata de 22 mila l'ha accresciuta in 32
» mila. La esazione è difficile per la ruina della Città, e
» per questo pigliano nobili e mercadanti che hanno fama
» d'essere denarosi, et che ancora che alcuni fuggivano,
» pigliano delli parenti e lor compagni indicati per il Mo-
» rone. Dice che ne li giorni passati instarono il Morone
» che facesse la talia, e lui diceva non aver danari: li fu
» detto per il Capitano di Justitia che si dovesse confes-
» sare che li doveva essere taliato il capo: rispose non
» volersi confessare altramente: in quel punto fu addo-
» mandato il ceppo fosse portato. Conoscendo ovvero pen-
» sando che la cosa fusse vera, addimandò di potersi
» confessare e li fu concesso, e medemamente de poter
» fare testamento, et il medesimo expedito de l'uno e de
» l'altro exibendosi lui a far talia per evitare il ceppo, ad-
» dimandò da scrivere e far intendere in una polisa al Bor-
» bone che lui non aveva danari, et che lo potranno com-
» prendere dal suo testamento; ma se voleva danari da
» lui che facesse vista de lasarlo uscire de sorta paresse
» fusse liberato, in quel caso; pensando la brigata fosse
» libero, ogni uomo se li offeriria e lo serviria; e così faria
» la talia e la pagheria. Fu conclusa in 20 mila. Così fu
» lassato uscire, passeggiare per S. Marco, de sorta è
» stato visitato, et ha trovato la somma de 15 mila. Or
» dicendo non potere pagare di più è stato impregionato,
» e temesi che alla fine li abbino a tagliare la testa; pure
» quest'ultimo non se pone per costante.

» Il prefato Borbone riscosse li 32 mila, e volle dare
» due paghe a Spagnoli in danari et una in pane: e dan-
» doli se tiene che li Spagnoli esciranno ancora creditori
» di più paghe. (Senza data).

« Marcus De Buxeto ».

Privilegium, gratia et restitutio clar.mi Com. H. Moroni.

Carolus dux Borboniæ et Alverniæ Cæsaris in Italia Locumtenens et Capitaneus Generalis.

Quando venimus ad hunc Statum Mediolani ex voluntate et ordine sereniss. et invictiss. Domini Nostri Caroli divina favente clementia electi imperatoris, comperimus detentum et carceratum esse admodum Dominum Com. Hier. Moronum mediolanensem, qui per agentes pro Sua Majestate retentus fuerat dum esset in servitiis illustriss. Ducis Francisci Sfortiæ tunc pro-Duce Mediolani se gerentis et prætendentis; eum auctorem fuisse vel saltem ministrum conscium et participare tractatuum, machinationum et conspirationum quæ factæ erant et assidue fiebant, et quæ in dies magis et magis perstringebantur, et quæ postea in successu temporis palam factæ sunt inter Principes et Potentatus plærosque Italiæ, Reges Franciæ atque Angliæ et alios etiam; et eum multa facinora et delicta et crimina commisisse contra præfatam Cesaream Majestatem, et Statum suum, et contra ejusdem Vicereges et Locumtenentes et exercitus S. M. et pluribus in capitulis crimen lesæ majestatis incurrisse: hoc amplius etiam eum aliorum delictorum et criminum reum

Privilegio, grazia e condono accordati al C. G. Morone.

Carlo duca di Borbone e di Alvernia, Luogotenente di Cesare in Italia, e Capitan Generale.

Quando venni a Milano per comando dell' invitto signor Carlo per la divina clemenza imperator eletto, riseppi trovarvisi prigioniero tuttavia il Conte Gerolamo Morone, dagli uffiziali di S. M. stato trattenuto mentre si trovava a' servigi dell'ill. signor Francesco Sforza, in allora aspirante ad esser Duca di Milano, perch'era stato autore, o per lo manco attore di trattati, cospirazioni e macchinazioni che di giorno in giorno crebbero, indi scoperti, tra varii Principi e Stati italiani, i re di Francia e d'Inghilterra, ed altri; ond'era incorso nel delitto di lesa-maestà per ciò che aveva fatto e macchinato contro S. M. e suoi Luogotenenti, ed eserciti; d'altre gravi colpe avendo inoltre a rispondere, commesse a danno di particolari, non che pecunie estorte e adoperate a proprio uso, di quelle che appartenevano al Senato ed al Fisco, alla restituzion delle quali vennemi riferito esser egli tenuto per molte ragioni.

esse valde gravium contra alios particulares perpatratorum; et etiam eum multas pecunius expillasse, et in proprios usus convertisse ex iis quæ spectabant Statui et Fisco Mediolanensi, ad quarum restitutionem eum teneri, et variis et aliis ex causis etiam gravibus eumdem imputari nobis referebatur.

Cum autem tempore dicti adventus eumdem in arce Triii detineri accepissemus, dedimus operam ut ad arcem mediolanensem conduceretur, quod ubi factum est, et quia eumdem vidimus et audivimus, atque ab eo intelleximus rationes defensionis suæ, et quæ is ad tutandam innocentiam suam adduxit, et ad excusandas et justificandas actiones suas narravit; memores gestorum suorum, qui ante actis temporibus pro obsequio et commodis præf. Ces. Majestatis impenderat, et cum magna vigilantia prestiterat, quæ profecto magna adeo et rei cesareæ salubria fuerunt, ut negari non possit eum ipsum non mediocrem partem habuisse in victoriis quibus S. C. M. Italiam potitus est, et præterea non ignari adeo clementem esse prædictæ Cæs. Majestatis voluntatem ut facile ad indulgendum moveatur, et multo magis ad merita virorum alias prestantium cum eorumdem demeritis compensanda, etiamsi culpa meritum excedat: animadvertentes præ-

Or all'epoca del mio arrivo avendo inteso ch'ei si trovava detenuto nel Castello di Trezzo ordinai che lo si trasferisse a quel di Milano, dove lo vidi, e da lui intesi i titoli di sua difesa, e le ragioni che addusse per chiarirsi innocente, scusarsi, giustificarsi. Memore di quanto egli aveva per lo addietro operato in ossequio e vantaggio di S. M., servigii dinotanti assai vigilanza, e riusciti profittevoli per modo da potersi ritenere che non mediocremente abbiano contribuito alla vittoria mercè cui S. M. divenne padrona dell'Italia; conscii inoltre esser Cesare clemente, sicchè facilmente piegasi ad indulgenza, molto più ove gli avvenga di poter fare compensazione de' meriti, co' demeriti, ancorchè questi prevalgano; considerando inoltre le doti dell'anima splendenti nel detto conte Morone, l'accume dello ingegno, la lunga sperienza de' più ardui complicati affari, la fortezza, la inviolabil fede verso que' Principi a' quali aveva consacrata la propria

terea ejusdem comitis H. Moroni præcipuas animi dotes, ingenii acumen, longum rerum arduarum et grandium usum, animi fortitudinem et inviolabilem erga eos principes fidem quibus aliquando servitutem suam obtulit et dicavit; elegimus ipse majori honori et commodo præfatæ Cesareæ Maj. et nostro, et Statuum S. M. et maxime Italiæ, eumdem potius Comitem H. Moronum in partes Suæ M. et nostras attrahere, et ejus opera et ingenio in obsequiis S. M. et nostri uti, quam eum inditiis et processibus involveri, aût si aliquomodo deliquisset eum punire; nobis persuadentes prout ipse quoque alacri et constanti animo pollicitus est, quod S. M. et nobis non minori fide, vigilantia, studio et industria in quacumque re quæ se offerret deserviret, quam facere consueverat aliis principibus in quorum degebat obsequiis.

Accessit præterea ut in præsentibus rei pecuniariæ necessitatibus et in tanto sustinendorum exercituum oneri, cum nihil sit magis necessarium pecuniæ, eæque consumptus sint ingentes et fere intollerabiles, is ipse Comes Hieronimus de notabili pecuniarum quantitate nobis subvenit et subventurus est; quæ res cum opportuno valde tempore evenerit non inficiabimur quin adeo nobis grata fuerit, nosque admodum induxisset ut

servitù; avvisai tornar a maggior onore e vantaggio di S. M., dello Stato, e nostro, non che dell' Italia in ispezialità, attirare alle parti di S. M. e nostre il detto Conte, di quello che inretirlo in accuse e processi, ed averlo a punire se avesse in qualunque siasi modo errato; essendo io persuaso, com'egli con solerte animo ha promesso ch'è per quind'innanzi prestarsi a' servigii di S. M. e nostri con non minor fede, vigilanza e sollecitudine di quello dianzi dimostrasse verso de' Principi a' cui servigii dianzi prestossi.

Si aggiunge che nelle presenti strettezze pecuniarie, e col peso di tanti eserciti da sostenere (niente avendovi più necessario della pecunia, e quegli spendii essendo per sè ingenti e quasi intollerabili) il detto conte Gerolamo ci sovvenne ed è per sovvenirci di considerevoli somme, la qual prestazione, giuntaci opportunissima, non dissimuliamo che ci riuscisse sovrammodo gradita. Per tutto questo m' indussi a fargli re-

eorum quorumcumque criminum culpam, etiamsi majora expressa essent, sibi remissuri fuissemus, cum exinde magnam ad sustinendos exercitus opem perceperimus, et promptam eidem voluntatem ad præfatæ Cesareæ Majestatis utilitatem et nostram noscere licuit; et præf. Cesaream M. aliquando disposuisse de bonis suis non ignoramus, et eadem nonnullis benemeritis donasse; nihilominus considerantes illud prius factum fuisse quam de causa cognitum esset, et ante omne judicium, et dum adhuc incertus esset judicii exitus; et volentes publicam utilitatem, ubi decet, cuicumque privatæ anteponere et rationem habere qualitatum ipsius Comitis Hieronymi valde idonearum ad servitia ipsius Majestatis, et memoratorum ejus meritorum, quæ non decet sine pensatione prætermittere; et antedictæ subventionis pecuniariæ quam fecit et facturus est in tanta earum necessitate, quantam nunc patimur, noluimus dictæ donationis rationem habere.

Quamobrem et auctoritate et facultate nobis tributa per præfatam Cæs. Majestatem, et omni meliori modo, forma causa et jure, quibus melius validius et efficacius possumus, ex certa scientia, motu proprio et de nostræ potestatis plenitudine etiam absolute, eidem comiti Hieronymo dimittimus et libertatem et gra-

missione di qualsia delitto ch'egli abbia commesso, anco se degli attribuitigli fosse maggiore; e ciò in vista dei validi sussidii da lui forniti all'esercito, e del suo pronto adoperarsi a pro della Cesarea Maestà e mio. Non ignoriamo aver Cesare de' beni di lui dianzi disposto, avendone donati a' benemeriti di sè; nientemeno, considerando ciò essere stato fatto mentr'era tuttavia pendente la causa, e incerto l'esito suo; e volendo anteporre l'utilità pubblica alla privata; fatta ragione delle anzidette esimie doti del conte Gerolamo, opportunissime a' servigii dell'Imperatore; dei ricordati suoi meriti, de' quai non sarebbe dicevole mostrarsi dimentichi, e delle summentovate prestazioni pecuniarie, ch'egli ha fatto, ed è per fare nelle attuali urgenti necessità; determinai di non tener conto delle predette donazioni.

Per la qual cosa per l'autorità di cui mi ha investito S. M. ed in ogni miglior modo, forma, causa e diritto, di certa scienza, moto proprio, e nella pienezza della podestà ch'è in me; dimetto il detto conte Gerolamo, e lo grazio di qualsivoglia pratica, macchinazione, insidia, defezione a danno di S. M., non che da

tiam impertimur de omnibus et quibuscumque prædictis tractatibus, machinationibus, insidiis, propalationibus et defectionibus consiliorum et rerum ad utilitatem præfatæ C. M. pertinentium, et quibuscumque aliis facinoribus criminibus et delictis quæ hactenus commisit aut commisisse dici posset contra prædictam C. M. aut ejus Vicereges, Locumtenentes aut Capitaneos generales, aut ministros aut exercitus suas in partem vel in totum, aut contra Status suos Mediolani et alios; et sive ea commiserit inductus aut jussus a superioribus suis sive sua sponte et propria voluntate et malitia ac dolo, sive et ipsemet alios ad participandum et pariter amplius officiendum sollecitaverit, aut induxerit, et qualitercumque et quomodocumque, et quotiescumque, et uticumque talia crimina effecerit, et facinora perpatraverit, ex quibus dici posset eum incurrisse crimen lesæ-majestatis aliquo capite aut in omnibus capitibus legis Juliæ Majestatis; et demum de et pro omnibus aliis delictis et facinoribus qualiacumque sint et quotiescumque facta et repetita sint ab hodie retro, sive agendo sive mandando, sive consentiendo, sive auxilium et opera prestando, vel alio quomodocumque, et qualitercumque ex quo delicto commisisse eum dici possit, et contra quoscumque commis-

ogni altro delitto che avesse commesso contro la detta M. S., suoi Luogotenenti, Generali, Vicerè, Ministri, eserciti, in parte o in tutto, o contro i suoi Stati di Milano ed altri, indottovi da comando de' suoi superiori, o di suo arbitrio e dolo; o sia ch'egli abbia sollecitati e tirati altri a delinquere in qualsivoglia modo, sicchè possa reputarsi esser incorso in alto tradimento in alcun capo od in tutti; e finalmente quanto altro contro le leggi operò da oggi retro con azioni, ordini, consensi, ajuti, anco se tai misfatti fossero maggiori degli attribuitigli, essendo nostra intenzione espressa che sieno cancellati e aboliti.

sum sit, etiam si delicta ipsa essent majora expressis, quoniam volumus ea omnia abolita cancellata et deleta esse.

Et ita per presentes ex dictis certa scientia, motu proprio, ex plenitudine potestatis abolemus, cancellamus et delemus; et eumdem comitem Hieronymum restituimus et reintegramus ad gratiam præfatæ Cæsareæ Majestatis, et nostram, ad pristinos honoris gradus et dignitates, excepto quod hoc tempore non intendimus eum retinere in officio Maximi Cancellarii, in quo erat, cum per Cæsaream Maj. aliud de ipso officio provisum sit; et ad patriam et civitatem et ad omnia bona et jura sua, tam scilicet patrimonialia et per eum acquisita, quam et omnia alia quæ fuerunt sibi donata a retro actis Principibus, seu pro Principibus se gerentibus, et in specie in et ad feudum Comitatus Leuci et Orii, cum eorum pertinentiis, de quo Comitatu Leuci investitus per ill. Ducem Maximilianum Sfortiam, et postea per Christianissimum Regem Franciæ, in adoptione Status Mediolani in actu deditionis castri Mediolani, in quo ipse comes Hieronymus erat, et cujus deditionis tractatus per nos metipsos nomine dicti Regis cum præfato comite Hieronymo, nomine ejusdem Ducis Maximiliani factus fuit; et de quo comitatu Orii fuit investitus per præd. ill. Ducem Franci-

E così colla presente gli aboliamo e cancelliamo; e il detto conte Gerolamo restituiamo e rintegriamo nella grazia di S. M. non che negli onori, gradi e dignità dianzi da lui posseduti, ad eccezione dell' uffizio di Gran Cancelliere, del qual altri è stato insignito da S. M.; e lo ricollochiamo nell' uso e godimento d'ogni suo avere patrimoniale o acquisito, o donatogli dai precedenti Principi, nominativamente nelle contee di Lecco ed Orio colle lor pertinenze; della qual contea di Lecco fu investito dal duca Massimiliano Sforza, e che indi gli fu confermata dal Re di Francia nell'atto della resa del Castello da noi stessi in nome del Re stipulato, e dal conte Morone in nome del Duca; mentre della contea di Orio venne investito dal duca Francesco, che altri doni vi aggiunse di beni pertinenti alla Camera ducale; ne' quai feudi, dritti e beni allodiali e patrimoniali lo dichiariamo rintegrato; e di nuovo gli accordiamo assoluzione di qualunque delitto avesse commesso, e lo sciogliamo da qualunque confisca o devoluzione alla Camera Ducale che sia stato o no dichiarata, e nonostante qualsivoglia avvenuto o prescritto di legge in con-

scum Sfortiam tunc Mediolani pro-duce se gerentem, qui etiam eidem donavit alia bona Cameræ ducali devoluta; ad quæ omnia feuda jurisdictiones, jura et bona, una cum aliis allodialibus et patrimonialibus suis, volumus et declaramus eum restitutum et ex toto reintegratum, una cum præmissis privilegiis et investituris de quorum tenore ad planum edocti sumus: et ac si nusquam in aliquo deliquisset, nec imputatus fuisset, et quatenus expediat, de novo concedimus et investimus, nonobstante quacumque confiscatione et devolutione ad Cameram ducalem, tam declarata quam non declarata, etiamsi ipso jure sequuta esset et nonobstante memorata donatione quacumque alia, aut alia alienatione quæ quomodocumque per prædictam C. M., aut per nos, aut per alium quemcumque potestatem habentem facta sit, aut esse reperiatur illis quorum erant ante confiscationem et devolutionem dicti comitatus Orii ed aliorum bonorum donatorum per præfata ducem Franciscum Sfortiam, postquam assuntionem ejus cesareus exercitus assecuravit; quoniam non intendimus tales restitutiones ejuscemodi tempore factas effectum aliquum sortiri: et prædicta omnia quæ ex certa scientia, et motu proprio et de nostræ potestatis plenitudine ut cum fecimus et facimus, volumus declaramus

trario; ordinando al nostro Gran Cancelliere, al Presidente del Senato, ed ai Senatori, non che a tutti gli altri magistrati de' quali è spettanza; che queste grazie, restituzioni, e condoni da noi decretati mandin ad effetto; con riserva a S. M. ed a noi di far custodire le fortezze di Lecco e Ponte, e la stessa terra di Lecco da' nostri soldati e castellani sinchè ci piacerà e parerà, avuto riguardo alle guerre o sospetti di guerra che corrono, però a spesa nostra e della Camera Ducale; rimanendo salve al detto conte Gerolamo e suoi successori, tutte l'entrate dei detti feudi, ed integre le giurisdizioni che vi si esercitano; al cui esercizio provvederanno per sè o delegati; non dovendovi i nostri castellani e soldati aver ingerenza altro che nel custodire la fortezza e la terra.

et decernimus omnimodum effectum habere valere et tenere, nonobstantibus quibuscumque legibus decretis statutis juribus et quibusdam aliis ordinibus aut provisionibus in contrarium aliquomodo facientibus aut aliam formam dantibus, et maxime decreto edito de anno 1423 *incipiente* providere volentes, *et decreto edito de anno* 1490 *incipiente* solebant majoris nostri *cum clausola subsequente quæ incipit* meminimus *et decretis prohibentibus bona donata et maxime feudalia aliquomodo alienari, nisi eorum bonorum valor qualitas et redditus specialiter expressi sint, et gratias aliquas validas esse nisi a reverendissimo Senatu approbatæ et interinatæ sint.*

Quibus omnibus et singulis ubi prædictis obstarent ex certa scientia et ut supra derogamus et derogatum iri volumus, et jubimus etiam si talia essent quæ magis specialem individuam mentionem exposcerent, supplentes omnibus effectibus cujuslibet solemnitatis tam intrinsecæ quam extrinsecæ seu formalis tam juris quam facti, quæ in præmissis et quolibet præmissorum intervenire debuissent, et non intervenirent, quoniam pro interventa et apposita haberi volumus. Mandantes reverendo Domino magno Cancellario nostro, magnif. Præsidi Senatus, spectabilibus Senatoribus, magnis intratarum

utriusque Cameræ Cesareæ ceterisque Officialibus, et jurisdicentibus ad quos spectat, et spectabit, ut has gratiæ, restitutionis, reintegrationis ac non concessionis et uti supra, litteras cum omnibus in eas contentis observent et faciant ab omnibus inviolabiliter et integre observari. Reservantis tamen præf. Ces. Majestati et nobis facultatem et auctoritatem retinendi et custodiri faciendi arces Leuci et Pontis, nec non ipsam terram Leuci, per milites et castellanos nostros, donec et quandocumque nobis videbitur propter bella aut bellorum suspitionem ita expedire, expensis tamen nostris, aut Cameræ ducalis; et ita tum quod ipse comes H. et successores semper fruatur et potiatur fructibus et intratis ipsius Comitatus, et exerceat jurisdictionem, et deputet officiales ad eam exercendam secundum dictorum privilegiorum formam; et quod Castellani et milites antedicti de nulla alia re se intromittant nisi de arcium et oppidi custodia.

In quorum fidem ac testimonium has nostras fieri, registrari, et sigillari jussimus manuque propria subscripsimus.

Dato Mediolani die 1 jan. 1527.

Signato *Charles.*

In fede di che abbiam comandato che le presenti sien registrate, e le soscrivemmo di propria mano.

Milano, 1 gennajo 1527.

Charles.

Or ecco l'approvazione imperiale a quanto precede:

Carolus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper augustus, universis has nostras inspecturis, salutem.

Cum petita fuisset nomini clarissimi Comitis Hieronymi Moroni Mediolanensis dilecti, coram Senatu nostro Mediolani approbatio allig. hisce nostris sub contrasigillo præf. Senatus harum gratia remissionis restitutionis, et confirmationis sibi concessarum per illustrem carissimum consanguineum et locumtenentem nostrum generalem in Italia Carolum Borboniæ Ducem, jussissetque Senatus illas ante omnia dari Fisco, quoniam videret, et, si qua opponenda duceret, ea opponeret; Fiscusque ea objecerit quæ a tergo earum litterarum inscripta leguntur; tandem Senatus ipse, examinatis diligenter litteris ipsis, simulq. perspectis Fisci objectis, et audita insuper unius ex Senatoribus relatione, cui præmissa examinandi et referendi provincia fuerat demandata; omnibus mature pensatis, censuit litteras ipsas fuisse, et esse approbandas, ratificandasque; et ita eas approbavit et ratificavit, declarando tamen ut infra;

quod, respectu feudorum, ea restituta intelligantur hac lege, ut, secundum meram naturam feudorum Status Mediolani, transeant, et in eis re-

Carlo per la clemenza divina eletto imperador de' Romani sempre augusto, a chiunque vedrà la presente, salute.

Essendoci stata richiesta in nome del chiarissimo conte Gerolamo Morone milanese a noi caro, alla presenza del nostro Senato di Milano l'approvazione, come da allegato qui unito sotto il sigillo del Senato medesimo, della grazia di condono, restituzione e conferma a lui concessa dall' ill. e carissimo nostro consanguineo e luogotenente in Italia Carlo Duca di Borbone; ed avendo ordinato il Senato che quelle concessioni si trasmettessero al Fisco per vedere se reputasse farvi una qualche opposizione; e il Fisco avendo obbiettato ciò che a tergo di dette lettere si legge; finalmente avendo il Senato preso a diligentemente esaminare le osservazioni del Fisco, udito il rapporto fattone da quel Senatore a cui fu affidato di esaminare le anzidette lettere di grazia; ben ponderata ogni cosa, giudicò che queste avessero a venir approvate e ratificate, come infatti furono, dichiarando quanto segue:

che in quanto ai feudi, restituiscansi secondo le normè derivanti dalla natura de' feudi lombardi, cioè colle riserve solite praticarsi dalla nostra

servata intelligantur, et sint quæ Camera nostra in similibus reservare solet e forma decretorum et ordinum, et quod, respectu criminum et delictorum remissorum, salvum sit jus cuicumque agendi contra ipsum Comitem civiliter, ita etiam qui processus superinde civiliter agatur;

quodque clausola in ipsis litteris inserta, quæ approbationi per Senatum faciendæ derogat, omnino tollatur, et sine effectu remaneat, cum ipsius Senatus dignitati, et auctoritati, publicæque utilitati repugnet.

Nos autem, habentes quidquid per Senatum jure hujusmodi sancitum est harum, serie injurgimus quibusvis magistratibus et offitialibus nostris mediatis et immediatis, ad quos quomodolibet spectabit, ut litteras ipsas sicut supra approbatas firmiter observent et exequantur, curentque ab omnibus inviolabiliter observari.

In quorum fidem præsentes fieri, registrari, præfatique Senatus nostri sigillo muniri jussimus.

Dat. Mediolani die XXVIII Januarii MDXXVII.

Signat. *Hieronymus* Præses.

Camera; e che rispetto a' delitti perdonati, resti lecito a chichessia di agire contro il detto Conte per quanto spettasse a processi civili, da trattarsi secondo le forme loro spettanti:

quanto poi alla clausola inserita in dette lettere, che deroga all'approvazion del Senato, venga onninamente rimossa, e sia senza effetto, od autorità, ripugnando essa alla dignità ed autorità del Senato, non che alla utilità pubblica.

E pertanto confermando tutto quanto fu dal Senato decretato, ingiungiamo a ciascun nostro magistrato mediato ed immediato, a cui ciò spetta, che le suddette lettere di grazia con ogni cura osservino, eseguiscano, e facciano inviolabilmente osservare ed eseguire.

In fede di che comandammo che le presenti sieno stese, registrate, e munite del sigillo del nostro Senato.

Dato a Milano il 28 genn. 1527.

Segnato Gerolamo *Presid.*

Ecco finalmente, per la definitiva interinazione del Senato alla grazia concessa al Morone, i rilievi favorevoli del Fisco.

Anno D.ni MDXXVI die XXI Januarii.

Petita approbatione præsentium litterarum coram reverendissimo Cesareo Senatu Mediolanensi, ordinatum est quod Fiscus ante omnia videat, et si quid illi objiciendum erit pro Fisci interesse, opponet, et providebitur.

Signat. *Gubernatus.*

Etsi solitum sit gratias non concedi in omnibus capitibus legis Juliæ Majestatis, nec in aliis delictis incognitis, et concessas non approbari, maxime absque cognitione qualitatum expressarum sive non expressarum; tamen allegata compositione et qualitate Viri, Fiscus se remittit Senatui, et eadem ratione pariter se remittit circa restitutionem bonorum. Verum est advertendum ad jus tertii, et decretum anni 1423, *cui in hac parte derogatum est, quia inauditum esset illi derogare. Quo vero ad derogationem decretorum anni* 1490, *Fiscus dicit eam admittendam non esse, nisi alias in prioribus privilegiis suis sit eis expresse derogatum, et derogatio ipsa sit approbata.*

Signat. *Franciscus Grassus.*

Essendo stata chiesta approvazione delle qui unite lettere al Cesareo Senato Milanese, fu ordinato che il Fisco anzitutto l'esamini, e, se trova d'avervi a fare qualche obbiezione, la faccia, che le sarà dato corso.

Segnato Gubernato.

Benchè sia costume ned accordar grazia su tutti i capi della legge Giulia di crimenlese, e rispetto a delitti incogniti, ned approvar la concessa, massimamente senza piena cognizione delle qualità espresse e non espresse, pure, considerata la posizione e qualità del Personaggio, il Fisco se ne riferisce al Senato, e similmente a lui si riferisce rispetto la restituzione de' beni. Vuolsi però avvertire, quanto a' diritti de' terzi, ed al decreto del 1423, a cui in parte si deroga, essere cosa inaudita derogarvi così. In quanto poi alla deroga dei decreti del 1490, il Fisco dichiara non doverlasi ammettere, tranne che se da precedenti privilegi siavi stato derogato espressamente, e tal derogazione abbia conseguita approvazione.

Segnato Francesco Grassi.

Dacchè mi sobbarcai alla trascrizione ed al volgarizzamento di queste d'altronde curiose tiritere, intendo risarcirmi della noja subìta ed inflitta con farvi sopra alcuni appunti.

Convengano, anzitutto, i Lettori ch'è arduo imbattersi in un maggiore sciupìo d'autorevoli sonore parole a vestimento di più schifosa grettezza, anzi vigliaccheria d'idee.

Che cosa suona la cicalata del Borbone, chi la riduce a sommi capi? non altro che il traditor francese, nuovo luogotenente di Cesare in Italia, condona al prigioniero Morone suoi crimenlese, ed ogni altro suo misfatto pubblico e privato, restituendolo ne' beni ed onori; e ciò in contemplazione dello sborso da lui fatto (a qual titolo poi, se di prestanza, di dono, o di riscatto non si dice) di grossa somma di danaro, que' ventimila scudi, penso, che testè fecero sospirare, in margine, il Nipote del multato, al qual, mezzo secolo dopo, sapea tuttavia d'amaro la pillola.

Povero Cancelliere! mi figuro vederlo, che, cavato di carcere, si sente leggere quel decreto di liberazione: per quanto s'avesse il cuore freddato dalla sventura, dalla paura, dalla politica, che sono tre ghiacciaje ne' campi dell'umana vita, pure gli avrà palpitato d'indegnazione a udirsi gettata lì in viso la sovrascritta litania d'attribuitegli colpe, spezialmente quegli abusi di podestà d'officio, quelle espilazioni pecuniarie a danno di privati, ed altre simiglianti corbellerie da capestro: a siffatte criminazioni vituperose ha relazione per certo la nota del Nipote « di qui (cioè » dalle minacce del Borbone) pigliò mio Avo risolutione » di tralasciar la domanda che faceva si terminasse la » sua causa per giustitia; e, accomodandosi al tempo, » passare per la dura via segnatagli dal privilegio bor- » bonico ». Il Valentuomo invocò una regolar processura, dinanzi a giudici competenti, alla sbarra di quel Senato la cui fondazione era stata opera del suo illuminato patriottismo (benefizio inavvertito, ma inestimabile, che nel Sei-

cento, a' giorni della più supina servitù sotto il giogo spagnuolo, tenne vivo in Lombardia almeno un simulacro di nazionalità; e, tutelando una regolare amministrazione della giustizia, se non sempre quanto al criminale, sempre quanto al civile, vietò che i Lombardi cadessero a condizione di Messicani o Peruviani).. Non vi fu giustizia per Morone, a cui il Contestabile aveva messa addosso la taglia, nè più nè meno de' Condottieri d'allora, che serbavan vivi i prigioni dalle armi dorate per cavarne riscatto.

Ed altra maravigliosa impudenza ella si è, in quella carta, subito dopo gl'immeritati sfregi, le tronfie lodi: il testè qualificato ladro e traditore eccolo celebrato per acutezza somma d'ingegno, per rara sperienza d'affari, per invitta fortezza d'animo, per incrollabile fedeltà al suo Principe... Da vero che stavano bene in bocca al Borbone tali encomii, e particolarmente quest'ultimo! Tutti sanno chi fosse costui; pur giova rinfrescarne la memoria colle seguenti parole di Guicciardini:

« era in questo tempo arrivato il Borbone alla Corte
» di Cesare, il quale, benchè da Cesare, fosse ricevuto con
» tutte le dimostrazioni ed onori possibili, nondimeno tutti
» i Signori della Corte, soliti come sempre accade, a se-
» guitare nelle altre cose l'esempio del suo Principe, l'ab-
» borrivano come persona infame, nominandol traditore
» al proprio Re: anzi un di loro, ricercato in nome di Ce-
» sare che consentisse che il suo palazzo gli fosse con-
» ceduto per alloggiamento, rispose con grandezza d'animo
» castigliana, non poter diniegare a Cesare quanto voleva;
» ma sapesse, che, come Borbone se ne fosse partito, lo
» brucerebbe, come palazzo infetto della infamia di Bor-
» bone, e indegno d'essere quind'innanzi abitato da uo-
» mini d'onore ». In questo conto era tenuto il Contestabile, ei che con quel fare clemente, encomiando, e graziando mettea Morone alla gogna! Così rispose il Castigliano a Carlo V; così riferisce Guicciardini.

E, giacchè Guicciardini ci si fa tra' piedi, abbiamci un appunto anche per lui: ei pensa alto, e scrive gagliardo, ma non è tutto oro quel che luce in lui. Ecco com'ei parla del nostro travagliato Cancelliere:

« autore di questo consiglio (la congiura di cui Pescara » fu prima complice, indi denunziatore) fu Gerolamo Mo- » rone, il qual, per ingegno, eloquenza, prontezza, inven- » zione ed esperienza, e per aver fatto molte volte egre- » gia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi » nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste » doti fossero state accompagnate da animo più sincero, e » amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che » i consigli suoi non fossero spesso dati più precipitosi e » imprudenti, che onesti e circospetti ».

Due fiate in sì poche righe lo Storico Fiorentino si arroga stampare in fronte al Cancellier Milanese la stigmate d'inonestà... Anche qui niun ci tiene dal dichiarare che Guicciardini sferzava (e giudico senza sufficiente fondamento) in altrui ciò che avria dovuto correggere in sè: Morone difendea gl'interessi del suo Duca, e della sua patria contro masnadieri oltramontani; Guicciardini prestatosi segretario favorito ad Alessandro de' Medici, che fu l'impazzato Caligola, consigliere ascoltatissimo a Cosimo I, che fu il cupo Tiberio della Toscana, pose a servigii di que' nuovi tiranni dell'infelice Firenze il suo vasto speculativo intelletto...

Eppertanto diremo, che nè Borbone doveva encomiare il Morone, nè riprenderlo Guicciardini, ambo da meno di lui.

3.

Documenti relativi ad affari privati del Morone stato nominato dal Borbone commissario generale dell'esercito cesareo avviato alla bassa Italia.

Ordinatione del signor Antonio de Leyva con il parere del Senato fra la Città e Particolari Milanesi in contradditorio giuditio del concorrere all'alloggiamento per la spesa de' Tedeschi.

MDXXVII die Martis nono Aprilis.

Quotidie audiebantur querelæ Mediolanensium dolentium, quod, cum tam diutino bello Urbs exhausta sit, et in primis hospitationis et alendi militis Germanici onere prematur, tamen multi ex primatibus nobiles, multi et alii litteris immunitatum salvisguardiis et aliis juribus onus eis debitum subterfungere studeant; cui vitio, ut conveniens provisio adhiberetur, illustrissimus Gubernator cognitionem harum immunitatum Senatui demandavit; et cum illi, qui se exemptos asserebant, vocati nonnulla privilegia et alia jura produxissent, et superioribus tam scriptis quam viva voce in contradictorio judicio Civitate contradicente deductis, auditi fuissent, nonnullos contumaces exstitissent, Senatusque præd. ill. Gubernatori retulisset quæ compererat; re ad longum partecipata ex judicio ipsius, ordinatum est prout sequitur.

Martedì 9 aprile 1527.

Ogni dì sorgevano nuovi lagni de' Milanesi, querelantisi, che, trovandosi la loro città esausta per le diuturne guerre, schiacciata dall'obbligo di ospitare ed alimentare le milizie tedesche, non pochi de' suoi principali nobili ed altri, si fossero procurate lettere d' immunità ed esenzione, mercè cui sottrarsi a' pesi comuni. Al qual disordine volendo il signor Governatore ovviare, di cosiffatte esenzioni chiese notizia al Senato; ed avendo coloro che asserivansi immuni, presentati certi lor privilegi e diritti, essendo stati uditi in contradditorio co' rappresentanti della Città, e avendo il Senato riferito al Governatore qual fosse in proposito il proprio avviso; in correlazione a tal avviso il detto Governatore ha ordinato quanto segue:

Comites Bolognini producant quidquid voluerint circa occupationem et donationem allatam manibus Secretarii, sed interea solvant.

D. Daniel Marlianus non solvat.

Hieronymus Caretus solvat.

Co. Vitalianus Vic. Bonr. solvat *pro XII peditibus, eo dempto quod datur pro supellectili.*

Co. Hieronymus Moronus non solvat.

Gabriel de Randi solvat.

Franc. Litta, et alii datiarii adeant Senatum, et interim solvant.

Jac. Dugnanus, et cœteri jus XII liberorum prœtendentes, adeant magnificum D. Ludovicum Ciconeam, et deputatos, qui, servatis decretis, justitiam faciant.

Marchionissam Trivultiam Senatus, de mente ill. Gubernatoris doctus audiat.

Bernardinus de Villa-Nocca non solvat.

Bapt. de Leuco, et Franc. Ixabillas, Senatus de mente ill. Gubernatoris informatus, provideat.

D. Bernardus Sansonus solvat.

D. Baptista Barbavaria solvat.

Reliqui citati qui aut contumaces fuerunt, aut dixerunt se onus suum perferre solvant.

Signat. ANTONIUS DE LEYVA.

I conti Bolognini producano checchè vorranno rispetto la occupazione e donazione da lor presentata al Segretario; ma intanto *alloggino.*

Il signor Daniele Marliani *non alloggi.*

Gerolamo Caretto *alloggi.*

Il conte Vitaliano Visconti Borromeo *alloggi* dodici fanti, dedotto ciò che si fornisce per suppellettile.

Il conte Gerolamo Morone, *non alloggi.*

Gabriel de Randi, *alloggi.*

Francesco Litta e gli altri gabellieri si presentino al Senato, ma intanto *alloggino.*

Giacomo Dugnani e gli altri pretendenti alle immunità dei dodici figli si rivolgano al magn. signor Lodovico Cicogna ed altri deputati, i quai faranno loro giustizia secondo le leggi.

Il Senato ascolterà, secondo le intenzioni dell'ill. Governatore, la marchesa Triulzi.

Bernardino di Villa-Nocca *non alloggi.*

Il Senato provveda secondo la mente del Governatore quanto a Batt. di Lecco e Franc. Isabillo.

Il signor Bernardo Sansone *alloggi.*

Il signor Batt. Barbavara *alloggi.*

Gli altri che citati furono contumaci, o dissero di preferire assumersi quella gravezza *alloggino.*

Segnato ANTONIO DE LEYVA.

Salvaguardia honorevole di Borbone al Morone per li alloggiamenti dei soldati.

« Molto rev. et molto magn. Signore.

» Sapete quanto ci vagliamo in servitio della Cesarea
» Maestà, e di questo esercito dell'opera, e del valore del
» magnifico Co. Hieronymo Morone. Però mi ha parso
» molto estraneo intendere, che nelli alloggiamenti de' sol-
» dati e contributione per essi, sia gravato come li altri,
» e non sia rispettato come conviene alle qualità e meriti
» suoi. Però, oltre che scrivemo al colonello, et al forriere,
» et anco alla Comunità, pregamo anco V. S., e molto la
» caricamo, a far ogni opera possibile acciò sia preser-
» vato da ogni alloggiamento, e da ogni contributione, o
» impositione, quali per simili cause siano fatte, o si fac-
» ciano; e sarà cosa a noi molto grata.

» Data in campo a dì 5 febbraio MDXXVII.

» Ad ogni honore della S. V. CHARLES.

e a tergo: *Al molto rev. et mag. Mons. Vescovo d'Autun consiliario nostro cariss.*

Remissione di 6000 *Scudi al Morone per suo benemerito.*

« CAROLUS dux Borboniæ et Alverniæ, Cæs. Majestatis in
» Italia locumtenens ac capitaneus generalis, universis
» has inspecturis salutem.

» Per il compimento della sovventione di scudi venti-
» mila d'oro del sole quali dovea far alla C. M. e noi per
» sostenimento dell'esercito il molto magnifico Co. Hiero-
» nimo Morono, secondo la dispositione dell'appuntamento,
» et accordo fatto seco, ne restò debitore di sc. 6000, per
» caution dei quali ne consegnò per ostaggio nella rocca
» di Milano il Co: Antonio suo figlio; e perchè dopo
» esso Co: Hieronimo assistendo continovamente alli ser-

» vitii nostri, e dell'essercito, si è portato e si porta così
» fedelmente e con tanta diligenza et industria, che hab-
» biamo giudicato sia degno non solo che se gli rimetta
» detto debito restante, ma ancora che riceva da noi altra
» maggior compensa de' suoi meriti, havevamo deliberato
» assolverlo in tutto da detti sei mille scuti restanti: dap-
» poi, essendo noi condotti ad estrema necessità di danari
» et havendo alle spalle questo essercito ammotinato per
» mancamento di paghe, e conossendo esso Co. H. il gran-
» dissimo pericolo in cui consistevano le cose Cesaree e
» nostre quando non fossimo presto ajutati di danari; con
» somma prontezza si è messo a riscattar tre mille altri
» scuti con obbligar la propria persona et suoi beni et an-
» che con dare il Co: Giovanni (1) parimenti suo figlio, per
» ajutare a tutto suo potere le cose della Cesarea Maestà e
» nostre; di modo che abbiamo a confessare ingenuamente
» esso Co: H. sì col predetto ajuto di 3000 Sc. in tanto bi-
» sogno, sì con la sua industria e consiglio nelle cose
» della guerra, e nelle provvisioni del campo, haver po-
» tissima parte d'ogni felice successo di detto essercito.

» Volendo adunque corrispondere a' suoi meriti in
» quanto possiamo per adesso, liberamo detto Co: H. dalli
» detti restanti 3000 sc., e gli rimettemo ogni obbligo so-
» pra ciò fatto verso di noi; e parimenti liberamo il detto
» Co: Antonio suo figliuolo datone per ostaggio dalla sua
» obbligatione e dettentione, e mandiam a Monsignor di
» Jansaza castellano della Rocca di Milano, in mano di
» cui è consegnato il Co: Antonio, che subito lo rilasci,
» et lo metti in sua total libertà.

» Dato in campo a S. Gio. Bolognese.

» alli 16 di marzo 1527.

Signato CHARLES.

» abbasso BERNARD. MARTIRANUS ».

---

(1) Questo Giovanni fu poi il celebre Cardinal Morone.

Soprasidenza delli debiti del Morono per mesi sei ottenuta dal signor Antonio de Leyva.

» Antonius de Leyva capitaneus, locumtènens et guber-
» nator generalis in Statu Mediolani.

» Considerato diligentemente quanto ne ha esposto il
» diletto nostro magnifico sig. H. Morono, siam devenuti
» in sententia, che, attesa la qualità dei tempi, la occupa-
» tione di sua persona nelli servitii della M. C., nelli quali
» senza alcuna interpolatione dal giorno delli causati de-
» biti continovamente si è dimorato, e dimora, honesta
» cosa sia concedere moratoria dilatione a tutti quelli quali
» si son obbligati per esso verso li creditori.

» E però, per tenore della presente, e per l' autorità
» Cesarea a noi concessa, dispensamo et ordinamo, che
» tutti quelli che si trovan obbligati effettualmente per le
» cause narrate nell'annessa supplica a benefitio del sup-
» plicante, ancora che il contrario apparesse per la licenza
» delli istromenti, habbiano il termine di mesi sei pross.
» a venire a pagare e sodisfare ai suoi creditori, ancora
» che il termine di pagare già fosse spirato di mesi quat-
» tro; e questo termine volemo gli sia concesso senza
» altra cautione per li prenominati debitori prestanda,
» quando non si trova che sieno lapsi di facultà dal cau-
» sato debito in qua in altro modo che per diminutione nel
» valor de' beni causato dalla malignità dei tempi.

» Comandando alli molto magnifici signori Senatori del
» Senato di Milano, al m. m. Capitano di Giustitia, alli esse-
» cutori della Camera, e qualunque offiziale Cesareo, che
» in niun modo lascino molestare, nè molestino essi de-
» bitori durante detto termine per noi concesso, nonostante
» che in alcuna parte di questa nostra volontà, o nel tutto
» altrimenti si disponesse per la ragion comune, o decreti

» et ordini, alli quali tutti per l'autorità che tenemo da Ce-
» sare deroghiamo.

» Dat. in Mil. alli 17 di Aprile 1528.

» *Signat.* Antonio Leyva ».

Sotto lo stesso numero e in coda alla precedente leggiamo:

Serenissimus Imperator!

Cum fideliss. M.is V.æ servitor H. Moronus teneretur per ill.m q.m Locumtenentem M. V. ducem Borbonum, et cum ipso convenisset exsolvere ingentem quantitatem pecuniarum; eas redimit ab infinitis mercatoribus civitatum mediolani Januæ, etc.; et quoniam dicti mercatores postulabant fidejussores, supplicans induxit infinitos cives, viros civitatis Mediolani J.ctos, nobiles, mercatores et alios ad se principaliter obligandum versus d.os mercatores creditores, quos tunc omnes ipse supplicans per pubblicum instrumentum, relevare promisit, arbitratus quod, redactis temporibus in pristinam quietem, ex venditione suorum bonorum, et per alios modos uti facillimum futurum foret creditoribus satisfacere, et illis qui obligationem pro supplicante sumpserunt auxilium afferre ne molestarentur. Quoniam autem secus evenit, et creditores mirabiliter instantes habere executionem contra obligatos, quod omne

Serenissimo Imperatore!

Trovandosi il fedelissimo servo di V. M. Gerolamo Morone prigioniero del fu Duca di Borbone, luogotenente di V. M., ed avendo convenuto con lui di sborsargli ingente quantità di danaro, gli toccò procacciarsela da moltissimi mercanti milanesi; e chiedendo questi garanzia, il detto Morone indusse colle sue supplicazioni numerosi cittadini milanesi giureconsulti, nobili, trafficanti ed altri, a favorirlo, con portarsi essi fidejussori presso i prestatori del denaro; e promise mediante pubblico istromento di tenerli indenni, reputando, che, al tornar quieti i tempi, colla vendita de' suoi beni, o in altro modo sarebbegli riuscito facilissimo di soddisfare a' proprii creditori, e liberare i fidejussori da qualsiasi responsabilità e molestia. Or le cose essendo piegate diversamente, ed instando i creditori per conseguir la esecuzione contro i fidejussori, lo che tornerebbe a disonore e danno del supplicante, stan-

cederet contra honorem et comodum supplicantis, quia dicti obligati eamdem executionem contra supplicantem impetrarent; ad V. M. recurrit;

supplicando ut Illa dignetur, attenta temporum conditione, et attento quod supplicans in servitiis M. V. extitit in ejus felicissimus castris ut M. V. novit, concedere terminum sex mensium obligatis prænominatis, et ita mandare quibuscumque offitialibus M. V. quod suprasedant ab omni executione dictorum instrumentorum, donec lapsus erit dictus terminus sex mensium, intra quem supplicans consulet solutioni creditorum et indemnitate obligatorum.

techè i fidejussori non tarderebber a volgersi contro del supplicante medesimo; ecco ch'egli ricorre alla M. V.;

supplicandola che si degni, stante la condizion de' tempi, e considerato che il sottoscritto si è prestato a' servigi della M. V., di concedere sei mesi di dilazione ai sunnominati fidejussori, e comandare a qualsiasi offizial di V. M. che abbia a soprassedere da ogni e qualunque atto esecutivo per causa di detti istromenti, sinchè non sarà trascorso il lasso de' chiesti mesi sei, ne' quali il supplice provvederà a soddisfare i suoi creditori, e a liberare i piegi.

Qui troviamo quest'avvertenza importante del Co. Gerolamo (nipote del Cancelliere), benemerito compilatore del volume:

« Dopo la partita del Co. Hier. Morone de Milano con il » Duca di Borbone Cap. G. dell'essercito imperiale, e con- » dottosi a Roma, servendo S. M. di Commissario Generale, » non trovo scrittura che facci menzione dei successi di » quel viaggio et sacco di Roma altro che le infrascritte, » benchè li più gravi negotii passassero per le mani di » detto Conte; il qual trattò la rilassatione di papa Cle- » mente VII dal Castel Sant'Angelo, e gli prestò la sua » lettica et familia, con la quale, sotto nome dell'istesso » Conte, passò per gli alloggiamenti dell'essercito; che, per » altro, se l'havessero scoperto, l'haverebbero fatto pre- » gioniero, et forse peggio, poichè il maggior numero di » Tedeschi poco cattolico era ».

Peccato, siam indotti a sclamare, che le testimonianze

del Morone ci vengano meno precisamente là dove ci sarebbero tornate più care!... A figurarcelo in Roma lungo quello spaventoso saccheggio (che durò poco meno di tre mesi, presentando al mondo inorridito lo spettacolo novissimo d'un macello e derubamento generale senza impeto, regolarizzati, e in lor inudite scelleratezze procedenti con ordine e misura) non sappiam ristare dal credere ch'ei vi avrà operato di grandissimi beni, e salvato, come vediam notato del Papa, altre preziose vite, e l'onore di assai vergini e matrone. Son d'avviso che la fortuna abbia fatto mal gioco alla fama del nostro Cancelliere, sperdendo la memoria di ciò ch'egli operò in Roma dal sei maggio 1527, che fu presa, all'agosto che cominciò a rialzarsi dal sangue e dalle rovine.

Al N. 15 de' *Ricordi* c'imbattiamo in due pagine con intitolazione *Bilanzo dell'entrata del Morone nel* 1526, recanti in lunghe file indicazion nominale di fondi, livelli, rogge, fitti, boschi, case etc. per 49380 (credo *scudi*) con pesi annessi per 2370 onde restano netti annui 47110. Son da notare le cifre seguenti:

di 1209 apposti come valore attribuito a 600 brente di vino.

del fitto di pertiche 10500 a (credo *lire*) 25 portato in 13250.

» di moggia 600 tra formento e segale a (*lire*) 34-10 » portato in 2700.

» e del prodotto netto della contea di Lecco di 10000.

Libranza del Principe di Orange perchè si paghino al Morono Sc. 6000 dalla Camera Imp. di Napoli, per tanti che il Morono prestò al Duca di Borbone in occorrenza urgente al campo.

» Al magn.co Luis Ran reggente la Regia Thesoreria
» gen. come substituto et procur.re del M.co Alfonso San-
» ches perceptore in tutto il Regno, e del Consiglio della
» M.tà C., de parte de Hector Pignatelli conte di Montelione,
» e di Cesare Pignatello conte di Borello, scrivani de ra-
» tione in solidum, per uno mandato dell'ill.mo Principe d'O-
» rangia, dell'ill.mo don Ugo di Moncada, dell'ill.mo Ferrando
» de Alarcon, et altri infrascritti, si ordina lo suscripto
» del tenor seguente:

» ill.mo Conte di Montelione, e spettab. Conte di Bo-
» rello, scrivani di ratione in solidum delle Cesaree Cat-
» toliche M.ta Re et Regina, e del loro Consiglio in lo Re-
» gno de Napoli.

» Lo Mag.co Hieronimo Morono ne ha fatto intendere
» come nel mese di Marzo pross. pass., trovandosi lo ill.
» Sr. Duca di Borbone, che in gloria sia, con lo feliciss.
» exercito della M.à C.rea in Castel S.to Giovanni nel Bolo-
» gnese per proceder avanti verso Florentia, e Roma, dove
» più il servitio di S. M. fosse stato; et la fanteria Lan-
» zichenech et Spagnola stando mezzo amotinata, non in-
» tendeva passar più avanti, nè far factione alcuna, senza
» esser pagata, et non havendosi modo alcuno de pagarla,
» ne etiam darli succurrimento; ditto q.m ill.mo Sr. Duca di
» Borbone mandò ad ricercare in presto in nome di S. M.
» C. all'ill.mo Sr. Duca di Ferrara certa summa di danari;
» respose non haver più il modo, perchè aveva prestato
» tutta quella quantità che haveva possuto, et subvenuto
» detto feliciss. exercito di victuaglia, artiglieria et moni-
» tione; et fattosi ogni diligentia per tutte vie et modi pos-
» sibili a trovar denari, et non possendosi haver per im-

» presto, in nome di S. M. ha stretto detto ill.mo Sr. Duca
» di Ferrara che prestasse 3/m. Sc. al mag.co Hier. Mo-
» rono con promissione de restituirli in termine di quin-
» dici dì; ce li prestò, et ultra le cautele et obligationi in
» scriptis facte per detto Morono, ne fu dato per ostaggio
» al d.o Duca di Ferrara il mag.co co: Giovanni Morono
» suo fiolo; quali 3/m Sc. lo rev. Abbate di Nazaria portò
» da Ferrara, intra la summa de 10/m. Sc. che a 13 marzo
» in Castel San Giovanni se consegnarono a Rafael Re-
» gnante pagatore in dicto feliciss. ex.to, et se pagarono ai
» Lanzichinech; et, havendo dicto H. Morono provisto et
» mandato a pagare dicti 3/m. Sc. al termine predicto, per
» li urgentissimi bisogni di dicto ex., il Sr. Duca di Bor-
» bone pregoe il Sr. Duca di Ferrara li havesse prestati
» 3/m. altri Sc.; restò contento prestarli al dicto Morono
» con la medes. obbligatione et promissione di pagare tutti
» li 6/m. Sc. in termine de 15 dì; restò il Morono obbli-
» gato per scriptura, e suo fiolo per ostaggio per lo pa-
» gamento di tutti li 6/m. Sc., quali 3/m. ultimi recepì, in
» nome del Sr. Duca di Borbone, Joani Ant. Schiavo suo
» familiare per 1500, et altrettanti li recepì Ant. Giuli, e
» quelli furon pagati per certo soccorrimento ai Lanziche-
» nech, e fanteria spagnola. Lo ill.mo Duca di Borbone, per-
» chè il mag.co H. Morone havesse pigliato dicti 6/m. Sc.
» in suo nome e dato ostaggio suo fiolo, per servitio di
» S. M. C., li promesse che delli primi danari si havesser
» havuti haveria pagato dicti 6/m. Sc. perchè fosse abso-
» luto da ogni obligatione, et liberato dicto suo fiolo. Es-
» sendo successa la morte del pref. Duca di Borbone, et
» passato lo termine di giorni et mesi senza che dicti
» 6/m. Sc. siano stati pagati, e se intende che dicto suo
» fiolo in Ferrara non sia ben trattato, ne ha supplicato
» provedano alla satisfacione del dovuto.

» Perlochè, havendo noi consideratione a tanto buon ser-
» vitio, ne pare cosa justa li sia servata la promessa, e ve

» dicemo che diate ordine al Mag.co Luis Ran reggente la
» generale thesoreria, che de li primi danari che perve-
» niranno in suo potere paghi al d. m.co H. Morono li dicti
» 6m. Sc. a tal possa satisfare all'ill.mo Sr. Duca di Fer-
» rara, et redimere dicto suo fiolo.

» Dat. in Roma XVII Junii 1527.

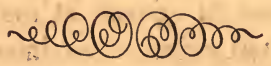
» Filiberto d'Orangia
» Don Ugo de Moncada
» Ferrando de Alarcon
» Joan Bartolomeo de Gactinaria
» el abbad de Nasera
» Bernardus Martiranus

» Exequendo lo suprascripto preinserto mandato paga-
» rete al mag.co Hieron. Morono li suprascripti sei millia
» scuti, siccome per lo soprascripto mandato si ordina, de
» le quali se ne è facto lo debito notamento.

» Dat. Romæ XVIII Junii 1527.

» *Signat.* Anglibertus de Muscho *pro scriba* »

Questa carta piena di cifre, e glaciale come una lettera di cambio, rabbrividiamo a pensare in quai giorni, e in qual luogo fu scritta...



LIBRO QUINTO

RICORDI STORICI

DEL 1527 E 1528.

L'ufficio da me praticato, di cui accennai nella prefazione, presso d'alto Personaggio (il Cardinale Antonelli) onde far cercare nella Vaticana i rapporti del Morone a Carlo V sul sacco di Roma, non sortirono l' effetto ch'io ne sperava; avvegnacchè avendo l'illustre Personaggio, con quella generosità e cortesia ch'io già conosco per prova, commesso che quelle, da me domandate investigazioni fosser eseguite, si venne a conoscere che realmente siffatte carte non si trovavano colà; onde mi son indotto a sostituir loro le seguenti poche faccie di rapida commemorazione, a cui terranno immediatamente dietro i *rapporti* che del Morone ho rinvenuti nel volume quarto de' suoi *Ricordi*, relativi alla guerra di Napoli, la qual ebbe luogo subito dopo il tremendo saccheggio.

1.

Il sacco di Roma dal maggio all'agosto 1527.

Clemente VII, quale hannolo pinto Macchiavelli e Guicciardini, è sempre dominato da una nuova idea, che presto dismette per correre dietro ad un'altra; venturoso in progettare, irresoluto in operare, diffidente degli uomini e dell'avvenire, padrone di sè in apparenza, schiavo in realtà della propria immaginazione, con pretensioni di vo-

ler menare il mondo a modo suo, facilissimo poi ad essere ingannato, ora generoso, or avaro, qua ostinato, là cedevole, sempre vago di nuovi amici; per dirlo in breve, indole meridionale parata a venir sedotta o intimidita, conquisa od illusa.

Le minacce di Borbone atterrironlo: perdoniamgli le sue ansie; ai banditi che quel traditore capitanava Lutero avea detto (nel suo *avviso ai Teutoni*) — *il Papa di Roma non è il più santo, ma il più peccatore degli uomini; il suo trono non è suggellato in cielo, sibbene alla porta degl'inferi: noi portiamo il titolo e le insegne dell'impero; il Papa ne possiede i tesori; a noi la paglia, a lui il grano;* — e que' soldati, stufi di mangiar paglia, voleano sattollarsi del grano de' ricchi acervi di s. Pietro.

Alto strato di neve covriva l'Appennino allorchè nell'aprile 1527 il Contestabile lo traversava: le sue schiere pativan di fame e di freddo; a cibo s'avean erba e legumi; a bevanda acqua sgelata; epperò da quel confuso racimolìo di gente, sinistra meteora cacciata dal soffio dell'apostata di Vittenberg, niuna querela si alzava: Roma! era il grido animatore: somigliavan orde di Vandali: ogni soldato s'era fatto un vestimento a suo capriccio, qual coverto di pelli, qual di sottane o dalmatiche, spoglie di precedenti stragi e saccheggi: nè l'armi offrivano manco varietà, nè le favelle; ivi eran tedeschi, valloni, italiani, spagnoli, francesi; diciottomila pedoni, tremilacinquecento cavalli, dodicimila saccomanni: unqua l'Italia dopo Attila non era caduta in preda a maggiore spavento; edifizii religiosi e profani, immagini sacre, quadri, statue, tutto crollava, periva sotto i colpi di que' barbari, tra gl'incendii appiccati da que' masnadieri.

Roma er'inetta a sostener assedio; popolata d'artisti e di cherici differiva forte da Firenze, che a que' dì fece stare gl'Imperiali; sendochè Firenze capiva un popolo d'artieri e mercanti, bellicoso ed armato. Il Contestabile spese il

5 maggio negli apparecchi della scalata: a sera raccolse i suoi soldati sui colli appiè de' gran pini che coversero non ha guari del loro pittoresco ombrello altri soldati d'oltremonti, minaccianti pur essi la Città Eterna: i detti che lor indirisse Borbone furon degni d'un capo di fuorusciti; additò soggiacente quel bosco di palagi, di cupole, di campanili — è robba vostra, gridò; Lutero ve la promise; pigliatevela: alle spalle vi stanno inopia e fame —.

Il 6 (era un lunedì) gl'imperiali calarono da Monte Mario brandendo corde e scale, come turba che move a saccheggio, senza pur sospettare che le si resista: gli Spagnoli cacciaronsi a porta Santo Spirito; i Tedeschi o Lanzichenecchi a porta Portese; Fraundsberg lor capo colpito d'apoplessia precipitò da cavallo per non rialzarsi più, lasciando inoperosa la catena d'oro che si recava al collo colla intenzione, a ciascun nota, di valersene a strozzare il Papa. Una bruma nerastra avviluppava que' Tedeschi, sì che la scolta romana dall'alto di s. Pietro non li potè vedere: Borbone conduceva all'attacco gli Spagnoli, e piantata una scala, montava sul muro, lorchè una palla lo colse, e fe' cader morto: Brantome scrive che ad ucciderlo fu un prete: Benvenuto Cellini rivendica a sè l'onore del colpo; fosse palla di prete o d'artista, certo è che il suo piombo portava la giustizia di Dio (1). L'agonizzante fu trasportato sulla gradinata della basilica di s. Pietro, ove spirò tra gli urli sangue! sangue! degli Spagnoli.

---

(1) « Giungemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel » maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. » A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo v'era molti giovani » morti da quei di fuori; quivi si combatteva a più potere: era una » nebbia folta quanto immaginar si possa; io mi volsi ad Alessandro, » e gli dissi: — ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè » qui non è un rimedio al mondo; voi vedete quelli montano, e questi » fuggono. Il detto Alessandro, spaventato, disse: — così volesse Iddio che » venuti noi non ci fossimo — e così voltossi con grandissima furia per » andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli — da poi che voi mi avete

Invasero il borgo: da Castel sant'Angelo Clemente potè udire i passi de' soldati, lo scalpitare de' cavalli, le grida de' fuggiaschi, i gemiti de' martoriati: Piazza Navona fu centro di convegno agli Spagnoli: Campofiori ai Lanzichinecchi: anzitutto sfondarono le botteghe di grascie, e le cantine per soddisfar la fame e la sete che li rodeva; di là escivano sattolli e briachi: dieronsi a bottinare, trecento chiese spogliarono, a' manoscritti vaticani strapparono le legature dorate e gemmate; i ricchi reliquiarii vuotarono, le sagre ossa sperdendo; le basiliche Vaticana e Lateranense conversero in istalle.

Quando il Laocoonte era stato dissotterrato sotto Giulio II, Sadoleto con nobil carme n'avea celebrato il felice scovrimento; fiori, ed inni vennero gettati sul gruppo ammirato nel percorrere che fece l'antica via Flamminia; Bonaroti piangeva, Raffaello adolescente battea le mani: il Laocoonte posava su marmoreo piedestallo nel giardino di Belvedere: un drappello di Lanzichinecchi rovesciollo; e per la seconda volta l'ammirando marmo andò in pezzi.

Le tombe pontificie furono aperte, e lor cadaveri derubati di gemme ed ori; il dito di Giulio II resisteva a ceder l'anello; fu tagliato.

Una donna si arrischiò a recar lattuche a' chiusi in castello; appiccata rimpetto le fenestre del Papa, ebbe i suoi figlioletti, mentre moriva, legati appiè del palo.

Scrive un testimonio oculare — *chiamarono un Sacer-*

» menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo, — e volto il mio
» archibuso dove io vedeva un gruppo di battaglia più folta e più ser-
» rata, posi la mira nel mezzo appunto a uno ch'io vedeva sollevato
» dagli altri: la nebbia non mi lasciava discernere se questo er' a cavallo
» od a piè. Voltomi subito a Lessandro e a Cecchino, dissi loro che spa-
» rassino i lor archibugi; così fatto due volte per uno io mi affacciai
» alle mura destramente, e veduto infra di loro un tumulto straordina-
» rio, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo
» ch'io vedeva rilevato dagli altri, per quanto da poi s'intese ».

Vita di Benvenuto Cellini.

dote curato sollecitamente, e lo condussero ad una casa col Santissimo Sacrameato, per dare, come gli rappresentarono, il Viatico ad un moribondo: andovvi il Curato, ma quegli empi nella stalla di quell'abitazione lo introdussero, e quivi ad un giumento colco in terra, gli comandarono porgesse in bocca la venerabile Particola; della qual orribile risoluzione spaventato il divoto Sacerdote, amò meglio, come seguì, perdere la vita che profanare l'alta sacramentata maestà del suo Dio (Marcello Alberini).

Il sacco di Roma durò tre mesi: ammassi di carni umane, che marcivano per le vie (se il Tevere non era presso lasciavansi stare) corruppervi l'aria, e generarono peste.

Il 17 febbrajo 1528 i masnadieri (n'eran morti mezzi del contagio) abbandonarono i Sette Colli.

2.

Rapporti del Morone a Carlo V.

Serenissimo et invittiss. Cesare.

in Roma a dì XVIII di gennaro 1528.

« Non ho scritto a Vostra Maestà in un anno che la
» servo in questo esercito sapendo che per altri suoi
» servitori er'avvisata alla giornata delli successi, e più
» mi dilettava adoperarmi quando poteva al suo servizio,
» che a scrivere. Ora Mgr di Veyre mi ha stretto in nome
» di V. M. a torre l'incarico di tenerla avvisata di tutte
» le cose, ancor piccole, che accadono nell'esercito, e in
» Italia venute a mia notizia; e, perchè ho dicata la mia
» perpetua servitù a V. M., accettai tale incarico, nel quale
» non mancherò de diligentia e fede, supplicando V. M.
» che si degni avermi excusato, se forse, o con la lun-
» ghezza delle lettere, o con l'ingenuo scrivere della ve-

» rità le fussi molesto, tribuendo tutto a desiderio di ben
» servire.

» Per hora gli mando un summario dello stato in cui
» si trovano le cose, cavato da buoni avvisi e spie, e così
» continuerò; e, quando sia a satisfactione di V. M., co-
» mandi mi sia mandata una ziffra, della qual possi usare.
» Et humilmente la supplico si degni tenermi per fidele
» devoto servitor suo in ogni mia attione, qual sotto
» l'ombra di V. M. mi occorrerà far; e basandoli le mani
» e li piedi, humilmente me le raccomando.

» Serenissimæ et invict.mæ M.tis V.ræ

» *humillimus servus*
» HIERONIMUS MORONUS ».

« Le cose d'Italia al presente si trovano in questi ter-
» mini; cioè:

» Monsig.r de Lautrech dopo pigliata Genova, Alessan-
» dria e Pavia, e disposta la ossidion di Milano con le
» genti de' Venetiani e del duca Francesco Sforza, se ne
» è venuto alla volta di Bologna, dove anche di presente sta.

» Le genti dei Venetiani e del Duca sono partite per
» diverse fortezze, e loci distanti da Milano, all' intorno
» d'esso, per prohibire che vittuaglie non vi si condu-
» cano: fuor di Milano non son vittuaglie se non alle
» spalle de' Venetiani e Sforzeschi; perchè tutto il paese
» tra Milano e loro è stato spogliato, saccheggiato, rui-
» nato, ed è disabitato.

» Il numero dei nimici deputati a tal ossidione è circa
» ottomila fanti e cinquecento cavalleggeri con trecento
» huomeni d'arme.

» Dentro Milano sta il signor Antonio de Leyva con
» fanti spagnuoli circa duemila, lanzichinech duemilacin-
» quecento, italiani altrettanti, huomeni d'arme duecen-
» cinquanta, e cavalleggeri altrettanti.

» Non è da stimar che Milano si prenda per forza, per
» la bontà e sufficiente numero del capitano e genti che
» son dentro; il pericolo consiste nella falta delle vittua-
» glie; perchè, per li avvisi che si hanno, non ne ten-
» gono se non per uso della metà di marzo, e per altra
» via non si può vittovagliare se non con la forza ex-
» trinseca.

» M.r de Lautrech alloggia in Bologna con gran nu-
» mero di genti; il resto occupa il contado intorno. Il
» suo esercito consiste in cinquecento Francesi, di Ve-
» neziani n'aspetta duecento, dal duca di Ferrara cento,
» e duecento che al presente ha il Marchese di Saluzzo
» nel campo della Lega: item ha cavalleggeri, oltre i suoi
» arcieri ordinarii, cioè Albanesi e Italiani circa cinque-
» cento, e li Venetiani gliene debbono dar duecento, e
» il Duca di Ferrara duecento, et ha condotto Paolo Lu-
» zarco di novo con duecento, et altri cento archibuzieri
» a cavallo: item fanti lanzichinech seimila, benchè danno
» fama di ottomila: item Sviceri e Grisoni duemila; e il
» detto Marchese ne ha in campo altri duemila: item Gua-
» sconi, Piccardi et altri venturieri franzesi duemila; e il
» detto Marchese ne ha circa mila: item Italiani quattro-
» mila, e il detto Marchese ne ha circa mila. Ancora i Ve-
» netiani gli hanno a mantener fanti italiani pagati in nu-
» mero di quattromila: item li Fiorentini gli hanno da
» mantener fanti italiani pagati quattromila. Il Duca di
» Ferrara non gli dà fanteria, ma 6000 scudi il mese
» per pagare duemila fanti. Il Marchese di Mantova, an-
» cor che sia portato in Lega, non s'intende dire che dia
» genti, nè che contribuisca.

» Il campo della Lega col Duca di Urbino, e il Mar-
» chese di Saluzzo sta a Lodi senza fare alcun moto.

» L'armata della Lega governata dal signor Renzo, da
» Andrea Doria e dal Provveditor Venetiano andò alla
» volta di Sardegna, e si han avvisi che pigliò alcuni luo-

» ghi e città, havendoli trovati sprovvisti: essa armata
» consiste in trentotto galere, e sei barche; e porta circa
» quattromila uomini.

» Fama è che Lautrech presto marcerà verso il Regno
» mandando là gente d'arme e artiglieria con qualche
» parte della fanteria, per Romagna, e conducendo il resto
» per Toscana.

» Il Papa sta in Orvieto, e per quanto s'intende non
» è concertato colla Lega, anzi restano molte difficoltà tra
» loro: si dice che non vuol entrare in nuova guerra, nè
» facilmente può ratificare ciò che han promesso li agenti
» della Lega al Duca di Ferrara; nè anco gli piace lo
» stato di Florentia come sta, nè che Ravenna e Cervia
» stiano in mano de' Venetiani, nè che Parma e Piacenza
» si tengano per Lautrech, e sen cavino per lui tanti da-
» nari come si fa. Tuttavolta le pratiche vanno molto
» strette tra Sua Santità e la Lega; e se Lautrech mar-
» cierà contro il Regno sarà grand'evidenza della mala vo-
» lontà del Papa; massime che va differendo l'implemento
» del capitolato, sì in non consegnare Civita Castellana,
» come in non sodisfare dei danari promessi; di sorta
» che non si può se non dubitare della sua volontà.

» Se questo esercito cesareo fusse in essere di lasciarsi
» conducer fuori di Roma, e di servire a V. M., ancora il
» tutto sarìa in buoni termini, perchè tra gli huomini d'ar-
» me che sono nel Regno, e quelli che son alle stanze in
» Veletri, a venti miglia, son più di seicento huomeni
» d'arme, miladuecento cavalleggeri; di fanti spagnoli com-
» putati quei che sono nel Regno parati a giontarsi al-
» l'esercito, non meno di novemila; di Alemanni, comput-
» tati li ottocento che sono nel Regno, e che bisognando
» veniranno, più di settemila, e d'Italiani quattromila: e
» però essendo quest'esercito di S. M. di soldati vete-
» rani, e di quella virtù che è, solito a vincere, supe-
» rare, e battere i medesimi nemici, non sarà da dubi-

» tare che anche adesso, o vincerebbe, o non si lasce-
» rebbe vincere.

» Ma la difficultà e il pericolo consiste in tanto diffetto
» quanto c'è delle paghe che son dovute, le quali, per il
» vero, son tante che non è maraviglia se le genti non
» vogliano, e non possino più militare senz' haverle in
» tutto quanto ai Tedeschi, e in parte quanto agli altri.

» Perchè ha da sapere V. M. ch'essi Tedeschi, dopo fat-
» tole molte promesse, le quali non si son potute poi os-
» servare, finalmente si son ammotinati, ed hanno delibe-
» rato di voler essere pagati di presente di quanto deb-
» bono havere di tutto il servitio; o che voglion licenza
» e salvacondotto di potersene andare a casa loro; e non
» hanno voluto aspettar altro che quattro giorni la rispo-
» sta, i quai scaderanno ai 21 del presente; e si vede
» poco rimedio di poterli pagare o assicurare; perchè il
» Papa va differendo a compire la sua promessa dei da-
» nari che deve, co' quali si rimedierebbe a gran parte
» del bisogno: e non valgon, a fargli complere il capitolato,
» i lamenti de' Romani, e gridi dei paesani, i quai pati-
» scono grandissimi e intollerabili danni, e sanno che l'e-
» sercito partirebbe da Roma, e dal paese, se fusse pa-
» gato; e nondimeno S. S. non si move nè si può co-
» noscere se voglia pagare, o quando.

» Similmente non v'è sicurezza alcuna che dal Regno
» si possa cavare alcun soccorso; anzi, essendo andati a
» Napoli il M.se del Guasto, e il signor Alarcon per dimo-
» strare la gran necessità dell'esercito, e chieder ajuto ac-
» ciocchè non ruini, s' intende per sue lettere che non
» hanno profittato cosa alcuna, e che il signor Don Ugo
» e quel Consiglio, ancorchè habbian conosciuto il pericolo,
» con sommo desiderio di provvedervi, nondimeno dicon
» esser impossibile cavar danari da esso Regno; e quan-
» tunque abbiano determinato convocar li Baroni e Po-
» poli per cavarne un nuovo sussidio, non lo hanno per

» certo, e in ogni caso la cosa sarà lunga, nè potrà ser-
» vire al presente bisogno: e però, non v'essendo certa
» speranza nè dal Papa, nè dal Regno, non si può far
» promessa a' detti Alemanni, e non gli si possono dar
» danari presentanei se non alcuni pochi di quelli che si
» hanno havuti dal Papa; e si sta in grandissimo peri-
» colo di perderli, o in tutto, o almeno la maggior parte;
» e il manco male che si aspetta da molti è che vadino
» alle lor case; perchè forse sarà da dubitare che non si
» uniscano al nemico, od habbino macchinata qualche vi-
» gliaccheria di peggior sorte.

» Quantunque le altre genti dell'esercito non sieno am-
» mutinate come i Tedeschi, nondimeno S. M. può con-
» siderare come sarà possibile che servino d'or in avanti
» senza paga; perchè non potranno più vivere a discre-
» zione, bisognerà che comprino le vittuaglie ovunque an-
» deranno, e sarà grazia poterne haver con danari; e però,
» non ricevendo paga, è impossibil che duri.

» Questo si dice non per importunare V. M., nè per
» mettere difficoltà nel farli servitio, ma acciocchè V. M. in-
» tenda il tutto; perchè con tutto questo si farà il possibile
» per sostenersi, e per non lasciar seguire detrimento alli
» eserciti, ed agli Stati di V. M.; ma alle cose impossibili
» nulla persona è obbligata, e tutto quello che piacerà a
» Dio che segua non si potrà imputare a poca volontà o
» negligenza del signor Prencipe, nè degli altri ministri
» di V. M., i quali si troveranno più presto haver fatto mi-
» racoli in sostenere tanto tempo l'esercito, con tanta pe-
» nuria, e con tanta difficoltà e contrarietà di tutte le
» cose del mondo, di quel che essere mancati al debito
» loro etiam che seguisse rovina del tutto.

» Vedrà V. M. per la cedula che gli si manda, tutto
» il debito che si ha verso l'esercito sino al fine del 1527;
» e vedrà ancora come così gran somma si può con de-
» strezza riducere a cosa sopportabile, purchè ci siano da-

» nari in pronto; e però si degnerà provvedere ch'essa
» somma si habbia con ogni celerità possibile per pagare
» le genti; e così si stabiliranno gli animi dei soldati, e
» serviranno, e saranno più virtuosi che mai, e persève-
» reranno di ben in meglio in haver vittoria, e in aqui-
» star gloria e Stati a V. M.: et anche ordini che per
» lo avvenire si habbiano a tenere pagati a termine per
» termine, perchè, come è detto, altrimenti non potranno
» servire.

» Non bisogna per adesso far disegno di cavar danari
» dall'Italia, massime da Fiorenza, nè da Ferrara, nè da
» altri luoghi ov'era designato; perchè stando li nemici
» potenti, et havendo tirati a sè quasi tutti gli Stati d'I-
» talia, non si potrà stringer alcuno a dar danari a V. M.,
» nè mostrarsi al suo servitio se non dopo havuta la vit-
» toria; ma frattanto è forza che V. M. ajuti e sustenghi
» l'esercito con danari di Spagna; e sarà molto meglio
» mandar danari a sostenimento di questo esercito, che
» spenderne in far e mandar nuovo esercito e nuova
» armata; perchè questo esercito, se si può sostenere, è
» assai potente contro li conati dei nemici; e, se per falta
» di danari venisse a mancare o diminuirsi, poco giovaria
» poi la venuta di nuovi eserciti.

» Vero è però che per le cose di Lombardia alle quali
» questo esercito non potrà soccorrere in tempo, sarà spe-
» diente et anco necessario che V. M. mandi soccorso di
» genti per la via d'Alemagna a liberar la ossidione e vit-
» tovagliar Milano: e tal gente congiunta con quella del
» signor Antonio de Leyva facilmente ricupererà le cose
» perdute, e rivocaranno l'esercito di Lautrech, e disca-
» ricaranno il Regno dalla guerra, e metteranno a partito
» li cervelli dei nemici, che non sapranno ove voltarsi: e
» però S. M., se non ha fatta la provvisione, si degni farla,
» acciocchè otto o diecimila lanzichinech pagati vadino
» a giontarsi col detto signor Antonio con ogni celerità

» possibile, saltem per tutto febbraro, o mezzo marzo sieno
» congiunti, perchè se tardassero più potria seguire la
» perdita o dedizione per falta di vittovaglie di Milano,
» e di quelle genti; la qual seguita, poco gioverebbe il
» soccorso.

» Non convien estendersi molto per persuadere V. M.
» quanto saria più grato a Dio, ad honore di S. M. me-
» desima, et a beneficio di tutta Christianità, che si facesse
» buona pace tra Christiani, e si ponesse fine a tante vio-
» lentie, saccheggiamenti, rapine, ruine, incendii, rappre-
» saglie, e sparsioni di sangue humano, che son causati
» già da lungo tempo fa, et ogni dì vanno multiplicando
» per la guerra; perchè assai si conosce che per S. Ce-
» sarea M. non resta nè resterà di farla con giuste con-
» ditioni; ma ben si supplica che si degni (quando veda
» che la pace non possi aver luogo, e che sia necessaria
» la guerra) farla di sorta, e con tal gagliardezza, che possi
» condurre li suoi nemici con la forza a quella pace alla
» quale non vogliono venire per giustizia, nè per volontà;
» e ciò come conviene alla sua regale et imperiale gran-
» dezza ».

Roma XI febbraro 1528.

« Alli XVIII del passato mandai a V. M. un compendio
» delle cose d'Italia, e dell'esercito, come allora stavano,
» secondo ch'io l'intendeva, ricordandogli riverentemente
» quello che mi pareva fosse spediente e necessario per
» il servitio suo; et hora gli mando il duplicato acciò, se
» il primo non fosse pervenuto, si supplisca con questo.

» Da poi venne certa nuova che M.r de Lautrech mar-
» ciava col suo esercito alla volta del Regno, camminando
» con grande diligenza, e con tutte le sue forze senza
» mandarne parte alcuna in Toscana, ma andando per la
» Romagna e la Marca; e così si è visto l'effetto; perchè
» è pervenuto al fiume Tronto, il qual è il termine tra la

» Marca e il Regno; ed alli 5 del presente una banda di
» Italiani de' suoi passò il fiume, e di mano in mano sono
» andati passando gli altri, et hanno occupata Civitella e
» alcune terre di frontiera nel Regno. Quando il signor
» Prencipe intese la diligenza di Lautrech, vedendo il pe-
» ricolo, e non potendo movere i lanzichinech, nè spe-
» rando alcun servizio da loro senza danari, tolse per
» espediente andare in persona a Napoli per far l'ultimo
» sforzo ond'esser ajutato di danari, e partì da Roma ai
» XXIII del passato, et è ritornato avant'hieri; e con Dio
» gratia ha riportato dal signor Don Ugo e da quel Con-
» siglio di Napoli tanto ajuto che si son potute dare due
» paghe agli Alemanni, oltre due terzi di paga che se gli
» dettero alla partita di qua di detto signor Prencipe, ac-
» ciò fusser contenti aspettarlo quietamente; e jeri li fece
» congregare, e parlò molto accomodatamente, di sorta che
» si contentarono di quello che se li può dar di presente,
» et aspettar quello che se li promette per l'avvenire, e
» servir fedelmente V. M.

» Così il M.se del Guasto con molta industria et instan-
» tia ha disposta la fanteria spagnola a servire, ancora-
» chè di presente non se li possa dar danari.

» Mentre li detti Signori sono stati assenti, il capitano
» Giovan d'Urbino et io habbiam redutti tutti li cavalleg-
» geri, e quelle fanterie spagnole e italiane ch'erano di
» fuori, in diversi alloggiamenti, qua in Roma; e tutte
» con una medesima prontezza di animo sono disposti ser-
» vire a V. M., e combatter etiam senza danari.

» Alla gente d'arme capitata nel Regno attende il Sr.
» Alarcon per condurla e unirla coll'esercito; e parimenti
» quella parte d'essa gente d'arme ch'era restata a Velle-
» tri sta parata ad unirsi cogli altri, di sorte, che, per di-
» vina volontà, tutto l'esercito sta in pronto di fare quanto
» gli sarà ordinato.

» Ma perchè Lautrech ha havuto molto tempo di farsi

» avanti nel Regno et occupar le Terre, li passi, e il paese
» di Labruzio senza contrasti, non essendo stato in pos-
» sanza di alcuuo mover l'esercito avanti il dì d'oggi, ha
» concluso il Sr. Prencipe non esser più a tempo condu-
» cer l'esercito ai detti passi di Labruzio, pensando che
» già sian occupati da nemici; e però ha deliberato gui-
» darlo alla sua dritta, verso Napoli, sin al passo di s. Ger-
» mano, e di Salmone; onde forse accadrà d'incontrare i
» nemici, quando vengan a quella volta, ovvero, se andas-
» ser alla volta di Puglia, s'impediranno di sorte che non
» potranno fare alcun effetto designato. E tenga per certo
» V. M. che questo esercito sta molto animato et incenso
» a combattere, e mostrare la sua solita virtù.

» Mentre che qua si mette in ordine tutto il bisogno per
» il marciare di tutto il campo, il M.se del Guasto vadi
» avanti con tutti i cavalleggeri, dodici bandiere di fanti
» spagnoli, e tutti i fanti italiani, e speditamente cammini;
» e se forse s'intendesse che Lautrech si fosse fermato, e
» per qualche impedimento, o altra causa fosse anche ad-
» dietro, e tanto lunge dai passi che verisimilmente si po-
» tessero preoccupare con usar grande diligenza; in tal
» caso anderà non alla via di s. Germano, ma alla via
» dell'Aquila, de Labruzio, e de' detti passi, e li preoccu-
» perà, e tutto l'esercito lo seguirà per finir la guerra so-
» pra essi; ma al vero ragionevolmente si crede che già
» sian occupati, e che l'esercito andrà verso s. Germano.
» Ma vadi dove voglia, stia di buon animo V. M. che farà
» il debito e userà della solita fortezza; e V. M. sarà ben
» servita, purchè non stia troppo a subvenirlo, e ajutarlo di
» danari, perchè altrimenti, per quanto l'animo sia buono
» e pronto, non potrà molto durare il servitio senza mer-
» cede.

» È venuta fama in Italia del soccorso che manda V. M.
» dalla Germania e dalla Spagna: tutti li servidori suoi
» ne stanno di buona voglia, i nemici attoniti, e quelli

» ch'eran dubbiosi e titubanti stanno in la medesima am-
» biguità, massime il Papa, il qual, sebbene non comple in
» tutto il capitolato, e mostra poca buona volontà, non-
» dimeno non ardisce scoprirsi, nè mostrarsi apertamente
» contro di Essa, ancorchè sia continuamente importunato
» dai nemici di Quella a farlo: che se piacerà a Dio che
» si vedano in effetto que' soccorsi, facilmente S. S. s'in-
» ducerà a stringersi con V. M. di sorta che le sarà pro-
» pizio, o almanco non contrario; massime se V. M. man-
» derà qualche personaggio a risiedergli presso, che hab-
» bia autorità e credito tale che S. S. possa, negoziando
» con esso, persuadersi di negoziar con fundamento, e che
» quello che concluderà con esso, sia per esser obser-
» vato.

» Umilmente basando le mani e li piedi di V. M. in sua
» bona gratia me le raccomando.

» *Sereniss. et invictiss. Majestatis vestræ, humillimus servus*

HIERONIMUS MORONUS.

S. Germano XXV Febbraro 1528.

« Alli XVII del presente si levò l'esercito da Roma, e
» già il M.se del Guasto con le genti che traheva avea pi-
» gliato per forza Valmontone, ch'è sul passo per andare
» a s. Germano, et era occupato da un Battista Conti con
» presidio di nemici: ivi intese che Lautrech era passato
» molto avanti in Labruzio, e già se li erano resi li loci
» principali, Civita di Celti, Populo, l'Aquila, di sorte che
» non v'era speranza di prevenirlo; onde il M.se si è po-
» sto in Serna, e il Principe d'Orangia col resto pervenne
» qua; et è parso alla maggior parte de' capitani radunati
» in consiglio di usar diligenza in marciar uniti sino a Be-
» nevento, e, per non lasciare sprovviste le cose di Puglia,
» fu ordinato che il M.se mandi duemila fanti, e ducento

» cavalleggeri ne' luoghi principali per conservarli; ed esso
» Sr. M.se gli ha dati per capo il colonello Aldano huomo
» discreto e molto pratico d'Italia. Domani dunque ce le-
» veremo di qua per andar alla volta di Benevento.

Benevento II Marzo 1528.

« Hieri giunse l'esercito qui, e ad un medesimo tempo
» vi giunse il Sr. Don Ugo, il M.se del Guasto con molti
» baroni del Regno, et anche M.gr de Veyre per consultare
» *de summa rerum.* Avuta notitia che Lautrech haveva
» pigliata la via di Puglia, benchè paresse a tutti necessa-
» rio che il grosso dell'esercito Cesareo andasse a difen-
» dere quel paese, parve nondimeno ugualmente necessa-
» rio guardar e tenere il capo del Regno, cioè Napoli, Ca-
» pua, e Terra di Lavoro, acciò l'armata di mare de' ne-
» mici non lo trovasse sprovvisto, e l'occupasse, maxime
» che non si può sapere ancora se il detto esercito della
» Lega sia per venire alla volta della Terra di Lavoro,
» ovvero per andar ad unirsi con Lautrech; però è stato
» concluso che a presidio di Napoli e Terra di Lavoro re-
» sti il Sr. Ascanio Colonna contestabile di V. M. nel Re-
» gno con la sua compagnia di gente d'arme; e quella del
» Sr. Vespasiano Colonna, e quella di Arciman Richo, con
» la compagnia di Cavalleggeri del Principe di Melfi, e con
» la compagnia d'Alemanni che vennero di Spagna, che son
» circa millequattrecento, e con le fanterie italiane del colo-
» nello Fabritio Maramaldo, circa milleseicento, e con al-
» tri circa ducento fanti di Sciarra Colonna; e che il Sr. Don
» Hugo debba ragunar più altra gente che potrà delli gentil-
» huomini servitori di V. M., e con esse si faccia a mante-
» nere e difendere la Terra di Lavoro, o almanco i loci
» principali; il resto poi di tutto l'esercito sen vada alla
» Puglia con diligenza; e che il M.se del Guasto colla gente
» più spedita di Spagnoli e Italiani cavalleggeri vada avanti

» per impedir se è possibile a Lautrech d'entrar in Pu-
» glia, e pigliare il passo di Serra-Capriola. Domani dun-
» que ciascuno andrà alla sua impresa secondo l'ordine
» anzidetto.

» Una sola cosa mi mette gran difficultà; cioè la tardità
» della gente d'arme, la qual è stata molto tempo am-
» mottinata, e quantunque ultimamente si sia accordata di
» servire, nondimeno non ha potuto haver più presto
» di adesso il ricapito di quel ch'è stato promesso; e però
» non potrà giungere in Puglia al medesimo tempo del re-
» sto dell'esercito. Non però si resterà per tale impedi-
» mento di camminare fin a Troja con celerità per dar
» favore alle cose titubanti di Puglia.

» Fra tanto che verranno si attenderà a raccogliere ar-
» tiglieria nelle terre pugliesi che son obbedienti; per-
» chè, come sa V. M., in questo esercito non ce n'è pur
» un pezzo, e quelli pochi che si levarono in Roma, fu-
» ron lasciati in custodia del Sr. Giulio Colonna a Mon-
» tefortino per disimbarazzarsene, e per camminare con
» più prestezza.

In Troga alli VII di Marzo 1528.

« Alli IV del presente giunse qui il Sr. Principe, e tro-
» vassimo che il M.se del Guasto haveva salvata questa
» Città in atto d'arrendersi a Lautrech, come havevan fatto
» Santa Severa, Nucera, e Foggia, le quali, non havendo
» voluto accettare il soccorso mandato a tempo, non tar-
» darono punto a rendersi ai Francesi subito che gli
» giunse un araldo a ricercarle. Ci troviam dunque a dieci
» miglia dai nemici; e i Capitani di V. M., siccome sono
» desiderosi del servitio di Questa, così vanno pensando
» e buscando alcuna occasione di poterli dare la giornata
» senza disavvantaggio: nondimeno è mandato conveniente
» presidio a molti loci d'importanza acciò i nemici non li

» possino pigliare con li trombetti, come han fatto gli al-
» tri: anzi sieno necessitati, volendoli pigliare, andarvi con
» grossa gente: e così apriranno la via di far la giornata;
» perchè, andando loro a mettere il campo sopra alcun
» luogo presidiato, questo esercito gli andrà alle spalle,
» e bisognerà che combattano; e questo è il maggior de-
» siderio che habbia questo esercito; e a questo fine sono
» presidiati Ascoli, Deluciti, Canosa, Andria, la Tirignola,
» Manfredonia e Trani: ed anche fu mandato il presidio
» a Barletta, ma li habitatori lo hanno ricusato: non che
» dicano volere mancar di fede a V. M., nè che siano per
» fare vigliaccheria alcuna contro Quella, secondo scrive
» il signor Cesare Fieramosca, il qual si trova in essa
» senza gente; ma perchè dicono non essere bisogno di
» gente non pagata e senza obbedienza nella Città. E que-
» sti Signori appena ebber avviso che Barletta avea ricu-
» sato il presidio, mandarono il Sr. Principe di Melfi ca-
» pitano di V. M. e molto ben amato in Barletta per con-
» fermare quelli habitatori a stare costanti in fede, a rice-
» vere il presidio, e far tutto come debbono.

» Si hanno ogni dì nuove, da spie e soldati che vengono
» dal loro campo, del poco numero delle fanterie de' ne-
» mici, e tutti concordano che non sono più di quindici
» o sedicimila fanti, tra Alemanni, Svizzeri, Guasconi e Ita-
» liani; e che sono triste genti: e però, essendosi questo
» esercito tanto propinquato a loro, si fa indizio che pro-
» cureranno ritirare a sè le genti del campo della Lega,
» che saranno circa seimila: e quando lo facciano, pari-
» menti questi Signori faranno venire al campo le genti
» lassate a presidio di Napoli e Terra di Lavoro, come di-
» stintamente scrissi a V. M. da Benevento: et in ogni
» caso creda la M. V. che questo esercito li combatterà alla
» prima occasione che si offerisca: e quantunque loro, per
» haver havuto dette tre Città di S.ta Severa, Nucera e
» Foggia abbondantissime di vettovaglie, forse penseranno

» differire e fuggire il combattere, nondimeno, tanta è la
» prontezza dell'esercito di V. M., che è da sperare si tro-
» veranno altri modi di farli combattere che per manca-
» mento di vettovaglie; e nondimeno si farà senza disav-
» vantaggio.

Arriano, Marzo 1528.

« I Francesi vennero ad alloggiare discosto da Troja
» due miglia alli XIII di questo mese; e quantunque l'e-
» sercito di V. M. fosse disposto a combatterli, alla maggior
» parte dei Capitani parve di non avventurare l'esercito
» senza necessità, e con tanto disavvantaggio, perchè qui
» non c'è un pezzo di artiglieria, e i nemici ne hanno co-
» pia; et anche il numero delle genti loro da cavallo e a
» piedi si trova molto maggiore, e stavamo in aspettazione
» che ci venissero a giontare le genti restate in Terra
» di Lavoro. Li Capitani hanno quindi giudicato differire
» a combattere sinchè si havesse l'artiglieria, che già era
» in cammino, e sinchè non arrivassero i soccorsi dalla
» Terra di Lavoro, sperando che tal effetto havesse a se-
» guire prima che i nemici ingrossassero. Aspettavansi
» inoltre i danari per la paga degli Alemanni, promessi
» da don Ugo: ma la sorte ha voluto che l'artiglieria e
» le genti della Terra di Lavoro, non men che i danari,
» tanto tardarono a venire, che a' nemici sopraggiunsero
» tutte le genti ch'erano in Abbruzzo; cioè il Duca d'Ur-
» bino, e il M.se di Saluzzo, che il XX si giunsero a Lau-
» trech sopra Troja; e Orazio Baglione colonello de'
» Fiorentini con 4000 fanti italiani, che appellano *bande*
» *nere*, giunto il XXI presso Troja. Del nostro soccorso
» non v'è certezza, e s'intese n'era difficultata la venuta,
» perchè li fanti sì italiani che tedeschi domandavano la
» paga, e senza di essa non volevano marciare. L'artiglie-
» ria poi e i danari, quantunqne fosser condotti a Monte-

» Fuscolo, distante da Troja non più di venti miglia, non-
» dimeno non si potevano condurre a Troja sicuramente,
» quando i nemici, già informati che si conducevano, ha-
» vessero pensato pigliar le une e gli altri; onde saria
» bisognato perderli, non soccorrendo, o combattere con
» disavvantaggio, soccorrendo. V'era poi in Troja grandis-
» sima falta di vettovaglie, cioè molto grano, ma senza
» modo di macinarlo e far pane; nè v'era più vino; senza
» speranza di haver pane o vino in paese exhausto dove
» li paesani morono di fame, e dove la propinquità dei
» nemici impediva ai vivandieri di venire.

» Per queste cause fu deliberato avanti hieri di ritirarsi
» da Troja ad Arriano; e, così, la notte seguente fu ese-
» guito, e lo han fatto li SS.ri Capitani così bene da do-
» verne riportare grandissima commendatione. Fecero an-
» dar li bagagli e gente inutile a mano destra, ancorchè il
» cammino fosse alquanto difficile e longo; onde la gente
» da guerra rimase limpia, e senza impedimento, talmente
» in ordine, che i nemici non ardirono assalirla, quantun-
» que passasse avanti al loro alloggiamento un miglio e
» manco in la pianura.

» Siamo dunque in Arriano, e conosco che questi Si-
» gnori disegnano mettersi coll'esercito in luogo onde pos-
» sino opponersi ai nemici, se vorranno pigliare il cam-
» mino di Napoli, ovvero possino seguitarli, caso che pi-
» glino quel di Puglia; e trattanto si raccolgono le baga-
» glie, che, per la maggior parte, si sono salvate; perchè
» i nemici non le hanno seguitate, ma i villani e paesani
» ne hanno svalisate alcune. Si aspettan dimani le artiglie-
» rie, i danari, e le genti ch'erano in Terra di Lavoro.
» Spero che questo esercito quando sarà unito non sti-
» merà più del solito i nemici, quantunque ingrossati.

» Nel partir da Troja fu spedito il Principe di Melfi a
» confermare Melfi e Venosa con le genti del colonello
» Aluigi da Gonzaga, e quattro bandiere spagnole; di sorte

» che, se i nemici piglieranno quella volta, non potranno
» far molto progresso in Puglia, perchè bisognerà si trat-
» tengano molti giorni a pigliar detti luoci per forza.

» Non resterò di ricordare reverentemente a V. M. che
» voglia mandar provvisioni di danari per lo esercito *con*
» *effettivo*, perchè delli cambii, quali intendo che manda,
» poco ci potremo valere, e quel poco non sarà a tempo,
» per non esser luoco idoneo in Italia ove si possino cam-
» biar danari; e, se ben vi fossino, non si possono por-
» tar all'esercito senza manifesto pericolo di perdersi. Sa
» V. M. che l'esercito non pagato, non può pagare, e i
» paesani non vogliono vittovagliare senza ricevere il prez-
» zo, e così l'esercito sarà forzato ridursi a Napoli, solo
» luogo ove ci sia da vivere: or può considerare V. M.
» quanto saria dannoso, vergognoso, e pericoloso tal ef-
» fetto.

Napoli, Aprile 1528.

« Dopo la ritirata da Troja, che descrissi a V. M. nelle
» mie precedenti, il Sr. Don Ugo venne a Monte Meleto
» ov'era l'esercito, e, consultatosi con tutti i Capitani, ri-
» solsero di mettersi in campagna sotto Monte-Fuscolo,
» luogo aptato a resistere ai nemici, quando venisser a
» questa volta, et anche a seguitarli, quando andasser alla
» volta della Puglia, sperando che nel d.° luoco si dovesse
» haver vettovaglia a sufficientia dai contorni; e con tal
» conclusione ritornò Don Ugo a Napoli, e così il Sr. Prin-
» cipe fece l'alloggiamento in campagna: ma volse la sorte
» che venne un temporale terribile con grandissima plu-
» via e vento, il quale cominciò avanti l'hora che si do-
» veva far l'alloggiamento della fanteria, e durò sin l'al-
» tra mattina; di sorta che i soldati non vollero mettersi
» in campagna, anzi divertirono al detto Monte-Fuscolo, e
» dieronvisi senza ordine a saccheggiar le vettovaglie: e

» però fu necessario mutar consiglio, e deliberare di ritirarsi
» a Napoli, maxime essendo venuta la nuova che il Prin-
» cipe di Melfi era stato preso con le genti ch'erano seco
» da' suoi vassalli in Melfi, e che i nemici, dopo tal espu-
» gnatione, se ne venivano.

» Non era conveniente lasciar Napoli in pericolo, allog-
» giando lontano; dunque venissimo a' luoghi circostanti,
» ad otto miglia, ove jeri arrivò Don Ugo, et è concluso
» che l'esercito si fermi in quelli alloggiamenti per consu-
» marvi le vettovaglie che sono fuori, acciò i nemici non
» le trovino, e per avanzar quelle di Napoli, e riservarle,
» provvedendo di ridurven entro più che sarà possibile,
» con animo, che, stringendo i nemici, l'esercito si metta
» presso la Città ove non se gli possa prohibir la vetto-
» vaglia da questa, sperando che così Napoli debba star
» saldo.

» Hanno ordinato ch'io sia venuto in Napoli per aju-
» tare Don Ugo, sì in buscar danari per la paga futura de-
» gli Alemanni (li quali sebben si contentano non doman-
» dar le paghe dovutele per il passato, non però son di-
» sposti a servire per l'avvenire se non vengono pagati
» di mese in mese); sì per fare delle altre spese necessa-
» rie, dar ordine alle vettovaglie, riducerne dentro più
» quantità che sarà possibile, e preparare quanto potria
» subvenire a lunga ossidione. E così hoggi son venuto,
» ove non mancherò in quanto potrò per satisfare al bi-
» sogno, e per il servitio di V. M.

Napoli.

« Ancorchè in questo mese di aprile tutte le cose di
» questo esercito sieno state infortunate, nondimeno V. M.
» ha da stare coll'animo costante e gagliardo, perchè l'e-
» sercito resta colla medesima prontezza e grandezza d'a-
» nimo di prima. È vero ch'essendosi ridotto presso Na-

» poli, li SS.ri Capitani, non senza motivo, ebber sospetto
» che i Napolitani voltassero, e si rendessero ai nemici;
» ed ancora gran difficoltà era tener fuori i soldati, i quali
» ogni hora, per esser propinqui, entravano et uscivano a
» suo piacere, et era pericolo che, trovando difficultà ad
» entrare, tentassero con la forza, e saccheggiassero la
» Città.

» Fu presto conosciuto non essere alcun luogo idoneo
» presso la Città onde potesse l'esercito starvi forte e si-
» curo dalle artiglierie; e però fu necessario alli XI del
» passato compiacere alla gente, e lasciarla alloggiare in
» Napoli con ordine, poichè ad ogni modo era per en-
» trarvi con disordine.

» Li molini ad acqua che son fuori essendo restati in
» asciutto, per essere stato divertito dai nemici l'acque-
» dutto, è accaduto che l'esercito ha patito alcun tempo per
» falta di pane, perchè non si poteva macinare, o supplire
» nè dalla parte di terra, nè da quella del mare; onde
» parve a Don Ugo (che in gloria sia), di tentare la for-
» tuna, e sforzarsi di superare e rompere le otto galere
» di Filippino Doria con le quali dominava questo mare;
» e così, poste in ordine et armate le sei galere di V. M.
» et alcuni fusti, fregate, e brigantini che si trovaron qui,
» e levati seco li SS.ri M.se del Guasto, Stefano Colonna,
» Cesare Fieramosca ed altri Signori e Cavalieri con sei-
» cento archibusieri spagnoli, andò li XXVII d'esso mese
» alla volta dei nemici, ed alli XXVIII li assalì. Quantun-
» que combattesser li nostri con tanta virtù, che di primo
» colpo s'insignorirono di tre galere, e tenessero la vitto-
» ria per certa, la infedel fortuna volse che i nemici dopo
» lungo conflitto rimasero vittoriosi. Don Ugo restò morto,
» preso il Marchese, assai signori e soldati feriti e pri-
» gionieri: non mi estenderò a scrivere il modo, e la
» colpa di alcuni, che colla lor dapocaggine hanno levata
» questa vittoria a V. M.; perchè meglio intenderà tutte

» le particolarità da molti che v'erano infatti. Si persero
» quattro galere, e le due che furon le prime a fuggire si
» salvarono, e vennero qua; ma l'una, cioè la Calaurosa,
» fra due dì passò ai nemici, di sorta che una sola ci è
» rimasta, e quelle dei nemici son aumentate, et hora più
» ne stringon di prima. Tuttavolta è posto tanto buon or-
» dine a far molini da cavalli e da mano, che già la gente
» ha ricapito di pane, e più non faltarà, sinchè dureranno
» i grani, e dureranno sino a mezzo il mese di giugno.

» I nemici da terra hanno posto il campo presso la Città
» sotto Poggio Reale, collocata l'artiglieria in alto per dan-
» nificar gli edificii; ogni dì fanno scaramucce; sempre li
» nostri sono superiori ancorchè uno de' giorni passati lo
» sventurato M.se de Veyre rimanesse ucciso, onde perse
» questo esercito un nobile cavaliere, savio sovra la sua
» età, e gran servitore di V. M.

» Vengon avvisi ogni dì della calata di molti Alemanni,
» che per ordine di V. M. vengon in soccorso di questo
» esercito: però non si sa bene ancora dove si trovino
» giunti. Si degni V. M. mandar che venga la sua armata
» di Spagna a tenere la superiorità nel nostro mare, come
» facilmente può fare; e così sarà certa della totale vit-
» toria, mettendo glorioso e presto fine alla guerra; manco
» spenderà, spendendo assai d'un colpo, che non farà se
» la guerra avesse a durar lungamente.

Napoli, Aprile.

« Non è accaduta cosa degna di avviso a V. M. nel
» passato mese di marzo, perchè questo suo esercito è
» stato in Napoli in aspettazione de' soccorsi mandati da
» V. M., e non ha atteso principalmente ad altro che a
» conservarsi per aspettare la vittoria certa colla gionta
» d'uno delli doi auxiliari eserciti. Si hanno qui avvisi che
» il Duca di Brunsvich con gran numero di Alemanni da

» piè e da cavallo e molta artiglieria, munizioni e tutte le
» provvisioni necessarie, sia calato in Italia, e pervenuto
» nel Mantovano, circa a mezzo marzo, che il Marchese
» di Mantova gli dava passo per lo suo Stato, et anche il
» Duca di Ferrara, e che venirebbe con ogni diligenza pos-
» sibile verso il Regno. Il sig. Andrea di Borgo, e Gior-
» gio Fraunsberg mandorno in qua Sigismondo da Este
» a portare la nuova, et anche a intender la mente del
» Sr. Principe d'Orangia capitano-generale di V. M., se gli
» pareva che passassino per il paese del Papa come amici
» o no, e se si dovevano impadronire di Placentia e Par-
» ma, potendole pigliare, e qual cammino havevano da fare.

» Esso Sr. Principe cogli altri Capitani, consultata bene
» la cosa, risolsero fosse spediente non dimostrare alcuna
» nimicitia e indegnazione verso il Papa; e subito man-
» dorno il doctore Gio. Ant. Muscetola, consigliero di V. M.
» in Napoli, a Sua Santità per cercargli passo e victuaglia
» per il transito dell'esercito, e darle opinione che passerà
» come amico, e senza lesione de' suoi popoli, purchè
» S. S. gli faccia subministrare la victuaglia, e non se gli
» mostri contraria. Fu parimenti mandato Sigismondo d'E-
» ste a far intendere al Duca di Brunsvich, al Sr. Gior-
» gio ed agli altri agenti di V. M., i quali vengono col-
» l'esercito, che passino come amici, e non si temporeg-
» gino per cosa del mondo, marciando affrettati per la
» Romagna, e la Marca. Si tiene per certo che l'esercito
» giungerà entro il presente mese.

» Frattanto si è dato buon ricapito alli molini, e con
» buon ordine si è talmente ricolto tutto il grano ch'era
» in Napoli, e sì suttilmente si ripartiva tra la gente, che
» senza fallo durerà sin a mezzo julio. Il vino comincia
» a mancare al comune populo degli Alemanni, e stavano
» per ammutinarsi; ma il Sr. Principe per contentarli gli
» fa dare la maggior parte di quel che resta, non lascian-
» done ad alcun altro; e così, vedendo loro darsegli tutto

» quello che c'è, e li altri tutti bever acqua, finito detto
» vino hanno promesso sopportare come gli altri finchè
» bisognerà.

» Di carne sin adesso, per la buona opera dei caval-
» leggieri, se n'è havuta molte volte: adesso i nemici
» hanno fatto ritirare il bestiame tanto longe da Napoli,
» e mettere in luoghi sì forti, che mal se gli può andare:
» pure alcuna cosa si conduce alla giornata; e per tal fa-
» cultà non seguiranno inconvenienti.

» Si mandò Leonardo Grimaldo in Sicilia; e coll'opera
» sua, e la prontezza del Vicerè si ha havuto buon reca-
» pito di grani, farina, biscotto, che sono pervenuti a sal-
» vamento in Gajeta: et anche esso Sr. Vicerè, mandò po-
» lizze di cambii per 12/m. Ducati d'oro: perchè conviene
» fare gran fondamento nelli ajuti siciliani, essendo questo
» Regno di Napoli quasi tutto occupato da nemici: il
» Sr. Principe ha rimandato al Vicerè il prefato Grimaldo
» e il conte di Borello figlio unico del detto Vicerè, huom
» prudente e affezionatissimo servitore e consigliere di
» V. M., acciò se gli pigli buon ordine ad haver più ajuti
» che sia possibile, maxime d'altri grani e danari.

» È bisognato promettere una paga alli Spagnoli la qual
» importa circa 34/m. scuti, e un'altra alli Alemanni di
» 92/m., e coll'ajuto di Dio si sono pagati in gran parte,
» e il resto si pagherà di proximo: si son buscati li da-
» nari dalli servitori di V. M. i quali han dato quanto ar-
» gento et oro havevano, e con altri modi trovati dalla
» diligentia del Sr. Principe e di questo Consiglio dopo la
» morte di Don Ugo. Alli XII del presente maturerà un'al-
» tra paga per li Alemanni, e loro voleno ogni mese la
» paga, non si potriano tener altrimenti, nè c'è altro
» modo o speranza presentanea di pagarla se non facendo
» vender a Gajeta tanti grani che bastino per la detta
» paga; sperando che avanti il fin d'essa il soccorso sarà
» venuto e la obsidion liberata.

» I nemici hanno fatte molte trincee intorno Napoli, po-
» sta l'artiglieria in alto, e tirano in Città con poco danno
» però della gente: si fanno ogni dì gagliarde scaramuzze,
» e la majore parte delle volte loro hanno il peggio; ben-
» chè, avant'hieri di notte, andando molti delli Spagnoli
» per assaltare una trincea loro molto fortificata, furon
» reculati con perdita di quaranta soldati; del che i ne-
» mici hiersera fecero gran festa come se havessero gua-
» dagnata una giornata, con tanto sdegno delli soldati di
» V. M. per tale causa, che spero presto gli renderanno il
» cambio, e d'avvantaggio.

Napoli, Maggio.

« Non volontieri scrivo a V. M. cose spiacevoli: nondi-
» meno mi par manco male ch'Ella intenda il tutto.

» Il Duca di Brunsvich quando si aspettava che dovesse
» haver condotto il soccorso d'Alemannia, ha avvisato per
» un messo (spedito di Bergamasca, e venuto in trenta
» giorni, per esserne stato detenuto venti a Roma), che
» lui desidera sapere il certo termine sino al qual si potrà
» sostener la obsidione, offerendo venire al soccorso, quan-
» do vi sia spatio di poter giungere. Quantunque si siano
» mandati infiniti messi e lettere per affermar il tempo che
» si può durare, e la necessità e i pericoli imminenti, non-
» dimeno dubitano che non partirà di Lombardia finchè
» non ha la risposta al detto suo messo, la qual si mandò
» triplicata, ma non potrà pervenirgli ch'entro dieci, ov-
» vero dodici giorni, e se allhora s'incamminerà qui, si du-
» bita che non potrà giunger in tempo. Da questa tardità
» si perde la speranza alli soldati, si fanno vacilar li Po-
» tentati d'Italia, maxime il Papa, si dà animo alli nemici,
» e ne segue ogni male. Tuttavolta il Sr. Principe d'Oran-
» gia, siccome non manca di somma diligentia in solle-
» citar detto soccorso, così fa tutti li ordini possibili acciò

» la victuaglia duri più lungamente che si potrà qua den-
» tro. Oltre di haver moderate le contributioni del pane
» alli soldati, et haver espulse da Napoli molte persone inu-
» tili, ancora si preparano tutti li modi che si possino im-
» maginare acciò vengan farine, grani, e vini da Sicilia a
» Gajeta, se non adesso durante la calma, almanco quando
» venga un qualche temporale idoneo. Spero in Dio che
» si farà tanto che il pane supplirà per tutto Augusto, e
» trattanto si havrà di fori nuovo sostentamento.

» Saprà V. M., che, quando nelle mie lettere passate ho
» scritto che la victuaglia era per durare minor tempo di
» quel che scrivo adesso, non lo feci per mentire, nè per
» accelerare V. M. al soccorso; ma perchè, secondo li or-
» dini che si servavan allhora, non era il grano che si ha-
» veva per durare più del scripto; ma poi la necessità
» ha fatto virtute, e li soldati, vedendo la tardanza del soc-
» corso, si sono contentati d'ogni moderazione fatta, e così
» haveremo da mantenersi più del sperato.

» Esso Duca di Brunsvich ancora richiedeva essere as-
» sicurato che le sue genti saranno pagate dal Sr. Prin-
» cipe: gli è stato saviamente risposto, che, levandosi la
» obsidione di qua con la sua venuta, non mancheranno
» modi in questo Regno di trovar danari per ambidue li
» eserciti: noi dubitiamo che non s'incamminerà avanti
» d'aver la risposta.

» Si comprende ancora che il Sr. Antonio de Leyva, per
» non credere la necessità di qui, ritarda detto soccorso
» implicandolo in altri servitii di V. M., stimando potere
» far l'uno e l'altro a tempo: e però non restarò di re-
» verentemente replicare a Quella supplicandola a mandar
» presto presto l'armata di Spagna tal qual può, perchè
» sarà meglio che venga a tempo quel che V. M. ha di
» presente in essere, di quello che, per ingrossarlo, si
» differisca a tale che poi non serva. Se l'armata vien in
» Sicilia riceverà augumento di quelle galere che son ordi-

» nate là, e forse di quelle del Sr. Andrea Doria, se a
» V. M. piace, adattandosi al tempo et alla occorrenza, ac-
» cettare le sue conditioni; e così soccorrerà a questo
» estremo bisogno, e potrà, con tutte le genti che tirerà in
» Italia, dominare alla terra et al mare; con la vittoria
» metterà fine alla guerra, e questo fundamento di gente
» spagnola sarà il vero fundamento suo delle cose d'Italia;
» perchè non s'inganni da Lei stessa; nella gente Aleman-
» na non si può collocar lungo stabilimento, maxime man-
» cando alcuna volta il modo di dar le paghe.

» Li Alemanni di questo esercito stavano come ammu-
» tinati, e s'intende che gran parte di loro havevano
» dato speranza a Lautrech di passar a lui se per tutto
» il dì VIII del presente non se gli dava una paga. Il
» Sr. Principe, facendo quasi miracoli, li placò con darli
» uno scuto per huomo, col quale aspetteranno sino alli
» XVIII il resto; e si spera se gli darà, perchè si vale-
» remo del prezzo di alcuni grani mandati a Gajeta per
» il Sr. Vicerè di Sicilia, parte delli quali è stata venduta,
» nonostante li bisogni dell'esercito. Anche qua in Napoli
» si buscano in nome di V. M. tutti li danari, argenti e
» mercantia, ch'erano ascosi in loci secreti e sotterra-
» nei; e tanto si è trovato, et ogni dì si trova, che spero
» si supplirà alla detta paga, la qual durerà un mese: e
» poi se Dio e V. M. non provvedono, non so escogitar
» altri modi di pagarli, nè di trattenerli senza paga.

Napoli, Giugno.

« Siccome a noi altri qui il tempo passa senza molto ne-
» gotio, così io passo molti giorni senza scrivere a V. M.,
» perchè non occorre cosa di momento. Stiam aspettando
» alcuno delli soccorsi ordinati; e trattanto attendemo a
» conservar l'esercito, non solo dai nemici, ma anche dalla
» pestilentia, la qual fa pur qualche progresso; et anco dalla

» fame; perchè, mancando come fa, il vino, la carne e
» quasi tutte le victuaglie, eccetto il pane, si attende con
» gran diligenza a partire alla giornata il pane così sut-
» tilmente che duri il più che sarà possibile; e trovo che
» durerà, mediante tal ordine, non solo tutto il prossimo
» mese di julio, ma anche per mezzo di augusto. Un sol
» dubbio c'è presso di me; che la nazione Alemanna, an-
» corchè habbia promesso soffrir gl'incomodi della obsi-
» dione, purchè non gli manchi pane et acqua, nondimeno,
» per la complessione, natura, e consuetudine loro di ber
» assai vino, temo che non saranno patienti lungamente di
» non haver altro che pan et acqua, maxime non essen-
» dovi modo di dargli danari; et anche perchè hormai son
» fuori di speranza del soccorso delli Alemanni, del quale
» non solo non s'intende che venga alla volta di questo
» Regno, ma si hanno advisi ch'è divertito alle cose di
» Lombardia. Tali novelle, ancorchè forse non vere, raf-
» freddano gli animi; e dubito, che, disperando del soccor-
» so, diranno di non volere stentare. Tampoco non si ha
» nuova dell'armata che V. M. ha preparata in Ispagna; e,
» benchè più si speri in essa che negli Alemanni, la
» gente, vedendo tanta tardità, sta stupefatta e di mala
» voglia.

» E vero che il Sr. Principe la governa con sì buon
» modo, e gli tollera tanto quello che vogliono, permet-
» tendole che si piglino tutto il vino, e tutte le victuaglie
» che si trovano nascoste e sotto terra, che non dispero
» che non durino anche qualche tempo, tanto più se si
» havesse certezza delli due antedicti soccorsi, o almanco
» d'uno; perchè con la speranza di liberarsi presto sariano
» più costanti a sopportar ogni incomodità. Però supplico
» V. M. che si degni mandare con ogni celerità possibile
» che il nuovo esercito d'Alemanni lasciando ogni altro
» disegno venghi a salvarci: Nondimeno non si riposi in
» Essa sola, perchè non sempre li ministri obbediscono,

» maxime quando non si vuol credere se non quel che
» quadra a' suoi disegni: anzi mandi che l'armata sua con
» nuove fanterie spagnole e molta victuaglia se ne venga
» con summa velocitate; e così sarà certa di non essere
» sempre da principio; ripetendo io qui, che faccio poco
» fundamento nel soccorso alemanno, e che il nervo
» firmo dell'esercito vorria essere di spagnoli, più atti a
» patir ogni disagio e mancamento di paga. Credo che
» V. M. sappia che al presente di spagnoli qui ve ne sono
» pochissimi, non arrivando a cinquemila, numero al vero
» minimo, considerando le forze, e l'ostinata opinione dei
» nemici di V. M.

» Si degnerà dunque V. M. mandar la detta armata a
» fare scalo in Sicilia, ove si gionterà alle galere le quali
» il Sr. Vicerè deve haver in ordine; e così facilmente
» V. M. si troverà padrona del mare, che sarà il potissimo
» fundamento della totale vittoria.

» Qua, avanti il porto, son restate quattordici galere
» di Venetiani, le quali fanno molta diligentia per strin-
» gerne, e prohibirne ogni victuaglia e commercio da Ga-
» jeta, da Ischia e da Sicilia; e dicono aspettar fra due
» dì le sedici galere di Francia, per meglio stringerne.

» Lautrech col suo esercito sta nelli soliti alloggiamenti
» sopra Napoli, e s'intende che infiniti di loro sono in-
» fermi, e molti ne morono; e, poichè ha collocato il fine
» suo in vincere questo esercito con la obsidione, fa
» quello che può acciò non gli giunga per terra verun rin-
» frescamento ».

Napoli, Agosto.

« Non altrimenti è accaduto delli Alemanni discesi in
» Italia al servitio di V. M. di quello che noi qui stimava-
» mo e temevamo. Dopo lunga dimora, per loro inutil-
» mente fatta in Lombardia, e haver tentata fuor di pro-

» posito la impresa di Lodi, al fine si sono ammutinati,
» e tornarono al loro paese. Pare ben che tremila di loro
» siano rimasti col Sr. Antonio de Leyva, e che lui abbia
» ditto di voler con essi, e le altre genti che tiene, venirci
» a soccorrere, lasciando fornito il Castello di Milano et
» altre fortezze; nondimeno quegli SS.ri non gli hanno
» creduto, e così in effetto avvenne, non havendo potuto
» disponer le genti a venir qua, maxime non havendo da-
» nari.

» Privati dunque d'ogni speranza di soccorso d'Alemanni,
» et anche questi SS.ri havendone poca di ricever in tempo
» i soccorsi di Spagna, offerendosi il partito del Sr. Andrea
» Doria, il qual, come sa V. M. era disposto a soccor-
» rerci, e darci adito di haver victuaglia per mare, deli-
» berarono accettar li capitoli che dimandava esso Sr. An-
» drea, ancor che non gl'intervenisse l'ordine e volere di
» V. M.; non già che presumessero troppo, e che in cosa
» di tanto momento non havesser desiderato che V. M.
» stessa havesse stabiliti quei capitoli, ma perchè conob-
» bero non v'esser altro rimedio alla salute dell'esercito;
» e così il Sr. Principe firmò li detti capitoli; e col mezzo
» del M.se del Guasto si è fatta tanta istantia che detto
» Sr. Andrea è stato contento venire al nostro soccorso
» senza espectare la ratificatione di V. M., confidandosi
» nella promessa e fede del Sr. Principe solo. Così è
» giunto a Gajeta con le XII galere di sua conducta, alli
» XXII del presente, et ha portato seco li SS.ri Marchese
» e Ascanio, ch'erano suoi prigionieri, et ha mandato qua
» per haver ordine di quel che ha da fare. Al Sr. Prin-
» cipe non è parso dargli leggi in cose marittime, ma si
» è rimesso alla sua prudentia, informandolo minutamente
» delli termini delle cose come stavano ed instando a
» dar presto soccorso di victuaglia. Si spera che lo farà e
» che troverà poco impedimento; perchè li nemici, ancor-
» chè habbiano trenta galere, nondimeno le hanno tanto

» mal armate, in mal ordine, e peggio victuagliate, che si
» stima non debbano affrontarsi con quelle del Sr. Andrea;
» e già si vede che si sono radunate insieme, e lontanate
» lasciando quasi libero il passo da Gajeta ed Ischia a Na-
» poli. Hora non si perderà tempo di traher di Sicilia qua,
» non solo li grani mandati da V. M. di Spagna, ma an-
» che delli altri che il Vicerè di Sicilia deve hormai ha-
» ver preparati e caricati, di sorte, che, con la gratia di
» Dio, si victuaglierà Napoli per molti mesi; e del suc-
» cesso di tal effetto, perchè mi pare che importa molto,
» darò avviso a V. M. alla giornata.

» Frattanto Dio non è mancato alla giusta causa di
» V. M., ed è accaduto che tra li nimici è cascata una in-
» firmitate per la quale sono morti assai di loro, più della
» metà, e il resto sì dolente che pochi restan apti a por-
» tar arme e far fazione; tra li morti son molti capi M.r di
» Lautrech, M.r di Vaudemont, e gran parte delli capitani
» particolari, in modo che sono poca gente, e con poco
» governo, e molti inutili e intimoriti.

» Se io volessi narrare a V. M. quanti danni, e quanti
» scorni i nimici hanno patito dalli nostri quando accadde
» che s'incontrassero, ancorchè loro si siano trovati in
» molto major numero, e come si sian inclusi vilmente
» nel suo forte, senza uscir fuori per qualunque cagione
» si voglia, sarìa cosa troppo lunga; perchè si son havute
» tante vittorie contro loro, e tante volte hanno perso le
» genti e le bandiere in campagna, che se ne potria fare
» una bella historia gloriosa a V. M. I nostri soldati, in-
» fatti, poichè conobbero non expectarsi soccorsi, e man-
» care il pane, per propria virtute si sono messi a far
» miracoli, e con molti strattagemmi offender li nimici,
» e combatterli con tanto animo, che sempre son evasi
» vittoriosi, e sempre hanno conducta dentro molta vic-
» tuaglia, e fatto che ai nemici non se n'è potuta condu-
» cer che poca, e con risico loro; e talmente li hanno fa-

» ticati e sbattuti, che, come ho detto, hanno perso la cam-
» pagna e la riputatione. Già il paese va rivoltandosi alla
» devotione di V. M., contro loro, et introducono li no-
» stri soldati, e cominciano a mandar victuaglia in Napoli:
» hormai li nimici son fuor di speranza di profittare con
» la obsidione; e non hanno d'attender ad altro che a
» salvarsi.

» Il Sr. Principe, come sa V. M., mandò, son già molti
» giorni, il conte di Borello, figliuolo del Vicerè di Sicilia,
» al padre a levar più gente che potesse ond'entrare in
» Calabria a ricuperarla, ovvero divertire le forze delli ne-
» mici: non gli potrebb'essere successo meglio: perchè,
» subito entrato, scontrò le genti nemiche, le ruppe, e
» mise in fuga, e ne mandò alcune centinara prigioni al
» Padre per fornir le galere di V. M.: ha ricuperata quasi
» tutta la Calabria, le fortezze d'essa, et ha producto que-
» sto altro effetto, che i nemici si son levati di Puglia per
» accorrere alla difensione della Calabria; e così molti luo-
» chi ossessi, in pericolo di perdersi per falta di victuaglia,
» son sicurati e liberati: parte di essa gente, trovando la
» Calabria già reducta alle mani di V. M., si è fermata in
» la Mandolora, e son circa duemila fanti e trecento ca-
» valli: il detto conte Borello designava espugnarli, o cac-
» ciarli.

» Conviene che V. M. sappia che le genti di questo
» esercito sono reducte in poche, perchè loro ancora hanno
» patito qualche flagello di Dio, e molti ne son morti di
» pestilentia, et altre infermitati; in modo che per verità
» tutti li Alemanni, di quelli del Sr. Giorgio, i quali si
» condussero da Lombardia a Roma, come quelli del co-
» lonello Chiafardon, i quali venner di Spagna, non son
» tra tutti più di quattromila, e gli Spagnoli stati ossessi
» in Napoli sommano a manco: d'Italiani non habbiamo
» che quelli di Fabrizio Maramaldo, circa seicento, e al-
» cuni che scamparon alla perdita di Melfi, i quali non

» passan trecento: delli huomeni d'arme ve ne sono soli
» trecento, e dei cavalleggeri seicento che possino caval-
» care.

» Sappia anche V. M. che qui c'è pochissimo recapito
» di artiglieria, di munitione, e di modo di conducerla e
» adoperarla; e però non si maraviglierà se questo eser-
» cito non salisse ad assaltar li nemici nelli alloggiamenti
» loro, essendo essi tanto fiacchi, e quelli tanto riparati e
» fortificati.

» E sappia anche V. M. che li grani di Napoli sono
» per accompagnarne sin a quattro o sei giorni, non più,
» e così per tutto Augusto, come già scripsi: pare che Dio
» habbia misurato il tempo; e appunto ne ha mandato fa-
» cultà di haverne delli altri per mare e per terra, quando
» più non ce n'era: sia laudato! e prosperi e guardi la
» sereniss.ma persona di V. M., e suoi Figliuoli, e gli ac-
» cresca Stato e gloria come desidero ».

Napoli.

« Laudato Iddio Onnipotente il qual tiene in protettione
» V. M., e gli ha dato gloriosa compita vittoria, tal che
» più non si poteva desiderare!

» Non mi estenderò, secondo il solito, a scrivere minu-
» tamente li successi, e l'evento della vittoria, perchè il
» Sr. Principe le scrive a compimento, e li messi suoi lo
» diranno amplamente.

» Hora mi resteria scrivere molti miei pensamenti a
» S. M., sì circa alle cose della guerra, come circa alle
» particularità del Regno, e tutto saria per servitio di
» Quella: ma per non congiongere cosa severa e degna di
» molto pensamento con l'allegria che V. M. ha da pigliare
» per tanto felice successo, e tanta gratia che gli ha fatto
» Dio, riserverò di scrivergli, con il primo spazzo, quanto
» mi occorre: e frattanto attenderò ad ajutare il Sr. Prin-

» cipe, che sta indisposto, in quello che ci resta a fare
» mentre venirà l'ordine di V. M., la qual humilmente
» supplico si degni mandare, che così possi servirla in la
» felicità, come io mi sono sforzato servirla nelli tempi
» adversi; perchè in tutte le fortune, le sono e sarò, ba-
» sando la mano et pede,

Serenissimæ et invictissimæ M. V.

humillimus servus
H. Moronus.

3.

Ricordo del Morone a Monsignor Balanson.

Ricordo dato a Mons. de Balançon circa quel che ho da solicitar presso la Cesarea Maestà per le provisioni dello esercito ecc. del Regno di Napoli, et in le cose della guerra; per il Sr. Co. Hier.mo Morone, Commissario Generale.

» Non senza grandi cause l'ill.mo Sr. Vicerè fa molta
» istantia acciò S. M. Cesarea mandi in Italia nuova gente
» spagnola; perchè non c'è dubio che è necessario far
» *dui* eserciti, ultra le genti che son in Lombardia con
» il Sr. Antonio de Leyva; *uno*, il quale stia nel Regno
» sì per mantenerlo et tenerlo in obedientia, puoichè quasi
» tutti li regnicoli son malcontenti et come disperati per
» li grandissimi danni della guerra, et per le grandi exac-
» tioni di danari fatte per dar all'esercito, e per li indi-
» screti et molto violenti alloggiamenti a discretione, e re-
» scatti fatti per soldati, alli quali mai si è possuto provve-
» dere; sì anche per ricuperatione delle Terre e Luoci occu-
» patì dagli inimici, i quali sono molti e di non piccola im-
» portantia; perchè ultra Barletta, Trani, Monopoli et Nardo,

» li quali già da principio occuparono, ancora hanno occu-
» pato Castro mediante il Conte di Veccate che lo ha dato
» in mano a loro, e Vesta porto marittimo mediante il
» tradimento delli huomeni della Terra; et con esso luogo
» hanno occupato il Monte Sant'Angelo, et alcuni castelli
» d'esso, con li quali sono signori del monte, e possono
» entrare nelle viscere del Regno, e dar travaglio a qual
» banda si voglia: il detto luoco di Vesta è talmente situato
» che non se li può conducer artiglieria grossa senza gran-
» dissima dificultà se non per mare: e li nemici sono si-
» gnori del mare, di sorta che li bisogna molta gente a
» starle al contrasto solamente ad effetto di prohibirli che
» non vengano a dannificar il Regno; e molto più ne bi-
» sogneria ad espugnarli dentro del Forte: questo esercito
» è necessario che sia de septe overo octo millia fanti al-
» manco, e quattrocento cavalleggeri, maxime ch'essi ne-
» mici, computando tutti quelli che sono in li predicti
» luoci, ascendon al medesimo numero, o poco manco,
» e posson ogni dì rinforzarsi con gente di Romagna, della
» Marca, dello Stato d'Urbino, et anche di Venetia a suo
» piacere.

» L'altro esercito è forza haverlo da condurre fuora
» del Regno; perchè la vera via di soccorrer e ricuperare
» le cose di Lombardia consiste in uscir con un esercito
» dal Regno, e, havendo intelligentia col Papa, andare in
» Toscana, e cavare lo Stato dei Fiorentini fuori della Le-
» ga, con che si diminuiranno le forze de li nemici, per-
» chè più non haveranno contributioni fiorentine, e sarà
» una grande jattura per loro; perchè, invero, quella Re-
» pubblica si può dir una possanza viva, molto pronta e in-
» clinata alla parte franzese: con il medesimo effetto si
» accrescerà la forza a S. M., e se ne caveranno molti da-
» nari, tanto per una volta, quanto a mese per mese du-
» rante la guerra per sustentatione dello esercito, e si
» disponerà di sorta quel Stato, e si metterà in tali mani

» che sarà obsequentissimo a S. M., e se ne potrà servir
» in tutte le occorrentie. Fatto questo effetto, già si vedono
» molte occasioni di farne delli altri overo a beneficio di
» Nostro Signore il Papa, quando sia in buona intelligen-
» tia con S. M., overo al suo proprio beneficio; e faccia
» qual'impresa si voglia, sempre si buscheranno danari per
» ajutare e sustentare l'esercito. Convien considerare, che,
» procedendo l'esercito avanti, saranno necessitati li Ve-
» netiani, li Francesi, e il Duca di Milano levarsi da Mi-
» lano e dallo Stato, e liberar ogni ossidione che havessero
» contro il Sr. Antonio de Leyva, per venir ad opponerse
» a questo esercito di S. M., e per guardare le proprie
» Terre delle quali soglion essere molto gelosi. Però bi-
» sogna ch'esso esercito sia potente e grosso, perchè li
» nemici hanno modo di moltiplicare il suo, non solo d'I-
» taliani, ma di Francesi, di Lanzichenech, e di Sviceri;
» e non conviene entrare in mezzo de li paesi nemici con
» puoca forza, o almanco senza certezza di poterla ac-
» crescere alli confini. Questo esercito doveria essere al-
» manco di septemillia Spagnoli, altrettanti Alemanni, e
» due o tre millia Italiani, con la gente d'arme in essere,
» facendola rimetter in ordine meglio che si potrà. Con tal
» esercito presto si finirà la guerra, perchè, o si farà pace
» honorevole a S. M. come avviene, o si faranno presto
» li effetti della guerra più principali, e poi si potranno
» diminuire secondo le occorrenze.

» Adunque è necessario che S. M. mandi presto cinque
» o sei millia Spagnoli, i quali tutti o parte, secondo parerà,
» resteranno nel Regno con due millia Italiani; e così si
» potranno conducere fora li altri Spagnoli che sono nel
» Regno, i quali senza dubio passano il numero di septe
» millia, e quasi tutti sono soldati veterani e valenti; et
» anche si potranno conducere fori li altri Italiani, che son
» circa tre millia, e la maggior parte sono buoni soldati,
» usati alla guerra. Li Tedeschi del colonello Thumis su-

» brogato a Chiafardon, e del colonello Hes subrogato al
» Sr. Giorgio, son poco manco di cinque millia; ma si exti-
» ma che, propinquando alli confini di Lombardia, diver-
» tiranno alle case loro in Allemagna, e non sarà remèdio
» retinerli; però conviene anticipatamente provvedere, che,
» ad un medesimo tempo, ne calino altri septe millia, i
» quai, giunti che saranno al confine, si potrà compiacer
» a questi, e lasciarli andare.

» Sarà bene far opera che a questi nuovi capitati se li
» dia un colonello maturo e prudente; e bisogneria che
» S. M. provvedesse, che, in termine d'un mese dopo giunti
» li Spagnoli nel Regno, ancora li Alemanni fossero in
» essere al confine, non prima, perchè il vecchio esercito
» spagnolo non potrà partire dal Regno senza molto ri-
» sico se prima non giunge il nuovo, e allhora partirà: ma
» non potrà pervenire al detto confine per giuntarsi con li
» nuovi Alemanni in minore spacio d'uno mese; e consi-
» deri S. M., che, se esso esercito si temporeggerà nel
» Regno lungo tempo, si destruerà in tutto il Regno, per-
» chè sarà forza che le genti vivano a discretione; e li
» paesani già consumpti non potranno portar il peso, et
» abandoneranno il paese, e l'esercito si ridurrà alli primi
» desordini, e si romperà tutta la reformatione facta di
» nuovo, e forse si ammutinerà per falta delle paghe, le
» quali non se gli potranno dare, et ogni cosa anderà in
» confusione. Però non bisogna metter in consulto se il
» grosso dell'esercito si debba cavare fuora dal Regno, o
» no; è forza cavarlo o perderlo insieme col Regno, quando
» S. M. non possa così presto mandare li seimillia fanti
» Spagnoli, almanco ne mandi la metà, perchè, giungendo
» essi, non si resterà di condurre l'esercito fora del Regno
» lasciandolo bastantemente munito.

» A questo proposito vien la cosa delle galere, le quali,
» gratie a Dio, son tante e buone, che, per quel che s'in-
» tende, basteranno a tutto quanto bisognerà fare nell'uno

» e nell'altro mare. Se nel Mediterraneo vi sarà contra-
» sto, basteranno le galere di Spagna, e quelle del Sr. An-
» drea Doria: ma quanto all'Adriatico, non è dubbio che
» senza molte galere non si potrà haver honore, nè far
» alcun effetto; perchè li Venetiani, con la comodità del
» mare, quando l'abbiano libero, sempre soccorreranno di
» genti, victualia, monitione quelli che si troveranno in le
» dicte Terre occupate, le quali sono tanto forti e munite,
» che non lasciano speranza di poterle pigliare se non per
» ossidione; e certa cosa è che col mar libero non le la-
» sceranno patire. A questa impresa potranno andare le dicte
» dodeci galere della conducta del Sr. Andrea, le sei di Si-
» cilia, e le cinque di Napoli, et, essendo bisogno, vi si po-
» tranno aggiungere qualche navigli grossi, et haveranno
» pure grande avvantaggio dalli porti di Puglia capaci per
» ogni armata, cosa che non haveranno li nimici; et in
» questo capo S. M. voglia ben mirare; perchè si judica
» impossibile poter recuperare la Puglia senz'armata, se
» non con longhissimo tempo.

» Non minore necessità tiene il Sr. Vicerè di richieder
» danari a S. M., come di richieder gente; perchè con tutto
» quel che si è potuto cavare dal Regno, e che ci è spe-
» ranza di poter cavare, e con tutto quello che si è havuto
» e potrà havere dal Papa, per verità non si puole satis-
» fare alle genti dell'esercito per tutto il mese di febbraro
» prossimo, secondo l'accordo fatto con loro, come S. M.
» vedrà per il bilancio che si dà, dal qual si conosce evi-
» dentemente che finito il mese di febbraro sarà finito ogni
» modo di sostentar l'esercito. Per questo S. M. con sua
» summa sapientia può judicare quanto sia necessario che
» si provveda in tempo, almanco per tanta summa che lo
» esercito si possa incamminare e sostentarsi dui o tre
» mesi, perchè poi si spera che si potrà buscar modi expe-
» dienti d'intertenirlo con minor gravezza di S. M.

» Il medesimo si dice delli grani, per le ragioni lunga-

» mente espresse nella istructione del Sr. Vicerè, la qual
» non accade ripetere: solo si ricorda che quando S. M.
» non havesse il danaro in prompto, potrà valersi in torre
» del grano a credenza e farlo condurre a Genoa, perchè
» subito si convertirebbe in danari; e con questo effetto
» si provvederebbe al bisogno dello esercito quanto al da-
» naro, et anche si darebbe abundantia a Genoa e Milano,
» che molto patiscono di victuaglia, et anche al medesimo
» esercito; perchè quel grano da Genoa si farebbe girare
» in ogni luoco di Toscana e di Lombardia, e sarebbe
» una delle cause efficacissime della vittoria; perchè assai
» si comprende, che, in la guerra di questo anno, quella
» parte d'Italia che haverà manco penuria di grano sarà
» superiore.

« *Non saria conveniente estendersi molto per persuader V. M. quanto tornerebbe più grato a Dio, ad onore di V. M. medesima, et a benefizio di tutta la Cristianità che si facesse buona pace, e si ponesse fine una volta a tante violenze, saccheggiamenti, rapine, ruine, incendii, rappresaglie, e sparsioni di sangue umano, che son causate da lungo tempo fa, ed ogni dì vanno moltiplicando per le guerre...* »: in queste nobili parole riscontriamo il sentire di Morone; ci conferman esse nella opinione che il Valentuomo all'officio di commissario imperiale non per altro si fosse sobbarcato, che per alleggerire, mercè dell'autorità conseguita, le calamità che gl'Imperiali infliggevano alla infelicissima Italia (1).

---

(1) « Il fine del Morone era quello di giovare al proprio paese, del
» cui bene era tenerissimo; e chi scrive non fu mai sì persuaso di
» nessuna cosa al mondo come di questa: ma esaminando attentamente
» ogni suo atto, vedesi chiaro ch'egli voleva condurre le cose in modo
» da non averne a scapitare lui stesso; e, in qualunque mandibola fosse
» poi caduta questa bell'ala di pollo della Lombardia, comportarsi di

Questi rapporti per noi trascritti costituiscono un prezioso documento, non meno per la forma che recano, di quello che per la natura delle cose che svolgono.

Quanto alla forma, per poco non li diremmo usciti dalla penna stessa del Segretario Fiorentino quando narra le *legazioni* che sostenne, oppur là dove insegna l'*arte della guerra*, sì li comprendiamo esciti pur essi da penna semplice, forte, pittrice; ogni cosa vi sta espressa, direi come, in rilievo, e ci si muove e vive dinanzi; qua il novero de' soldati d'una e d'altr'arme, gli accampamenti che li accolgono, le castella che assediano, le Terre che saccheggiano, le marcie che imprendono; là il venir manco delle vettovaglie, la sedizione che scoppia, la peste che sovraggiunge... ecco morto in battaglia il vicerè don Ugo de Moncada; ecco Andrea Doria, che, abbandonati i gigli per l'aquila, schiude il porto agli affamati, ed insignorisce Cesare del Regno: sono scene che ci passano dinanzi gli occhi con infinita naturalezza ed evidenza: narrare fatti, e rappresentare a questo modo uomini e cose, senza che il narratore apparisca, questa è maestria somma, per quanto so giudicarne, dell'arte: Carlo V voleva esser informato come si diportava il suo esercito di Napoli, quali erano gli eventi dell'importante fazione fidatagli; ed ecco che Morone ne lo ragguagliava, infondendo ne' suoi rapporti la limpidità del suo criterio, sicchè Cesare n'avesse per sè a cavar costrutto di presti, e salutari

---

» maniera da pescar chiaro nell'acqua torbida: come tutti gli uomini di » genio, ambiva l'ottima stima dell'universale, e non era indifferente » alle nuvole dorate della gloria: contuttociò la palma del martirio » non aveva per lui che una mediocre attrattiva, nè sarebbesi facil- » mente indotto ad accelerare, per conseguirla, la sua corsa. Da ciò » forse derivò quella faraggine di opinioni così controverse sul conto » di questo celebre Personaggio; e che altri gli abbia fatto il torto di » reputarlo indifferente al bene del proprio paese ».

Son bei giudizii che un giovine (G. Rovani) poco più che ventenne inseriva nel 1845 in un suo romanzo (Manfredo Pallavicino) pieno d'anima, e presagio non ingannevole d'un arringo letterario che or vediamo nobilmente corso.

provvedimenti: questi rapporti son tipo che ogni commissario d'esercito dovrebbe imitare nei rendiconti che fosse per inviare al suo principe. Ciò sia detto quanto alla forma.

Rispetto al fondo, io invito i lettori a considerare la sapienza politica che questi rapporti accolgono condensata. Come v'è schizzata al vivo l'indole dello stipendiato tedesco, rozza, intollerante, l'indole del gregario spagnolo, superba, paziente! come suggeriti gli spedienti opportuni a rimovere sedizioni e diserzioni, a rinfrancare gli animi soldateschi, a rassodare le difese, a respignere gli attacchi, non meno dell'armi, che della fame, e della morìa! Certo dovett'esser Morone ad efficacemente contribuire che Andrea Doria, mutando partito, cacciasse a fondo le cose francesi nel Regno, e levasse alto le spagnole; e di questo, nonostante la nostr'ammirazione per Doria, e la nostra rispettosa benevolenza per Morone, vogliam far un grave appunto ad entrambi; conciossiachè, se uno coi consigli e l'altro coll'opera fecero risorgere e trionfare la causa spagnola, son essi responsabili del fatale squilibrio, che, indi a poco, trascinò Firenze a rovina, la Lombardia a scadere a provincia, e tutta la Penisola a subire, senza mai più potersene liberare, la supremazia di remota metropoli.

Questo è grave rimprovero che moviamo a Morone politico; non a Morone scrittore, e corrispondente di Cesare; sotto il qual secondo punto di vista non soggiac'egli a menda; fu senno infelicemente profuso in carte destinate ad illuminare i prepotenti occupatori dell'Italia; però le carte che lo contengono non restano manco per questo un irrecusabile documento dell'alta perspicacia di chi le vergò.

LIBRO SESTO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DEL 1529.

1.

Ultime onorificenze largite al Morone.

Noi tocchiamo all'anno supremo della travagliata vita del Morone: reputeremlo felice o sventurato d'esser morto sì presto? Con quella vesta indosso di *commissario generale* degli assedianti Firenze, a grandi maledizioni sarebb'egli stato fatto segno, ove gli fosse toccato contribuire alla deplorabile caduta di così antica gloriosa Repubblica. Già Benedetto Varchi aveva scritto di lui: « il principe di Oranges » attendeva a Napoli con incredibile liberalità, ed avarizia, » parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte a confi- » scare e vender i beni di tutti coloro, i quali, o si eran » apertamente ribellati, o aveano in alcun modo dato alcun » segno o sospetto di volersi ribellare; servendosi in cotal » uffizio dell'opera di Gerolamo Morone, a cui poscia, in pre- » mio della sua sollecitudine, per non dire crudeltà, donò la » ducea di Bojano »: così scrivea Varchi del Morone per ira della sua presenza, comechè sì presto svanita, sotto le mura di Firenze: se Morone avesse sopravissuto, e quindi compartecipato alla resa della infelice Città, che cosa non avrebbe detto a suo disonore quello sdegnoso Repubblicano? eppertanto saremmo tentati ascrivergli a fortuna

d'essere trapassato avanti d'associare il suo nome a cotanta calamità d'Italia; ma se, in cambio, pensiamo, che dal 1530 al 1534 Francesco Sforza tornò duca di Milano, e che il fido suo Cancelliere avrebbe certamente continuato ad essergli consigliere, e sostegno, con probabil addrizzo dei destini lombardi a men funesto risolvimento; a pensar questo, ripeto, siamo tratti a lamentare quel suo trapasso siccome intempestivo e dannoso. « Colla morte di questo » grande ministro, (scrive Pietro Verri nella sua Storia) » nato fatto per governare, perdè Milano un suo cittadino, » che fu, e sarà sempre un de' principali ornamenti della » nostra patria. Fu egli molto accetto a Lodovico XII re di » Francia, da cui fu creato nel 1499 regio avvocato fiscale, » e nel 1511 aggregato al Senato milanese: amicissimo del » duca Massimiliano Sforza, gli fu dallo stesso data la inve- » stitura della contea di Lecco: fu eziandio pregiato assai » dall'imperatore Massimiliano: Francesco I re di Francia lo » ascrisse al Parlamento della provincia di Bresse, carica or- » revolissima, comechè dal Morone, per restar fido a Fran- » cesco Sforza, non voluta occupare: nel ducato di questo » Francesco fu depositario del comando supremo. Tra' » Principi, la benevolenza de' quali seppe conciliarsi mirabil- » mente, basterà far menzione di Carlo V. Non mancò al » Morone anco l'animo militare; ne fanno testimonianza la » carica da essolui amministrata di commissario generale » dell'esercito cesareo in Italia, non che l'ultima di lui spe- » dizione a Firenze. Uomo qual era d'alto senno, e di con- » sumata prudenza fornito, sostenne luminose ambascerie, » quando a Leon X, quando a Clemente VII, che promosse » suo figlio Giovanni (1) al vescovado di Modena, ed indi

(1) *Joannes Moronus, Hieronimi, mox a nobis laudati, et Amabiliæ Fisiragæ nobilium conjugum filius, natus est Mediolani anno Reparationis nostræ* 1509, 8 *Kal. Fe-*

Giovanni Morone figlio di Gerolamo (da noi testè lodato) e di Amabilia Fisiraga, nobili conjugi, nacque a Milano l'otto febbrajo 1509. Espon' egli in una sua lettera a

» lo creò cardinale, destinato due volte, in qualità di legato » apostolico, a presiedere al Concilio di Trento ».

Queste lodi dal conscienzioso Pietro Verri tributate al Morone ci tornano dolci a ripetere, spezialmente ora che

---

bruarii. Fatetur ipse in epistola ad Reginaldum Polum degentem Patavii, se ibi utriusque Juris tirocinium posuisse. In illis ita profecit, ut inter primos illius Gymnasii Jūtos fuerit citissime connumeratus. Romam dein profectus, a Clemente VII, anno 1529, *episcopus Mutinensis eligitur, die* 7 *mensis aprilis, adhuc juvenis annorum viginti. Diu ipsam Ecclesiam rexit maxima pastorali sollicitudine ac vigilantia, Synodis tribus doctissimis habitis, clero, et populo a vitiis redempto. Illud etiam inter ejus gesta præclarissimum numeratur, quod Mutinam Jesu Societatem, et Capuccinos primus invexit, eoque egregio facinore perfunctus, infulam ipsam renunciavit. A summo Pont. Paulo III, loco Petri Pauli Vergerii ad Ferdinandum Romanorum Regem in Pannoniam et Boemiam Apostolicæ Sedis Legatus mittitur. Omnibus Germaniæ conventibus, præsertim Ratisponensi, tum Religionis, tum Turcis resistendi causa coacto, affuit. Absens ab eodem Pontifice presbyter cardinalis S. Vitalis Titulo, mox sancti Stephani, anno* 1542 *omnibus plaudentibus eligitur. Bononiæ purpureum pileum a Legato Cardinali Gaspare Contareno suscepit, cui in eodem munere successor postea datur. Romæ autem Collegii Germanici patronus extitit eximius, imo ejusdem auctor dici potest post Ignatium Societatis Jesu Sanctissi-*

Reginaldo Polo, che si trovava a Padova, d'aver quivi fatti suoi corsi in ambo i Diritti; ne' quai profittò per modo da venir presto noverato tra' migliori discepoli di quella università. Trasferitosi a Roma, fuvvi nell'aprile 1529 da Clemente VII eletto, di soli venti anni, vescovo di Modena: lungamente resse questa Chiesa con ogni sollecitudine e vigilanza, tenutivi tre sinodi dottissimi, e richiamatovi il popolo a migliori costumi. Tra' suoi fatti più illustri colà, noverisi d'aver egli per primo stabiliti nella sua diocesi i Gesuiti e i Cappuccini; dopodichè rinunziò il vescovado. Da papa Paolo III in sostituzione di Pietro Paolo Vergerio fu spedito in Ungheria e Boemia, legato apostolico al Re dei Romani Ferdinando: visitò quivi, e per tutta Allemagna, spezialmente a Ratisbona, i Conventi, zelantissimo a promuovere l'onor della Religione, e la resistenza al Turco. Durante quella sua assenza, dal suddetto Papa venne elevato a Cardinale, del titolo prima di s. Vitale, poi di santo Stefano, con plauso universale. Dal Cardinal Legato Gaspare Contarino, gli fu trasmesso il Cappello a Bologna, dove gli succedette nel governo: a Roma fu protettore esimio del Collegio Germanico, del quale, dopo sant' Ignazio, lo si può dire altro fondatore. Sedette due volte preside venerabile del Concilio Tridentino; e nonostante tutto questo

ci tocca trovarlo beneficato da tali che preferiremmo continuare a vedergli avversi.

Ecco diploma rilasciatogli da quel suo dianzi capitale nemico, che l'udì, e l'insidiò ascoso dietro la tenda a No-

---

mum Patrem. Bis Legatus Pontificius in Synodo Tridentina sedit, præseditque sanctissime, et tamen sub Paulo IV pene non capitis, ac famæ periculum subiit. In suspicionem ejusdem Pontificis venit, quasi in Germania cum Protestantibus collusisset, ideoque in Mole Adriani includitur, fuitque ibi tantorum meritorum Præsul, donec Pontifex vixit. Eo e vivis erepto, cum Moronus coram datis judicibus objectum crimen rite, ac evidentissime diluisset, apud omnes ex innocentia triumphavit. Sub Pio IV, et V, nec non Gregorio XIII, crebras legationes obivit felicissime ad Cæsarem in Germania, in Italia, ad Genuenses; auctusque administratione Novariensis Ecclesiæ, aliisque tum muneribus gravissimis, tum opulentissimis sacerdotiis, episcopus Prænestinus, Tusculanus, Portuensis, atque Ostiensis, et Cardinalium Decanum, felici apud omnes, et integra fama septuagenario major, occubuit Romæ anno 1580 Kal. Decembris. Jacet in templo sanctæ Mariæ supra Minervam.

Tanta prudentia, ac singulari doctrina præditus fuit, ut S. Carolus Borromeus, post Patrui decessum, illum conatus est evehere ad Apostolicam Sedem.

per poco non pericolò della testa, e della riputazione sotto Paolo IV, per sospetto destosi in questo, che egli avesse avuto intelligenze co' Protestanti; onde un Porporato adorno di tanti meriti venne serrato in Castel Sant'Angelo, e vi stette sinchè visse quel Papa. Morto appena il quale, Morone potè dinanzi a' giudici con ogni evidenza mondarsi dalle attribuitegli colpe e far trionfare la propria innocenza agli occhi di tutti. Sotto Pio IV, Pio V, e Gregorio XIII, funse più fiate con ogni felicità officio di Legato a Cesare in Italia, in Germania, ai Genovesi, coll'aggiunta dell'amministrazione della Chiesa Novarese, e d'altre gravi incumbenze, ed opulenti benefizii: vescovo prenestino, tusculano, portense, ostiense, e infine decano del Sacro Collegio, universalmente venerato, morì, più che settuagenario, a Roma nel decembre 1580, e giace sepolto nella Chiesa di santa Maria sopra Minerva.

Fu dotato di tanta prudenza, e sì rara dottrina, che s. Carlo Borromeo, dopo la morte dello Zio, pose ogni suo studio che Giovanni Morone avesse ad escirne eletto successore.

Argelati. *Biblioteca degli Scrittori Milanesi.* Vol. II, p. I.ª pag. 912 e seg.

vara, e l'avria consegnato al carnefice, se Pescara, in morire, non si fosse fatto coscienza di espressamente raccomandarlo all'Imperatore.

1529, 18 aprile (Compensi per Lecco ceduto)

Antonius de Leyva, Cæsareæ Majestatis Capitaneus, locumtenens, ac in Statu Mediolani generalis Gubernator, etc.

Hieronymi Moroni Viri Superillustris erga Cæsarem ingentia merita enumerare si voluerimus, magnam provinciam et laborem omnino assumeremus; quippe quæ tanta fuerunt quanta vix Cæsar ipse ab eo, vel a quovis alio partium suarum cultore, desiderare potuisset; propterea cuncta omittere quam singula complecti voluimus, ne in tanta rerum, laborum, negotiorum, et periculorum Moroni magnitudine, ipsorum aliqua parte nobis ignota omittendo frauderemur: hoc unum non præteribimus, Moronum in Regni Parthenopæi, et nobis ipsius conservatione maxime detentum, Insubriæ quoque rerum curam non posthabuisse. Nam cum pro hujus Dominii conservatione multum laboraremus, Cæsarisque, et nostra interesset Jacobi Medices, tunc Castellani, nunc Mussii Marchionis amicitiam adipisci, cui rei nihil magis obstabat quam oppidum Leuci, quod ipse omnibus viribus obsidere conabatur; nosque, ne

Antonio de Leyva luogotenente di S. M. Cesarea, e governator generale dello Stato di Milano.

Se imprendessimo ad enumerare i servigii dal celebratissimo Gerolamo Morone resi a Cesare, ci assumeremmo non lieve fatica; sendo che furono tanti, che a stenti Cesare da lui, o da qualsia altro avria potuto aspettarsene di tali: e, pertanto, tralasciando di partitamente memorarli, anche per iscansare il pericolo d'averne ad intralasciar taluno che da noi fosse ignorato, questo solo non taceremo, che, mentre s'era condotto a Napoli, e v'intendeva alla conservazione di quella città, non rimosse tuttavia il pensiero dalle cose d' Insubria: conciossiachè, trovandoci noi travagliati da molte cure per la conservazione di questa, e stando a cuore di Cesare, e di noi, che Giangiacomo Medici, in allora castellano ora marchese di Musso, ci diventasse amico, al qual intento niente altro mancava tranne la occupazione di Lecco da lui gagliardamente assediata, e che non volevamo dargli per riguardo al Moro-

illud Morono adimeretur, tradere nolebamus; Moronus ipse ultro, ne hoc rebus Cæsaris impedimento esset, oppidum et jurisdictionem memoratam dicto Marchioni præberi mandavit; maluitque feudi pulcherrimi, ab hujus Dominii Principibus, virtutibus et laboribus suis adepti, jacturam facere, quam, rei propriæ curam habendo, Cesaris dominium, et res in Insubria negligere.

Quapropter, ne is, qui adhuc in Suæ Majestatis servitio tantum laborat et agit, diutius ejusmodi damno afficiatur, statuimus eidem tamtumdem conferre, quantum amisit, et pari redditu Leuci jacturam pensare: et, cum de presenti nullum sibi oppidum aut feudum par Leuco tradere queamus, ne interea jurisdictione, fructu, ac redditibus fraudetur, motu proprio eidem ill. comiti H. Morono, donec Cæsar, aut nos de equivalente cambio pro adempto Leuco providevimus, damus et assignamus annuum redditum librorum quinque millium et sexcentum quatuor imp., quæ est summa redditum Leuci, qui in ipsum Moronum proveniebant super redditu et lucro salis, quod percipitur per Cesaream Cameram ab hominibus et incolis Plebium Ugloni, Massaliæ, Bripii, Garlate et Aliate ultra Lambrum; volentes et decernentes quod præf. Moronus, et ejus legitimi agentes auctoritate propria

ne; ecco che il Morone stesso, per non riuscire d' inciampo a'vantaggi di Cesare, concesse che Lecco e la sua giurisdizione venissero in potere del detto Marchese, eleggendo per tal modo andare spoglio di un feudo bellissimo, che dai precedenti Principi eragli stato concesso a premio de' suoi servigii e della sue virtù, per non recar danno agli interessi di Cesare in Italia, da lui anteposti ai proprii.

Per la qual cosa, acciò egli, che a' servigii di S. M. cotanto fatica ed opera, non abbia a trovarsi danneggiato in tal tal modo, fermammo di compensarlo in proporzione di ciò che perde, rifondendogli un equivalente di Lecco: siccome però non ci troviamo avere, di presente, borgo o feudo che pareggi quello, ad oggetto che il Co. Gerolamo, oltrecchè della giurisdizione non abbia a trovarsi frodato anche del reddito, sintantochè da Cesare o da noi non venga equamente compensato gli assegniamo l'annua entrata di cinquemilaseicentoquattro lire imperiali, ammontare di quanto ricavava da Lecco, e inoltre l'utile del sale che versano alla Camera Cesarea gli abitanti delle borgate di Uglone, Missaglia, Brivio, Gerlate ed Aliate oltre il Lambro; volendo, e comandando che il detto Morone, o suoi commessi, esigano i sovrindicati danari alle loro scadenze da

possint exigere dictam summam pecuniarum temporibus debitis, ab hominibus et incolis præfatis, etiam sine alicujus jusdicentis, aut alterius personæ impedimento; et quod confessiones quæ per eum, aut suos, ut supra, fient de pecuniis exactis, valeant, ac teneant, ac si per agentes Cæsareæ Cameræ, aut nosmet factæ fuissent: ponentes denique ipsum ill. Virum in locum, statum et jus omne Cameræ Cesareæ, in actione, et exactione dicti redditus, et lucri salis; cedentes eidem omnem actionem et omnia jura Cameræ Cesareæ spectantia; mandantes mag.co D. Thesaurario, Præsidi et Magistris redditum ordin. Suæ Majestatis, ut præf. D. Morono, aut suis, ut sup., assignent dictum redditum et ipsos effectualiter percipere et habere ac frui faciant dictis libr. quinque millibus sexcentum quatuor, super memoratis redditibus salis. Decernentes ea omnia, postquam per ipsos facta fuerint, valere ac tenere, ac si per Cæsaream Majestatem aut nosmet acta fuissent: consulibus et hominibus dictarum Plebium enixe mandamus ut præfato ill. D. H. Morono, et suis, ut sup., dictas pæcunias ex lucro salis provenientes, et per eos debitas sine contradictione persolvant debitis temporibus, et ab illis debitas confessiones accipiant, quoniam validæ ac firmæ erunt.

Et hæc omnia, non obstan-

quegli abitanti, senza che verun causidico ad altro vi possa mettere impedimento; e che le ricevute ch' esso o suoi commessi rilascieranno degli incassati danari abbiano a ritenersi valide, come se le avessero rilasciate gli agenti della Camera Cesarea, o noi stessi; collocando, per ultimo, quell'illustre Personaggio in luogo e stato della Camera Cesarea, per quanto spetta all'esazioni di detti redditi e provventi del sale, con cessione d'ogni diritto relativo; prescrivendo, innoltre, al Tesoriere, Presidente, e Magistrati delle Finanze, che al detto Morone, o chi per lui, abbiano ad effettivamente sborsare le sovraccennate lire cinquemila seicentoquattro, oltre i memorati ricavi del sale: dichiarando tuttociò che da essi fatto sarà valido, come se fosse stato fatto dalla Ces. Maestà, o da noi: ordiniamo ai consoli, ed abitanti dei sunnominati paesi, che al detto Morone, o a chi per lui, abbiano a sborsare, senza veruna contraddizione, ed alle debite scadenze, que' danari del sale dianzi indicati, ritirandone le ricevute da ritenersi validissime.

E tuttociò vien ordinato

tibus decretis quibuscumque, aut ordinibus in contrarium facientibus, etiamsi de eis de verbo ad verbum facienda esset mentio specifica; quoniam eis auctoritate nobis a Cæsare concessa, derogamus.

In quorum testimonium præsentes fieri, registrari, nostrique sigilli impressione muniri jussimus, ut manu nostra propria subscripsimus.

Dat. Mediol. die XVII apr. 1529.

ANTONIO DE LEYVA.

non ostante qualsiasi decreto in contrario, od ordine che verbalmente venisse trasmesso; a' quai, per l'autorità concessaci da Cesare, deroghiamo.

A testimonio di tuttociò comandammo che le presenti venissero scritte, registrate, e munite del nostro suggello, e le soscriviamo di nostra mano.

Milano 17 aprile 1529.

ANTONIO DE LEYVA.

A questo nome che in ogni tempo al Morone era suonato funesto, e che ora, per istrana mutazione, apportavagli encomii ed onori, ci avviene d'avere a porne presso un altro anco più sinistro, quello del cugino ed erede del traditore Pescara.

Alphonsus Davalos de Aquino, Marchio Vastyamonis, Comes Monti Odorisii et Loreti, etc. Regius Collateralis Consiliarius, et in hoc Regno Siciliæ Magnus Camerarius, Locumtenens; et Presidentes Regiæ Cameræ Summariæ.

Nobili Viro Francisco Carolò, officiali dictæ Regiæ Cameræ, salutem.

« Per parte del spect., et circumspecto Gieronimo Mo-
» rono conte di Lecco, reggente la Regia Cancelleria, e
» Commissario Generale del felicissimo esercito della Ce-
» sarea Maestà, ci sono state presentate in questa Regia
» Camera lettere clause e sigillate dell'ill.mo Sr. principe
» di Orangia Vicerè in questo Regno, del tenore che se-
» gue, *videlicet:*

» *extra* — Ill.tribus et Magnif.cis Viris, magno hujus Regni

» Camerario, ejusque Locumtenenti, Præsidentibus et Ra-
» tionalibus Regiæ Cameræ Summariæ, Consiliariis Regi-
» bus, fidelibus, dilectissimis —

» *intus vero* — Carolus Romanorum imperator semper
» augustus, rex Germaniæ, Joanna mater, et idem Caro-
» lus ejus filius reges Castillæ, Aragonum, utriusque Si-
» ciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæque —
» illustriss. et magnifici Viri, Regii Consiliarii, fideles di-
» lectissimi:

» Noi havemo concesso, siccome per la presente conce-
» demo, al spect., et circumspecto Gieronimo Morone conte
» di Lecco etc. in consideratione de' suoi buoni, continui,
» et fructuosi servitii, la Città di Bojano, terra di Petto-
» rano, guardia di Campochiuso li feudi di Albarello, Col-
» lestefano, e Fondone, con la casa grande in Napoli, de-
» voluti alla Regia Corte per la notoria ribellione del Duca
» di Bojano; *nec non* la Terra di Cainano devoluta *simi-*
» *liter* alla Corte per la notoria ribellione del Conte di
» Morcone, e la terra di Monfredano devoluta alla Regia
» Corte per la notoria ribellione del Conte di Muro, site in
» la provincia di Terra di Lavoro, e contado di Molise;
» con patto che se eccederanno la somma di scuti duemil-
» lia d'oro del sole d'annua entrata, *deductis oneribus,*
» quel di più esso conte Morone sia tenuto pagarlo alla
» Regia Corte a ragione del dieci per cento; e se saranno
» meno, sia tenuta la Regia Corte al detto spect. Gieronimo,
» suoi heredi, e successori sopra li altri beni delli ribelli.
» Pertanto ve dicimo et comandamo, che dobiate provedere
» che sia data la vacua et espedita possessione al detto
» spect. Conte Gieronimo, o alla persona per esso, delle
» dette Città, Terre, feudi, case, con li vassalli, frutti, en-
» trate, et rediti di quella, mero et mixto imperio, prime
» et secunde cause civili et criminali, et altra qualsivoglia
» giurisdittione spettante a Barone, e a detta Regia Corte,

» et farle respondere delle lor entrate, siccome respondevano alli detti Duca e Conti innanti lor ribellione. E così » exequirete; che tal è la nostra voluntà, non fando lo » contrario, per quanto havete cara la gratia della predetta » Maestà. La presente resta al presentante

» *Dat. in civitate Puteolorum die VI mensis Novembris* 1528.

» *Post datum*

» Così ancora li concedimo Cerasola e Folignano

» *Datus ut supra*

« PHILIBERTUS DE CHIALON ».

2.

Morte del Morone e danni patiti da' suoi successori.

La morte è sopravvenuta a sciogliere Morone da obblighi di gratitudine, che reputiamo abbiano dovuto riuscire gravi al suo animo: eccone l'annunzio:

« Al Mag.co Mosen Alfonso Sanches thesorier e percep» tor generale in lo Regno di Napoli. Da parte di don » Hector Pignatello duca di Montelione, scrivano del Re, » e del Consiglio.

» Manda l'ill.mo Sr. Filiberto di Chialon Vicerè, che pa» ghiate agli heredi del q.m Hier. Morono regio commis» sario generale in lo felicissemo exercito Cesareo, scuti » septecento; sono per soa provisione di mesi tre e mezzo » dal primo di Settembre pross. pass. per tutto il g.no 15, » del presente, che è morto, in ragione di scuti ducento » al mese; et n'è fatto il suo debito annotamento in libro.

» *Dat. in felicissimis castris Cæsareis supra Floren» tiam die XXII Decembris* 1529.

» SILVIUS FALCONUS *proscriba* ».

A questo avviso mortuario tien dietro la seguente pagina del Nipote del Cancelliere, compilatore de' *ricordi*.

« Finita la guerra di Napoli, conforme alli *ricordi* che
» diede il Conte Gerolamo Morone a S. M. Cesarea nel set-
» tembre 1529 per mano di Mons. di Balançon, seguendo egli
» l'esercito come commissario generale, passò in Toscana;
» e ritrovandosi a san Cassiano, vicino sette millia a Fio-
» renza, piacque alla Divina Maestà, che, vecchio di cinquan-
» tanove anni, finisse li giorni suoi di goccia, il dì 15 decem-
» bre 1529, lasciando quattro figliuoli piccoli con molti de-
» biti, e senza appoggio di poter ricorrere all'Imperatore per
» ottenere ricompensa della servitù sua; come sarebbe se-
» guito se pochi mesi fosse campato, finchè, soggiogata Fio-
» renza, havesse potuto arrivare a farsi conoscere di pre-
» senza da Carlo V alla sua coronatione a Bologna, che se-
» guì l'anno 1530; anzi nemmen poterono li figliuoli suoi
» ricuperare circa quattromillia scuti, che haveva il loro Pa-
» dre spesi del suo in servitio del duca Francesco Sforza.

» Ritornato poi in istato il duca Francesco, per la bre-
» vità della vita sua non potè risarcire i danni patiti dalla
» Casa Morona, ma con alcune deboli dimostrationi si vide
» che teneva fresca memoria di quel suo fedele ministro:
» anzi, essendo uscito dalle mani di questo il feudo di Lecco,
» e poi pervenuto nel Sr. Giacomo de' Medici col mezzo
» dell'accordo che si fece fra il Duca e il detto Medici, in
» mano del Duca, non parve a questo di ritornarlo, com'era
» dovuto, a' figliuoli del Morone; ma in luoco li diede
» Ponte-Curone, con duemillia lire d'entrata sopra il datio
» della dogana per parte di supplemento della differenza
» ch'era tra Lecco e Ponte-Curone, benchè nè anche per
» la metà sufficiente; et così li successori ne son rimasti
» con notabilissimo danno.

» E per rispetto alla concessione fattali dal Principe
» d'Oranges vicerè di Napoli, come di sopra per la scrit-

» tura VI novembre 1528 appare, impediti per l'istessa
» morte i figliuoli, non si trova che mai addimandasser al-
» cuna confermatione; e però restarono privi del Padre,
» non che di tante Città e Terre.

» Così va il mondo e suoi frutti!...

Così va il mondo e suoi frutti, malinconiche parole colle quali, come a riassunto delle illustrazioni domestiche diligentemente raccolte, il nipote ed erede di Gerolamo Morone gran cancelliere di Francesco Sforza, conte di Lecco e d'Orio, duca di Bojano, commissario generale dell'esercito cesareo, chiude i *ricordi* dell'Avo!! Scoraggiato e mesto dovett'essere al Valentuomo il tramonto degli anni; conciossiacchè da mezzo gli orrori del sacco di Roma, tra le fazioni guerresche desolatrici del Regno, sotto la tenda del campo assediante Firenze, retroguardando il burrascoso svolgimento della sua vita, cominciata tra le ree doppiezze di Lodovico il Moro, mi tengo sicuro che quel vasto intelletto, naturalmente informato a rettitudine e generosità, avrà comprese le fallacie di tal politica che si proponeva di conseguir l'utile senza curarsi del giusto...

3.

Caduta di Firenze.

... I Fiorentini, in udire Clemente assediato in Castel Sant'Angelo, scacciarono i Medici, e riformarono lo Stato secondo le idee di Savonarola.

Fuor di porta San Miniato è un colle, notevole per due Chiese, e gruppi d'arbori secolari, che n'occupano la cima: evvi tuttodì viva la ricordanza di Michelangelo Bonaroti, perchè vi elevò il bastione, che valse a ritardare la resa di Firenze alle armi di Carlo V. Mentre lo sguardo erra di lassù sulla gioconda Città, che pare voluttuosamente dorma

in grembo al canestro di fiori da cui tolse il nome, la fantasia suscitata dal gran nome di Michelangelo, e dalla vista de' vicini muraglioni, a cui pos'egli lo ingegno e la mano, vola a' giorni procellosi che splendettero supremi alle franchigie de' compatriotti di Dante...

Papa Clemente VII, caduto in fondo ad ogni sciagura, si er'arreso agli Imperiali; e Carlo V, vergognando del sacco di Roma, aveagli accordati col trattato di Barcellona patti d'insperata larghezza, cioè restituzione in patria de' Medici, promessa dalla propria figlia Margherita ad Alessandro figlio di Lorenzo, cessione al Patrimonio di s. Pietro di Reggio, Modena, Ravenna con ispoliazione del duca di Ferrara. Clemente destinò a' due giovani Medici uno splendido avvenire; decorò Ippolito della porpora; ed elesse Alessandro a regger la patria.

Si addensava intanto la procella sul capo a' Fiorentini: niun sostegno lor rimaneva al mondo, dacchè Francesco di Francia (il vantato re cavaliero), non sì tosto reputò che a riavere i figli ostaggi in Ispagna giovassegli abbandonare gli alleati, fecelo, e fu tradimento che dee fruttargli maledizione da ogni labbro italiano.

Mentre, nella confusione in cui era caduta Firenze, si disputava tra' membri del governo con vane concioni, Clemente affrettava contro di essa i masnadieri che aveano testè posto Roma a ruba: tristo invio faceva egli alla città nativa! I minacciati chiamaron a capitanare le loro milizie Malatesta Baglione, anima buja, degno figlio di padre incestuoso, morto per mano del carnefice; e Stefano Colonna posero duce della gioventù cittadina.

La parte della Città per la qual si temea davvantaggio era il giro delle mura, che da s. Niccolò giunge a s. Freddiano, perchè dominata da colli: venne perciò tal parte fortificata sotto la direzione di Bonaroti, da Roma tornato precipitoso alla patria pericolante affine di sacrarle il suo braccio. Eress'egli fuor di porta s. Miniato un largo bastione, che,

salendo il monte, circondava convento e chiese, poi calava, formando un ricinto di figura ovale, dentro del quale, e su pel muro stavano fabbriche di offesa e di difesa: scendeva un gagliardo parapetto sino ad Arno, e un altro simile spignevasi a porta s. Giorgio, con che venivano abbracciati tutti i dossi da' quai la Città avrebbe potuto venire facilmente offesa: Michelangelo vestì que' bastioni di mattoni crudi: e n'empiè il grosso di fascine miste a stoppa e terra: ville e sobborghi presso le mura furon abbattuti a vietare che il nemico vi si aquartierasse. « Se il nostro lettore » (scrive Azeglio nel Nicolò de' Lapi) fu mai a Firenze, e » gli accadde di andare a spasso fuor di porta s. Giorgio, » ricorderà, che, da piè delle mura guardando mezzodì, si » vedono sorgere a gradi quelle bellissime colline, ondulate » così gentilmente alla cima, sparse di foltissimi uliveti, e » filari di vigne, parte verdeggianti, parte d'un color grigio- » perla simile a quello del salcio: ricorderà quelle casucce, » quelle villette, che, bianche, e pulite, fan capolino tra gli » ulivi, e mettono cotanta invidia in chi le vede, tanto più » se, a caso, stia in qualche tristo pensiero, e ruminando » suoi guai, quasichè non dovessero penetrare guai tra » quelle mura, sotto quelle ombre tranquille; ricorderà, in- » somma, l'aspetto placido ridente di cotesta contrada, va- » riata com'è varia la natura, ma insieme accurata com'è » un giardino. Or bene all'epoca della nostra storia tutta » quella bellezza era cambiata in una landa desolata, nuda, » fangosa; non più traccia di siepi o divisioni tra' poderi; » le viti sbarbate, rotte, peste, e sotterrate; gli ulivi tagliati » al pedule per farne legne, o, seppur qualcuno ne rima- » neva qua e là ad attestare l'antica ricchezza, erano tron- » chi, e quasi fusti informi, senza rami, pieni d'intaccature, » e traforati dalle palle delle artiglierie; smosso e solcato » da queste in varii luoghi appariva il terreno, non men » che dalle acque de' temporali ».

Il Principe di Oranges general supremo degl'Imperiali

movea dalla Romagna conducendo diciottomila soldati. Cortona si arrese. Poteva Arezzo resistere, ma l'Albizzi avvisò ben fare abbandonandola, e condurne il presidio ad ingrossare le difese della Capitale. Oranges, lentamente innoltrandosi, giunse all'Ancisa, ove stette fermo quindici giorni aspettando da Siena le artiglierie. Comparve finalmente a vista di Firenze; e gli avidi soldati, a contemplarne dall'Appennino il bellissimo aspetto, divorandone col pensiero le dovizie, furon visti, appena giunti, squassare l'armi, e uditi gridare — appresta, o Firenze, tuoi broccati; chè noi veniamo a comprarli a misura di picche! —

Il 24 ottobre 1529 Oranges postò le sue genti sui dossi di Montici, Gallo, Garamonte, e cominciò a battere coi cannoni il bastione di Michelangelo. Scaramucce si appiccarono qua e là: la gioventù fiorentina aspirava a far sue prove: la scarsità e imperfezione delle artiglierie, la pochezza dell'esercito assediatore, e la intrepidità degli assediati scoraggiarono il Principe, il qual presto comprese ardua oltre il creduto la commessagli fazione.

Ma tutto cospirava a danno de' Fiorentini. Era l'Imperatore giunto a Bologna per venirvi coronato dal Papa: la pace quivi fermata coi Veneziani diede agio ad ottomila Cesarei di condursi a rinforzare gli assediatori, talchè questi sommaron ad ultimo trentaquattromila, mentre i difensori delle mura non aggiugnevano a settemila.

Era omai l'assedio ridotto a blocco, e niente di memorabile accadde ne' primi mesi del 1530, eccetto la morte di due valorosi uffiziali il Santacroce e l'Orsino sul poggio di s. Miniato, feriti dai rottami d'un pilastro fracassato da una cannonata; ed una eroica sfida della qual Benedetto Varchi storico fedele di quelle terribili fazioni ci trasmise minuta narrativa.

Lodovico Martelli giovine di grandissimo cuore, avendo nimistà con Giovanni Bandini, prese una bellissima e favorevol occasione per combatterlo, e morire, bisognando, per

l'amore della sua Città: gli mandò un cartello contenente ch'esso Bandini, e tutti i Fiorentini, i quai si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria; e gliel volea provare colle armi, in isteccato, a corpo a corpo, concedendogli la elezione così del campo come delle armi, o volesse a piè, o volesse a cavallo. Giovanni, nel quale non mancava l'ardire, e abbondava lo ingegno, cercando sfuggire di combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, ch'egli non er'al campo de' nemici per venire contro la patria, la qual amava così bene come qualunque altro, ma per vedere e visitare certi suoi conoscenti; la qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico: ma egli che volea cimentarsi con Giovanni ad ogni modo, rispose in guisa che bisognò che Giovanni, per non mancare all'onore di gentiluomo, di che faceva particolar professione, accettasse; e convennero che ciascun di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Lodovico prese Dante di Guido da Castiglione, il qual si mise a cotal risico veramente per amore della patria, come quegli ch'era libero di animo, e di gran coraggio; Giovanni si elesse Bettino di Carlo Aldobrandini giovinetto di prima barba. Partironsi Lodovico e Dante con pomposo corredo, e, cavalcando da Firenze l'11 marzo 1530 si condussero a Baroncelli, correndo tutto il campo a vederli; chè si era convenuto, che, insin che non fossero avanti il Principe di Oranges, non si dovesse tirar artiglieria; e così fu osservato. Il 12 combatterono in due steccati, in camiscia, cioè calze con giubbone, e la manica della mano destra tagliata sino al gomito; colla spada, senza niente in testa. Fu quest'arma scelta da Giovanni per rimuover una opinione che si aveva di lui in Firenze, che fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fattosi rader la barba, la quale di color rosso gli dava al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò sulla prima giunta una ferita nel braccio dritto, e una stoccata leggera

in bocca; ed er'assalito con tanta furia, che, senza poter ripararsi, ebbe tre ferite nel braccio sinistro, ed er' a tale condotto, che, se Bettino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che si arrendesse: siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quel che facea l'avversario, e vedutolo colla massima furia ed inconsiderazione venire alla sua volta, gli si fece incontro, e, distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmente che gli enfiò subito l'occhio destro, e vinto dalla forza del dolore, con grandissimo dispiacere del Principe si arrendè, e la notte seguente morì. Dante allora, per animare il compagno, gridò forte due volte *vittoria,* non lo potendo, per la legge tra lor posta, altramente ajutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibil ardire; ma Giovanni, il qual tenea bene l'arme in mano, e non si lasciava vincer dall'ira, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; ond' egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada nemica colla mano manca, e pigliolla; ma Bandini, avvolgendola, e tirandola fortemente a sè, gliela cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; ond'egli, quanto più brigava di nettarsi gli occhi del sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la qual lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa; ed egli, nol potendo schivare altramente, parò colla sinistra così ferita, per vedere di pigliar un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose la mano agli elsi, ed appoggiato il pomo al petto corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il qual non era men destro che balioso, saltò indietro, e menògli una

coltellata alla testa dicendo — se non vuoi morire, arrenditi a me! — Martelli non veggendo più lume, disse — mi arrendo al marchese del Vasto — e morì pochi giorni dopo delle riportate ferite.

Mal sapendo il traditore Malatesta come continuare a trattenere gli animosi Fiorentini dall'uscir fuori ad attaccare i nemici, studiò il modo che s'avessero in lor malora a sfogare: designò a punto di attacco il campo degli Spagnoli. Se Baglione avesse agito di buona fede giammai non avrebbe fatta una tale scielta a sperimentare la suprema fortuna dei cittadini: degna della bassezza dell'adulatore di Clemente, Paolo Giovio, è l'apologia colla quale costui si provò scusare il fellone; dice, che, se fosse riuscito ai Fiorentini rompere gli Spagnoli, sarebbero caduti d'animo gli altri, onde ben si appose il Generale a tentare quel colpo decisivo. Ottaviano Signorelli con una forte squadra uscì il 5 maggio di porta s. Pier Gattolini contro i nemici, che, postisi su Colle Uliveto, vi si erano afforzati d'una trincea: nel tempo stesso ch'essi affrontavano arditamente i vecchi soldati d'Antonio de Leyva e di Pescara, un'altra schiera da porta s. Freddiano assaliva gl'Imperiali alle spalle, e una terza da s. Giorgio dovea cooperare colle altre; ma, essendo stato dal Colonna, per privato sdegno, ammazzato Amico da Venafro, che n'era il capitano, non si mosse. Vacillò in quello scontro il valore delle fanterie spagnole, e per poco non andarono rotte: Oranges, udito il fragore dello scontro, mandò Castello co' giandarmi italiani a soccorrerle: anche don Ferrante Gonzaga cacciò là a furia i suoi cavalleggeri. Baracane capitano degli Spagnoli cadea morto nella mischia, che durava da quattr'ore furiosa, indecisa; quando, ingrossando sempre più i nemici, oltrechè di numero, superiori altresì di posizione, e disciplina, toccò a' Fiorentini di ritirarsi, e fecerlo in buon ordine: lasciarono cinquanta morti, tra' quai Lodovico di Niccolò Macchiavelli: fu giornata per essi di gloria; chè mal av-

vezzi alle armi, nè d'altro potendo far prova che di coraggio, avean attaccate, e quasi superate le migliori milizie veterane d'Europa: fu anzi opinion comune che, se non era l'uccisione del Venafro, e la terza schiera si fosse mossa secondo il concerto, gl'Imperiali sarebbono stati fatti a pezzi.

La penuria de' contanti, dopo che fu dato fondo agli argenti privati, fece porre mano a' sacri.

In que' giorni d'entusiasmo e furore traditori e sospetti mal capitarono. Jacobo Corsi capitano della Repubblica a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette avendo fatto dubitare di sè, processati, furono mandati a morte; simil destino toccò ad un prete convinto d'aver voluto inchiodare certi cannoni, e a Lorenzo Soderini spia di Baccio Valori: per parole imprudenti fu mozzo il capo a Carlo Cocchi: neppur venne perdonato a Carafulla creatura de' Medici, che con sue balordaggini, da mentecatto qual era, si tirava dietro la plebe.

Firenze perdeva intanto lo Stato. Pistoja era stata abbandonata dal Commissario della Repubblica, che non sapea più tenerla: Prato e Pietrasanta si dierono agl'Imperiali: S. Geminiano fu presa a forza. Comandava in Empoli Francesco Ferrucci, al qual più fiate riuscì di approvigionare la Capitale, e tenea la Terra fidatagli in ottimo stato di difesa: aveva l'inimico occupata la città di s. Miniato, donde infestava le campagne, e specialmente la strada di Pisa: Ferruccio l'attaccò, e, comechè avesse forte presidio spagnolo, con prodigii di valore la espugnò, e tanto potè sui soldati da vietarne il saccheggio. Giunta all'uom prode novella che Volterra aveva aperto al nemico le porte, eccolo, lasciato il comando d'Empoli ad un luogotenente, piombare sulla Città infedele, ripigliarla e difenderla contro Fabrizio Maramaldo, il qual minacciò sterminio in caso di resistenza: rispose Ferrucci al trombetto — se torni con simile ambasciata ti farò appiccare a' merli — tornò, e fu appiccato. Intanto Empoli priva del suo difensore cadde in

potere degl' Imperali. Allora fu che il Marchese del Vasto, unitosi a Maramaldo, diè fieri assalti a Volterra: erano gli assalitori forniti di molta e grossa artiglieria: ma nel Ferruccio trovavano un soldato infaticabile a difender la breccia, un meccanico industre a ripararne i guasti.

L'annunzio di tai fortunate fazioni portato a Firenze, vi rinvigorì gli animi: fu gridato che s'avesse ad assalire il campo nemico: consentiva Colonna; si opponeva Malatesta; prevalse il partito più coraggioso. Fermarono di attaccare i Tedeschi trincerati intorno al convento di s. Donato. La notte dell'11 luglio Colonna uscì di porta Prato colle sue genti incamiciate, per riconoscersi nel bujo. Malatesta mosse dalla porticciola a distendersi lungo l'Arno per opporsi ad Oranges, caso che tentasse, il guado del fiume ch'era poverissimo d'acqua: un terzo corpo da porta Faenza dovea pigliare i Tedeschi alle spalle appena avesse cominciato Colonna a menar le mani: il qual, infatti, entrato felicemente nelle trincee del nemico, vi pose lo scompiglio, e lo avrebbe sperperato, se i suoi soldati non si fossero disordinati a predare. Sveglio al romore il Lodrone, che stava a quartiere nel convento, fe' ristringer duemila giandarmi sulla piazza; gridava Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza; Malatesta fe' suonar la ritirata, e l'ardita mossa non partorì verun frutto.

Nuovo e più formidabil nemico sopravveniva agli assediati, la fame. La difficoltà d'introdurre viveri in Firenze diventò grandissima: chi veniva sorpreso in tentarlo uccidevasi con atroci supplizii; nonostante era delitto parlare d'accordi. La gloriosa difesa di Volterra fe' riguardar Ferrucci siccome il solo da cui si potesse sperare salute; onde fu chiamato a difender la Capitale, e creato commissario generale: avrebb'egli salvata la patria se fosse stato possibile, se invece di Malatesta Baglioni avesse capitanato sin da principio la milizia. Venne a Pisa con millecinquecento fanti, vi ammalò di febbre, e dovette restarvi

tredici giorni: lo che fu cagione della rovina della impresa: passò sul territorio lucchese, e prese le montagne di Pistoja. Conoscendo Oranges quanto importava che tai soccorsi non giungesser a Firenze, mosse in persona ad incontrarli; Gavinana fu campo ad uno scontro terribile: ivi il magnanimo fu udito dolorosamente sclamare — traditor Malatesta! — Uscito di s. Marcello se in cambio d'andarne a Gavinana avesse pigliato un sentiero a dritta cinto di rupi, pel qual vedeansi salire file di donne fuggenti, sarebbe arrivato salvo a Scarperia; chè l'inimico, forte di cavalli, e gravemente armato, non avrebbe potuto seguitarlo per di là; ripugnò a Ferrucci abbracciare un partito che facea vista di timido; e si trovò aver a combattere con avversarii tre volte più numerosi. Quasi contemporanei entravano nel villaggio il Principe, Ferrucci e Maramaldo: questi due appiccaron tosto feroce zuffa, nè fu tardo a menar le mani anche Oranges: cinquecento Fiorentini, per non essere sopraffatti dal numero e dai cavalli, si erano ritirati in un folto castagneto: montava il Principe un cavallo bajo; Nicolò Masi l'affrontò menandogli d'una sua mazza sull'elmo, e si ritrasse al bosco per sorvenir d'imperiali; contro Oranges, che lo inseguiva, furono sparati due moschetti che lo steser morto a terra; toccava i trent'anni, guerriero intrepido, umano, accetto a' soldati. La sua morte atterrì i Tedeschi, e fuggirono: i Fiorentini ch'erano fuor del castello gridarono vittoria! ma Vitelli avea rotta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana a soccorrere Maramaldo; vi entrò alla fine, e con essolui anche Paolo; troppo tardi; Ferrucci dopo aver fatte eroiche prove di valore, circondato da morti e feriti, si ritrasse con soli dieci superstiti in una casa, ove, dopo una disperata difesa fu preso: Maramaldo, a cui fu trascinato gli disse villania, e gli ficcò lo stocco nella gola; nè di men codarda barbarie dava segno Marzio Colonna, comprando, da chi lo menava prigioniero, Amico d'Arsoli per iscannarlo di

sua mano. In mezzo ai quali fatti atroci vieppiù splendette la generosità di Giovanni Cellesi, che, nemico a Bernardo Strozzi, si era mosso in giusta guerra per ucciderlo; ma uditol prigioniero e ferito, lo riscattò con mille scudi, lo fe' medicare, e lo restituì in libertà. Il fatto d'arme di Gavinana del 3 agosto costò la vita a duemilacinquecento combattenti: cadde con Ferrucci l'ultima speranza della Repubblica.

E nonostante la Signoria resisteva, e il popolo domandava d'essere condotto al nemico. Contradicea Malatesta, dicendo voler piuttosto deporre il bastone del comando: accettavasi quella non sincera profferta, e il ribaldo lasciavasi, contro il suo costume, vincer da collera a tale, che, cavato lo stocco, ne ferì il cancelliere mentre stava leggendogli il rescritto della Signoria che lo accomiatava. Grande fu l'indegnazione in udire di quel fatto; il Gonfaloniere ordinò gli si approntasser arme e cavallo per assalire l'assassino; e l'assassino fe' voltare le artiglierie contro la Città; si frapposero mediatori: ma, disperate omai le cose, furon mandati ambasciatori al Gonzaga succeduto ad Oranges. Del trattato sortirono condizioni — entro quattro mesi s'avesse a stabilire, salva la libertà, una forma di governo a piacimento di Cesare; i fuorusciti fosser rimessi in patria, e si pagasser ottantamila scudi —. Perugia restituita dal Papa a Baglioni fu premio palese del tradimento.

I vincitori, il giorno 20 d'agosto 1531, ragunato il popolo al suono della Martinella (squillava per l'ultima fiata), proposergli eleggere dodici cittadini a formare la Balía, e riformare lo Stato, supreme fallaci sembianze di libertà. Mentre la turba accorreva agl' ingannevoli comizii, fra Benedetto da Fojano era mandato a morire nelle segrete di Castel Sant'Angelo, a Francesco Carducci, Bernardo di Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, Battista Cei, ed Averardo Giachinotti mozzavasi la testa, e cencinquanta famiglie partivano per l'esiglio... Così tramontavano per sempre i giorni della burrascosa libertà fiorentina...

Io non mi so memorando avvenimento che sia stato descritto e celebrato da numerosi, e valenti storici, più dell'assedio, e della caduta di Firenze.

Guicciardini n'è, direi come, il principe, ei che dettando le sue narrative in quell'elegante favella che allora si appellava *volgare*, le disseminò d'eloquenti parlate, e di profonde riflessioni: lo studio della giurisprudenza aveagli infuso calma ed austerità; parlava alla ragione, non alla immaginazione: assai gli valsero a penetrare negli avvolgimenti politici di quella torbida età le magistrature, e le missioni di cui andò investito: ammesso alla intimità di Leon X, ambasciatore di Firenze in Ispagna, governatore di Modena e Reggio, indi della Romagna, consigliere ascoltatissimo, prima del tiranno Alessandro, indi del granduca Cosimo, ei ci si presenta più autorevole che accetto: le maledizioni pesano su quel capo pensoso; è noto che suonaron terribili alla coscienza del moribondo ministro degli oppressori del suo paese.

Giambattista Adriani difese, dapprima, la patria colle armi, e, poichè cadde, la onorò colla penna, dettando a Padova, ove sedette trent'anni professore, una storia che arriva al 1572, anno in cui morì, e può riguardarsi come una continuazione di quella del Guicciardini.

Nardi, l'ultimo dì della Repubblica, chiuse in faccia agli irrompenti nemici le porte di Palazzo Vecchio, e tentò difendere quel supremo asilo delle glorie cittadine. Proscritto, ramingò per l'Europa, e temperò i tedii dell'esiglio scrivendo gli annali patrii dal 1494 al 1531, ne' quai non è la magniloquenza guicciardiniana, ma ferve l'empito sdegnoso d'un che adopra la penna, dacchè gli fu strappata la spada.

Bernardo Segni descrisse anch'egli, ma in guisa da mercarsi lode d'imparzialità sovra ogni altro storico contemporaneo, i miserandi casi fiorentini dal 1527 al 1555; è rapido, chiaro, piacente più che Guicciardini, giusto apprezzatore del merito anco in avversarii, caldo di sentir

generoso, non però ceco a' vizii e misfatti popolari: le sue storie giacquer ignorate due secoli avanti di venir in luce.

Ugual sorte toccò a quelle di Benedetto Varchi, abbraccianti dal 1527 al 1538, compilate per commissione avutane da Cosimo I. Strano a dirsi! Varchi non solamente svolse senza pur un'ombra di servilità il racconto degli avvenimenti che aveano accompagnata, e causata la dolorosa perdita della libertà, tratteggiandoli, anzi, con forti tocchi, degni d'età migliore; ma il Principe della confiscata Repubblica porse benigno orecchio alle narrative dell'Annalista sincero! Vuolsi dire che nel vero, nel retto, è qualcosa padroneggiante anco i tiranni, purchè non sien affatto rozzi o turpi. A memorare che Dionigi mostrò d'amare Platone, e che Tito Livio non fu proscritto da Ottavio, ci suggerisce che arte non ultima degli accorti fondatori di monarchia quella è di mascherarsi; e niuno spediente valer all'uopo loro meglio del carezzare i mercadanti di fama, a cui le Muse poser in mano un pennello, una cetra, od una penna...

Anche Bruto, benchè veneziano, scrisse con alti sensi una storia di Firenze, la qual tanto increbbe a' Medici che adopraronsi di sopprimerla.

Anche il napoletano Scipione Ammirato mise fuori *annali fiorentini* per invito, pur esso, di Cosimo, e senza viltà.

Stupendi casi dovettero essere propriamente quelli dell'assedio, e della caduta di Firenze, se trassero tanti, e sì valenti scrittori a sì variamente ispirate commemorazioni! L'agonia dell'antica libertà d'un popolo illustre presenta uno spettacolo straziante, di cui l'anima si pasce dolorosamente inebbriata, da cui lo sguardo affascinato non sa distorsi; simile a nenia dai cupi monotoni ritornelli, che desti c'infonde palpiti d'angoscia, che sopiti ci rintrona nel raccolto pensiero... la nenia dei funerali della madre...

FINE.

INDICE

PAROLE PRELIMINARI . . . . . Pag. 5
Indice dei documenti contenuti nel volume quarto dei *Ricordi* del Morone . . . . . » 17
Albero genealogico della Famiglia Morone . . . . . » 21

LIBRO PRIMO

RICORDI STORICI SINO AL 1515.

I. L'Italia nella seconda metà del Quattrocento — Gli Sforza — I Papi — I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti fiorentini — Alessandro VI . . . . . » 27
II. Giulio II — Luigi XII — Domandato a Ripamonti che cosa significasse allora *diventare una provincia francese* — L'Italia divisa in due campi — Morone investito della contea di Lecco — Geste politiche e glorie ecclesiastiche del pontificato di Giulio II . . . . . » 36
III. Leon X — Francesco I — Ristorazione e nuovo discacciamento degli Sforza — Resa del Castello — Morone calunniato e giustificato — Sue lettere mirabili . . . » 52
IV. Esazioni e tumulti a Milano — Taglione di 300 mila scudi — Grida contro i perturbatori — Gli Sforza ricalcano le vie dell'esiglio . . . . . » 62

LIBRO SECONDO.

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DAL 1516 AL 1524.

I. Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Trento — Citazione di lor lettere — Milano ricuperata, e Morone speditovi luogotenente del Duca — Scoppio d'un torrione del Castello descritto da Ripamonti . . . . . » 73
II. Guerre franco-spagnuole in Italia — Quinto concilio di Laterano — Riforme che sancì sugli studii — sulla stampa — sull'usura — sulla disciplina ecclesiastica . . . . » 85
III. Costituzione concessa al Ducato da Francesco Sforza — Testo del decreto di fondazione del Senato — Morone creato grancelliere . . . . . » 92
IV. Congiura de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo verbale relativo a questa — La peste del 1524 descritta da Ripamonti . . . . . » 112

LIBRO TERZO

COSPIRAZIONE ORDITA NEL 1525 DAL MORONE CONTRO CARLO V.

I. Sguardo storico adducente alla cospirazione — Citazioni di Muratori . . . . . Pag. 131
II. Racconto di Ripamonti . . . . . » 137
III. Esame di Morone in carcere — Guicciardini e Paolo Giovio ripetutamente citati . . . . . » 148
IV. Ultimi anni del duca Francesco II Sforza — Sue virtù e benefizii — Il Ducato scaduto a provincia spagnola . . » 183

LIBRO QUARTO

RICORDI BIOGRAFICI DAL 1525 AL 1528.

I. Pescara traditore del Morone — Lettere con cui Pescara trasse Morone nella rete — Lo raccomanda nel suo Testamento a Cesare . . . . . » 195
II. Borbone mette una grossa taglia sulla testa del Morone prigioniero, che si riscatta — Testo del decreto di grazia — Guicciardini redarguito . . . . . » 205
III. Documenti relativi ad affari privati del Morone stato nominato dal Borbone commissario generale dell' esercito cesareo avviato alla bassa Italia . . . . . » 224

LIBRO QUINTO

RICORDI STORICI DEL 1527 E 1528.

I. Il sacco di Roma dal maggio all'agosto 1527 . . . . . » 237
II. Rapporti del Morone a Carlo V. . . . . » 241
III. Ricordo del Morone a Monsignor Balanson . . . . . » 272

LIBRO SESTO.

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DEL 1529.

I. Ultime onorificenze largite al Morone . . . . . » 283
II. Morte del Morone, e danni patiti da' suoi successori . . . » 292
III. Caduta di Firenze . . . . . » 294

DG
541
.8
M65A3
1859

Morone, Girolamo
Ricordi inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY